



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE

Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche – XXXV ciclo

Curriculum: Storia e Geografia dal Medioevo all'Età Contemporanea

**“Nel senso, chi l’ha mai vista?”**

**Etnografia dell’invisibilità: le autobiografie dei detenuti per mafia nella Casa  
Circondariale Catania Bicocca**

SSD: M-DEA/01

Tesi di dottorato di

Giulia Bitto

Tutor

Prof. Mauro Geraci

Co-tutor

Prof. Mario Bolognari

Firmato digitalmente da:  
BOLOGNARI MARIO  
Firmato il 01/05/2023 16:16

Seriale Certificato:  
90493579924380071821008405427356801245

Valido dal 06/10/2020 al 06/10/2023

ArubaPEC S.p.A. NG CA 3

A.A. 2021/2022



A mio papà

Sulla riva aspetto pazientemente che le onde ti riportino da me

## Sommario

Introduzione .....	5
Capitolo I – Fare etnografia in carcere .....	10
1.1. Il progetto autobiografico con i detenuti del Bicocca: storia complicata di un’etnografia (quasi) impossibile.....	10
1.2. Ostacoli e possibilità della ricerca nei penitenziari, tra problemi di accesso e metodologie alternative .....	26
1.3. All’interno delle mura: esperienze nel carcere e il valore del metodo etnografico	32
1.4. Possiamo raccontare la nostra vita? Approfondimenti sul metodo autobiografico e sulle fonti utilizzate.....	40
1.4.1. La relazione complicata tra autobiografia e antropologia, tra rifiuto e riscoperta.....	45
Capitolo II – Per una antropologia della detenzione.....	50
2.1. Breve storia dell’interesse antropologico per il penitenziario .....	50
2.2. Il “carcere fuorilegge”: studi critici e teorici sul sistema detentivo .....	55
2.2.1. Il penitenziario tra occultamento della povertà e impoverimento carcerario	55
2.2.2. Personale carcerario, legittimità, ordine e punizione .....	61
Capitolo III – La vita “fuori”: luoghi dimenticati e voci non ascoltate di una Sicilia altra ..	71
3.1. I paesi periurbani tra abbandono istituzionale e invisibilità.....	72
3.1.1. L’espansione economico-mafiosa dell’area metropolitana catanese .....	83
3.1.2. Marginalità, subalternità, invisibilità: i paesi siciliani narrati dai detenuti .....	89
3.2. La narrazione del passato e della famiglia: valori “predefiniti” .....	98
3.2.1. I pilastri della propria storia.....	103
Capitolo IV - La vita “dentro” senza retorica: immagini e pensieri dal carcere .....	117
4.1. “Finita la scuola... non ci sarà più niente da fare”: conferire senso al tempo in carcere .....	117
4.1.1. La “festa del colloquio”: spazi inadeguati, mancato sostegno psicologico e il ruolo delle visite nella cura del corpo e della salute del detenuto .....	125
4.1.2. Spazi di riflessività.....	132
4.2. Padri dietro e aldilà delle sbarre .....	138
4.2.1. Progetti, riflessioni e studi sulla genitorialità in carcere: una comparazione nel mondo accademico occidentale .....	139
4.2.2. Il nuovo corso della ricerca italiana: un decennio di studi sul tema .....	147
4.2.3. Emozione, amore e sofferenza: le autobiografie dei padri del Bicocca .....	150

Capitolo V – 416 bis: un reato culturale? .....	156
5.1. Associazione di tipo mafioso: dubbi interpretativi sorti nel mondo della giurisprudenza .....	157
5.1.1. 416 bis: il migliore dei reati associativi possibili? Una lettura dagli USA e il confronto con il RICO .....	167
5.2. Difficoltà applicative, letture alternative: l'art. 416 bis nei contesti non tradizionali	171
5.3. “Solo perché conosco qualcuno del mio paese” .....	177
Capitolo VI – “Nel senso, chi l’ha mai vista?” .....	183
6.1. L’analisi storico-culturale negli studi sulla mafia.....	184
6.2. Come ascoltare le parole di un uomo di mafia sulla mafia: a che distanza stare? 195	
6.3. La giustizia del brigante .....	199
6.4. Definire la mafia .....	209
6.4.1. ... e il suo opposto .....	215
6.4.2. Le polemiche sull’antimafia .....	218
6.5. Da Michele Navarra a Mario Monti. “Nel senso, chi l’ha mai vista?” .....	223
Prospettive .....	233
BIBLIOGRAFIA.....	234
SITOGRAFIA .....	247

*L'antropologia non può limitarsi a territori netti, definiti, ma deve rischiare la contaminazione, deve avventurarsi negli "inferni". L'antropologia non è una scienza pacata che sollecita e induce rasserenamenti, deve invece assumere la contraddittorietà del reale per cercare di spiegarla, o almeno per fornirne alcune chiavi interpretative.*

(Luigi Lombardi Satriani)

## **Introduzione**

Il presente lavoro è il frutto di un percorso triennale di dottorato e di due anni di ricerca precedenti a esso. Il progetto di ricerca è nato da una collaborazione con la Casa Circondariale Catania Bicocca, all'interno della quale, dal 2017, ho avviato due diversi percorsi di scrittura autobiografica con i detenuti per mafia, l'ultimo dei quali si è concluso nell'aprile del 2022. L'obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare da un punto di vista antropologico le testimonianze ottenute nel corso degli incontri. Tramite il mezzo autobiografico ho inteso analizzare i racconti dei detenuti al fine di esplorare sia la costruzione del proprio vissuto e della propria esperienza di vita, sia la dimensione criminale e tutti quegli aspetti inerenti al reato di cui all'art. 416 bis del Codice penale. L'intento è stato quello di approfondire i percorsi di vita dei ristretti e i collegamenti tra le storie degli autori e i successivi arresti. Per raggiungere tali obiettivi, ha rivestito un'importanza fondamentale la scelta del genere autobiografico, che nel contesto carcerario (e più in generale in ambito antropologico) si è rivelato essere un utilissimo strumento, da utilizzare meglio se in combinazione con altri tipi di testimonianze provenienti anche dalla società circostante e dal mondo della giustizia. Per questa ragione ho deciso di intervistare giudici e magistrati che si sono occupati dei casi in cui figurano alcuni dei detenuti.

Parallelamente al lavoro di raccolta e analisi dei racconti, ho approfondito gli studi di mafia, specialmente quelli che vedono nell'analisi socioantropologica un valido strumento per comprendere le dinamiche mafiose e per studiare con più consapevolezza i cambiamenti che avvengono all'interno delle strutture di queste associazioni. Il contesto geografico (l'area metropolitana catanese) ha avuto nella ricerca un ruolo fondamentale

per contestualizzare e comprendere in maniera adeguata le testimonianze e le storie di vita dei detenuti del Bicocca. La prospettiva adottata per comprendere la complessità di queste testimonianze accoglie le categorie della marginalità, invisibilità, subordinazione, località e rappresentazione. Il carcere, la mafia, le piccole municipalità dalle quali provengono i ristretti, il Sud Italia; tutti questi fattori sono inestricabilmente interconnessi, favorendo l'esclusione di questi detenuti da processi sociali "centrali" e "moderni" (De Simonis, 2016; Esposito, 2010; Ligi, 2011; Marocco, 2014; Michelini, 2021; Nannipieri, 2016; Osti, 2010; Ronzon, Bianchi, 2005; Signorelli, 1989; Vesco, 2019).

Le due metodologie principalmente impiegate sono quella etnografica e quella autobiografica: entrambe hanno rappresentato una sfida metodologica visto il luogo del loro impiego. L'etnografia in carcere, come spiegherò nel primo capitolo, ha bisogno di importanti aggiustamenti, riposizionamenti e ripensamenti, ed è ancora poco esplorata e impiegata (Crewe, 2011; Cunha, 2014; Degenhardt, Vianello, 2010; Di Marco, Venturella, 2016; Drake, Earle, 2013; Fassin, 2016; Ferreccio, Vianello, 2015; Gaballo, 2002; Gariglio, 2018; Jewkes, 2013; Pandolfino, 2020; Reiter, 2014; Rhodes, 2001; Ugelvik, 2014; Wacquant, 2002; Waldram, 2009); ugualmente, l'impiego dello strumento autobiografico in un penitenziario ha necessitato di un importante lavoro preparatorio e bibliografico (Averame, 2010; Benelli, 2005; Demetrio, 1996; Fontana, 2000; Ghezzani, 2020; Gready, 1993; Massara, 2012; Montaldi, 2012; Ottaviano, 2014; Probyn, 1989; Rossi, 2013;).

Grazie a queste basi teoriche e metodologiche ho cercato di rispondere ad alcuni interrogativi che sono stati anche le linee guida dello studio. Innanzitutto, ho approfondito i percorsi e le storie di vita dei ristretti per capire in che modo essi si raccontano, ripensando e ricostruendo il proprio vissuto; mi sono chiesta se si possano rinvenire o meno delle affinità e dei leitmotiv nel modo di raccontare i rapporti di genere, di descrivere i rapporti affettivi, di parlare della vita dentro le mura, di percepire la mafia e i reati a essa connessi; e infine come vada interpretato il non detto e l'omesso all'interno di una testimonianza proveniente dall'ambiente carcerario. Importanza fondamentale ha rivestito il tentativo di comprendere in che modo questi detenuti vedano la società che li circonda, come si relazionino con essa, dal momento che il fenomeno mafioso è un fenomeno costituito da reti sociali fittissime, nelle quali vigono determinati schemi

culturali quali l'esaltazione del ruolo della famiglia, del rispetto, dell'omertà, del paragone e via dicendo.

La prima parte del lavoro riguarda l'etnografia del carcere, per raccontare sia la mia esperienza sia quella dei ricercatori italiani e stranieri che hanno fatto del penitenziario il loro luogo di ricerca; successivamente ho approfondito gli studi di antropologia della detenzione e di tutte quelle discipline che a vario titolo si sono occupate criticamente del carcere, dalla sociologia alla giurisprudenza e alle scienze sociali (Bottoms, Sparks, 1995; Clemmer, 1940; Corleone, 2011; Crewe, 2011; Fassin, 2015; Foucault, 2014; Goffman, 1978; Irwin, 1978; Jacobs, 1977; Marchetti, 2002; Rhodes, 2001; Santorso, 2016; Sbraccia, Vianello, 2016; Skyes, 1974; Torrente, 2016; Vianello, 2018; Wacquant, 2012).

Ho in seguito presentato ed esaminato alcuni degli scritti dei detenuti del Bicocca, divisi tra i racconti della vita fuori le mura e quindi dei luoghi, dei ricordi e delle memorie della quotidianità precedente all'arresto, e i racconti della vita dentro le mura. Le autobiografie che narrano la vita "fuori" riguardano la descrizione dei luoghi di origine, i lavori svolti prima dell'arresto, i genitori, la famiglia, e le memorie dell'infanzia e della giovinezza. Ho dapprima approfondito cosa sia il "fuori" nel quale i detenuti sono nati, vissuti e hanno svolto lavori, intessuto relazioni e costruito le loro famiglie, esaminando dapprima i luoghi periurbani e successivamente approfondendo l'area metropolitana catanese, dalla quale provengono quasi tutti i ristretti (Ardita, 2020; Arcidiacono, Avola, 2011; Augè, 2010; Besio, 2010; Converti, Della Morte, 2010; Lazzarino, 2011; Lutri, 2020; Salvati, 2015). Successivamente ho esaminato i racconti dell'infanzia e della giovinezza, la descrizione delle mogli, delle fidanzate, dei genitori, della strada e della scuola; questi scritti hanno delle somiglianze evidenti e dei modi di narrare omogenei tra tutti gli autori, venendosi così a configurare determinate retoriche nella maniera di rappresentarsi e raccontare, ad esempio, i temi del rispetto, dell'educazione, della figura femminile e della famiglia (Bennet, 2018; Falcone, 1989; Fontana, 2000; Ghezzi, 2020; Hart, 2007; Herzfeld, 2003; Jedlowski, 2015; Moe, 2004; Panarello, 2007; Schlosser, 2008).

Ho rilevato, invece, una grande differenza nella narrazione degli aspetti della vita in carcere e del mondo interiore dei detenuti; questa parte di autobiografie è stata raccontata in maniera più variegata ed emozionale, specialmente per quanto riguarda il tempo trascorso in cella, la routine carceraria, la salute e la cura del corpo, le visite e gli affetti

(Acocella, Pastore, 2020; Augelli, 2012; Bignami, Argiropoulos, 2016; Costanzo, 2013; Mosconi; Nivoli, 2006; Perego, 2016; Rossi, 2013; Saponaro, 2018) e il travagliato mantenimento del rapporto con i figli da dietro le sbarre (Bryan, 2017; Cassibba, 2018; Folk, 2012; Grattagliano, 2016; Greif, 2014; Hansen, 2017; Haskins, 2016; Iori, 2014; Leeson, 2019; Lisi, 2016; Marchesini; Melotti, 2008; Nardone, 2016; Quintana, 2020; Reho, Fruggeri, 2018; Saita, Fanciullo, 2018).

Dopo avere seguito le storie di vita dei detenuti del Bicocca e gli aspetti relativi alla permanenza in carcere, ho infine analizzato la fattispecie penale per la quale essi si trovano in stato di detenzione. Ho esplorato dapprima i dubbi e i problemi posti dal reato di cui all'articolo 416 bis, adottando il punto di vista della giurisprudenza (Ciccarello, 2016; Dalla Chiesa, 2015; Dell'Osso, 2016; Ingroia, 1989; Merenda, Visconti; Pignatone; Rapisarda, 1984; Scotti, 2002; Vannucci, 2016); successivamente ho preso in considerazione gli studi sulla mafia che privilegiano una prospettiva socio-antropologica (Cardano, Panzarasa, 2018; Giordano, 2015; Santoro, 2000; Santoro, Sassatelli, 2001; Schneider, Schneider, 1994; Vesco, 2017) e quelli che hanno utilizzato in maniera diretta le interviste svolte a detenuti per mafia e collaboratori di giustizia (Dino, 2016; Giordano, 2015), integrando queste riflessioni anche con i dialoghi che ho potuto intrattenere con magistrati e giudici siciliani. In questa ultima parte gli scritti dei detenuti circa il fenomeno mafioso e il 416 bis fanno rilevare come vi siano differenze sostanziali tra il modo di vedere la mafia e il 416 bis dei giuristi e degli accademici e il modo di vedere la mafia e il 416 bis di chi per mafia è imputato e vive e opera nei contesti socio-geografici permeati da associazioni mafiose, mettendo in risalto una particolare visione della giustizia (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975; Calderoni, Savatteri, 1993).

Dapprima ho esaminato, senza pretesa di esaustività, la travagliata storia del termine "mafia", le cui origini sono avvolte ancora nel mistero (Fioretti, 2011), e la successiva espansione di questo termine anche aldilà dei confini siciliani e nazionali, che ha finito per inglobare al suo interno fenomeni assai variegati (Lombardi Satriani, 2014; Lupo, 2004), vicende queste che hanno portato una confusione sul termine che si riflette anche nelle difficoltà applicative del reato di cui all'art. 416 bis. Anche definire e spiegare cosa sia il suo opposto, e ovvero "antimafia", si è rivelata impresa ardua, specialmente alla luce dei fatti occorsi negli ultimi decenni e delle polemiche nate sia sul versante istituzionale che su quello del movimento (Ardita, 2020; Nasca, 2017). Leggendo le



riflessioni compiute dai detenuti del Bicocca si può constatare come il fenomeno mafioso non emerga quasi mai come qualcosa di definito e chiaro: esso è spesso presentato come qualcosa di nebuloso, oscuro, celato, indefinito. Le differenti interpretazioni, visioni, critiche e prospettive sono state pertanto fatte dialogare tra di loro per mettere in evidenza le sfide e i problemi di una fattispecie penale ma anche di una realtà, quella mafiosa, che si tenta di estirpare da decenni ma che da decenni sfugge, si riplasma, si trasforma, torna a vita nuova.

Ritengo che gli ultimi due capitoli rappresentino l'acme di questo percorso durato quasi sei anni: ho lasciato spazio alla fattispecie penale, prima, e alla mafia, poi, al termine di questo elaborato, in modo tale che i temi affrontati precedentemente possano fungere in qualche modo da preparazione, come se si trattasse di un percorso che segue i vissuti dei detenuti per approdare infine al luogo dal quale essi ora scrivono e al motivo della carcerazione, e cioè il reato di associazione mafiosa. Le storie di vita dei ristretti, che culminano, anche cronologicamente secondo lo schema degli incontri, con i brani sui reati, sui processi, sulla giustizia e sulla mafia, fanno emergere il fatto che la marginalità e l'invisibilità sono frutto dell'incrocio e della sovrapposizione di più piani che non possono essere in alcun modo scissi e analizzati separatamente: la mafia, il carcere, i piccoli paesi etnei e l'area metropolitana catanese, il meridione d'Italia. Il percorso che porta al tema finale non può dunque prescindere da questi altri livelli di analisi, che ci conducono a una lettura più consapevole dell'argomento mafioso, attraverso le storie di vita del singolo detenuto, delle sue esperienze, dei suoi pensieri. Sta a noi leggere e ragionare sulle importantissime testimonianze che essi hanno voluto consegnarci, in modo tale da accendere, se non un faro, almeno un lumicino che rischiari la nebbia in cui sono avvolti questi fenomeni.

## **Capitolo I – Fare etnografia in carcere**

In questo primo capitolo affronto ed esploro le sfide, gli ostacoli e le possibilità della ricerca etnografica in carcere. Nella prima parte racconto la storia travagliata della mia ricerca etnografica nella Casa Circondariale Catania Bicocca, tra rinvii dovuti alla pandemia di Covid-19 e ostacoli burocratici; successivamente analizzo le esperienze di studiosi, volontari e educatori che hanno fatto del penitenziario il loro campo di ricerca, e infine approfondisco l'utilizzo del metodo autobiografico in carcere come strumento di conoscenza etnografica.

### **1.1. Il progetto autobiografico con i detenuti del Bicocca: storia complicata di un'etnografia (quasi) impossibile**

Quando, nel 2017, Vincenzo Scibilia, docente volontario, e Maurizio Battaglia, responsabile dell'area educativa all'interno dell'istituto, hanno proposto al professore Mario Bolognari e a me di svolgere una serie di incontri con i detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca non ci sono stati dubbi nel rispondere positivamente. Con il penitenziario catanese sono stati svolti due diversi percorsi di scrittura autobiografica: uno cominciato nel febbraio 2018, che ha visto l'ingresso in carcere unicamente di Mario Bolognari per ragioni burocratiche e di sicurezza e il mio coinvolgimento solo dall'esterno, e uno nel marzo 2022 guidato e presieduto da me.

La Casa Circondariale Catania Bicocca si trova vicino all'aeroporto di Catania, nella zona sud della città, lungo la tangenziale che bypassa il centro cittadino. Essa è in funzione dal marzo 1987. Fa parte del complesso penitenziario comprendente la Casa Circondariale e l'Istituto per i Minori del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità. Il complesso penitenziario confina con quello giudiziario costituito dalle aule bunker realizzate negli anni Novanta e oggi inutilizzate. Il personale addetto è composto, secondo l'ultima rilevazione di Antigone del 27 agosto 2021<sup>1</sup>, da 201 assistenti della Polizia

---

<sup>1</sup> [https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/sicilia/136-casa-circondariale-di-catania-bicocca](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/sicilia/136-casa-circondariale-di-catania-bicocca)  
(consultato il 15/10/2022)

penitenziaria e tre educatori. I detenuti, invece, erano, al momento della rilevazione nei primi mesi del 2018, 186 a fronte dei 138 posti previsti, mentre al 30/04/21 erano 199 a fronte dei 137 posti previsti, e al 30/09/2022 erano 198 a fronte dei 136 posti previsti. All'interno della Casa sono presenti otto palestre, tredici aule, un teatro, una biblioteca, un luogo di culto, due laboratori e una mensa per i detenuti. Si svolgono regolarmente corsi scolastici primari, secondari e secondari di secondo grado, per un numero complessivo di 95 detenuti iscritti al momento della rilevazione nel 2018 e 96 al 31/04/21.

Quando siamo stati contattati per cominciare questo lungo percorso, avevamo bisogno di un'idea e di saperne di più sulle ragioni della detenzione e quindi sul profilo sociale e culturale delle persone che avremmo incontrato. Così, per circa un anno, ho approfondito con il professore Vincenzo Scibilia il lavoro già svolto all'interno e ho raccolto i dati sulla Casa Circondariale. I detenuti che veniva proposto di sottoporre a un'attività didattica e di ricerca si trovavano in quell'istituto perché imputati in attesa di giudizio oppure condannati per il reato di cui all'articolo 416 bis del Codice penale<sup>2</sup>. Una norma, quest'ultima, introdotta in Italia in quanto l'articolo 416, riguardante l'associazione a delinquere, si era rivelato insufficiente per combattere il fenomeno mafioso e quelli a esso assimilati. Sul piano teorico questi detenuti potrebbero non avere commesso alcun reato,

---

<sup>2</sup> Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da dieci a quindici anni.

Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da dodici a diciotto anni.

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da dodici a venti anni nei casi previsti dal primo comma e da quindici a ventisei anni nei casi previsti dal secondo comma.

L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplodenti, anche se occultate o tenute in luogo di deposito.

Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà.

Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra, alla 'ndrangheta e alle altre associazioni, comunque localmente denominate anche straniere, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso (<https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-v/art416bis.html#:~:text=Chiunque%20fa%20parte%20di%20un,2%5D.>).

ma essere imputati o condannati per il solo fatto di appartenere a un'organizzazione di tipo mafioso. Proprio per questa circostanza, appare molto interessante la rappresentazione che essi danno di se stessi, essendo tale reato costituito da comportamenti e atteggiamenti che molto hanno a che fare con la soggettiva percezione, dentro contesti nei quali l'intimidazione, l'assoggettamento e l'omertà sono pratiche ritenute da taluni lecite nelle relazioni amicali, parentali, familiari e di lavoro. È nata così l'idea di lavorare con queste persone attorno all'ipotesi di una autobiografia, scelta che, come spiegherò più avanti, ha delle ragioni ben precise.

Nel primo incontro nel 2017 con trenta detenuti Mario Bolognari ha spiegato cosa avessimo intenzione di fare: in breve, volevamo far ripercorrere a ciascuno la propria vita, dall'infanzia fino ai giorni più recenti, per fornire un racconto personale delle proprie vicende di vita, comprensivo della coscienza di essere in stato di detenzione per ragioni ritenute dalla società gravi e fondate. Una sorta di autodifesa o di autoaccusa costruita con narrazioni di episodi e relazioni di vita vissuta. Durante l'incontro tutti si sono mostrati interessati, persino entusiasti di potersi cimentare con l'analisi di se stessi. Hanno fatto molte domande e dimostrato di aver compreso il punto di vista antropologico che si voleva evidenziare. Ne è nata una sorta di negoziazione tra le esigenze di ricerca nostre e le esigenze di visibilità loro. Purtroppo, per ostacoli burocratici che immediatamente dopo sono stati opposti dalla direzione del Carcere di Bicocca il progetto non è partito immediatamente. È trascorso circa un anno perché si potesse ottenere l'approvazione del Ministero e quindi della direzione locale.

Utilizzare il metodo autobiografico è stata una scelta ponderata a seguito di un lungo tempo di riflessione, tenendo in conto le restrizioni imposte dall'amministrazione penitenziaria: quest'ultima difatti ha impedito di servirci di apparecchi quali fotocamere, videocamere e semplici registratori. Ritenendo che molto di quanto raccontato oralmente dai detenuti sarebbe andato perduto utilizzando carta e penna, e che la presenza di un agente di polizia avrebbe inibito il detenuto dall'esprimersi a tutto tondo, abbiamo infine optato per la stesura di autobiografie. Non soltanto gli impedimenti burocratici mi hanno spinto a prediligere il metodo autobiografico: la lettura di testi importantissimi sul tema quali quelli di Danilo Montaldi (2012), Duccio Demetrio (1996), Paolo Jedlowski (2009), Carla Chiappini (2019), mi ha infine persuaso all'utilizzo di un genere che ha infinite potenzialità espressive, del quale parlerò dettagliatamente, e a più riprese, nel corso del

lavoro. Altre restrizioni hanno riguardato la selezione dei detenuti, che avrebbe fatto l'amministrazione; il calendario degli incontri, che doveva essere concordato in ore e giorni compatibili con l'organizzazione interna; la vigilanza, che doveva essere garantita scrupolosamente, così come il rispetto della privacy, motivo per il quale tutti i nomi utilizzati in questo lavoro sono nomi di fantasia, e anche i luoghi e altri dati sensibili, come i nomi dei parenti dei detenuti o qualsiasi indizio circa la loro identità, sono stati accuratamente censurati.

L'incontro iniziale del primo percorso di scrittura ha avuto luogo il 28 febbraio 2018: quel giorno è stato dedicato a ripetere quanto si era detto quasi un anno prima. Infatti, tranne uno, i detenuti che si sono presentati erano diversi da quelli incontrati in precedenza. I ristretti che sono stati scelti per questo lavoro individuale e collettivo, di fronte alla possibilità di usare più piani di analisi delle proprie vicende, si sono entusiasmatisi. Così, di fronte al foglio hanno reagito positivamente, naturalmente non tutti con la stessa efficacia, e non tutti con la stessa costanza: alcuni hanno iniziato e finito senza interruzioni; altri con interruzioni che poi li costringevano a recuperi faticosi; altri ancora hanno abbandonato. Il primo percorso di scrittura è terminato l'11 luglio dello stesso anno.

Molti dei detenuti che hanno preso parte a questo progetto sono stati scarcerati, perché, trovandosi in custodia cautelare, sono risultati innocenti al processo in primo grado; altri hanno subito condanne definitive e sono stati trasferiti; due di loro hanno subito una condanna definitiva e sono rimasti nell'istituto, uno di loro prendendo poi parte al secondo progetto di scrittura del 2022. La Casa Circondariale Catania Bicocca ospita perlopiù detenuti in custodia cautelare in attesa di giudizio e detenuti che subiscono condanne definitive ma sono in attesa di essere trasferiti presso altri istituti. Pertanto, è raro vi si ritrovino a distanza di anni gli stessi detenuti, e, eccezion fatta per i due ristretti prima menzionati, gli autori delle autobiografie di entrambi i progetti risiedevano al Bicocca da pochi mesi o al massimo da un anno e mezzo. Questo non significa che per loro si trattava della prima carcerazione: alcuni degli autori che hanno preso parte ai due progetti hanno già affrontato in passato l'esperienza della detenzione. I ristretti che hanno seguito gli incontri del primo percorso del 2018 sono stati quattordici, anche se, come si diceva, non tutti con la stessa continuità. La loro età è compresa tra i ventinove e i sessanta anni. I plichi raccolti (ogni plico contiene gli argomenti trattati in un determinato

incontro) sono stati in totale centoventiquattro, in quanto alcuni dei detenuti hanno dovuto interrompere il progetto prima del tempo perché sono stati trasferiti o scarcerati.

Gli incontri di entrambi i percorsi, sia quello del 2018 tenuto da Mario Bolognari sia quello del 2022 tenuto da me, sono stati strutturati così: dopo aver distribuito i plichi contenenti le linee guida per la scrittura (e, nel mio caso, contenenti anche i questionari) spiegavamo l'argomento del giorno e le relative linee guida; in seguito, rispondevamo alle domande, alle curiosità e ai dubbi che i detenuti ci ponevano nel corso del lavoro, per facilitare il processo creativo; infine, raccoglievamo i plichi. La durata dei singoli incontri poteva variare a seconda del tempo impiegato dai ristretti per la stesura dei brani, ma non poteva superare le tre ore totali che sono state concesse sia al primo che al secondo percorso di scrittura. Il piano didattico degli incontri (in totale tredici) del primo progetto, con lo schema degli argomenti da sviluppare, presentato alle autorità per l'autorizzazione e che poi è stato effettivamente seguito, era il seguente.

#### *Incontro 1 – 28 febbraio 2018*

Presentazione del lavoro: come e perché farlo; significato; finalità.

Si propone di scrivere l'autobiografia, secondo lo schema che segue.

In ciascuno degli incontri che si realizzeranno il ricercatore spiegherà il tema o i temi da sviluppare, fornendo qualche indicazione o esempio.

#### *Incontro 2 – 7 marzo 2018*

I miei quattro nonni. Chi erano, dove vivevano, di dov'erano originari, che lavoro svolgevano, come li ricordo, se e quando sono morti.

I miei genitori. Chi sono, dove vivono, il loro lavoro, i miei ricordi da bambino con loro, qualche aneddoto.

Mia madre. Com'era quando ero bambino, com'è cambiato il mio rapporto con lei, adesso come mi tratta e cosa pensa di me.

#### *Incontro 3 – 14 marzo 2018*

La casa dove sono nato e cresciuto. Dove si trova, chi ci abita adesso, quanto era grande e com'era costruita, gli spazi interni e gli spazi esterni, da chi era frequentata, com'erano i vicini di casa, quanto ho vissuto in essa, gli odori, i colori, se compare nei miei sogni

Il quartiere o il paese. Dove sono cresciuto, come si chiama, com'è fatto, chi ci vive, cosa penso di questi luoghi, li sento miei o no, cosa fanno le persone per vivere, conosco persone che sono andate via perché non volevano vivere lì, persone che sono venute a vivere perché a loro piaceva, come gli abitanti di altri quartieri e paesi giudicano il mio, mi sento legato o no

*Incontro 4 – 21 marzo 2018*

La scuola elementare. I miei maestri, i compagni di scuola, dove si trova la scuola, come la ricordo, aneddoti interessanti e divertenti, come andavo a scuola, mi assentavo spesso o no, se mi piaceva, cosa ho imparato.

Altre scuole. Dove si trovano, quanti anni ho frequentato, i miei professori, i compagni di scuola, aneddoti, il mio profitto, cosa ho imparato e cosa no.

La strada. Il tempo trascorso per strada da bambino e poi da ragazzo, con chi, come, aneddoti, i genitori erano d'accordo/contrari, i compagni di strada, quanto ha contato la strada per la mia formazione, cosa penso oggi di quell'esperienza, gli adulti che ho conosciuto e che ho frequentato.

*Incontro 5 – 28 marzo 2018*

Il lavoro. I lavori che ho fatto, per quanto tempo, dove e con chi, quanto guadagnavo, chi mi aveva assunto e perché, se sono stato licenziato e perché, da chi, vorrei riprendere il lavoro, quale e perché.

Gli hobby. Da bambino, da ragazzo e da adulto cosa mi piaceva fare nel tempo libero, se lo sport ha avuto una certa importanza nella mia vita, che giochi mi piacciono e perché.

Fidanzate. Se e quante fidanzate ho avuto, chi erano, età, istruzione, lavoro, famiglia e quartiere di appartenenza, cosa mi piaceva e non mi piaceva, com'è finita e perché

*Incontro 6 – 4 aprile 2018*

Matrimonio. Sono o non sono sposato, con chi, come l'ho conosciuta, perché mi piaceva e come abbiamo deciso di sposarci, come cucina, istruzione, famiglia di appartenenza, età, situazione attuale, cosa pensa della mia condizione, è un aiuto oppure no.

Figli. Ho o non ho figli, quanti, sesso, età, istruzione, dove vivono e con chi, vengono a trovarmi, sono di aiuto o no, cosa pensano della mia situazione, ci vado d'accordo o no, hanno difficoltà con gli amici e a scuola per causa mia o no, cosa penso che dovrebbero fare nella loro vita, vorrei che seguissero o no le mie orme, che consigli do loro.

*Incontro 7 – 18 aprile 2018*

Fratelli, sorelle, cugini. Quanti ne ho e cosa fanno, che rapporti ho con loro, vengono o no a trovarmi, cosa pensano di me, cosa penso io di loro.

Zii, cognati, cognate, altri parenti. Quanti ne ho e cosa fanno, che rapporti ho con loro, vengono o no a trovarmi, cosa pensano di me, cosa penso io di loro.

Amici. Chi sono, dove vivono, quante volte li sento, perché e come sono amici, mi fido di loro o no, li sento o no più vicini dei parenti, degli stessi familiari, cosa penso di loro e cosa loro pensano di me.

*Incontro 8 – 2 maggio 2018*

Carcere. Una giornata tipo. Come sono finito qui, quanto tempo ho trascorso finora, quanto tempo dovrò restare, come passo le giornate, con chi, rapporti con altri detenuti, rapporti con la polizia penitenziaria, rapporti con educatori, rapporti con scuola e docenti, qualche aneddoto, dormire, mangiare, lavarsi, curarsi.

Visite. Quante e di chi, mi fanno felice o mi sono indifferenti, ricevo regali, di cosa si parla (questioni economiche, affetti, scuola dei figli, la casa, ecc.).

*Incontro 9 – 9 maggio 2018*

Processi. Qual è la mia attuale condizione giudiziaria, ho processi in corso, sono condannato in via definitiva, per quali reati, conosco bene o no la mia situazione processuale, che rapporto ho con l'avvocato difensore, con il pubblico ministero, con i giudici, con la polizia giudiziaria.



Arresti. Il mio primo arresto: quando, dove, come, perché, quante volte sono stato arrestato, me lo aspettavo o no, cosa ho provato e come mi sono comportato in quel momento, ero solo, in casa, al lavoro.

*Incontro 10 – 20 giugno 2018*

Religione. Sono o non sono credente, prego o no, vado a messa, il rapporto con la religione in carcere cambia o no, ho qualche santo particolare, sostengo economicamente feste, parrocchie, opere religiose, essere religiosi aiuta in carcere o no.

Il mio mondo. Fuori da qui come è fatto il mio mondo, le relazioni con altre persone, chi comanda, quanto conto e chi mi ascolta, sono orgoglioso o no di questo mondo, come funziona, mi sembra razionale o no, non si può spiegare oppure è comprensibile, sta cambiando, è cambiato, cambierà, corrisponde alla descrizione fatta nelle carte giudiziarie, alle descrizioni giornalistiche.

Reati. Indipendentemente se ho commesso o no i reati contestati, mi sembrano infamanti o moralmente giustificabili, perché, cosa è per me morale e cosa è un reato, sono due cose diverse o no, sono stato costretto a commettere i reati contestati, è stata una mia libera scelta, perché.

*Incontro 11 – 29 giugno 2018*

Corpo. Il mio corpo mi aiuta o no, soffro, ho avuto malattie, la decadenza fisica mi fa paura o no, come mi mantengo in forma, per me è importante il corpo o no, curare il corpo è importante in carcere o no, e fuori com'è, barba, capelli, abbigliamento, come mi vedono gli altri, per le visite è importante farsi trovare in ordine o no.

Sogni. Ci sono dei sogni che ricordo in particolare, sogni ricorrenti, persone, cose, luoghi, incubi, sogni piacevoli.

Feste. In occasione di feste come vivo: compleanno, onomastico, Natale, Pasqua, ecc. Ci tengo particolarmente o no, qui organizzano sempre qualcosa o siamo noi detenuti che facciamo qualcosa.

*Incontro 12 – 6 luglio 2018*

Associazione mafiosa. Che cos'è, dove si può riscontrare, la conosco o no, che regole adotta, ci sono dei principi morali di riferimento, chiunque può farvi parte, è come un club esclusivo, ha dei segreti

La mia vita. Come posso riassumere la mia vita fino a oggi, un successo, un fallimento, ancora è presto per giudicare, gli altri cosa pensano della mia vita, sono soddisfatto o no.

La mia vita in carcere. Solo un momento di passaggio, era il mio destino, poteva andare peggio, adesso mi riorganizzo.

*Incontro 13 – 11 luglio 2018*

Lettera a ...

Nei primi giorni di ottobre 2019, quando è iniziato il mio percorso di dottorato, ho fatto richiesta al Ministero della Giustizia per svolgere un secondo progetto di scrittura autobiografica e di redazione di questionari di tipo qualitativo, e ho contattato il responsabile della didattica all'interno del Carcere Bicocca, Maurizio Battaglia, che si è mostrato come sempre disponibile. In questo secondo progetto, avendo già potuto appurare nel corso del primo quali siano le tematiche sulle quali i detenuti si soffermano di più, ho potuto elaborare delle domande più mirate. Inoltre, consapevole delle difficoltà di ingresso nel penitenziario e dei tempi lunghissimi per approvare questo genere di lavori, ho proposto al Ministero della Giustizia un percorso più breve e un plico abbastanza agevole e semplice di domande, linee guida per la scrittura e spazi bianchi per la riflessione personale. Qualche mese dopo aver inoltrato la richiesta, lo scoppio della pandemia di Covid-19 ha bloccato del tutto il progetto. Da marzo del 2020 le carceri italiane non hanno consentito ingressi per motivi di ricerca, studio o progetti di volontariato: pertanto, molte attività sono state rimandate o cancellate.

Le successive ondate della pandemia e le oscillazioni nella curva dei contagi hanno poi di volta in volta fatto sì che l'istituzione carceraria non sapesse cosa dirci di preciso in merito alla ripresa delle attività. Finalmente, e inaspettatamente, agli inizi del mese di novembre 2021 ci è stato comunicato che sarebbe stato fissato, per il 18 dello stesso mese, un incontro nel teatro del Bicocca con alcuni detenuti, i responsabili dell'area educativa e i docenti e la preside della scuola che opera all'interno del carcere, l'istituto alberghiero

Karol Wojtyła, con l'intento di spiegare le finalità e gli intenti del nostro progetto e del progetto di Vincenzo Scibilia, che si sarebbe svolto insieme al mio, riguardante le possibilità di reinserimento sociale dopo la scarcerazione, che è l'ultima di tante attività volontarie fatte dal docente all'interno del Bicocca con il sostegno della scuola. È difatti l'istituto Wojtyła che promuove e incoraggia progetti extracurricolari di ogni tipo, in sinergia con gli educatori pedagogici del penitenziario. A questo primo incontro nel teatro del Bicocca avrebbe preso parte, insieme a me e a Vincenzo Scibilia, anche Mario Bolognari, per tenere una lezione ai detenuti.

Il 18 novembre 2021 sono entrata per la prima volta in un carcere, dopo averlo studiato per quattro anni. Più volte me lo ero figurato e immaginato, ma, com'è facile accada quando si tratta di luoghi invisibili e inaccessibili per la maggioranza della popolazione, ciò che mi si è presentato innanzi era diverso dalla mia immaginazione. Complice anche il fatto che la Casa Circondariale Catania Bicocca è un carcere di massima sicurezza, ho avuto la conferma di molte delle cose da cui ricercatori, educatori e psicologi mettono in guardia (e di cui tratterò approfonditamente nei prossimi paragrafi), come ad esempio la necessità di uno o più *gatekeepers*, figura di cui non comprendevo appieno l'importanza fino a che non ho potuto saggiarla in prima persona. I *gatekeepers* sono fondamentali per giostrarsi tra un'enorme presenza di cancelli, porte, portoni, portali, sbarre, cancelletti, e gli infiniti corridoi, ali, sezioni e aule del penitenziario. Dall'ingresso della struttura all'aula dove ho incontrato i detenuti ho contato dodici tra cancelli e portoni. Il mio *gatekeeper*, per tutta la durata del percorso, è stato Vincenzo Scibilia, che, dopo aver svolto volontariato per anni, si muoveva ormai con destrezza all'interno del penitenziario.

Durante questo primo incontro, ho rilevato che, sebbene non si possa certamente definire allegro, l'ambiente è relativamente disteso. Non era presente un numero ingente di personale di polizia, i detenuti sono stati lasciati liberi di chiacchierare, sedersi dove volevano e, al termine della dell'incontro, ci siamo fermati a parlare per qualche minuto. Va detto a questo punto che i progetti scolastici legati al volontariato, come ci hanno spiegato gli educatori pedagogici, sono generalmente riservati a quei detenuti che mostrano una buona condotta disciplinare, e difatti avviene una rigida selezione dal momento che le classi non possono essere numericamente troppo piene. Ciò che mi ha colpito di questa prima visita è stato anche il fatto che educatori pedagogici e docenti dell'istituto sono sempre stati solari, propositivi e volenterosi, e non si respira mai un'aria

disillusa e tetra. Con lo spirito propositivo di professori e educatori cozza invece lo spirito di alcuni assistenti di polizia penitenziaria: mentre visitavamo la attrezzatissima cucina del carcere, quella preposta ai corsi dell'istituto alberghiero, l'ufficiale che ci stava guidando aprendo le varie porte sbuffava e ruotava le mani in senso ironico e scocciato quando l'educatrice che ci stava guidando parlava della bella opportunità di svolgere corsi di cucina con uno chef stellato che fa volontariato al Bicocca, come a indicare che questo genere di attività sono inutili o che semplicemente i detenuti non le meritano. Ho dedotto che alcuni assistenti di polizia non apprezzano stare dietro alla scuola e ai progetti, cosa che ho potuto rilevare anche nel corso degli incontri, viste le difficoltà a fornirci i registri, aprire le aule e chiamare i detenuti dalle celle per tempo. Questa incompatibilità tra l'entusiasmo dell'educatrice e il sarcasmo dell'ufficiale è venuta più volte a galla nel corso della visita dell'ala del penitenziario preposta ai corsi e agli incontri. Come era prevedibile, le altre ali e sezioni non sono visitabili, anche perché le celle si dispongono su più piani, in zone isolate dal resto del penitenziario.

Dopo questo incontro, il percorso sarebbe dovuto cominciare nel mese di gennaio 2022. Una nuova impennata dei contagi da Covid-19, la peggiore in termini numerici dall'inizio della pandemia, ha fatto slittare l'inizio dei lavori a data da destinarsi. Fortunatamente il 23 marzo sono stata convocata in carcere per discutere e programmare l'inizio del progetto, fissato definitivamente per il 30 marzo, che si sarebbe svolto con quattordici detenuti. Le ore assegnate per lo svolgimento del mio percorso di scrittura e del corso di reinserimento del professore Scibilia sono state tre, dalle 13:00 alle 16:00. Abbiamo iniziato ogni incontro con la parte di scrittura e redazione dei questionari, e, solo dopo che l'ultimo detenuto consegnava, si proseguiva con il corso di reinserimento.

Io e Vincenzo Scibilia giungevamo insieme in carcere intorno alle 12.30/12.40, per evitare che eventuali impedimenti o lungaggini burocratiche all'ingresso potessero sottrarre tempo agli incontri, e trascorrevamo il poco tempo rimanente negli uffici degli educatori pedagogici, dove venivamo accolti. Al termine dei lavori dovevamo lasciare il penitenziario. Oltre ai cinque incontri che elencherò a breve, ho svolto un ulteriore ingresso nel carcere il 23 marzo 2022 per concordare con Maurizio Battagliale modalità di svolgimento del progetto. È chiaro che la mia frequentazione del Bicocca sia stata episodica e relegata al percorso di scrittura, non potendo trascorrere del tempo extra tra le mura per i limiti intrinseci posti dalla struttura stessa, che ricordo essere un carcere di

massima sicurezza. Sui limiti posti dalla ricerca etnografica in carcere dirò più approfonditamente nei prossimi paragrafi.

Inizialmente hanno preso parte a questo secondo percorso di scrittura tredici detenuti, poi quattordici (il quattordicesimo partecipante, che si è unito a noi a partire dal terzo incontro a causa di un disagio relativo all'omonimia con un altro ristretto, ha recuperato i lavori precedenti). I detenuti, al momento in cui hanno partecipato, avevano tra i ventisei e i cinquantotto anni. Diversamente dal primo percorso del 2018, nessuno ha abbandonato precocemente i lavori, pertanto i plichi raccolti sono stati cinquantasei. Di seguito lo schema degli incontri, che prevedevano un plico contenente sia domande a risposta chiusa, sia domande a risposta aperta, sia spazi liberi per la riflessione:

#### *Incontro 1 – 18 novembre 2021*

Spiegazione del progetto di scrittura, degli intenti, delle finalità; approfondimento su cosa sia l'antropologia culturale e perché è interessata a questi argomenti.

#### *Incontro 2 - 30 marzo 2022*

I tuoi nonni. Alcune domande a risposta chiusa per stimolare i ricordi e la memoria (come li descriveresti, che mestiere svolgevano, il grado di istruzione, sei legato a loro), intervallate da domande a risposta aperta, cui segue uno spazio di scrittura libera per raccontare di loro.

I tuoi genitori. Alcune domande a risposta chiusa per stimolare i ricordi e la memoria (come li descriveresti, che mestiere svolgevano, il grado di istruzione) intervallate da domande a risposta aperta, cui segue uno spazio di scrittura libera per raccontare di loro.

#### *Incontro 3 – 1 aprile 2022*

La tua famiglia e i tuoi amici. Alcune domande a risposta chiusa in merito alle mogli, i figli e gli amici, intervallate da domande a risposta aperta, cui segue uno spazio di scrittura libera per raccontare di loro.

#### *Incontro 4 – 6 aprile 2022*

I tuoi luoghi di vita. Alcune domande di carattere generale a risposta chiusa sui luoghi di provenienza (quanto è grande, chi ci abita, ti piace), intervallate da domande a risposta aperta, cui segue uno spazio di scrittura libera per raccontare le proprie impressioni.

Le tue esperienze di vita. Alcune domande di carattere generale a risposta chiusa in merito alla vita in strada, alle scuole frequentate, ai lavori svolti, intervallate da spazi di scrittura libera e domande a risposta aperta.

#### *Incontro 5 – 8 aprile 2022*

La tua vita in carcere. Alcune domande a risposta chiusa sulla vita in carcere, la routine, i rapporti con gli altri, le criticità della struttura e dell'organizzazione, intervallate da spazi di scrittura libera e domande a risposte aperte per proporre suggerimenti ed evidenziare i problemi.

La tua esperienza con la giustizia. Alcune domande a risposta chiusa in merito ai processi, gli arresti, il reato di 416 bis e la mafia, intervallate da spazi di scrittura libera e domande a risposta aperta.

Come il lettore potrà constatare nel corso del lavoro, non tutti i temi di cui i detenuti hanno scritto sono stati approfonditi nella stessa misura (quattro argomenti del primo percorso non sono stati del tutto riportati, e cioè hobby, fidanzate, religione, sogni). La ragione è che i ristretti non si sono dilungati molto su alcune tematiche, non trovandole, probabilmente, stimolanti o interessanti, o non avendo molto da dire a riguardo. La narrazione spesso sbrigativa di alcuni argomenti, come, ad esempio, il tipo di rapporto che si intrattiene con gli altri ristretti e gli eventuali contrasti, invece, ritengo possa essere stata influenzata dalla conformazione stessa dell'aula in cui si sono svolti gli incontri, un'aula abbastanza piccola in cui i detenuti erano molto vicini tra di loro e spesso si guardavano a vicenda il foglio anche per semplice curiosità. La scrittura svolta durante questi momenti non può certo equipararsi a una scrittura privata e totalmente anonima: il rischio che altri possano leggere eventuali argomenti scomodi come, ad esempio, i contrasti che si hanno con altri ristretti, è elevato, e pertanto reputo che la narrazione di alcuni aspetti sia stata fortemente influenzata dal peso, nella cultura carceraria, di essere considerati "spioni" (Worley, 2011). È chiaro, poi, che la lettura del materiale ha

sollecitato in me determinate riflessioni e non altre, alcuni spunti e non altri: da qui la scelta di non affrontare, almeno per il momento, tutti gli argomenti sopra esposti.

Gli incontri che ho svolto sono stati sorvegliati dall'esterno dal personale di polizia, e si svolgevano insieme al docente volontario Vincenzo Scibilia, il quale teneva, come ho spiegato, un corso di reinserimento sociale subito dopo la conclusione dei lavori di scrittura. I detenuti sono stati cortesi e educati, ponendo spesso domande sui questionari e le modalità di svolgimento, per evitare di sbagliare o interpretare male le domande. Non ho mai percepito, nel corso degli incontri, ostilità o aggressività, né mi sono state poste domande inappropriate o riflessioni inopportune. Gli incontri sono sempre iniziati in ritardo: previsti per le 13.00, in realtà l'orario si accavallava con l'uscita dalle celle per andare ai passeggi o ai corsi, momento in cui ogni detenuto è controllato con il metal detector: pertanto in questa fase c'è abbastanza confusione.

Va chiarito che, una volta che i detenuti raggiungevano l'aula scolastica, i lavori di scrittura cominciavano quasi subito. Come ho spiegato in precedenza, procedevo a illustrare l'argomento del giorno ai ristretti, lo schema del questionario, le parti da redigere liberamente, in che modo si poteva sollecitare la scrittura di quei determinati ricordi; dopodiché i detenuti cominciavano a scrivere e a chiedermi eventuali altri chiarimenti. Consegnati i fogli, iniziava subito il corso di Vincenzo Scibilia, in cui egli illustrava le varie modalità su come, per esempio, aprire un'attività dopo la detenzione, su come superare ostacoli e impedimenti burocratici, e si avviavano dei dialoghi con i detenuti. A fine incontro, i ristretti dovevano tornare in cella senza la possibilità di soffermarsi a parlare, se non per un breve saluto. Le occasioni per ascoltarli e dialogare con loro sono state pertanto concentrate ai momenti di stesura dei brani, in cui gli autori mi hanno posto domande e curiosità, e nei pochi minuti alla fine di ogni incontro in cui alcuni si soffermavano a parlare. Pertanto, in questo lavoro di tesi ho utilizzato come fonte etnografica principale le autobiografie dei ristretti e non figurano trasposizioni di conversazioni avute con loro. Ho avuto invece molto più tempo per dialogare con gli educatori e le educatrici del Bicocca, in quanto, una volta giunti nel penitenziario (con un po' di anticipo, come ho spiegato) aspettavamo di potere cominciare gli incontri negli uffici del ramo educativo, dove ci intrattenevamo a parlare.

Durante gli incontri è capitato che alcuni ristretti dovessero andare via per svolgere la videochiamata con i familiari o partecipare alle visite. Ho constatato che, purtroppo, l'organizzazione è abbastanza confusionaria per quanto riguarda questo genere di attività, che si accavallano spesso con altri corsi, con le visite o le videochiamate. I giorni in cui erano previste le visite, momento attesissimo dai detenuti, il corso si è svolto solo per poche decine di minuti, e i ristretti hanno scritto poco e di fretta, dovendo recarsi ai colloqui. A due giornate dal termine si è poi aggiunto un nuovo detenuto al corso, che non avevano mai chiamato prima per omonimia con un altro detenuto. Un'ultima riflessione riguarda la variazione della popolazione carceraria del Bicocca dal primo progetto al secondo: una educatrice pedagogica, mentre discutevamo in merito ai continui trasferimenti che interrompono i percorsi scolastici, mi ha fatto notare che la popolazione è cambiata molto negli ultimi anni. Fino al 2017-2018 c'erano diversi boss mafiosi, mentre, nel 2022, erano presenti prevalentemente detenuti di "rango" più basso, spesso condannati per estorsione, rapina o spaccio con aggravante del metodo mafioso. Dal primo al secondo progetto, dunque, ho visto un importante cambiamento che non può essere preso alla leggera. Di questo avrò modo di parlarne negli ultimi due capitoli.

Il campione di ristretti selezionato per il progetto è un campione particolare, come ho già accennato: si tratta di detenuti rispettosi delle regole, che partecipano ai progetti extracurricolari scolastici come premio per il comportamento. È vero quanto dicono i ricercatori sull'occultamento di una parte dei ristretti agli occhi degli studiosi: le amministrazioni provvedono sempre a occultare determinati detenuti, se l'ingresso in carcere avviene in qualità di volontari. L'ultima osservazione che vorrei fare in questa sede, lasciando le altre per il resto del lavoro, è che Giorgio, il detenuto che più di tutti ha instaurato un dialogo durante il corso, alla fine del primo incontro ci ha detto che gli altri ristretti pensavano che io e il professore Scibilia fossimo della DIA (Direzione Investigativa Antimafia) e che volessimo informazioni da loro. Questo dato è a mio giudizio molto importante per comprendere in che modo queste narrazioni siano state costruite e poi date a un soggetto esterno, che per giunta si è ritenuto essere della DIA, nonostante avessimo rassicurato più e più volte i ristretti circa le nostre intenzioni, le finalità del progetto, e le nostre provenienze. Credo (ma non posso avere certezza di questo) che la situazione si sia sbloccata a mio favore quando, durante il secondo incontro, abbiamo fatto firmare i moduli di consenso per la pubblicazione degli scritti in forma non



anonima, con la finalità di pubblicare più avanti un libro contenente le memorie autobiografiche dei detenuti in forma estesa e rivista. Questa possibilità era già stata paventata ai ristretti più volte, ma la firma dei moduli ha in qualche modo reso concrete le nostre intenzioni e contribuito a creare un clima più disteso, dal momento che non ci è stata più data notizia riguardo alle voci sul nostro coinvolgimento con la DIA. Tuttavia, questa rimane una mia supposizione e credo che un certo sospetto, direi inevitabile in un contesto del genere, sia potuto rimanere in qualcuno dei detenuti.

Nei prossimi paragrafi analizzerò gli ostacoli e le possibilità della ricerca nel carcere seguendo le prospettive di autori appartenenti a discipline diverse, per vedere in che modo e in che misura i penitenziari, oggi, consentono lo svolgimento di attività di ricerca e di progetti, e quali strategie di ricerca sono adoperate: seguendo le parole dei ricercatori e delle ricercatrici esporrò altri aspetti della mia esperienza e del mio percorso etnografico in carcere. Per quanto riguarda altri aspetti metodologici importanti, come le modalità di trascrizione dei brani, le questioni linguistiche e le altre fonti utilizzate si rimanda al paragrafo 1.4.

## **1.2.Ostacoli e possibilità della ricerca nei penitenziari, tra problemi di accesso e metodologie alternative**

Negli ultimi anni studiosi appartenenti a diverse discipline si sono interrogati sulle possibilità e potenzialità della ricerca nel carcere, la quale pone tutta una serie di sfide, interrogativi e dubbi metodologici. Come è logico supporre, l'ingresso in un penitenziario per finalità di ricerca e approfondimento fa ripensare e rivedere le proprie strategie di raccolta dei dati e di osservazione. Per esempio, come spiega Yvonne Jewkes, l'utilizzo del metodo etnografico è stato rivalutato e apprezzato anche da alcuni ricercatori provenienti da discipline quali la criminologia o la sociologia, grazie alla sua validità ed efficacia in un contesto in cui in passato è prevalsa la tentazione di concentrarsi sui grandi numeri e su dati esclusivamente quantitativi (Jewkes, 2013). Tuttavia, i grandi numeri nascondono una parte fondamentale del carcere, ovvero le vite di chi lo popola; per tale ragione sempre più studiosi hanno compiuto una svolta improntata alla ricerca qualitativa e all'umanità del contesto detentivo, senza, per questo, rinunciare a utilizzare i dati al fine di evidenziare le criticità del sistema detentivo (Jewkes, 2013).

Se infatti numeri e dati quantitativi possono abbagliare, anestetizzare e desensibilizzare la ricerca, essi rimangono utili e indispensabili per delineare le caratteristiche anagrafiche e sociali dei detenuti (Sbraccia, Vianello, 2016). L'errore metodologico viene compiuto nel momento in cui al dato quantitativo si dona un valore eziologico, cercando di spiegare un comportamento tramite una fonte statistica (per esempio additando i poveri o le minoranze come "più capaci" di compiere un reato). È necessario, pertanto, che il dato quantitativo sia da considerarsi solo come un punto di partenza, dal quale poi spostarsi in direzione delle esperienze e dei vissuti di chi il carcere lo occupa. La scienza criminologica e la sociologia, che pure, come vedremo più avanti nel lavoro, si sono interessate per prime al fenomeno detentivo, hanno spesso resistito all'indagine qualitativa e alla dimensione soggettiva della ricerca, rigettando l'ipotesi che il ricercatore possa fare cenno a una dimensione emotiva.

Tuttavia, come si accennava, sempre più studiosi afferenti a queste discipline ritengono fondamentale esplorare e utilizzare le emozioni percepite durante la ricerca in carcere

mediante il metodo autoetnografico, il quale può portare a una conoscenza superiore e più profonda sia di se stessi in quanto ricercatori sia dei soggetti studiati (Jewkes, 2013). L'autoetnografia è una metodologia di ricerca che negli ultimi anni sta acquisendo sempre maggiore credito in ambito sociologico, seppure ancora sia piuttosto marginale rispetto alle correnti tradizionali. Come sostiene Luigi Gariglio l'autoetnografia è «un approccio che apre alle relazioni tra l'esperienza del ricercatore e l'esperienza incorporata, da un lato, e alla cultura e alle pratiche culturali dall'altro» (2018, 209), differenziandosi dalla semplice autobiografia in quanto più culturalmente consapevole. Rileggere le note di campo, riguardare le immagini e cercare di rivivere la ricerca sul campo con tutte le sue implicazioni emotive, consente di esplorare in maniera diversa le emozioni suscitate dal campo, innescandone di nuove e recuperando aspetti tralasciati in precedenza. Spesso gli studenti e i ricercatori alle prime armi che si avvicinano al mondo carcerario provano ansia nell'entrare in carcere e interagire con i detenuti e si sentono emotivamente scollegati dal loro lavoro (Reiter, 2014), e ciò potrebbe essere superato se si adottasse un differente approccio alla ricerca qualitativa nei penitenziari. Io stessa ho tentato nel corso del mio progetto con i detenuti del Bicocca di non escludere le implicazioni emotive del mio ingresso in carcere e delle interazioni con i detenuti: il mio diario etnografico è stato ricco di osservazioni di carattere emotivo ed emozionale, anche sulle preoccupazioni e sulle interazioni talvolta difficili con i ristretti, per non privare la mia esperienza di un lato fondamentale e soprattutto per non lasciare che quelle stesse emozioni prendessero il sopravvento.

Negli ultimi decenni, nota Jewkes, si è assistito «al dominio dell'empirico, del metodo "scientifico" e delle scoperte degli psicologi» (2013, 15): questa impostazione scientifica ha fatto sì che i dipartimenti governativi diffidassero da approcci quali quello dell'antropologia, mettendo in discussione l'obiettività e l'utilità delle ricerche etnografiche, affidandosi così a impostazioni più "dure", che prediligessero una metodologia rigorosa e con pretesa di oggettività. Come se ciò non bastasse, spesso l'amministrazione dei penitenziari pretende che i ricercatori rivelino informazioni sui detenuti, ad esempio su eventuali comportamenti scorretti o infrazione di norme, il che ovviamente si scontra con l'etica di ogni ricercatore (Jewkes, 2013). La ricerca in carcere si trova così a dovere affrontare tutta una serie di sfide, non insormontabili ma certamente ardue. Innanzitutto, i penitenziari di tutto il mondo sono concepiti come strutture chiuse,

sia fisicamente che burocraticamente: le barriere di accesso al mondo detentivo «spesso strettamente legate alle culture carcerarie che enfatizzano la gestione dei rischi rispetto alla riabilitazione, hanno allontanato i ricercatori dalle prigioni, rendendole indistinte, come se viste da una grande distanza» (Reiter, 2014, 420). Tutto ciò pare giovare all'invisibilità dei penitenziari, invisibilità voluta e ricercata dalle amministrazioni e dai governi che difatti tendono a collocare le strutture lontano dai centri abitati, oscurandole così non solo in un senso metaforico e burocratico-istituzionale ma anche visivo-spaziale (Reiter, 2014). La Casa Circondariale Catania Bicocca, ad esempio, si trova in una zona fuori mano, vicino a una grossa strada statale e pertanto impossibile da raggiungere a piedi, dove si stanno svolgendo, da anni, dei lavori che riguardano la superstrada attigua che però non vedono ancora fine. Esiste un autobus che dalla Stazione Centrale porta al penitenziario, ma le corse sono molto sporadiche.

L'invisibilità di cui il penitenziario può giovare da un punto di vista meramente burocratico riguarda poi molteplici aspetti: tutte le carceri, di prassi, esitano a permettere l'accesso ai civili per "questioni di sicurezza"; la maggior parte delle carceri non consente l'utilizzo degli strumenti canonici per una ricerca qualitativa, quali i registratori o le fotocamere, come abbiamo visto per esempio per il Bicocca; negoziare l'accesso al campo è molto più difficile oggi che in passato, quando sociologi ed etnologi potevano entrare e uscire dalle carceri con molta più facilità (approfondirò questo aspetto nel prossimo capitolo); l'accesso ai giornalisti è spesso limitato e in ogni caso molto controllato; i dati forniti dalle prigioni sono scarsi, se si eccettuano dati numerici generali sulla popolazione detenuta e poco altro, e se non esistessero associazioni come Antigone in Italia, che rende disponibile sul sito internet le rilevazioni che compie su tutte le carceri italiane con cadenza annuale o semestrale, questi dati sarebbero ancora più inaccessibili. Un ulteriore problema è costituito dal fatto che alcuni studiosi di diverse discipline hanno spesso avallato lo stereotipo secondo il quale i detenuti sono soggetti bugiardi, restii e ingannevoli, e che dunque non collaboreranno in alcun modo o forniranno solamente descrizioni false, scoraggiando ulteriormente i colleghi ricercatori dall'interesse per il carcere (Waldrum, 2009).

In paesi come gli Stati Uniti d'America, poi, la politica legislativa in materia carceraria è inoltre fortemente influenzata dalle lobby della polizia penitenziaria, e l'Institutional Review Board (un comitato che esamina i metodi proposti per la ricerca per garantire che

siano etici) pone spesso ulteriori freni, facendo aspettare intere settimane o mesi agli studiosi che fanno una proposta per avviare un progetto di ricerca (Reiter, 2014). Anche in Italia le procedure per ottenere le autorizzazioni necessarie a iniziare uno studio in carcere sono lunghe e difficoltose. La ricerca presentata in questo lavoro non è stata esente da lungaggini burocratiche a tratti snervanti, ulteriormente aggravate poi dalla pandemia di Covid-19. Oltre a ciò, il nostro ingresso in carcere non era in qualità di ricercatori ma in qualità di volontari (sulla ricerca “coperta” come metodo per fare ricerca in carcere dirò più avanti). Abbiamo, inoltre, potuto comprovare ciò che dicono Alwise Sbraccia e Francesca Vianello circa il rischio «di vedere limitato il proprio campo di osservazione da parte dei referenti istituzionali, che tendono [...] a preselezionare i soggetti che il ricercatore andrà a intervistare sulla base della loro affidabilità» (2016, 197): non abbiamo difatti avuto alcun margine decisionale per quanto concerneva i soggetti che avrebbero partecipato al percorso di scrittura autobiografica, nemmeno sull’età, sul grado di giudizio in cui essi si trovavano in quel momento o sulla provenienza geografica.

Come arginare queste barriere e ostacoli che alle volte paiono insormontabili? Una delle soluzioni sta innanzitutto nella collaborazione che si può effettuare, oltrepassando i confini disciplinari, istituzionali e metodologici, tra storici, antropologi, criminologi o chiunque voglia compiere una ricerca carceraria di orientamento qualitativo (Reiter, 2014). Gli ostacoli all’accesso e tutti quei problemi precedentemente elencati possono essere superati soltanto adottando un approccio diversificato e utilizzando un metodo interdisciplinare: combinando le metodologie proprie di diverse tradizioni scientifiche si può analizzare il carcere da differenti punti di vista, cercando di aggirare gli ostacoli posti a livello burocratico da amministrazioni e ministeri che vedono nella ricerca qualitativa un’indebita intrusione invece che una risorsa preziosa (Degenhardt, Vianello, 2010).

Grazie a un approccio multidisciplinare di questo tipo, Keramet Reiter è stata in grado di condurre una ricerca qualitativa approfondita ed esaustiva su un carcere di massima sicurezza in California. Dapprima Reiter si è scontrata con tutti quegli ostacoli esaminati in precedenza, come la mancanza di dati, il diniego da parte degli ufficiali carcerari di condurre interviste, l’esitazione dell’Institutional Review Board; così la studiosa ha dovuto ricorrere a una creatività metodologica, andando a cercare i legislatori che avevano autorizzato la costruzione del carcere, i costruttori, gli ex detenuti per poterli intervistare, e ovviando alla mancanza dei dati contattando alcuni statistici del

dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Grazie al metodo storiografico la ricercatrice ha potuto contestualizzare gli sviluppi del carcere di massima sicurezza, e grazie all'etnografia e alla sociologia ha potuto comprendere gli aspetti della subcultura carceraria e l'impatto del penitenziario sull'individuo. Tramite i dati quantitativi e la statistica, infine, Reiter ha preso in esame il rapporto tra massima sicurezza e segregazione razziale, violenza e recidiva. Creando un network tra i vari attori disponibili (avvocati, educatori, giornalisti, volontari), ella ha potuto mantenere i contatti con il mondo carcerario, in una situazione in cui di "ufficiale" trapela ben poco (Reiter, 2014).

Anche qualora si ottengano tutti i permessi necessari e si varchino le mura del penitenziario, si affacciano comunque nuove difficoltà: cancelli, telecamere, personale di polizia, accessi negati senza alcun apparente motivo, continue domande circa le metodologie utilizzate, arbitrarietà nelle decisioni, sono solo alcuni dei problemi più noti. Ad esempio, ho riscontrato spesso lentezza nella fase di accesso alla struttura: una volta si è perfino perso il nostro lasciapassare all'ingresso, che abbiamo dovuto chiedere di nuovo, salvo poi venire ritrovato; e ho già detto in merito alla disorganizzazione dei corsi e all'accavallamento di più attività, con i registri degli incontri che venivano persi ogni giorno e ritrovati dopo anche mezzora, così da dovere interrompere il corso già cominciato per fare l'appello e fare firmare i detenuti.

Nonostante il ricercatore sociale sia di per sé abituato ad essere guardato ed esaminato continuamente durante uno studio sul campo, l'ambiente carcerario risulta comunque parecchio ostico e iper-vigilato, dominato da una «cultura panottica del sospetto che permea ogni attività» (Waldram, 2009, 4). Il metodo etnografico in carcere si trasforma così in una «quasi-etnografia» (Cunha, 2014, 225), per via del riadattamento forzato di metodi e tecniche che ogni studioso deve effettuare prima di entrare nel penitenziario. Basti pensare alla mia scelta di optare per l'autobiografia come peculiare metodo etnografico, viste e considerate le importanti restrizioni: è chiaro che, potendo scegliere, avrei preferito combinare l'utilizzo di interviste, focus group, fotografie, video, autobiografie, colloqui informali ecc., senza "fossilizzarmi" nell'impiego di un'unica metodologia, la quale non consente, tra l'altro, di potere approfondire con il detenuto quanto scritto in una giornata.

Inoltre, gli spazi a cui si può accedere dentro il carcere in qualità sia di operatore, che di volontario, che di ricercatore, sono in genere quelle aree del carcere frequentate dai detenuti più affidabili e poco problematici, come le aule scolastiche o gli auditorium, ovvero i luoghi in cui solitamente «il penitenziario ama mettersi in mostra, rivendicando il proprio progetto rieducativo» (Sbraccia, Vianello, 2016, 197); rimangono nascoste nella stragrande maggioranza dei casi le sezioni e le celle, nelle quali vivono reclusi con poca possibilità di movimento la maggior parte dei detenuti. Io stessa ho potuto sostare solo nell'ala degli uffici degli educatori per attendere di cominciare gli incontri, e ho potuto visitare unicamente l'auditorium, la biblioteca, la cucina dove si svolgono le lezioni dell'istituto alberghiero, e la sezione con le aule scolastiche. Non ho potuto visitare nemmeno il campo da calcio e le altre zone dove è consentito fare sport. I cosiddetti passeggi, ovvero le zone in cui i detenuti sono liberi di stare dopo pranzo, se non hanno dei corsi particolari da seguire (il mio, per esempio, cominciava alle 13.00, orario in cui dalle celle i ristretti raggiungono o i passeggi o le aule scolastiche), li ho potuti solamente “sbirciare” mentre raggiungevo l'aula.

Ulteriori difficoltà e ostacoli sorgono poi nel momento in cui si pubblicano i risultati della propria ricerca. James Waldram, ad esempio, a seguito della sua esperienza di ricerca tra i detenuti per reati sessuali, è stato rimproverato di aver dato voce a queste “bestie” e di avere compiuto un'apologia nei loro confronti (Waldram, 2009): lo stesso rimprovero era stato mosso a Yvonne Jewkes, nel momento in cui alcuni avvocati le rivolsero contro l'accusa di parlare solo dei diritti dei criminali, e mai di quelli delle vittime (2011). Anche per quanto riguarda la presente ricerca è probabile che in futuro saranno mosse accuse concernenti il fatto di aver dato voce e spazio alle parole di detenuti per mafia: alcuni argomenti e alcune imputazioni riescono più di altre, come è naturale, a scatenare dibattiti anche tra i non addetti ai lavori, portando gli studiosi a doversi spesso difendere da accuse di carattere morale ed etico. Questo insieme di problemi, tuttavia, non deve in alcun modo scoraggiare il ricercatore dall'approcciarsi al mondo della detenzione: il Diritto penale, il sistema detentivo, sono argomenti di cruciale importanza, specialmente se consideriamo l'incremento sostanziale e progressivo del numero di detenuti nel mondo odierno.

### **1.3. All'interno delle mura: esperienze nel carcere e il valore del metodo etnografico**

Muoversi entro le mura del penitenziario richiede, come si è visto, adattamenti, ripensamenti, strategie. Per svolgere una ricerca in carcere, poi, bisogna anche evitare tutta una serie di rischi insiti nel percorso, al fine di rendere una testimonianza il più possibile puntuale e valida. Anzitutto va notato che il ricercatore solitamente si posiziona come un soggetto critico rispetto al paradigma dominante del carcere rieducativo e risocializzante, in quanto conosce la realtà dei penitenziari che ha studiato e ha potuto constatare che l'obiettivo prefisso del carcere non è integralmente rispettato. Tale posizionamento può essere esplicitato o meno, tuttavia occorre tenere presente che molti detenuti giustificano il tempo trascorso in carcere come un tempo di rieducazione e risensibilizzazione, e che interagire con un ricercatore che afferma il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati dalla pena detentiva può risultare sicuramente destabilizzante (Ferreccio, Vianello, 2015). Non esplicitare il proprio punto di vista critico, ad ogni modo, risulterebbe una scelta paternalistica e infantilizzante, l'ennesima cui i detenuti sarebbero sottoposti; esplorerò questi dettagli a breve.

Un altro dei problemi che si potrebbe provare ad aggirare, una volta ottenuto il permesso per condurre uno studio, è quello della selezione proposta dagli operatori penitenziari, che nella stragrande maggioranza dei casi è insindacabile; non si deve però pensare a un atto manipolatorio o calcolato, ma semplicemente esso è

il bisogno di chi interagisce con lo straniero – cioè il ricercatore – di tradurre e semplificare obiettivi ed interrogativi complessi che la ricerca sembra porre, al fine di renderli compatibili con lo sviluppo quotidiano del lavoro penitenziario e con le sue esigenze di legittimazione (Ferreccio, Vianello, 2015, 328).

Per queste ragioni un'intera parte dei detenuti viene celata agli occhi del ricercatore, al quale vengono proposti, per essere intervistati o prendere parte a un percorso, come ho già fatto notare in merito ai miei incontri al Bicocca, solamente determinati soggetti più



“tranquilli” e che hanno aderito maggiormente a un progetto rieducativo, spesso per questioni di sicurezza. Queste scelte operate dall’alto finiscono per permeare anche la logica dei detenuti stessi, che mirano a scegliere e privilegiare compagni tranquilli e poco turbolenti. È così che quella parte dei detenuti che si trova spesso nei guai, che ha un atteggiamento poco riguardevole nei confronti dello staff o che ha problemi di tossicodipendenza, rimane invisibile agli occhi del ricercatore. Ho inoltre notato durante i miei ingressi al Bicocca che, per esempio, i lavori che si possono svolgere in carcere dietro compenso (distribuire la spesa, fare le pulizie, lavare i panni), sono svolti quasi interamente da extracomunitari che spesso non conoscono nemmeno bene la lingua: quella parte di detenuti si rivela essere ancora più marginale, invisibile e trascurata.

Si può concretizzare così il rischio di guardare il carcere con le lenti che ci vengono date dall’amministrazione carceraria o da alcuni detenuti. Per rimediare a questo, un suggerimento è quello di studiare l’intero campo del penitenziario, con tutte le sue relazioni, e di non focalizzare eccessivamente la propria ricerca su un particolare punto o questione (Ferrecchio, Vianello, 2015). Assumendo come campo l’intero spettro delle relazioni che avvengono dentro e fuori il carcere, è possibile quindi svelare le negoziazioni, i compromessi e la ricerca di legittimità che avvengono quotidianamente entro le mura carcerarie, i valori, i codici. Se si adotta una prospettiva simile, tutti i tentativi fatti dall’amministrazione per selezionare i detenuti o imporre alcune scelte diventano dati utili per comprendere a pieno il mondo carcerario e smettono di essere, da un certo punto di vista, degli ostacoli, per assurgere a oggetto stesso di ricerca e conoscenza.

Se avere a che fare con il personale carcerario può essere talvolta svilente a causa delle lungaggini burocratiche, dell’incomprensione reciproca e dei tentativi da parte di questo di “contenere” la figura del ricercatore, relazionarsi con i detenuti è altrettanto problematico e rappresenta un altro dei grandi nodi che lo studioso deve sciogliere, nodi di carattere etico, morale, metodologico, emozionale. Le relazioni da adottare all’interno di un carcere devono essere il più possibile orizzontali, improntate all’ascolto, nelle quali il soggetto intervistato o coinvolto in un progetto non si sente giudicato e il personale penitenziario può sentirsi il più possibile coinvolto. La distanza sociale tra il detenuto e il ricercatore non è certamente colmabile, ma superando i primi ostacoli diventa «più facile abbandonare finalmente il gioco delle reciproche aspettative e riuscire a costruire uno

spazio reale di confronto» (Ferreccio, Vianello, 2015, 334). Nel mio caso, come ho precedentemente illustrato, dopo aver saputo da Giorgio che i detenuti sospettavano che noi fossimo agenti della DIA, è stato difficile sia per me che per Vincenzo Scibilia dimostrare che le nostre intenzioni fossero diverse. È fondamentale, inoltre, chiarire fin da subito che prestarsi all'intervista o al progetto in questione non comporterà l'accesso a determinate risorse o privilegi, in quanto spesso il detenuto è portato a pensare che aderire a un progetto significhi poi ottenere determinati benefici.

Thomas Ugelvik ha condotto uno studio in qualità di ricercatore universitario presso un carcere a Oslo, descrivendo brillantemente tutti i "trucchi" con i quali è riuscito a portare avanti una ricerca etnografica della durata di un anno, una ricerca costellata di domande, dubbi e incertezze, ma che infine ha condotto al risultato sperato. Facendo suo l'assunto di Yvonne Jewkes precedentemente analizzato, Ugelvik ha puntato a una ricerca nella quale non venissero oscurati gli aspetti emotivi, autoetnografici ed emozionali; lo studioso ha inteso immergersi nella «rete culturale» (Ugelvik, 2014, 471) della prigione mediante visite regolari e continue, dal momento che il carcere gli ha consentito un accesso libero alle zone comuni e alle celle di due ali del penitenziario, e la possibilità di parlare a chiunque volesse senza dover prima chiedere. Proprio questa grande libertà di accesso e di parola ha, paradossalmente, creato, durante il primo giorno di ricerca, un grande senso di smarrimento e svariate domande sulle modalità con le quali interagire con i detenuti. Lo studioso ha dovuto fare, ovviamente, la prima mossa per rompere il ghiaccio, destando il sospetto tra i detenuti che egli facesse parte della polizia e fosse lì per raccogliere informazioni da consegnare agli ufficiali, come è capitato anche a noi. Per convincerli del contrario Ugelvik ha impiegato non poco tempo. La negoziazione della sua presenza è stata lunga, spesso caotica, costellata di dubbi e sospetti. È importantissimo, e in questo caso anzi è un prerequisito per potere andare avanti con la ricerca, ottenere la fiducia dei detenuti (Waldram, 1998); Ugelvik ci è riuscito cercando di mostrarsi il più possibile diverso dal personale penitenziario, e tuttavia il primo periodo è risultato particolarmente difficile.

La negoziazione della propria presenza, anche in una fase avanzata della frequentazione del penitenziario, rimane una costante anche fino all'ultimo giorno di ricerca. Il ricercatore, per quanto si sforzi di godere della fiducia di tutte le parti, è pur sempre un soggetto ibrido, che va e viene; non è un ufficiale e nemmeno un prigioniero, non è un

docente della scuola e non fa parte dello staff. Si sa quasi di più cosa non sia: il suo status non è ben chiaro e definito, e per giunta è in cerca di informazioni. Sia gli ufficiali che i detenuti, in sostanza, rimarranno abbastanza scettici: «entrambe le parti in questo gioco rischiano qualcosa quando decidono di parlare a un *outsider*», per cui la fiducia «va costruita e guadagnata» (Ugelvik, 2014, 475) e soprattutto mantenuta nel tempo. Anche i detenuti hanno iniziato a impiegare delle tattiche per capire se potessero fidarsi del ricercatore, cominciando a mostrare dei comportamenti illeciti per vedere se Ugelvik li avrebbe riportati alle guardie carcerarie, oppure sorprendendolo alle spalle per spaventarlo, fargli lo sgambetto o altri scherzi simili.

Per il personale di polizia, specie i primi tempi, il ricercatore è sia un problema di sicurezza sia una figura da “tenere d’occhio” con circospezione. Molti agenti, infatti, considerano i ricercatori «una potenziale crisi, un gruppo di ingenui estranei con opinioni romantiche sull'intrinseca bontà dei detenuti» (Waldram, 1998, 240), motivo per il quale il ricercatore deve conquistarsi anche la fiducia e la collaborazione del personale. Nel mio caso questa operazione era stata compiuta nel corso degli anni dal mio *gatekeeper* Vincenzo Scibilia, che svolgeva progetti già da cinque anni nella Casa Circondariale e ha instaurato nel tempo una relazione amicale con gli agenti. Simone Santorso, nel corso di una ricerca sul campo condotta in un penitenziario padovano, ha potuto constatare come un cambio di approccio nei suoi confronti, da parte sia del personale di polizia sia dei detenuti, è avvenuto solamente dopo i primi otto-nove mesi, periodo nel quale egli ha subito diffidenza, scherno e strumentalizzazioni (Santorso, 2016). Superata questa lunga fase, tuttavia, egli è riuscito a integrarsi a pieno titolo nel mondo carcerario, guadagnando la fiducia sia del personale sia dei detenuti, alcuni dei quali sono diventati suoi *gatekeepers*.

Incomprensioni, diffidenza, scherno, strumentalizzazioni, come hanno dimostrato Ugelvik e Santorso, sono situazioni che vanno affrontate e superate, in modo tale da passare da *outsider* a *insider* (Ugelvik, 2014): va notato che non solo il ricercatore è soggetto a questi impedimenti ma anche il volontario e il docente devono in qualche modo barcamenarsi in una situazione inedita in cui ogni soggetto che viene “da fuori” è visto come, di base, un problema. L’*insider*, dopo avere affrontato i più disparati ostacoli, da quelli burocratici a quelli relazionali, è un individuo che sa finalmente come muoversi, cosa dire e quando dirlo: in questa nuova fase del lavoro si spalancano delle porte inedite,

grazie alla confidenza acquisita. Io, da *outsider* a tutti gli effetti, ho potuto frequentare il carcere accanto a un *insider*, Vincenzo Scibilia, potendo appurare l'enorme distanza che è intercorsa tra i nostri modi di muoverci nel penitenziario: io ero inizialmente molto "sull'attenti", non sapevo esattamente dove andare, come rivolgermi al personale, persino dove potermi sedere. È innegabile che senza la guida di un *insider* solo una lunga permanenza può aiutare a barcamenarsi in un ambiente simile. Bisogna stare attenti, a questo punto, a non prendere esplicitamente le parti né dei detenuti né degli ufficiali carcerari, ricordandosi che quello del penitenziario è un ambiente pur sempre conflittuale; entrare in contrasto con una delle due componenti potrebbe portare a chiudere letteralmente le porte del carcere (Ugelvik, 2014). Rimanere completamente neutrali è difficile, anche perché una volta entrati nella quotidianità del carcere, come racconta Ugelvik (2014), sono spesso gli stessi detenuti o gli ufficiali a mettere in mezzo il ricercatore durante conflitti o situazioni difficili (per esempio usando strumentalmente la presenza del ricercatore o rendendolo una sorta di giudice): il penitenziario, che è un luogo già politicizzato, richiede di prendere talvolta posizione, e i passi falsi sono dietro l'angolo.

Tornando alle difficoltà da superare, vi è da notare come il ricercatore stesso non è esente da tutta una serie di rischi analitici, primo tra tutti il desiderio di ridurre la complessità del mondo carcerario e trovare risposta «in alcune classiche rappresentazioni della prigione e dei suoi occupanti» (Ferreccio, Vianello, 2015, 336). È così che possono venire alla luce rappresentazioni in cui i detenuti sono visti sempre come buoni e oppressi o viceversa come malvagi e cattivi, o in cui gli ufficiali carcerari sono sempre violenti, maneschi e poco rispettosi. Riportare ciò che avviene nel carcere, gli episodi di violenza, i conflitti, non deve significare necessariamente giungere a una visione riduzionistica e a una semplificazione spicciola di quanto visto o letto, bensì occorre approfondire, problematizzare ed eventualmente denunciare, ma non prima di avere analizzato, con gli strumenti che la disciplina etnografica propone e con il bagaglio di conoscenze del ricercatore, ogni aspetto di una vicenda o storia. Spesso l'etnografia, quantomeno nei suoi prodotti più ingenui, tende ad essere troppo empatica con i soggetti che studia, non riuscendo a guardare altre forme di violenza, altri contrasti che invece sono promossi dai soggetti stessi. Il rischio opposto, invece, è quello di rendere una testimonianza fortemente negativa e inferiorizzante dei soggetti studiati, supportata «dai tentativi degli

intervistati di produrre identità forti – e magari ribadite dalle inflessioni dialettali o dalle volgarità che segnano i loro linguaggi» (Ferreccio, Vianello, 2015, 338), e di ignorare e non tenere in conto il vissuto socialmente svantaggiato dei detenuti e il clima di perenne oppressione e miseria in cui vivevano prima del carcere e in cui vivranno una volta usciti. Per svolgere una ricerca valida nel carcere, dunque, sono molti gli accorgimenti, le precauzioni, gli errori, gli aggiustamenti, che solo una pratica prolungata e seria potrà fare venire a galla.

Venendo alle diverse modalità di ingresso nel carcere, una delle tecniche che si può adottare al fine di svolgere una ricerca il più possibile esente da impedimenti burocratico-amministrativi è quella che utilizza un approccio *covert*. Mentre la gran parte degli studiosi che hanno lavorato in ambito carcerario si sono identificati all'interno delle mura in qualità di ricercatori, come me, altri preferiscono condurre una ricerca coperta. Alessio di Marco e Mario Venturella hanno svolto un periodo di osservazione grazie all'iscrizione al Servizio Civile presso le case circondariali di Prato e Firenze e, in seguito, presso un centro diurno gestito da alcuni volontari. L'approccio di tipo *covert* è stato adottato proprio per aggirare le difficoltà di accesso al campo che pone la ricerca etnografica: secondo gli autori questa modalità di ricerca consente di arrivare laddove il ricercatore non coperto non può, e per tale ragione in Italia sarebbero presenti pochi lavori etnografici sul carcere. Così, in veste di volontari, i due hanno potuto frequentare i passeggi e le sezioni detentive, condurre interviste etnografiche informali con i loro soggetti «eliminando la schermatura che il ruolo di ricercatore ufficiale avrebbe comportato, ad esempio in riferimento all'accesso alle sezioni detentive ordinarie» (Di Marco, Venturella, 2016, 347).

Tuttavia, la ricerca di tipo *covert* pone sicuramente diversi problemi etici, in quanto si tratta di un approccio in cui si deve di necessità mentire ai propri soggetti, i quali, conversando informalmente con i volontari e instaurando talvolta delle relazioni amichevoli e di fiducia, non sono a conoscenza del fatto che saranno oggetto di studio e pubblicazione (seppure in via anonima). Vi sono inoltre una serie di svantaggi nell'osservazione dissimulata: intanto il rischio di essere scoperti, che comporterebbe un'improvvisa perdita di fiducia da parte dei soggetti; in secondo luogo, avendo assunto un particolare ruolo coperto (volontario, educatore ecc.), saranno preclusi molteplici aspetti del carcere poiché incompatibili con le mansioni affidate, e nemmeno gli strumenti

di ricerca soliti potranno essere utilizzati (interviste, focus group, autobiografie, ma anche il semplice utilizzo del taccuino). Mi trovo d'accordo con l'affermazione secondo la quale «l'impiego di un individuo come mezzo per il conseguimento di un fine non è mai ammissibile per l'inganno che esso porta con sé» (Mauceri, 2016), sebbene in alcuni contesti etnografici la ricerca coperta sia necessaria (ad esempio se si vuole condurre uno studio sull'impiego di immigrati nell'edilizia o in altri settori lavorativi in cui l'accesso al campo è totalmente precluso).

Una modalità di ingresso piuttosto comune, e sicuramente meno problematica della ricerca *covert*, è quella del doppio incarico di ricercatore e educatore o docente volontario, come è avvenuto nel mio caso. Per negoziare l'accesso, come è capitato anche a me, è talvolta necessario affidarsi a un educatore/*gatekeeper* che ci sprona, incoraggia e aiuta a disbrigare le procedure burocratiche necessarie per avviare un lavoro di questo tipo. Lo stesso iter è stato seguito da Giuseppe Gaballo, che ha condotto una ricerca in questa veste presso la casa circondariale di Borgo San Nicola a cavallo degli anni 2000, sicuramente in anticipo rispetto a molti colleghi italiani; egli è stato "accolto" in qualità di educatore-tirocinante a seguito dell'invito di un'educatrice all'interno del penitenziario, potendo così svolgere, parallelamente, una ricerca etnografica.

Avendo successivamente ottenuto una certa confidenza con i detenuti, Gaballo ha dovuto «raggiungere un equilibrio, vantaggioso ai fini della ricerca, tra il ruolo di tirocinante e quello di etnografo» (Gaballo, 2002). In qualità di educatore egli non ha potuto aggirarsi indisturbato all'interno del penitenziario, ma ha potuto frequentare solamente alcuni spazi. Tuttavia, questa posizione ha consentito una maggiore confidenza, in quanto i detenuti generalmente frequentano gli educatori molto spesso e instaurano relazioni perlopiù positive e di grande stima (come hanno dichiarato anche i detenuti del Bicocca). La strategia di Gaballo può comunque definirsi "a metà" tra un approccio *covert* e un approccio classico, in quanto egli è pur sempre entrato in carcere in qualità di educatore e non di ricercatore, per poi associare a questa mansione anche quella di studioso, ma sicuramente con una rilevanza meno pronunciata (sebbene esplicitata a tutte le parti). Vanno infine menzionati alcuni interessanti lavori recenti: Francesca Cerbini ha condotto un'etnografia nel particolare penitenziario di San Pedro a La Paz, in Bolivia, in cui sono i detenuti stessi a gestire il carcere (Cerbini, 2016); Elton Kalica e Simone Santorso hanno svolto una ricerca nei penitenziari di cinque regioni del Nord Italia, affiancando la

riflessione ai diari e alle osservazioni di Elton Kalica, ex detenuto, rendendo così il testo il primo esempio di *convict criminology* in Italia (Kalica, Santorso, 2018); infine Roberto Beneduce, Luca Queirolo Palmas e Cristina Oddone hanno svolto una ricerca insieme a giovani migranti detenuti, utilizzando gli strumenti della sociologia visuale e dell'etnopsichiatria per offrire uno spaccato sul vissuto di questi soggetti marginali (Beneduce, Queirolo Palmas, Oddone, 2014).

Un ultimo approfondimento metodologico in questo primo capitolo riguarda la (ri)scoperta del metodo autobiografico in antropologia, metodo inizialmente rifiutato e guardato con sospetto ma poi sempre più accolto nella disciplina. La scelta di adoperarlo in questo lavoro, come già ho spiegato, è avvenuta in seguito a un lungo periodo di approfondimento e di interesse per questa dimensione che per molti decenni è stata esclusa dalla ricerca etnografica: di seguito qualche approfondimento sul legame tra autobiografia e antropologia.

#### **1.4. Possiamo raccontare la nostra vita? Approfondimenti sul metodo autobiografico e sulle fonti utilizzate**

Quando, nel pensare, pianificare e progettare la mia ricerca nel carcere Bicocca, si è fatta avanti l'idea di utilizzare l'autobiografia come metodo di indagine, prima di soffermarmi sul suo legame con l'antropologia ho dapprima riflettuto sui potenziali impieghi di questo genere e sui possibili risvolti in una popolazione reclusa. Scrivere da un penitenziario può essere un buon esercizio all'interno della condizione di reclusione, come esame interiore di avvenimenti, posizioni, contesti altrimenti relegati alla riflessione puramente ragionata dei ricordi dei fatti vissuti. In tale situazione il metodo autobiografico consente di comprendere ciò che ci accade, come narrazione del sé e dell'altro da sé. Ho ritenuto che nella forma letteraria dell'autobiografia si possa trovare la forza di guardare dentro se stessi ma anche di assumere lo sguardo degli altri su di noi. Tuttavia, per raggiungere gli obiettivi prefissati da questo lavoro, le autobiografie necessitavano di linee guida, per evitare di disperdere il senso del lavoro e potergli donare un valore e un significato antropologico. È a questo punto che mi sono domandata in che modo l'antropologia culturale potesse soccorrermi. Ciò che chiedevo ai detenuti del Bicocca di fare era, sostanzialmente, scrivere le loro vite, raccontare i fatti che le componevano. I fatti che riguardavano l'infanzia, i fatti che riguardavano l'arresto, i fatti che riguardavano la detenzione, ecc. Come possiamo interpretare il racconto di un fatto?

Nella loro complessa attività quotidiana, gli uomini danno vita e forma ai fatti, attraverso i loro comportamenti, i quali sono la parte più visibile e rilevabile in ogni situazione. I fatti sembrano avere una consistenza "dura", inequivocabile, diremmo oggettiva. Non a caso, in una graduatoria di veridicità i fatti occupano il primo posto; appaiono come la base di ogni osservazione empirica. Anche l'etnografo osserva, prima d'ogni cosa, i fatti: come sostiene Antonino Colajanni l'uomo «è un essere sociale che – di fatto – trascorre la maggior parte del suo tempo compiendo azioni, di tipo diverso, in disparati contesti e occasioni, muovendosi nello spazio, inter-agendo con i suoi simili» (2010, 53). Un osservatore esterno può identificare, classificare e descrivere le azioni, al fine di interpretarle. Ma i fatti, che apparentemente si presentano come inconfutabili e ben definiti, non sempre sono così oggettivi come vorremmo credere. Persino nelle dinamiche



giudiziarie essi vengono sottoposti a verifiche che ne rivelano la forte dipendenza dal tipo di osservazione.

Per esempio, testimoni diversi possono riferire di fatti accaduti in modi opposti, quasi avessero visto cose diverse; ma lo stesso testimone può riferire di aver visto o sentito cose che, a una più attenta verifica, potranno risultare false. Le tecniche di interrogatorio da parte dei difensori sono spesso incentrate sul tentativo di cogliere in fallo le testimonianze, proprio sul principio che esse potrebbero non essere rispondenti al vero. Inoltre, come suggerito da Vilfredo Pareto (2012), possiamo distinguere le azioni in logiche e non-logiche. Sono logiche le azioni collegate direttamente al fine, sia dal punto di vista del soggetto agente sia dal punto di vista dei soggetti esterni; sono non-logiche quelle il cui fine soggettivo e oggettivo differiscono. Se aggiungiamo che Max Weber (2022) distingueva tra azioni razionali secondo lo scopo, azioni razionali secondo il valore, azioni affettive e azioni tradizionali, ci rendiamo conto della complessità teorica rappresentata dalla rilevazione dei comportamenti o, se si vuole, dei fatti.

Del resto, l'alternanza di filtri individuali e di filtri sociali che vengono posti tra l'osservatore e l'osservato rende complesso l'insieme delle possibili interpretazioni di un fatto. Possiamo dire che «l'agire umano rivela buona parte dell'intero edificio culturale, di sentimenti e di idee, di un gruppo» (Colajanni, 2010, 89): ogni fatto, poi, comporta la formazione di idee, le quali sono meno facilmente osservabili, perché frutto del ragionamento, dei sentimenti, di pregiudizi, di posizionamenti. Ciascuno di noi compie delle azioni e su di esse si forma delle idee, così come gli osservatori si formeranno delle loro idee su quelle stesse azioni. Ci chiediamo sempre dove finisca il fatto e inizi l'idea: il primo può essere dominato con la vista, l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto, fornendoci una esperienza sensoriale; invece, per cogliere le idee, «che sono prodotti mentali per eccellenza, occorre disporre di una attrezzatura peculiare, di strumenti appositi: ci vorrebbe - per così dire - un senso a parte, simile ai sensi del corpo, un senso mentale però, non corporeo» (Remotti, 2010, 287). In verità, non interessa stabilire dove corre il confine o se esista questo senso non corporeo: a noi interessa che in una zona grigia vi sia la convergenza di azioni e idee, dove le idee discendono dalle azioni e viceversa. La formazione di idee diverse sullo stesso fatto, come espressione di soggettività e interpretazioni diversificate, spesso viene superficialmente attribuita a opinioni diverse,

come se quest'ultime avessero una loro vita autonoma e che, per ciò stesso, potessero spiegare qualcosa.

L'interpretazione soggettiva, per rivelarsi, ha bisogno di una terza esperienza culturale, dopo i fatti e le idee. Infatti, sia gli uni che le altre non potrebbero assumere alcuna connotazione comprensibile, se non fossero anche comunicate attraverso una narrazione. Le parole, il costrutto grammaticale e sintattico della narrazione, di per sé, assumono senso in un determinato contesto culturale, perché la narrazione consente di nascondere fatti e idee, di enfatizzarne altri, di stabilire una gerarchia di valori e una sequenza cronologica che possono alterare i fatti stessi, così come le idee, ma anche stravolgerne l'interpretazione. Gli attori di un fatto, anche quando avessero le stesse idee, potrebbero dare forma a narrazioni alternative. La scelta delle parole assume un valore strategico. Strategico perché la scelta tende a persuadere chi ascolta o legge che i fatti si sono svolti in un determinato modo e le idee, pertanto, devono riposizionarsi di conseguenza.

Questa tecnica viene chiamata retorica, cioè creare le cose con le parole. Normalmente, parlando di retorica, si pensa immediatamente all'arte della politica, del giornalismo, dell'avvocatura; in realtà la retorica è una tecnica che ciascuno utilizza normalmente per completare e migliorare l'interpretazione dei fatti e rafforzare le idee che si è formato sui fatti stessi. Tutti noi tendiamo a separare il discorso pubblico dal discorso privato, laddove nel primo concentriamo lo sforzo per persuadere gli interlocutori di determinate verità. La storia della potenzialità del discorso pubblico e del modo in cui costruirlo attraverso l'Europa intera da migliaia di anni (si potrebbero citare gli autori più disparati: da Gorgia, Quintiliano, Cicerone, Aristotele, a Wittgenstein, Bateson, Goody, Turner, Herzfeld, Marcus, Fischer, e tantissimi altri ancora). Dovendo ricevere le storie di vita di detenuti per mafia, i livelli di retorica intesa nel senso sopra esplicitato si moltiplicano e intersecano. Da un lato, la ricostruzione della propria vita che l'autobiografia consente, specialmente quando è consegnata a uno sconosciuto; dall'altro, i silenzi, le omissioni, le retoriche per l'appunto, che caratterizzano di frequente le testimonianze che provengono da un carcere, e specialmente quando l'accusa è di fare parte di una associazione mafiosa.

Del resto, usiamo la retorica per persuadere di una realtà addomesticata sia gli altri, sia noi stessi. Si tratta di una tecnica con la quale possiamo alterare la realtà, crearne una nuova o occultare parte di essa, allo scopo di modificare l'opinione degli ascoltatori (o

lettori, nel mio caso), verso ciò che scegliamo noi. Sulla base di questa considerazione si può affermare che l'autobiografia è di per sé un inganno oppure assolutamente impraticabile, se non del tutto inutile. Un'operazione moralmente disonesta, in quanto pregiudizialmente falsata e falsificante. Insomma, è impossibile raccontare la nostra vita: e infatti, come vedremo a breve, non sempre l'idea della scrittura autobiografica è stata accolta con entusiasmo nella disciplina antropologica.

Un'altra questione importante riguarda il linguaggio. La particolare forma assunta dalla rilevazione dei dati sul campo, cioè degli scritti elaborati dai detenuti sulla base di uno schema, così come sopra formulato, rende fondamentale la scelta del linguaggio e delle parole usati dalla popolazione carceraria, nonché quelli usati dal ricercatore. Come è stato correttamente osservato,

le parole costituiscono il principio (nel doppio senso di inizio e di precetto) dell'impresa etnografica ma anche uno dei suoi fini (sottoforma di testi etnografici), dei suoi mezzi (in termini di comunicazione) e dei suoi metodi (in termini di conoscenza) (Cuturi, 2010, 125).

Nel caso dei percorsi di scrittura che ho svolto con i detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca, la lingua della popolazione interessata riveste un'importanza notevolissima. La prevalenza dell'uso del dialetto siciliano, nella sua versione catanese, nella conversazione quotidiana e convenzionale determina una formulazione del pensiero che va sempre commisurata alla forma espressiva di quell'idioma. Scelta dei termini, costruzione grammaticale e sintattica, frasi idiomatiche, e di ogni altro peculiare conferimento di senso propri della lingua parlata dai soggetti interessati, non soltanto devono essere conosciuti e compresi dal ricercatore, ma anche riportati in una corretta dimensione di significato all'interno della temperie culturale dentro la quale essi vivono e al quale si riferiscono. Nel percorso inverso, dal ricercatore alla popolazione carceraria, è risultato evidente che molti termini e molte frasi non venivano compresi. Di fronte allo schema degli argomenti era necessario specificare, "tradurre", per evitare fraintendimenti. Spesso ci si è trovati davanti alla domanda "in che senso?" oppure "cosa vuole sapere?". Solitamente questa fase interlocutoria iniziale di ogni incontro risultava estremamente

feconda e produceva, oltre che un chiarimento, anche un aggiustamento del tiro di ciascuna domanda. In ogni caso, la risposta alle tracce già da sola rivela il grado di comprensione delle parole del ricercatore da parte dei soggetti sollecitati. Benché, quindi, ci fosse una negoziazione di significati preliminare, una possibile, ipotetica distanza comunque può essere rimasta.

Di volta in volta bisogna capire se tale distanza sia da attribuire, come qui facciamo, alla distanza culturale tra due linguaggi, oppure sia da connettere con l'uso di schermi protettivi tra interlocutori che forse qualche volta non devono dirsi tutto. L'idea di fingere di non aver capito è contemplata nella cultura della furbizia che tende a celare elementi ritenuti disdicevoli o imbarazzanti; inoltre, le allusioni, le omissioni, i non detti, i silenzi, sono un fatto comunicativo importantissimo interno al linguaggio popolare siciliano, come illustrato da Mauro Geraci (2002). Nella comunicazione dalla popolazione carceraria al ricercatore, nonostante una comune conoscenza e sintonia, può determinarsi una altrettanta reale o presunta distanza di senso. Per questo motivo si è deciso di mantenere la versione originale degli elaborati autobiografici, senza correzioni o completamenti. Questa scelta certamente renderà più complicata la lettura e l'interpretazione da parte dei lettori, ma eviterà manipolazioni sulle pieghe sottili entro le quali i significati e i contenuti narrativi sono stati inseriti dall'estensore dell'autobiografia.

Un ultimo approfondimento, prima di procedere con una breve analisi del rapporto tra antropologia e autobiografia, riguarda le fonti utilizzate per questa ricerca. Oltre alle autobiografie dei ristretti, che costituiscono le fondamenta stesse di questo lavoro, e oltre alle ricerche e ai testi di tanti ricercatori e ricercatrici, ho utilizzato le interviste che ho svolto nei mesi di marzo e aprile 2020 mediante piattaforme di videoconferenza online a tre magistrati e giudici che preferiamo rimangano anonimi. Queste interviste hanno riguardato i processi in cui erano coinvolti alcuni dei detenuti che hanno preso parte al progetto e i dubbi interpretativi posti dall'art. 416 bis. Per analizzare meglio questa particolare fattispecie penale mi sono affidata a fonti di vario tipo come orientamenti dottrinali, commenti giuridici, approfondimenti di addetti ai lavori, come anche articoli di giornale e pubblicazioni di settore, volendo in qualche modo restituire la complessità e la sfaccettatura di questo argomento. Per quanto riguarda dati e informazioni sui penitenziari ho consultato principalmente due osservatori: il World Prison Brief, un

database online che raccoglie informazioni sulle carceri di tutto il mondo, a cura della Birkbeck University of London<sup>3</sup>, e Antigone, associazione che si occupa di monitorare la condizione carceraria in Italia<sup>4</sup>. Per altri aspetti (come l'emigrazione giovanile o la presenza di determinate categorie all'interno delle carceri) ho consultato alcune rilevazioni a cura dell'ISTAT e del Ministero della Giustizia italiano. Come ho già chiarito nel primo paragrafo di questo lavoro, le conversazioni intrattenute all'interno del carcere con educatori e educatrici e quelle, anche se fugaci, con i detenuti, sebbene non trascritte, sono state una fonte importante di conoscenza della realtà carceraria, che ha arricchito la mia esperienza etnografica. Seppure episodica e relegata ai momenti dell'incontro di scrittura, la mia permanenza nel penitenziario ha suscitato emozioni e impressioni indelebili che hanno radicalmente mutato la mia percezione dell'istituzione carceraria; pertanto, nonostante la brevità dell'esperienza, essa si è riflessa e riverberata in tutto il mio lavoro.

#### *1.4.1. La relazione complicata tra autobiografia e antropologia, tra rifiuto e riscoperta*

A conclusione di questo primo capitolo improntato al metodo e alla raccolta delle testimonianze voglio approfondire brevemente la relazione che intercorre tra antropologia e autobiografia, una relazione caratterizzata in un primo momento dal rifiuto e in seguito da una riscoperta che ha portato oggi l'autobiografia a essere considerata, in seno all'antropologia culturale, una valida fonte di conoscenza etnografica.

Nella tradizione otto-novecentesca degli studi etnografici chiunque poteva legittimamente osservare e parlare dell'altro. Anzi, la tradizione degli antropologi – e il loro successo - era proprio costruita sul viaggio, che conduceva il ricercatore lontano dalla sua società, sull'osservazione partecipante tra popolazioni "altre", esotiche, da disvelare agli occhi del mondo occidentale, sulla scrittura del resoconto etnografico la cui legittimità derivava dal fatto che il ricercatore era stato sul luogo e ne aveva colto gli aspetti rilevanti, con professionalità e acutezza. La legittimità dell'etnografia stava nel meccanismo della testimonianza che rendeva tutto completo e concluso, come in una

---

<sup>3</sup> <https://www.prisonstudies.org/>

<sup>4</sup> <https://www.antigone.it/>

narrazione dove le individualità venivano azzerate e appiattite in ossequio alla forma elegante e coerente della narrazione che ha un inizio e una fine. Gli scarti di livello, le contraddizioni, le espressioni soggettive del ricercatore, gli sbalzi di umore dei soggetti della ricerca, la riverenza nei confronti del ricercatore, insomma tutte quelle variazioni che fanno parte della realtà, venivano celate nella narrazione etnografica. Ma chi può attestare che tutto ciò fosse legittimo? Soprattutto, l'appiattimento dei comportamenti, degli atteggiamenti, delle idee per cui i membri di una popolazione “facevano”, “pensavano”, “dicevano” tutti le stesse cose, a quale canone scientifico potevano essere ascritti? Quale paradigma può ricondurre tutto l’universo di una comunità dentro una sola espressione narrativa e quindi dentro un’unica interpretazione culturale?

Negli anni Ottanta del Novecento si fa avanti una riflessione su questa necessaria revisione di una organizzazione della ricerca etnografica, che condurrà nei decenni successivi a profondi cambiamenti nella disciplina (senza richiamare l’intera storia degli studi antropologici, basti ricordare la crisi della rappresentazione etnografica e la svolta interpretativa tra gli anni ’70 e ’80 del Novecento). All’interno di questa riflessione si afferma anche l’importanza dell’autobiografia, come nuova frontiera della narrazione individuale a sfondo introspettivo. Si è giunti persino a valutare l’autobiografia degli antropologi italiani come fonte di conoscenza e riflessione sulla disciplina (Sanga, Dore, 2017). Del resto, da tempo si era affermato che alcuni studi sociali, come, per esempio, quelli sull’emigrazione, non potessero che essere studi sui migranti, le cui biografie erano tessere di un mosaico storico-culturale. L’autobiografia, dunque, è stata presa in considerazione dall’antropologia molto tardi. Ciò è dovuto anche alla reputazione di cui godeva il genere e ad alcuni pregiudizi sul suo uso. L’autobiografia, infatti, è una forma di scrittura che «sembra limitata nel tempo e nello spazio: non è sempre esistita e non esiste ovunque» (Olney, 1980, 28).

Questo genere letterario sorge in Occidente con le Confessioni di Agostino, e rimane di pertinenza occidentale per i secoli a venire. L’interesse di ripercorrere la propria vita, di narrarla in forma scritta, non è universale. Forse per tale ragione l’antropologia in passato ha considerato eccessivamente etnocentrico il genere autobiografico e non adattabile ai contesti esotici che andava ad esplorare e conoscere, in quanto «la consapevolezza della singolarità di ciascuna vita è il prodotto tardivo di una civiltà specifica» (Olney, 1980, 28). Un’altra ragione per cui l’antropologia dei decenni passati non ha considerato degno

lo strumento autobiografico è che questo strumento ci svela la persona nella sua intimità, per come si percepisce: è noto che l'etnografia alle sue origini non era interessata a descrizioni intime e soggettive né per quanto riguardava il ricercatore stesso né per i suoi soggetti.

Anche più di recente si è considerata l'autobiografia come «mera osservazione dell'ombelico» (Okely, Callaway, 1992, 1), attività narcisistica, auto-adorazione, espressione dell'individualismo occidentale, specialmente se effettuata da parte del ricercatore. Edward Said ha espresso rammarico per un crescente interesse nei confronti della dimensione autobiografica, in quanto riteneva che il soggetto venisse rappresentato come fuori dal tempo e dal contesto (Said, 1982). Il post-modernismo spazza via tale concezione della autobiografia come esaltazione del sé e dell'uomo occidentale; a partire dagli anni '80, come si diceva, l'autobiografia torna alla ribalta negli studi sociali, specialmente per dare voce agli emarginati, ai subalterni, ai migranti transnazionali: emerge una visione secondo cui «coloro che stanno al margine possono imparare attraverso un'esperienza personale alternativa la loro mancanza di adattamento al sistema dominante» (Okely, Callaway, 1992, 7). Con i dovuti accorgimenti e riflessioni l'autobiografia diventa nel corso dei decenni successivi uno strumento importante di analisi etnografica: tra queste «precauzioni» Carlo Severi ricorda come le autobiografie raccolte in ambito etnografico «sono sempre l'opera di due autori: l'indigeno e l'antropologo» (Severi, 1990, 897), con ciò volendo sostenere che per quanto l'autobiografia scritta da chi è oggetto di studio possa sembrare un prodotto cristallino e veritiero, in realtà essa è sempre influenzata dal fatto che chi scrive è condizionato inevitabilmente, durante la stesura, dal destinatario, cioè il ricercatore.

La scelta di questo genere letterario, come spiegavo all'inizio di questo lavoro, è stata influenzata certamente dall'agevolezza del suo impiego entro le mura del penitenziario; l'intervista orale (la quale, di norma, è soggetta a contraddizioni più frequenti rispetto alla scrittura, come sottolinea Jedlowski [2015]), è sembrata meno idonei ai nostri scopi e soprattutto estremamente difficile da annotare per intero con carta e penna. Il fatto che fosse il mezzo più idoneo non significa tuttavia che esso sia privo di contraddizioni: per questa ragione è importante sottolinearne le possibilità come anche i limiti, i confini e le problematiche. L'aspetto che pare più importante chiarire (e che non è scontato ribadire) è che in un testo autobiografico non si può andare alla ricerca di una verità: l'impiego di

esso, di per sé, sacrifica la possibilità di giungere a una certezza (Fontana, 2000), e si rivela dunque imperdonabile l'errore di voler trovare a tutti i costi verità giudiziarie e personali, attirati dal fatto che chi scrive è anche il diretto protagonista delle vicende narrate. L'impossibilità di una ricerca della verità nel testo autobiografico è qualcosa che ritenevo scontata prima di essermi confrontata sul mio lavoro con più figure; ho realizzato che ciò che ci si aspetta generalmente da un testo autobiografico è proprio un resoconto veritiero, un'attività narrativa che, essendo incentrata su se stessi, deve necessariamente contenere delle "verità".

Ciò che è emerso, e che avrò modo di approfondire più avanti in questo lavoro, mostra una realtà diversa, specie se consideriamo che lo strumento autobiografico è stato pur sempre adoperato all'interno di un penitenziario: il detenuto, che vive una condizione di sofferenza e marginalità, utilizza la scrittura anche per immaginarsi in modo differente (Averame, 2010), il che non fa che distanziare il testo autobiografico da una presunta verità dei contenuti. La marginalità scaturita non solo dalla condizione di reclusione ma anche dalla condanna per mafia, che comporta stigmatizzazione sociale, fa sì che si tenda a nascondere alcuni aspetti delle proprie esperienze proprio per non essere oggetto di ulteriore giudizio (Schlosser, 2008). Per i detenuti del Bicocca, l'opportunità di raccontare la propria vita è stata sempre vista come una chance di riscatto e di desiderio di narrarsi finalmente in prima persona e non tramite la lente giudiziaria: l'atto di consegnare le proprie memorie a un "altro," in questo caso altri, pertanto, rappresenta un'ulteriore sfida e non è un gesto facile. Le cose da dire, da non dire, vengono quindi rigidamente selezionate, specialmente quando gli argomenti riguardano i crimini, i reati, la percezione della mafia.

Chi scrive, dunque, da contesti come questo, tende di norma a dipingersi come una persona umana, rispettosa, religiosa, lavoratrice (Nivoli et al., 2006): la storia personale, infatti, davanti al foglio bianco sul quale verrà raccontata, può essere rinegoziata, ripensata, e non solamente rivissuta e riportata in maniera fedele e "oggettiva". I detenuti del Bicocca, tra l'altro, erano a conoscenza del fatto che i loro scritti sarebbero stati pubblicati (sebbene in forma anonima) e utilizzati per motivi di studio e ricerca, e che io ero particolarmente interessata alla tematica mafiosa e carceraria: per questa ragione, e specialmente su questi argomenti, è normale aspettarsi che il tiro sia stato corretto. L'autobiografia può avere il potere di sottrarre l'individuo alla storia ufficiale (Ghezzi,



2010), alla narrazione che di lui hanno fatto i rappresentanti del mondo della giustizia o della cronaca, donandogli i mezzi necessari per una ricostruzione del sé e della propria identità. Non per questo si deve pensare che tali narrazioni siano, a priori, e tutte, false: ma certamente in molti casi contengono costruzioni retoriche, alterazioni, omissioni, che vanno criticamente messe in luce e contestualizzate.

L'antropologia culturale, per concludere, nella sua fase post-moderna accetta la dimensione autobiografica come elemento di conoscenza culturale, specialmente in quei contesti (come quello migratorio o carcerario) nei quali, se non dalle parole dei diretti interessati e dai loro racconti di vita, non si può conoscere approfonditamente una realtà: come si è già constatato, poi, la dimensione autobiografica e autoetnografica del ricercatore stesso diventa sempre più uno strumento fondamentale per affrontare il campo e rendere testimonianza del proprio percorso, specie durante le ricerche condotte in situazioni di difficoltà emotiva, relazionale e materiale, in campi etnografici non tradizionali. Un ulteriore approfondimento sull'importanza della scrittura in carcere verrà svolto nel quarto capitolo di questo lavoro, quando tratterò della quotidianità nel penitenziario e del ruolo fondamentale della scrittura e della lettura come modi per conferire senso al tempo in carcere.

## **Capitolo II – Per una antropologia della detenzione**

In questo capitolo esamino il legame tra antropologia e carcere, per esplorarne le potenzialità, i risvolti, e le occasioni ancora poco sfruttate. Prendo poi in esame i contributi e gli studi sul sistema carcerario prodotti in seno ad altre discipline che hanno evidenziato, negli ultimi decenni, gli enormi problemi, i conflitti, e le ombre relative alla detenzione nel mondo occidentale, problemi che non sono più rimandabili e gravano in misura sempre più consistente sulla vivibilità, sui diritti e sulla legittimità delle nostre società.

### **2.1. Breve storia dell'interesse antropologico per il penitenziario**

La bibliografia in merito a un'antropologia nelle carceri è abbastanza esigua se paragonata ad altri ambiti di interesse etnologico. Sono tre i motivi principali per cui l'interesse per questo campo è ancora piuttosto scarso all'interno della disciplina: intanto, come si è visto, la difficoltà di accesso fisico a questo particolarissimo campo di ricerca (in alcuni Paesi più che in altri); in secondo luogo, anche quando si ottenga il permesso per condurre una ricerca all'interno di un penitenziario, abbiamo potuto appurare come all'interno di questa istituzione si debba totalmente rivedere il metodo etnografico classico, basato principalmente sull'osservazione partecipante prolungata. Gli incontri all'interno di un penitenziario devono necessariamente essere brevi, distanziati, controllati, pattuiti: niente di più lontano da un canonico campo etnografico in cui il ricercatore ha di solito piena libertà di intervistare e conoscere i suoi interlocutori in spazi condivisi e sicuri. Infine, lo scarso interesse suscitato dalle carceri è dovuto certamente al ritardo con cui l'antropologia si è rivolta a tematiche di questo genere.

Mentre la sociologia si è da sempre interessata allo studio della propria società e delle istituzioni che la compongono, l'antropologia si è liberata piuttosto tardi della predilezione assoluta per i campi di studio esotici, primitivi e lontani (con poche eccezioni). A risvegliare l'interesse degli antropologi per il mondo carcerario, se escludiamo pochissimi lavori, è stato sicuramente “Sorvegliare e punire” di Michel Foucault, pensatore che ha esercitato immenso fascino tra gli antropologi. Il testo, edito

nel 1975, esamina i cambiamenti verificatisi in età moderna nei sistemi di detenzione occidentali, utilizzando documenti storici per spiegare anche i mutamenti culturali avvenuti nel tempo. La prigione, sostiene il filosofo, è un nuovo potere tecnologico, e tale potere può ritrovarsi in altri ambiti della società: scuole, caserme e ospedali.

Tuttavia, ancora oggi molti antropologi lamentano l'esistenza di poche opere etnografiche sul carcere. Altre discipline, invece, hanno avuto un rapporto storicamente molto produttivo con le tematiche della punizione e del crimine: si può dire, infatti, che la sociologia, la criminologia, la psicologia e la psichiatria «sono emerse come “discipline” in relazione alle istituzioni del XIX secolo» (Rhodes, 2011, 66). La sociologia, infatti, con la scuola di Chicago, si è concentrata molto presto sul mondo carcerario: i lavori classici sul tema hanno considerato il carcere specialmente degli anni '30 e '40 «come una piccola società» (Rhodes, 2011, 71), aiutati anche dal carattere omogeneo dei detenuti all'epoca. Gli Stati Uniti, successivamente, divennero leader mondiali negli studi sulle carceri e sede di una prolifica tradizione di scritti pubblicati dai detenuti stessi. Nei penitenziari dell'Illinois, del New Jersey e della California

gli scienziati sociali americani, stimolati dalla convinzione del scienziato nel miglioramento razionale del controllo sociale e dalle sfide alle forme stabilite di autorità lanciate dai movimenti sociali degli anni '60, condussero gli studi sul campo rivoluzionari che formano il basamento della sociologia moderna dell'istituzione carceraria. (Wacquant, 2002, 383)

Furono molti i sociologi americani che fecero ricerca in questo fertile contesto, che possiamo temporalmente collocare tra gli anni '40 e la fine degli anni '70. Donald Clemmer con il suo “The Prison Community”, edito nel 1940, può a buon diritto essere considerato come il pioniere della sociologia carceraria. Clemmer, a seguito di una ricerca svolta in un penitenziario di massima sicurezza nell'Illinois, ha introdotto il concetto di cultura carceraria (il quale influenzerà molti anni dopo gli studi antropologici) e di prigionizzazione, dimostrando che il carcere aveva perso le sue finalità rieducative per assurgere a un luogo esclusivamente di pena (Clemmer, 1940). Dalla pubblicazione del testo di Clemmer e fino alla fine degli '70, come si diceva, compaiono una serie di testi

fondamentali per gli studi carcerari, di impronta sociologica e criminologica. Gresham Sykes pubblica nel 1958 “The society of captives”, a seguito di una ricerca in un carcere della Virginia, focalizzandosi sul concetto di dominio totale (Sykes, 1974); per mantenere quest’ultimo occorre un severo ordine all’interno dell’istituzione, tramite norme formali e azioni informali, punizioni e premi. Anche Sykes giunge alla conclusione che il fine rieducativo e riabilitativo del carcere non è più perseguito.

Erving Goffman teorizza in “Asylums”, edito agli inizi degli anni ’60, il concetto di istituzione totale (Goffman, 1978), dando il via a una prolifica serie di studi sul tema: questo concetto è tuttora fondamentale negli studi socio-antropologici ma viene utilizzato frequentemente anche dai media e dalla società comune. Agli inizi del decennio successivo John Irwin in “The Felon” racconta i suoi cinque anni di detenzione in un carcere californiano, in cui ha potuto studiare in prima persona le strategie di adattamento al contesto carcerario (Irwin, 1987): egli ha dato avvio al filone della cosiddetta *convict criminology*, una criminologia accademica scritta e pensata da chi il carcere l’ha vissuto, con modalità che hanno influenzato, successivamente, l’antropologia culturale. L’ultimo illustre esponente di questo periodo particolarmente prolifico della sociologia carceraria è James Jacobs, che scrive alla fine degli anni ’70 un volume fondamentale per questa branca degli studi sociologici: “Stateville. The penitentiary in mass society”, volume che racconta le profonde trasformazioni cui sono andati incontro i penitenziari dopo gli anni ’70, e approfondisce il tema dell’ordine vigente entro le mura carcerarie e dei modi in cui si deve fare rispettare (Jacobs, 1977).

I sociologi americani elaborarono programmi sperimentali in tutta l’America, che furono però abbandonati dopo le violente sommosse dei detenuti alla fine degli anni ’70 e nei primi anni ’80 (Rhodes, 2001). Questo “periodo d’oro” della ricerca sociologica nelle carceri subì un arresto a seguito di questi eventi, che comportarono anche una burocratizzazione e una restrizione degli accessi nelle prigioni che oggi conosciamo bene. Dai primi anni ’80, dunque, si assiste a una diminuzione degli studi sul tema e alla quasi totale sparizione di ricerche sul campo. Il paradosso è che, al rapido dileguarsi degli studiosi di scienze sociali dalle carceri, corrisponde pressoché ovunque nel mondo occidentale un incremento dei detenuti e quindi delle strutture detentive, oltre a una restrizione sempre più forte degli accessi consentiti a soggetti esterni.

Le discipline sociali e l'antropologia culturale si sono eclissate «proprio nel momento in cui era più urgente da un punto di vista sia scientifico che politico» (Wacquant, 2002, 385). Loïc Wacquant, riconosce che tale eclissi, come ha spiegato Jacobs, è dovuta alle restrizioni degli accessi da parte dei penitenziari, alla scarsa cooperazione tra le autorità, alla burocratizzazione e all'influenza esercitata dalla sfera politica e giuridica sul mondo carcerario: tuttavia, come abbiamo visto, in realtà questa opacità può essere superata e aggirata, e spesso gli ostacoli sono frapposti non tanto da questi impedimenti tecnici ma dalle scienze sociali e dal mondo accademico stesso. I tagli ai finanziamenti per la ricerca, infatti, «finiscono spesso per ricadere sulle aree di studio più marginali, sovente determinate dallo status degli attori che in esse agiscono» (Degenhardt, Vianello, 2010, 11); dunque è l'ambiente accademico stesso che in un certo modo ha allontanato i suoi studiosi dal carcere, spostando anche l'attenzione da tematiche quali quella carceraria a tematiche più agevoli e alla portata.

Molti studiosi come Lorna Rhodes hanno lanciato un appello affinché l'antropologia culturale possa rivolgere la propria attenzione a tali istituzioni, dal momento che queste hanno un impatto sempre maggiore sulle vite di un numero crescente di persone e dal momento che pochi studi sul tema «includono prospettive antropologiche generali o specificamente etnografiche» (Rhodes, 2001, 72). Le riflessioni di Rhodes sono riprese da Loïc Wacquant, che sottolinea però come la studiosa prenda in considerazione esclusivamente la scena detentiva americana. In Europa, nota Wacquant, la situazione a partire dalla seconda metà degli anni '90 è lievemente migliorata, specialmente nel contesto francese e britannico. Wacquant cita entusiasta i lavori di Marchetti, Rostaing, Le Caisne, Combessie, Sparks, Chauvenet e Liebling (Wacquant, 2002, 385-6). Tuttavia

queste monografie sono ben lontane dal formare una massa critica; rimangono disperse e, con poche eccezioni, disconnesse dai dibattiti centrali di sociologia e antropologia, oltre che escluse dalla corrente principale della ricerca etnografica - contrariamente agli studi di scuole e ospedali. (Wacquant, 2002, 386)

In Italia, come nota Francesca Vianello, «gli studiosi hanno saputo approfittare solo marginalmente degli spunti critici offerti dallo sviluppo della ricerca d'oltre oceano» (2018, 56) e dei vicini paesi europei. Mentre gli studi su criminalità e devianza negli ultimi decenni sono fioriti nel contesto italiano (si considerino i lavori di Salvatore Palidda [2000] e Alvise Sbraccia [2010]), non è semplice imbattersi in ricerche antropologiche negli istituti penitenziari (quasi tutti gli esempi in letteratura sono stati già menzionati nel capitolo precedente o verranno menzionati più avanti). Come accade negli Stati Uniti, anche in Italia e anche nel mio caso è spesso necessario consultare e affidarsi a rapporti e relazioni stilate da associazioni di volontariato e osservatori. Così, alcuni studiosi intendono cercare di rinvigorire gli studi di campo nelle carceri e di «internazionalizzare il dibattito etnografico sul carcere piuttosto che consegnarlo come al solito all'una o all'altra tradizione nazionale» (Wacquant, 2002, 386).

Dai tempi in cui ha scritto Wacquant, a ogni modo, la situazione è migliorata solo di poco, e come abbiamo visto le etnografie carcerarie continuano a scarseggiare, sebbene sempre più criminologi e sociologi adottino ora un approccio etnografico all'interno del penitenziario. Tuttavia, l'appello di Wacquant non è rimasto inascoltato, tanto che l'International Centre for Comparative Criminological Research ha intitolato la sua conferenza annuale del 2012 “Resistere all'eclissi: un simposio internazionale sull'etnografia del carcere”, riprendendo l'articolo di Wacquant che qui si è citato. Il centro ha riconosciuto il valore dell'etnografia carceraria, dando il via a un simposio che «ha cercato di creare uno spazio in cui i ricercatori che intraprendono questo lavoro possano discutere apertamente le difficoltà, le possibilità e le complessità associate all'etnografia carceraria» (Drake, Earle, 2013, 91). A dieci anni di distanza dall'appello del sociologo francese possiamo appurare come, in misura sempre maggiore, le scienze sociali si orientino in direzione dell'utilizzo del metodo etnografico nelle carceri, apprezzando l'approccio qualitativo e i risultati che esso può fornire: e tuttavia una forte battuta d'arresto, come è immaginabile, si è verificata a seguito dello scoppio della pandemia di Covid-19, la quale ha anche rallentato a dismisura lo svolgimento del secondo progetto con i detenuti del Bicocca e ha interrotto centinaia di progetti educativi e formativi all'interno dei penitenziari di tutto il mondo.

## 2.2. Il “carcere fuorilegge”: studi critici e teorici sul sistema detentivo

Negli ultimi decenni sono stati pubblicati diversi studi critici e teorici sul carcere contemporaneo da parte di ricercatori provenienti da diverse tradizioni (antropologi, criminologi, giuristi, sociologi), specialmente in ambito europeo. Quella “rinascita” degli studi carcerari nel Vecchio Continente di cui parla Wacquant (2002) si è concretizzata in una serie di riflessioni spesso anche molto dure sulle condizioni delle carceri odierne. Ho di seguito esaminato, senza pretesa di esaustività, alcune delle prospettive e dei lavori più innovativi e rilevanti sul tema, selezionando gli studi e gli ambiti di interesse che possono essere più attinenti al mio percorso di ricerca, con particolare attenzione a quei Paesi che presentano evidenti somiglianze con il sistema penitenziario italiano, e ovvero gli Stati Uniti d’America, la Francia e il Regno Unito.

### 2.2.1. *Il penitenziario tra occultamento della povertà e impoverimento carcerario*

Gli Stati Uniti costituiscono un caso abbastanza particolare per quanto concerne la sfera carceraria: uno dei tassi di popolazione carceraria più alto al mondo (che oscilla, in media, dai 650 ai 750 detenuti per 100.000 abitanti<sup>5</sup>, anche se dopo lo scoppio della pandemia è diminuito molto<sup>6</sup>) si scontra aspramente con lo spirito democratico, liberale e libertario di cui il Paese si vanta. Tuttavia, sembra proprio che l’ascesa e il potenziamento del neoliberalismo economico sia in qualche modo correlata al rafforzamento delle politiche cosiddette *law-and-order* (Wacquant, 2012). La deregolamentazione economica, l’ascesa del lavoro precario e l’ascesa dello stato punitivo vanno di pari passo:

la mano invisibile del mercato del lavoro precario trova la sua controparte istituzionale nel pugno di ferro di uno stato che riveste le sue forze in modo da sopprimere o contenere le dislocazioni e

---

<sup>5</sup> <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-politiche-internazionali/#:~:text=Il%20tasso%20di%20detenzione%20degli,il%209.7%20della%20popolazione%20reclusa>. (consultato il 09/10/2022)

<sup>6</sup> <https://www.prisonstudies.org/country/united-states-america> (consultato il 18/10/2022)

i disordini generati dalla diffusione dell'insicurezza sociale (Wacquant, 2012, 2).

La “conversione” dello Stato al sistema *law-and-order* ha poco a che fare con le statistiche ufficiali che indicano nel crimine giovanile e nella violenza urbana le cause di un incremento della detenzione. Tale approccio si può definire liberal-paternalistico, in quanto è liberale alla sommità, con il rispetto e l'ammirazione accordata alle corporazioni e alle categorie privilegiate, e paternalistico e punitivo con chi sta in basso (Wacquant, 2012). Il rimpiazzamento delle politiche di *welfare* con quelle proprie di uno stato di polizia e carcere, nel caso statunitense, si è palesato durante la presidenza di Ronald Reagan: punto cardine di questa nuova impostazione, che permarrà negli Stati Uniti senza subire battute di arresto o ripensamenti, è «la criminalizzazione della povertà e il confinamento delle categorie dei bisognosi» (Wacquant, 2012, 3), che agirebbe come una politica sociale surrogata nei confronti dei poveri. A ciò si è accompagnato, nel corso dei decenni, come è normale aspettarsi, un ingigantimento delle risorse devolute al sistema detentivo. Tale aumento si è avuto mentre, contemporaneamente, i finanziamenti per il *welfare* sono stati sottoposti a tagli ingenti. Nel solo decennio compreso tra gli anni '80 e gli anni '90, la spesa per il welfare è stata ridotta del 41%: quella per la sicurezza è aumentata del 95% (Wacquant, 2012).

L'assunto per cui le carceri in America operino una sorta di confinamento delle categorie marginalizzate è confermato dal fatto che la popolazione afroamericana, nel 1989 e per la prima volta, ha costituito la maggioranza degli ingressi in carcere, anche se essa costituisce solamente il 7% della popolazione maschile del Paese (Wacquant, 2012). Il carcere, dunque, è diventato una sorta di estensione e sostituto del ghetto: questa politica di carcerazione sfrenata sarebbe diretta a una vera e propria “pulizia di classe” dello spazio pubblico, tesa a inglobare e allontanare i poveri dallo sguardo e dalle statistiche sull'occupazione e sulla ricchezza. Se agli albori dell'istituzione carceraria (XVI-XVII secolo) l'intento della punizione era quello di sfruttare la forza lavoro dei detenuti affinché non rimanessero inutilmente impiegati, oggi «le carceri immagazzinano principalmente gli scarti del mercato del lavoro, le frazioni proletarizzate e soprannumerarie della classe operaia» (Wacquant, 2012, 5).



Dietro gli slogan della tolleranza zero e la retorica della sicurezza, in definitiva, si staglia un progetto di occultamento dei poveri (e dunque delle minoranze); un progetto certamente più facile e immediato di uno che miri a creare impieghi e sostenere i bisognosi con politiche di welfare e occupazione. Un'altra seria implicazione di questa riflessione è che le carceri odierne, in pressoché tutto il mondo occidentale, hanno dismesso la loro funzione rieducativa e riabilitativa in favore di un accumulo e un concentramento dei detenuti, in sostanza solamente custodendoli senza alcun intento di riabilitazione alla società civile e rendendoli invisibili politicamente, invisibilità che si somma a quella precedente alla detenzione, visto che la maggior parte dei detenuti proviene da situazioni di indigenza e marginalità anche correlata all'etnia di appartenenza: questo processo, come si è constatato, è in atto già dagli anni '50, ma risulta oggi più grave in relazione all'aumento della popolazione carceraria mondiale. Ecco perché è sbagliato supporre che il penitenziario rispetti la legge, in quanto la natura stessa delle prigioni odierne è quella di operare al di fuori di essa: il carcere si configura così come un'istituzione fuorilegge, perlomeno per come esso è concepito attualmente (Wacquant, 2012). Spopolare le prigioni adottando un'urgente politica di scarcerazione è dunque allo stato attuale una necessità: è inutile cercare di migliorare le condizioni dei detenuti, perché tanto, nonostante gli immensi fondi stanziati, queste non sono mai effettivamente migliorate, né si agisce in virtù di questo scopo.

A simili conclusioni si può giungere anche analizzando il contesto italiano, nel quale è altrettanto evidente un passaggio dal *welfare* al *prisonfare* (Corleone, 2011). Anche in Italia, infatti, invece di mettere mano a un nuovo Codice penale, si è pensato bene di dare vita a nuovi istituti e ampliare i vecchi, per cancellare così il sovraffollamento carcerario, come se si trattasse di un problema meramente spaziale. Tuttavia, non sono in molti a sostenere che il sovraffollamento carcerario non è dato solamente dallo spazio che si ha in cella bensì è un problema che nasce, intanto, dal numero in sé dei detenuti. Una profonda riflessione sulla giustizia e sul sistema detentivo è necessaria affinché non prevalga la cultura della “tolleranza zero” e della “legge e ordine” già sottolineate da Wacquant (2012). Questa riflessione dovrebbe prendere in considerazione l'abolizione dell'ergastolo e l'adozione di pene alternative per i reati connessi alla droga e all'immigrazione, riservando il penitenziario solamente a chi commetta crimini gravi (Corleone, 2011).

Le pene alternative menzionate devono inoltre mettere il colpevole in rapporto alla società e non escluderlo privandolo della libertà; devono cercare anche di responsabilizzarlo e produrre una nuova coscienza, adempiendo realmente alla funzione originaria del carcere moderno che è (o meglio, sarebbe) quella di risocializzare il detenuto e reinserirlo al meglio nella società. Anche in Italia, come accade negli Stati Uniti, l'incremento dei detenuti non corrisponde a un incremento della criminalità bensì a nuove politiche mirate alla repressione dei reati connessi alla droga o all'immigrazione, che vedono nel carcere l'unica risposta possibile per fare fronte a questi problemi. In attesa di una riforma siffatta, sostiene Franco Corleone, «non sono rinviabili interventi immediati che forse appaiono ugualmente utopici» (Corleone, 2011, 960): lo studioso suggerisce l'introduzione del numero chiuso, cosicché si freni il fenomeno ormai esagerato nel nostro paese della custodia cautelare (ricordiamo che molti dei detenuti oggetto del presente lavoro si trovavano in custodia cautelare, la quale soprattutto per reati connessi alla mafia è utilizzatissima). Il carcere, afferma lo studioso in linea con Wacquant, «è oggi in una condizione di illegalità» (Corleone, 2011, 961), in quanto lo Stato viola continuamente le sue stesse leggi.

Il contesto francese appare non meno problematico di quello statunitense e italiano, presentando peraltro numerose somiglianze. La Francia, come altri Paesi occidentali, ha avuto in questi anni il numero più alto di prigionieri della sua storia (escludendo il 2020, anno in cui a causa della pandemia di Covid-19 le carceri si sono temporaneamente svuotate in tutto il mondo, la Francia riscontrava nel 2018 una popolazione carceraria di 74.244 unità, a fronte delle 48.049 del 2000<sup>7</sup>): ciò non è dovuto a un incremento generico della criminalità (i tassi di omicidio ad esempio sono in declino da più di un secolo) bensì ad un inasprimento delle pene. Sono due le cause, secondo Didier Fassin (2016), di questo incremento di soggetti detenuti: in primo luogo sono state create nuove fattispecie di reato, come per esempio la guida senza patente diventata punibile con la detenzione fino a un anno; in secondo luogo, le pene stesse si sono inasprite e i periodi di detenzione si sono allungati, in special modo per quanto riguarda i reati di minore entità, come l'esempio della guida senza patente suggerisce.

---

<sup>7</sup> Dati tratti da <https://www.prisonstudies.org/> (consultato il 28/10/2019)

Tali considerazioni spingono Fassin a parlare, per la società francese, di un momento punitivo (2016). L'antropologo pone successivamente due quesiti di fondamentale importanza, ovvero se i reati che causano più danni per la società sono sanzionati più gravemente e se il medesimo reato è punito nello stesso modo per le diverse fasce sociali: a fronte di una diminuzione delle condanne per reati finanziati e di una impennata dei reati connessi con lo spaccio e il consumo di marijuana, la risposta sembra darsi da sola. In più c'è da notare che molte ricerche mostrano come il consumo di marijuana sia più frequente nel ceto medio, mentre i condannati e i detenuti per reati legati al consumo sono quasi tutti appartenenti a ceti sociali svantaggiati o a minoranze etniche. Il motivo è che «le forze dell'ordine concentrano la loro attività nei quartieri di edilizia abitativa popolare, non intorno alle università, e utilizzano una profilazione etnica per decidere chi fermare e perquisire» (Fassin, 2016, 367). Le carceri sono dunque in un certo senso volutamente riempite di soggetti poveri e marginali, come conferma il dato circa la diminuzione delle condanne per reati finanziari (questi ultimi certamente molto gravi e offensivi nei confronti della società). Partendo da questi assunti sorge la necessità di andare a scoprire in che modo vivono i detenuti, capire le modalità di gestione delle carceri e soprattutto rispondere alla domanda del perché nelle carceri francesi vi sia il più alto tasso di suicidi d'Europa<sup>8</sup>; capire quali diritti siano lesi, se sia rispettata la dignità umana, in che misura venga a mancare la privacy, i gradi di impoverimento, la complessità dell'esperienza della detenzione. E, oltre questi interrogativi, domandarsi quale sia in un'ultima istanza il senso e la funzione del carcere stesso.

Le condanne brevi, che sono le più numerose in Francia, non lasciano spazio ad alcun fine correttivo e riabilitativo per i detenuti, in quanto in un lasso di tempo ridotto non vi è spazio per attività rieducative; qual è dunque la funzione del carcere nel momento in cui il suo primario obiettivo di riabilitazione viene nella stragrande maggioranza dei casi misconosciuto e non applicato? L'amara risposta di Fassin è che il carcere «è la retribuzione di un torto commesso organizzata come forma di vendetta della società sul detenuto» (2016, 369). Le categorie più svantaggiate e gli strati più poveri della società sembrano essere dunque il bersaglio primario delle Forze dell'Ordine, e riempiono in misura sempre maggiore le carceri in tutto l'Occidente (basti pensare all'elevata presenza

---

<sup>8</sup> <https://www.openpolis.it/numeri/la-francia-e-il-paese-ue-con-piu-suicidi-in-carcere/> (consultato il 18/10/2022)

di detenuti stranieri nei Paesi europei, specie per reati minori). Il penitenziario sembra funzionare non solo «per nascondere temporaneamente, ma anche per produrre e consolidare situazioni di povertà» (Marchetti, 2002, 416), attraverso le varie fasi dell'ingresso nella struttura, dei trasferimenti interni e dell'eventuale scarcerazione: queste fasi contribuiscono all'impoverimento progressivo e cumulativo specie di quei detenuti che già da prima dell'arresto provenivano da contesti socioeconomico-culturali svantaggiati.

La “povertà carceraria”, come viene chiamata da Marchetti (2002), è dunque rafforzata dalle peculiarità stesse del sistema detentivo e dalla sua esiguità di risorse nei termini di impiego, formazione e salute. L'idea-guida delle carceri francesi (ma questo ragionamento può estendersi anche all'Italia) tutt'oggi è quella di vedere i detenuti come soggetti che non possono e non devono usufruire degli stessi standard di vita di coloro i quali stanno fuori dalle prigioni. Le fasi vissute dai detenuti dimostrano come alcuni momenti chiave (in special modo l'ingresso, i trasferimenti e il rilascio) influenzino pesantemente le situazioni economiche ed emotive dei prigionieri (Marchetti, 2002). Il momento dell'incarcerazione è senza dubbio uno dei più difficili, soprattutto perché spesso si verifica in un momento già critico nelle vite dei ristretti. L'impoverimento culturale, sociale ed economico in questa fase è ingente: legami familiari spezzati, perdita dell'impiego, perdita dell'abitazione e di sussidi di qualunque tipo: è inaccettabile per il senso comune che un detenuto mantenga tali privilegi. Molti detenuti che prima dell'incarcerazione vivevano situazioni già difficili, si ritrovano senz'altro e nullatenenti all'uscita dal carcere.

È evidente anche qui come l'intento principale della prigione di riabilitare e rieducare vada totalmente in fumo: anzi, la logica del carcere «cancella le altre identità del detenuto e rende difficile per la famiglia dello stesso la sopravvivenza durante il periodo dell'incarcerazione, e per gli ex-prigionieri rende difficile la sopravvivenza dopo il rilascio» (Marchetti, 2002, 421). Anche la fase del trasferimento è una fonte di impoverimento: spesso segnato da lunghe attese, il trasferimento comporta la perdita di tutto ciò che si aveva nel precedente penitenziario: i pochi beni materiali posseduti, i corsi svolti, le attività di formazione anche prima che si ottenga una certificazione, il tutto per una totale assenza di coordinamento e di interesse da parte delle carceri. Il rilascio è un momento altrettanto stressante e impoverente, in quanto il detenuto deve necessariamente

rompere con tutto ciò che è accaduto all'interno del penitenziario e riorganizzare i suoi stili di vita, abitudini, relazioni sociali e modi di fare che in carcere si erano persi (Marchetti, 2002). L'ex-detenuo deve riadattarsi alla "vita di fuori" dopo un periodo in cui sono valse unicamente le logiche carcerarie: il rilascio si configura come un momento delicatissimo in cui si manifestano con più vigore gli effetti dell'incarcerazione e anche delle eventuali situazioni di disagio relative al periodo precedente la detenzione, e l'ex-risretto in tutto ciò non è seguito psicologicamente né materialmente.

Queste riflessioni si rifanno a tre contesti diversi, ovvero gli Stati Uniti, l'Italia e la Francia: sebbene i gradi di opacità differiscano tra il contesto americano e quello europeo, con una maggiore invisibilità di dati per quanto riguarda gli Stati Uniti e una maggiore apertura delle carceri europee, le considerazioni circa i problemi seri e gravi inerenti ai penitenziari non differiscono per quanto riguarda gli aspetti più allarmanti.

#### *2.2.2. Personale carcerario, legittimità, ordine e punizione*

Le relazioni tra i detenuti e il personale penitenziario costituiscono un altro grande problema del sistema detentivo. Gli studi più rilevanti sul tema si sono svolti in Gran Bretagna e Italia, ove ho potuto riscontrare, come sopra, forti somiglianze che spingono a ritenere che alcune dinamiche carcerarie siano comuni alla maggior parte dei Paesi occidentali, escludendo alcuni Paesi del nord Europa. Il personale carcerario, come è facile supporre, può avere un impatto molto pronunciato sulla salute psichica e fisica dei detenuti qualora esso adoperi trattamenti inumani e degradanti. Alison Liebling utilizza il concetto di "sofferenza della detenzione" per riflettere su questa relazione così importante: partendo dall'assunto, ampiamente dimostrato da ricerche e indagini di diverso tipo, che alcune prigioni siano più vivibili di altre, la studiosa britannica si domanda se sia proprio l'atteggiamento tenuto dallo staff a fare la differenza, spesso dominato da un uso eccessivo dell'autorità, e proiettato a stabilire relazioni interpersonali con i detenuti aggressive e disumanizzanti (2011).

Si osserva che «un crescente numero di lavori teorici ed empirici in campo penale ha stabilito che i concetti di equità e legittimità sono fondamentali per la vita in carcere, con effetti dimostrabili sull'ordine» (Liebling, 2011, 533); il personale del penitenziario ha un

peso rilevante affinché tali concetti vengano applicati, venendo a configurarsi come la chiave per comprendere certi meccanismi perversi della prigione, come i casi di suicidio, aggressione, panico, depressione. Il benessere del detenuto è infatti una conseguenza del trattamento che riceve da parte del personale; laddove lo staff è indifferente ai bisogni dei carcerati, adotta un atteggiamento punitivo e irrispettoso o si dimostra semplicemente pigro e svogliato, i detenuti subiranno maggiormente quella “sofferenza della detenzione” di cui parla Liebling, che si estrinseca in una serie di malesseri, come rabbia, tensione, depressione, paura, impotenza, frustrazione (2011).

Questa sofferenza esperita dai detenuti, è dimostrato sia correlata con i suicidi e i tentativi di suicidio che avvengono all’interno dell’istituzione carceraria: i sentimenti di dolore dei ristretti sono attenuati proprio laddove la dignità umana del prigioniero è rispettata, e il prigioniero si percepisce in un ambiente sicuro. Essere trattati in maniera legittima, dunque, «potrebbe essere letteralmente una questione di vita o morte» (Liebling, 2011, 535), per non menzionare il giovamento che potrebbe trarre il carcere stesso dal rispetto di alcune basilari regole sul rapporto personale-detenuti: l’ordine e il buon funzionamento di un carcere è correlato all’equità e alla correttezza, le quali sorgono innanzitutto da comportamenti rispettosi da parte del personale (Liebling, 2011). Un impegno da parte delle carceri in questo senso gioverebbe dunque a tutte le parti in causa: è da auspicarsi, in un futuro prossimo, che si attivi un proficuo dialogo tra prigionieri, personale, psicologi, educatori, ricercatori, ufficiali e attivisti, consapevoli del fatto che le sofferenze causate dall’incarcerazione possono dipendere certamente dalle varie istituzioni, dalla giurisdizione, dalla cultura e dal momento storico, ma che esistono comunque alcune caratteristiche e regole basilari che vanno rispettate.

La sofferenza della detenzione causata dal personale del penitenziario è oggetto dello studio di Giovanni Torrente sulla violenza insita nelle pratiche decisionali degli operatori carcerari in Italia: partendo dall’amara constatazione che le ricerche etnografiche all’interno del carcere, come aveva notato Wacquant (2002), erano quasi del tutto scomparse proprio nell’epoca della incarcerazione di massa, Torrente decide di intraprendere uno studio sul campo, entrando in un carcere del nord Italia come educatore e celando l’identità di etnografo (dunque adoperando una modalità *covert*, come ho spiegato nel precedente capitolo). La violenza, che permea l’ambiente dei penitenziari, oltre a balzare di tanto in tanto agli onori della cronaca per eventi particolarmente

drammatici, «consiste in quelle pratiche comunicative e istituzionali che permettono di mistificare la violenza utilizzando terminologie e linguaggi burocratici in grado di mutare la rappresentazione delle pratiche violente» (Torrente, 2016, 268-269).

La violenza, dunque, non si estrinseca solamente negli atti tristemente noti di aggressione e oltraggio verbale: essa sarebbe espletata e anzi incoraggiata in tutta una serie di pratiche organizzative e decisionali, causando sofferenza nei detenuti. Anche Torrente giunge alla conclusione di Liebling secondo la quale vi sarebbe una stretta relazione tra il comportamento del personale e la gestione del penitenziario e il tasso di suicidi e autolesionismo, e, similmente alla collega britannica, egli constata che l'applicazione diversificata di tali pratiche e stili gestionali viene a creare informalmente carceri molto diverse tra di loro: carceri più chiuse e punitive e carceri meno punitive e più attente alle esigenze dei detenuti (2016). La prima tipologia di prigione è caratterizzata da un clima punitivo molto severo, dove scarseggiano le opportunità sia per i prigionieri che per lo staff, e il clima tra le due sfere è particolarmente teso; la seconda tipologia sarebbe invece caratterizzata dalla presenza di un personale più qualificato e attento, che dunque mira a fornire svariate attività ai detenuti, e in cui il clima è più disteso, anche se a creare la distinzione entrano in gioco anche altre dinamiche apparentemente innocue come l'allocazione di risorse e trasferimenti di detenuti e personale ad hoc (Torrente, 2016).

Nel caso del Bicocca, come ho precedentemente notato, ho rilevato che gli educatori e i docenti sono animati da intenti molto positivi, e che a scuola e durante i corsi il clima è molto disteso: ma questo spirito entra spesso in contrasto con quello della polizia penitenziaria e del direttore attualmente in carica, che, come mi ha riferito un educatore, ha dichiarato più volte di non volere avere direttamente a che fare con la popolazione carceraria, in quanto ritenuta non di suo gradimento. Non ho avuto modo di conoscere il direttore di persona, dal momento che non ha nemmeno preso parte all'incontro del 18 novembre 2021 in cui eravamo presenti noi e il personale della scuola Karol Wojtyła, per cui ho avuto queste informazioni solo tramite l'educatore, e non tramite un colloquio diretto. Pertanto, la Casa Circondariale Catania Bicocca si colloca forse al centro tra questi orientamenti, dal momento che lo spirito rieducativo e riabilitativo non è condiviso da tutti gli attori.

La distinzione tra due diverse tipologie di carcere è stata oggetto di analisi per comprendere appieno in che modo lo stile di conduzione dell'istituzione può cambiare le carte in tavola per la salute del detenuto e il raggiungimento degli obiettivi teorici del carcere. A tal proposito Ben Crewe utilizza e si sofferma sul concetto di *soft power*: negli ultimi anni, sostiene Crewe, le relazioni personale-prigionieri in Inghilterra e Galles sembrano essere migliorate rispetto al passato, dato un minore utilizzo della forza bruta e l'abbattimento di alcune barriere tra personale e detenuti; un simile cambiamento, spiega l'autore, si può capire soltanto tenendo presente che è stato rivisto il sistema penale, che ha diminuito il potere collettivo degli ufficiali carcerari (Crewe, 2011). Essi, tuttavia, mantengono un forte potere discrezionale, specialmente in quegli ambiti in cui possono dare e togliere alcuni privilegi o redigere i report che poi andranno a decidere se un detenuto potrà essere scarcerato prima. Gli ufficiali carcerari, dunque, «sono cruciali nel mediare le forme di potere psicologico che sono tra le principali fonti di speranza e frustrazione per i prigionieri, specialmente quelli che scontano sentenze più lunghe» (Crewe, 2011, 456). Non occorre più infatti nella maggioranza dei casi esercitare un potere diretto, coercitivo e violento, in quanto una forma più "morbida" si manifesta attraverso pratiche e politiche (burocrazia, test antidroga, valutazioni, report), in maniera anonima, silenziosa e lontana. Tale potere ammorbidito opera psicologicamente più che fisicamente, utilizzando strumenti come la paura, l'ansia, la speranza: il *soft power* viene così a configurarsi come una postura meno cruda e meno diretta dell'*hard power* ma nondimeno efficiente, se non in misura anche maggiore.

Il *soft power* «è la componente principale della più ampia forma di neo-paternalismo che caratterizza il sistema carcerario dell'Inghilterra e del Galles» (Crewe, 2011, 456) e che ha sostituito parzialmente l'*hard power*. Le nuove politiche in merito alla gestione delle carceri delegano ai detenuti una pseudo-autonomia decisionale circa il proprio comportamento, premiando i detenuti ligi alle regole e punendo chi trasgredisce tramite sottili pratiche burocratiche, come ha spiegato anche Torrente (2016). Le punizioni e i report non positivi sono spettri che si aggirano nelle vite dei prigionieri: questa continua apprensione è dunque la nuova forma del potere carcerario. Non a caso il Servizio Carcerario Inglese lancia continui messaggi in cui si ribadisce la centralità delle relazioni operatori-detenuti al fine di aiutare e migliorare il processo riabilitativo.



Si diceva che tali relazioni negli ultimi decenni siano migliorate; questa svolta nei rapporti interpersonali con i detenuti è avvenuta per una precisa ragione, ovvero quella di implementare la sicurezza andando a individuare i motivi di malcontento alla radice. Anche sul versante dei carcerati un avvicinamento al personale è necessario se si vogliono ottenere dei piccoli privilegi o accelerare la scarcerazione: le relazioni sono dunque «“appiccicose”, ma spesso piuttosto artificiali – l’esito di convenienza e di interesse personale» (Crewe, 2011, 457) più che di un impegno spontaneo o una preoccupazione sincera. Questa costruzione artificiosa dei rapporti con lo staff non fa che peggiorare la condizione psicologica del detenuto, che si ritrova a vivere in una costante finzione sia con gli operatori sia, di frequente, con i suoi pari, seppure non tutti i rapporti con gli operatori possano dirsi costruiti e poco sinceri. Tale simpatia e gentilezza “di facciata”, del resto, è percepita come ipocrita dai detenuti stessi, dal momento che, qualora dovesse compilare un report negativo, l’ufficiale carcerario non esiterà a adempiere al suo dovere, salvo poi presentarsi amichevole e positivo come al solito (2011).

I prigionieri che provengono da climi più ostili o da sentenze lunghe sono inoltre più restii a creare delle relazioni positive e amichevoli con lo staff carcerario, dato che in passato un comportamento del genere era malvisto dagli altri detenuti. Altri invece rifiutano di attenersi a questa farsa, affermando che un comportamento del genere non fa per loro, e diffidando da un approccio amichevole con le autorità. Anche quando i detenuti più ostili «arrivano a fidarsi degli ufficiali, sono spesso meno fiduciosi del sistema che questi mediano» (Crewe, 2011, 459); la docilità e un modo di fare non scontroso, del resto, non è detto evitino delle cattive valutazioni, ragion per cui le decisioni prese dall’alto spesso risultano arbitrarie e incoerenti, e il sistema intero, venendo a mancare la chiarezza e la trasparenza, perde di credibilità. Queste valutazioni redatte dagli ufficiali poi sono sentite spesso come inadeguate, poco veritiere e poco chiare: i detenuti infatti sono all’oscuro dei parametri pertinenti per le valutazioni, in quanto, a prescindere dal comportamento amichevole del prigioniero, lo staff spesso tenderà a valutare negativamente a priori quei detenuti particolarmente impegnativi da controllare o che hanno una grande influenza sugli altri. Un’altra perplessità espressa dai detenuti circa tali report è che essi sono scritti da psicologi e ufficiali inesperti e incompetenti; gli psicologi sono spesso molto giovani e con poca esperienza, e non vivono il sufficiente contatto con i detenuti per potere stilare dei rapporti seri e precisi (Crewe, 2011). Dai report come detto in precedenza può

dipendere anche un rilascio anticipato, per cui essi si configurano come strumenti molto importanti, redatti da chi vive questo compito con distacco o con poca professionalità quando invece occorrerebbe tatto e conoscenza reciproca: ma del resto è poco probabile si instauri empatia quando il compito è preso con superficialità e le relazioni sono macchiate dal sospetto reciproco (2011).

La burocrazia, in ogni sua forma, si configura così come un mezzo attraverso il quale si evita di innescare crisi e spostare gli equilibri della struttura; essa viene usata «per voltarsi dall'altra parte» (Torrente, 2016, 273), per esempio trasferendo arbitrariamente alcuni detenuti problematici. La burocrazia può essa stessa essere violenta (e dunque caratterizzare anche quelle carceri definite aperte nelle quali vige il *soft power*) nel momento in cui vi si fa ricorso, oltre che per stilare i report menzionati da Crewe per il contesto britannico, per rimandare decisioni importanti, ponendo il detenuto in una attesa infinita di documentazioni e permessi e configurandosi perciò come strumento di rivalsea nei confronti di quei prigionieri particolarmente scomodi, rissosi, combinaguai. L'esempio di V., intervistato da Torrente (2016), è emblematico: a seguito di un susseguirsi di risse e comportamenti inadeguati, a V. è negata la telefonata straordinaria alla madre malata di cancro, motivando la decisione con una serie di scuse. Il direttore va in ferie per le vacanze di Natale e la documentazione medica sullo stato di salute della madre che serviva a V. per potere effettuare le telefonate arriva pochi giorni dopo l'inizio delle festività. In questo periodo la madre del detenuto V. viene a mancare, ed egli saprà la notizia solamente dopo il rientro del direttore. Un altro esempio di violenza burocratica che innesca stati di malessere nel detenuto mi è stato raccontato alla fine di un mio incontro con i detenuti del Bicocca. Giorgio si è fermato a chiacchierare per pochi minuti, raccontandoci la storia di un ragazzo nigeriano immigrato insieme alla sorella e poi arrestato a Catania. Il ragazzo viene a sapere dall'Interpol, in carcere, che la sorella è stata stuprata e uccisa; egli sa chi può essere stato e chiede 57 volte udienza al magistrato per dirglielo ma non viene mai ricevuto.

Torrente conclude il suo lavoro proponendo anche una *pars costruens*, notando che vi sono comunque margini di intervento per cercare di diminuire la violenza carceraria. Per esempio, dal momento che una caratteristica strutturale delle carceri è quella che il personale di polizia sia maggiore in numero rispetto al personale di altro tipo, si potrebbe intervenire su questa predominanza di polizia penitenziaria, in quanto inevitabilmente

essa determina che «i luoghi di prigionia siano di fatto gestiti con lo stile autoritario proprio del corpo di polizia» (Torrente, 2016,278). Un altro ambito in cui si potrebbe intervenire è quello inerente ai ruoli dirigenziali, assegnati troppo spesso a figure inadeguate, poco motivate e poco pronte ad affrontare i difficili compiti cui sono chiamate (specie se ripensiamo alle dichiarazioni fatte dal direttore del carcere Bicocca). Inoltre, lo staff stesso è in un certo senso “indottrinato” a operare nella paura: paura che un detenuto scappi, paura che un detenuto si suicidi, paura degli eventi critici, e tale paura è inculcata dai vertici. Modificare questo elenco di aspetti, avvisa Torrente, non riuscirebbe comunque a modificare più di tanto la violenza carceraria, «in ragione della quale un’ampia tradizione di studi reclama l’abolizione della prigione» (Torrente, 2016, 279).

Il complesso rapporto tra il personale carcerario e i detenuti determina anche i problemi di legittimità e di ordine all’interno dei penitenziari. Per studiare questi due importanti aspetti, Richard Sparks e Anthony Bottoms hanno compiuto una ricerca in due carceri inglesi di massima sicurezza: Albany e Long Lartin (1995). Albany è un carcere particolarmente duro rispetto ad altre realtà presenti sul suolo inglese, i cui detenuti percepiscono anche in maniera a volte esagerata gli svantaggi che comporta risiedervi: tuttavia essi distinguono tra il regime carcerario in quanto tale e il personale che vi opera, considerato ragionevole e alla mano (Sparks, Bottoms, 1995). Lo staff di Albany agisce si potrebbe dire in controtendenza rispetto al regime duro e punitivo del carcere, cercando così di trattare in maniera adeguata i prigionieri ed evitare di innescare processi violenti. Il comportamento adottato dagli operatori al fine di instaurare buone relazioni sembra indirizzato a mantenere un certo grado di autorità legittima e di ordine. Long Lartin è invece una struttura detentiva considerata come destinazione vantaggiosa rispetto alle altre: si può stare fuori dalle celle per più tempo, svagarsi, muoversi liberamente dentro il carcere. Il personale, a detta dei detenuti, è amichevole, rilassato, poco incline alla punizione, discreto, e usa «il suo status piuttosto favorito agli occhi della maggior parte dei detenuti come strumento per influenzare il comportamento dei prigionieri» (Sparks, Bottoms, 1995, 57). Tuttavia, la situazione, analizzata in profondità, ha rivelato delle zone d’ombra particolarmente rilevanti:

era anche chiaro che queste persone non erano affatto libere dalla paura. Inoltre, il livello di attività economica *sub rosa* (specialmente nella fornitura di droghe e gioco d'azzardo) era

piuttosto alto; ci sono prove nei registri ospedalieri e molti campanelli d'allarme che suggeriscono che il livello di violenza dietro le quinte potrebbe essere molto maggiore di quanto il quadro ufficiale avrebbe indicato (Sparks, Bottoms, 1995, 57).

Il regime favorevole e la calma e la serenità dello staff hanno fatto in modo che Long Lartin detenesse a lungo, agli occhi dei prigionieri, una fama di struttura stabile e preferibile rispetto ad altre: ma, come si nota dal passaggio precedente, l'atteggiamento degli operatori si può dedurre sia stato strumentale a mantenere questa fama e a celare molti aspetti negativi e violenti del regime detentivo. Sparks e Bottoms arrivano pertanto alla conclusione che le carceri cercano in ogni modo legittimazione da parte dei prigionieri, adottando spesso regimi più "umani": in questo gioca un ruolo fondamentale lo staff, formato affinché mantenga rapporti buoni e pacati con i detenuti. In questa ricerca di legittimità, i due studiosi ritengono di potere stabilire dei punti fissi con una certa sicurezza:

Questi includono che ogni istante di brutalità nelle carceri, ogni battuta razzista e commento umiliante, ogni petizione ignorata, ogni ritardo burocratico ingiustificato, ogni pasto immangiabile, ogni decisione arbitraria di segregare o trasferire senza dare ragioni chiare e ben fondate, ogni piccolo aborto spontaneo di giustizia, ogni periodo di tempo inutile e inattivo - è delegittimante. (Sparks, Bottoms, 1995, 60)

Anche Francesca Vianello presta attenzione alle dinamiche di negoziazione della legittimità all'interno del carcere (2018), riprendendo Fassin (2015). La negoziazione e il compromesso sono presenti, anzi permeano l'istituzione detentiva: la forza deve essere giustificata e il suo ricorso, generalmente, è costoso e controproducente. L'ordine all'interno del carcere è dunque «prodotto di una duplice necessità, quella dei custodi di contenere i disordini e quella dei detenuti di minimizzare il costo della detenzione» (Vianello, 2018, 832), mantenuto attraverso perenni mediazioni e contrattazioni informali finalizzate a una convivenza pacifica. La divisione degli spazi all'interno delle prigioni è sfruttata dagli operatori al fine di gestire l'ordine senza ricorrere in maniera assidua a

sanzioni disciplinari o alla forza; forza la quale rimane in ogni caso sempre nello sfondo, seppure «pensata, immaginata, minacciata, solo accennata» (Vianello, 2018, 833).

Particolarmente interessante ai fini della presente ricerca risulta uno studio di Luigi Gariglio sul comportamento tenuto dagli ufficiali carcerari nei confronti di detenuti mafiosi. Gariglio conduce ricerche all'interno di diverse carceri italiane, rendendosi conto solamente al momento del riesame dei suoi appunti e del suo materiale delle disparità trattamentali nei riguardi dei detenuti mafiosi. A differenza dei normali prigionieri, i quali subiscono spesso l'uso della forza anche immotivato, i mafiosi vengono trattati con riguardo e rispetto sia dagli altri detenuti che da tutto lo staff; inoltre, in presenza del ricercatore, nessun comportamento scorretto o atto di protesta da parte di questi prigionieri è stato mai classificato come "evento critico" (Gariglio, 2019, 86).

Il personale cerca di soddisfare ogni loro richiesta, mostrandosi tollerante e gentile, e difatti i commenti dei mafiosi sugli ufficiali sono solitamente molto positivi. I mafiosi in custodia, invece, sono descritti dagli ufficiali come buoni prigionieri, capaci di "farsi la galera"; essi «hanno le competenze e le risorse simboliche e materiali per adattarsi alla prigione meglio degli altri» (Gariglio, 2019, 90), e solitamente causano meno problemi. Dalle parole di qualche membro dello staff pare trapelare addirittura ammirazione per il potere e l'onore detenuto da alcuni. Gariglio si interroga sulle "buone" ragioni che spingono lo staff a comportarsi bene con i detenuti mafiosi, escludendo i casi di corruzione che non possono essere dimostrati. Il prestigio che i mafiosi importerebbero in carcere da fuori, infatti, non basta a spiegare il comportamento del personale. La prima ragione starebbe in un «riconoscimento istituzionale reciproco» (Gariglio, 2019, 90); la seconda, nella capacità dei mafiosi (soprattutto quelli di rango più alto) di aiutare gli ufficiali carcerari a governare e gestire gli altri prigionieri, dato che questi ultimi provano sia rispetto che timore nei confronti dei mafiosi, e sono più inclini ad ascoltare loro che le guardie carcerarie; la terza ragione sta nell'incorporazione sociale della mafia, ovvero nel modo in cui la mafia è percepita e "stimata" all'esterno del carcere e dunque anche dentro; la quarta, nella paura di ritorsioni che soprattutto i nuovi ufficiali nutrirebbero.

Nel caso della ricerca da me svolta all'interno della Casa Circondariale Catania Bicocca, non sono in grado di determinare se tra il personale di polizia e i detenuti ci sia un rapporto particolare o diverso, in quanto la mia permanenza in carcere è stata troppo breve per

potere osservare anche questi aspetti. Tutti i ristretti, quando ho chiesto loro di scrivere su questo argomento, hanno raccontato di relazioni positive e di rispetto reciproco con il personale, ma potrebbe trattarsi semplicemente di un accorgimento per evitare che io, eventualmente, potessi poi riferire qualcosa allo staff. Occorrerebbe, per comprendere meglio questi aspetti, poter svolgere una ricerca di campo più “tradizionale”, come quella svolta da Gariglio, per esaminare meglio la situazione dei detenuti per mafia all’interno delle carceri sia siciliane che italiane e il loro rapporto con la polizia e il personale penitenziario. Tuttavia, se escludiamo la ricerca di Gariglio che peraltro si accorge solamente dopo delle disparità trattamentali nei confronti dei mafiosi (e non è dunque propriamente oggetto del lavoro sin da subito), non sembrano esserci altri lavori sul tema.

### **Capitolo III – La vita “fuori”: luoghi dimenticati e voci non ascoltate di una Sicilia altra**

Chiarire il metodo di ricerca utilizzato ed esplorare la storia degli studi sul carcere sono state operazioni necessarie per introdurre e contestualizzare il mio lavoro di ricerca sulle autobiografie dei detenuti per mafia della Casa Circondariale Catania Bicocca. Da questo punto del lavoro l'analisi su alcune delle tematiche toccate dai ristretti sarà accompagnata dalle loro parole, riflessioni, storie di vita, per comprendere e seguire le loro vicende e memorie. Inizia quindi un percorso che ci porterà ad attraversare le vite dei detenuti, i ricordi, i progetti, i luoghi, i lavori, le relazioni, le prospettive, e che ci condurrà infine ai motivi per i quali essi si trovano ora in carcere. Il primo elemento che ho notato leggendo gli scritti dei detenuti è che esiste una grande differenza nel modo di narrare la vita fuori dalle mura (e ovvero i luoghi di provenienza, i lavori svolti prima dell'arresto, la famiglia, i ricordi e le memorie di infanzia e giovinezza come la scuola e la strada) e la vita dentro le mura. Mentre per quanto riguarda la vita fuori dalle mura ho potuto individuare modi di rappresentarsi e raccontarsi molto omogenei tra tutti gli autori delle autobiografie, i quali appartengono alla “Sicilia altra” menzionata nel titolo di questo capitolo e che avrò modo di descrivere più avanti, ciò non è stato rilevato in merito ad altre tematiche che riguardano la vita dentro le mura e il mondo interiore dei ristretti, tematiche raccontate senza calchi narrativi o particolari meccanismi di omissione.

Inizierò a trattare della vita fuori dalle mura, e ovvero di quegli aspetti che riguardano i luoghi di vita, i mestieri svolti, le reti di relazione dei detenuti del Bicocca, insomma tutto ciò che è ricordato da dentro le mura ma che riguarda la vita prima della detenzione. Come ho già spiegato nell'introduzione a questo lavoro, la stragrande maggioranza dei ristretti, nel momento in cui scriveva, era stata arrestata da pochi mesi, al massimo un anno e mezzo, in quanto quasi tutti gli autori erano in attesa di giudizio (e, come ho spiegato, alcuni hanno affrontato in passato periodi di detenzione più o meno lunga). Ho voluto cominciare ad approfondire i luoghi di vita e solo successivamente le memorie concernenti l'infanzia e le reti relazionali perché ho ritenuto importante descrivere anzitutto i *settings* entro i quali queste vite si sono mosse prima dell'arresto e si muoveranno, nella maggior parte dei casi, dopo, e solo in seguito proseguire con le

memorie e i ricordi che in questi teatri hanno preso forma: la vita “fuori”, in una “Sicilia altra” che viene qui raccontata e consegnata a noi.

### **3.1. I paesi periurbani tra abbandono istituzionale e invisibilità**

Ho ritenuto che i contesti in cui queste vite si svolte prima dell’arresto e, come dicevo, si svolgeranno, nella maggior parte dei casi, anche dopo la permanenza in carcere, siano la base di partenza per comprendere le storie di vita dei ristretti e per analizzare da una angolazione diversa il percorso che li ha portati all’arresto, specialmente se guardiamo ai lavori svolti e alle reti sociali che si dispiegano in questi contesti. A fronte di una minoranza di detenuti che proviene da quartieri periferici della Città di Catania, la maggior parte degli autori è originaria di piccoli paesi collocati nell’area metropolitana catanese (come ad esempio Biancavilla, Palagonia, Moio Alcantara, Raddusa, Nicolosi). Per questioni di privacy, che devo garantire scrupolosamente per le ragioni esplicitate nella prima parte di questo lavoro, non posso indicare precisamente quali e quanti detenuti provengono dai singoli Comuni. In un primo momento avevo dato per scontato il contesto, essendo io stessa nata e cresciuta in Sicilia: ma indicare l’area metropolitana catanese e i paesi che ne formano la provincia non poteva bastare per farsi comprendere da interlocutori non siciliani. Quando questi interlocutori mi hanno posto domande più specifiche sulla morfologia dei paesi, la composizione sociale, la lontananza da centri più grandi, il numero di abitanti, ho realizzato che era necessario approfondire più seriamente la questione socio-geografica al fine di inquadrare con più precisione le storie dei ristretti.

I centri in cui i detenuti sono nati e hanno vissuto prima dell’arresto (e a cui molto probabilmente torneranno dopo la scarcerazione) sono luoghi che, per i motivi che spiegherò a breve, possono definirsi subalterni e marginali, collocati a loro volta in un più grande contesto subalterno e marginale, e ovvero il Sud Italia, laddove sono nate e prosperate le mafie cosiddette “tradizionali” (su questa definizione tornerò nel quinto capitolo del lavoro). Questi paesi collinari sono generalmente isolati e collegati male, privi di una pianificazione urbanistica efficiente, lontani da centri più grandi dove si trovano scuole e università (e pertanto si registra abbandono scolastico e scarsa alfabetizzazione), caratterizzati da un’economia prevalentemente agricola e povera e nei



quali si concentra una mafia del tutto peculiare. La tipologia di associazione mafiosa che vi si può riscontrare più facilmente è lontana dai vertici economico-affaristici di Cosa Nostra, mescolati, come chiarirò più avanti, con l'alta società catanese: non per questo un tipo di mafia siffatta non è operativa e remunerativa, dal momento che i proventi derivati, per esempio, dalla grande distribuzione sono ingenti. Questo genere di contesti, tuttavia, molto più che i vertici finanziari e imprenditoriali cittadini, attira le indagini delle forze dell'ordine.

L'ultimo livello di marginalità di queste storie è ovviamente quello carcerario, luogo invisibile per eccellenza (Romano, 2011), che si intreccia indissolubilmente agli altri contesti subalterni e dimenticati. Il carcere, seguendo la celebre definizione di Marc Augè (2018), si configura come "nonluogo", spazio privo di identità e alienato, in cui non esistono relazioni significative e prevalgono rapporti superficiali; Binetti (2005) nota, tuttavia, che il penitenziario è caratterizzato da staticità, permanenza e fissità temporale piuttosto che da dinamismo, velocità e da un "consumo" rapido dello spazio, come avviene nei nonluoghi di Augè; per cui esso viene a configurarsi come uno spazio abbastanza particolare, che potrei definire, tentando una sintesi tra Augè e Goffman (1978), come un "nonluogo totale", ove si mischiano le tette caratteristiche delle istituzioni totali e dei nonluoghi. Questa riflessione sul carcere-luogo meriterebbe molta più attenzione e spazio che spero di potere dedicare in un'altra sede.

Tornando all'obiettivo dell'analisi dei luoghi, ha rivestito un'importanza fondamentale il tentativo di comprendere in che modo i detenuti percepiscano e vivano i luoghi in cui le loro vite si dispiegano e in cui si intersecano le reti lavorative, familiari e relazionali. Come nota Antonio Vesco, negli studi di mafia più recenti si può ravvisare un'attenzione maggiore ai contesti in cui le organizzazioni mafiose operano, in quanto vi è una «esigenza di contrastare la diffusione e il successo di categorie analitiche che hanno contribuito a separare l'operato delle organizzazioni mafiose dal corpo sociale circostante» (Vesco, 2019, 46). Il mio intento, quindi, è stato portare nuovamente l'attenzione sui luoghi e sui teatri in cui le dinamiche mafiose prendono vita e si muovono, cercando, tramite le parole stesse dei detenuti per mafia, di comprendere come effettivamente un contesto subalterno e marginale influenzi la percezione della società e le scelte di vita di questi soggetti. Più avanti in questo lavoro definirò i paesi di provenienza dei detenuti del Bicocca come "periurbani": questi sono spazi di frontiera

che hanno visto sopraggiungere cambiamenti importanti sia dal punto di vista della composizione sociale che di quella paesaggistica, mutamenti che li hanno resi ibridi, né città né campagna, con un'economia basata sì sul settore agroalimentare ma che non basta a frenare emigrazione, povertà e marginalità. Abitare e vivere in spazi del genere, come sostiene Giglia (2011), fa attivare alcuni tratti culturali piuttosto che altri, e ciò significa «riconoscere certe regole di convivenza e non altre, specialmente in ciò che riguarda il rapporto fra lo spazio privato e lo spazio pubblico» (2011, 75). Questa riflessione di Giglia sulla relazione tra spazio pubblico e privato può aprire a ulteriori osservazioni circa, ad esempio, il rapporto intrattenuto con lo spazio domestico in contesti marginali e periferici, e ovvero un rapporto di cura quasi maniacale da parte specialmente delle donne, e, dall'altro lato, con lo spazio pubblico, visto in maniera diametralmente opposta: ritengo sia un argomento da approfondire meglio in futuro e che potrebbe costituire un'ulteriore frangia degli studi sulla percezione dei luoghi.

Tornando ai piccoli centri da cui provengono i detenuti, ho avuto modo di visitarne alcuni (Biancavilla, Palagonia, Moio Alcantara e altri) all'indomani della riapertura dei confini comunali dopo il primo lockdown del 2020 dovuto alla pandemia di Covid-19. Risalta, anzitutto, l'assenza di sufficienti luoghi di ritrovo (come parchi, piazze e giardini), contestualmente all'assenza di servizi importanti nonostante questi paesi siano lontani da altri centri più grandi. La conformazione è quasi sempre la stessa, e ovvero una zona antica vicino alla quale si è sviluppata una zona nuova, quest'ultima caratterizzata da strade ampie, regolari e reticolari, da palazzine abbastanza simili edificate intorno agli anni Sessanta o Settanta e, raramente, da qualche piazzetta destinata ai bambini o con delle panchine. La zona antica invece, che, al contrario di come si potrebbe immaginare, è relegata alla periferia del paese, è caratterizzata da strade irregolari, ripide e più strette, ruderi in stato di abbandono e incuria. Si può dire che paesi simili siano esattamente all'opposto del classico borgo siciliano che, nonostante sia collocato in una posizione ugualmente svantaggiosa e isolata, è in grado di attirare turisti e visitatori, affascinati dal centro storico, dalle chiese, dagli edifici antichi, dai negozi in cui acquistare prodotti tipici e dai ristoranti.

La riflessione su questi contesti ci spinge a pensare all'inurbamento e all'accrescimento delle città, fenomeni, questi, che rispetto a Gran Bretagna e Francia avvengono nel nostro Paese più tardi; conseguentemente, anche l'interesse sociologico e antropologico per tali

processi sorge in ritardo se paragonato ad altri contesti, per poi lentamente (e a fatica) superare quello per i contesti puramente contadini e rurali (Giglia, 1989; Signorelli, 1999; Lutri, 2020). Come è logico aspettarsi, è ancora più tardivo lo studio dei contesti periurbani, che si situano a metà tra urbano e non urbano. Questo genere di paese, collocato in zone rurali, distante da centri più grandi e importanti, è in realtà diffusissimo ed è oggi molto più studiato, rispetto al passato, da ricercatori provenienti da diverse tradizioni accademiche (geografi, sociologi, psicologi, urbanisti ecc.). Si tratta di paesi a vocazione agricola o che stanno gradualmente abbandonando questo tipo di economia, caratterizzati da una densità abitativa scarsa, dall'assenza di trasporti pubblici efficienti e servizi. Se «precisare territorialmente cosa s'intenda oggi per "periferico", "marginale" e anche "rurale" risulta estremamente complesso» (Converti, Della Morte, 2010, 37), dal momento che ogni luogo muta e si trasforma con una rapidità si potrebbe dire sempre crescente, si deve comunque cercare, al di là di possibili semplificazioni, di trovare un modo per definire questo genere di luoghi. Nonostante i dibattiti sul termine appropriato in seno agli studiosi di geografia, architettura ecc., la «periurbanizzazione» di cui parlano Converti e Della Morte (2010) risulta un'utile categoria di analisi per questo lavoro, in quanto indica un territorio rurale o ex rurale che è stato edificato a un certo punto in modo tale da diventare residenziale. Il periurbano è dunque qualcosa che va «oltre la retorica di figura (città) e sfondo (campagna)» (Marocco, 2014, 117), e si configura come una «terzietà, che non è né campagna né città» (ibidem).

Questa definizione è un ottimo punto di partenza per l'analisi, anche se ci si potrebbe chiedere cosa sia precisamente una città e una campagna, e come cambi eventualmente la loro classificazione in altri contesti; per questioni di aderenza con il lavoro e di spazio, per il momento prenderò in considerazione il contesto italiano, con ciò includendo le sue classificazioni, i suoi territori, la sua fisionomia. Ciò che interessa, del resto, non è fornire necessariamente una definizione universalmente valida di cosa sia un territorio periurbano, bensì comprendere in che misura esso, perlomeno nei contesti presi qui in esame, sia vissuto, percepito e attraversato dai suoi abitanti, e in che modo essi ne siano quotidianamente influenzati. Viene in soccorso, per arricchire ulteriormente il concetto, l'urbanistica e più precisamente la storia dell'urbanistica italiana: vediamo che a partire dagli anni del secondo Dopoguerra e almeno fino agli anni Ottanta si è verificato un incontro tra città e campagna che ha generato, di frequente, paesi simili a quelli etnei che

ho descritto, mentre la «distruzione del paesaggio antico italiano, inteso come equilibrio millenario tra contado e scenari urbani» e la conseguente «eclissi del paesaggio italiano» (Benevolo, 2013, VII-VIII) sono avvenute e avvengono nella generale indifferenza (*ivi*). Non possiamo prevedere se senza la corsa al mattone tipica di quegli anni questi centri sarebbero diventati turisticamente importanti, se si sarebbero conservati decorosamente o se semplicemente sarebbero stati ancora abitati; ciò che sappiamo è che da un certo punto della loro storia in poi essi sono radicalmente cambiati, proiettandosi nella modernità e assumendo un'altra vocazione e impiego. La campagna, che prima assolveva a una funzione agro-pastorale ben precisa, in molti casi ha mutato la sua *facies*, degradandosi «a causa dell'eccessiva frammentazione e isolamento delle sue parti all'interno delle reti infrastrutturali e dell'edificato» (Converti, Della Morte, 2010, 41), edificato che, nella stragrande maggioranza dei casi qui esaminati, è di scadente qualità e fattura.

Un ulteriore problema che è conseguito all'incedere della cementificazione è quello della mancata valorizzazione del territorio circostante e di quei campi che sono rimasti incolti e non destinati al pascolo, per esempio concedendo alla cittadinanza il loro utilizzo tramite la creazione di parchi, aree protette e aree attrezzate. I terreni attigui a questo genere di paese, attenendomi a ciò che emerso durante le mie osservazioni, sono solitamente lasciati all'incuria e al degrado, separati dalla strada tramite muretti, incolti e abbandonati. La campagna diventa così una campagna negata, che formalmente non si può toccare, separata da muri e cancelli. Un'occasione mancata di incorporazione con la parte edificata, specie se consideriamo che, ad esempio, i paesi di provenienza dei detenuti del Bicocca (come tantissimi altri piccoli centri periurbani) non possiedono sufficienti giardini pubblici, piazze con verde pubblico o simili luoghi di incontro, e ciò, considerando che in realtà la campagna avvolge l'abitato, contribuisce a creare un senso di smarrimento, alienazione, mancata identificazione, un sentimento di assenza del bello e annullamento delle sensazioni e degli stimoli positivi che provengono dal proprio paese.

Gli studiosi di questi contesti hanno cercato di offrire delle possibili soluzioni al problema: prima di ogni cosa, all'atto di creare un piano urbanistico, andrebbero considerate le opinioni dei cittadini e create delle tavole rotonde affinché chi vive nel luogo in questione possa sia offrire suggerimenti per ovviare alle carenze dell'abitato sia fare presente quale sia la storia del posto e di chi lo abita, per evitare di calpestare le

tradizioni e gli usi in nome del progresso e dell'ammodernamento (Converti, Della Morte, 2010). Se per quanto concerne le grandi periferie urbane il dibattito è sempre vivo ed esperti di varie discipline si confrontano costantemente in merito a piani di recupero e valorizzazione, questi piccoli centri periurbani (specialmente del meridione di Italia) «sono in prevalenza percepiti, spesso anche da parte delle istituzioni, come ormai fuori dalla contemporaneità» (De Simonis, 2016, 30), luoghi privi di interesse perché né funzionali all'economia, né funzionali al turismo, né recanti problematiche del calibro delle grandi periferie urbane o dei quartieri a rischio: in definitiva sospesi, marginali e dimenticati, tanto che nel dibattito pubblico essi paiono sparire e venire esclusi da qualsiasi forma di intervento volto alla valorizzazione, come se si sapesse, implicitamente, che sono destinati a scomparire.

L'abbandono istituzionale che si è registrato dopo il boom edilizio degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, rende oggi questi paesi (mi riferisco qui in particolar modo al contesto meridionale) vittime di un degrado estetico e urbano inarrestabile, che si accompagna a un parallelo spopolamento e a una fortissima emigrazione giovanile che rifugge da centri simili sia perché non attratta dal settore cosiddetto primario, sia perché è del tutto assente un'identità sociale che permetta di rispecchiarsi e legarsi al luogo di origine. Del resto, come sostiene Luca Nannipieri, se un luogo non ha «peculiarità specifiche e proprie, sentite e valorizzate anche economicamente dalla comunità che vi appartiene, pian piano esso si spopola» (2016, 113): in questo le istituzioni giocano ovviamente un ruolo di primo ordine, non provando nemmeno a rendere allettante l'inserimento lavorativo nel settore agricolo, agevolando ad esempio i giovani nella formazione di cooperative e aziende che sul territorio avrebbero successo. Leggiamo le parole di Francesco, uno dei detenuti del Bicocca:

Il paese dove sono cresciuto si chiama \*\*\* e un piccolo paese che non arriva neanche 1000 abitanti ci vivono ormai di più anziani anche perché tutti vanno via per un futuro migliore e quindi ce poca nascita di bimbi le persone per vivere sfruttano molto la campagna. Non mi sento affatto legato al mio paese ed o sbagliato ad non andare via quando avevo compiuto 18 anni perché a poco lavoro e quindi non ce un bel futuro il paese e basato su cose vecchie e poche nuove con molte facciate di case in stile antico.

Nelle parole di Francesco possiamo individuare il rammarico per essere rimasti in un paese considerato ormai morto, con poche nascite, tanti anziani, e un'economia legata alla campagna che però non basta a non fare scappare i giovani. Quello dello spopolamento è un tema sentito in questi contesti, in quanto si può dire che esso, dalla fine dell'Ottocento, non si sia mai veramente arrestato. Tuttavia, come nota sempre Luca Nannipieri, è capitato che un centro si sia ripopolato dopo anni di emigrazione massiccia, proprio perché si è riplasmata o riattivata l'identità di quel luogo, riadattandone le funzioni e rigenerandone il tessuto (2016).

Così è stato per Matera, una cittadina quasi del tutto spopolata, poverissima e invisibile negli anni Cinquanta, che è stata progressivamente ripopolata, ritrovando e valorizzando, i cittadini, il potenziale storico e turistico dei suoi paesaggi e delle sue abitazioni, fino a diventare Capitale Europea della Cultura nel 2019 e meta turistica famosissima. Così è stato anche per il quartiere della Kalsa a Palermo, un tempo abbandonato al degrado e alla marginalità, nel quale gli abitanti hanno attivato una rete di artigianato creativo che, come sostiene Leone Micheli, «sta ridisegnando la fisionomia sociale e urbanistica della Kalsa» e «si propone come strumento di resistenza all'emarginazione e alla disoccupazione» (2021, 170). Gli abitanti di questo quartiere a rischio stanno utilizzando dunque la creatività come «arte di arrangiarsi», come «modo di essere, di agire e di lavorare considerato indispensabile per vivere e sopravvivere alla Kalsa» (2021, 171). La strada del recupero e del ripopolamento “dal basso”, tuttavia, mi pare essere la più difficile, appannaggio di quei luoghi che hanno di base un potenziale turistico non del tutto disintegrato dall'edilizia degli scorsi decenni, o di quei luoghi che fortunatamente riescono a centrare la propria rinascita su un movimento spontaneo dei suoi abitanti, il quale, nonostante le intenzioni, rimane un processo lento, travagliato, e dagli esiti in realtà incerti e non definitivi.

Rispetto al piccolo centro periurbano e alle periferie, le città rimangono i poli ove recarsi per usufruire di ospedali, negozi, università, banche, palestre, servizi per il cittadino, attrazioni, mercati, giardini, locali, ecc.; non sono dunque la densità abitativa, il numero dei cittadini o le caratteristiche urbanistiche ed estetiche a rendere un luogo periferico e marginale, ma proprio l'assenza del genere di attività sopra descritte (Osti, 2010). Per

esempio, le recenti chiusure di banche in piccoli paesi hanno destato un'ondata di sdegno in Sicilia<sup>9</sup> che è destinata a non esaurirsi dal momento che moltissime filiali continuano a chiudere per concentrarsi unicamente nelle metropoli. All'abitante del piccolo centro non resta che spostarsi continuamente verso la città, ma spesso ne è impossibilitato per le gravi carenze nel sistema dei trasporti e nella rete infrastrutturale stessa; non è raro che un paese abbia un'unica via di accesso alla strada statale che si presenta pericolosa, tortuosa, a rischio di smottamenti o frane, e che scoraggia gli spostamenti. L'assenza di collegamenti idonei e la presenza di strade che non ricevono mai interventi di manutenzione a meno di eventi critici è da collegare al disinteresse istituzionale verso luoghi giudicati di scarso interesse, spopolati, marginali; come sostiene Mariolina Besio, «il territorio extraurbano è stato sempre un tema di scarsa importanza economica, di limitato rilievo sociale, di inconsistente peso politico» (2016, 53), verrebbe da pensare anche per lo scarso peso elettorale che rivestono luoghi simili.

Ecco che la marginalità, l'invisibilità e la subalternità di un luogo sono fattori che si vanno a intrecciare con motivazioni varie, a un livello che va dal microscopico al macroscopico e che non segue criteri logici ben precisi: si sono visti gli esempi di Matera e della Kalsa, sfuggiti a un destino di spopolamento e marginalità che sembrava già segnato, grazie a processi che potremmo giudicare come “dal basso”, opera di cittadini che, esasperati, emarginati e inascoltati, hanno riattivato determinate caratteristiche e potenzialità culturali, sociali, economiche dei luoghi che abitavano. E tuttavia oltre a questi coraggiosi esempi di resistenza alla marginalità, vi sono anche casi in cui un luogo, da periferico, può trovare una nuova centralità per motivi del tutto esogeni e casuali: ad esempio Agira, piccolo centro nel quale, nel 2010, è stato inaugurato il “Sicilia Outlet Village”, vero e proprio villaggio costituito da negozi di alta moda. Tutta la provincia di Enna ha sempre sofferto dell'inadeguatezza dei trasporti, di una carenza endemica di corse ferroviarie e di autobus, e reti stradali inadatte: il capoluogo stesso è difficilmente raggiungibile persino nei periodi con maggiore afflusso turistico (ad esempio durante le processioni per

---

<sup>9</sup> <<https://www.blogsicilia.it/palermo/no-alla-chiusura-di-10-agenzie-di-unicredit-in-sicilia-le-protestano-i-sindacati/517187/>>  
<<https://www.wap.notizenazionali.it/notizie/economia/23291/in-sicilia-banca-carige-mette-in-chiusura-alcune-filiali-la-fabi-si-mobilita->> (consultato il 10/02/2022)

il Venerdì Santo), e arrangiarsi con i pochi autobus presenti non consente un'esperienza del luogo a tutto tondo.

Eppure, l'apertura dell'enorme centro commerciale ha modificato le carte in tavola: centinaia di turisti, richiamati dai cartelloni negli aeroporti e nelle città, prendono quotidianamente autobus diretti per l'outlet di Agira, che si trova improvvisamente servita da numerose corse giornaliere provenienti da tutte le città siciliane. Viene così a crearsi il paradosso per cui Agira, adesso, è meno marginale, più sponsorizzata e più servita del capoluogo, che rimane periferico mentre una sua frazione, che prima del 2010 era perlopiù ignota, si ritrova catapultata al centro dell'attenzione delle amministrazioni, che si sono prontamente prodigate per fare in modo che l'outlet venga visitato. Non è un processo che è avvenuto dal basso come per gli esempi prima visti e non è un processo che, in realtà, ha visto partecipare la cittadinanza di Agira, bensì è qualcosa che è stato calato e voluto dall'alto in un'area che sembrava geograficamente idonea ai pianificatori, proiettando Agira in una "modernità" imposta, sbrilluccicante, volta ad attirare i turisti, e che porta a una «percezione della realtà che il linguaggio dominante contribuisce a esplicitare» (Augè, 2010, 20) ma che altro non è che l'ennesima illusoria promessa del liberal-capitalismo più sfrenato.

Se l'apertura dell'outlet ha fatto in modo che Agira venisse improvvisamente collegata con il resto dell'isola, si deve pur notare che non è la sola presenza di strade, autostrade e trasporti a colmare il gap di un piccolo centro, sebbene essi siano il punto di partenza imprescindibile: l'altro fattore oggi fondamentale è quello delle telecomunicazioni, e ovvero una copertura capillare della rete internet, della fibra, e di ripetitori per la linea telefonica mobile. La presenza di questo tipo di servizi può attualmente ribaltare la situazione marginale e periferica di un luogo: un esempio è costituito dai paesi brianzoli situati in zone rurali, oggi ripopolati sempre di più dagli ex-abitanti di Milano che, fuggendo dalla vita cittadina, hanno trovato zone più salubri, silenziose, con un tasso di criminalità inferiore, con più verde, senza rinunciare tuttavia né a una rete infrastrutturale efficiente, né a trasporti pubblici frequenti, né a linee telefoniche e internet pienamente adeguate per il lavoro da remoto. Fabrizio Esposito parla di "campagna abitata" (2010) per riferirsi a questi centri ove le attività legate al settore cosiddetto primario non sono più svolte come in passato, e dunque la loro funzione è diventata puramente residenziale, eppure, a differenza degli esempi visti prima, la rete infrastrutturale e delle



telecomunicazioni consente al cittadino proveniente dalla città di insediarsi mantenendo il proprio impiego ma adottando nuove consuetudini e modi di vivere non più “urbani”.

Si potrebbe pensare che un simile meccanismo apporti vantaggi a tutte le parti, eppure ciò che avviene nel contesto francese ed è illustrato da Marc Augé (2010) fa riflettere su questo spostamento apparentemente innocuo: accade infatti che diversi cittadini benestanti che si spostano in campagna possono generare sbilanciamenti economici in quanto, portando con sé capitali e flussi di denaro inediti per il luogo, il costo della vita si innalza inevitabilmente, e i vecchi cittadini legati alle attività delle campagne ne soffrono di conseguenza. Il risultato è che alcuni vendono le proprie case o abbandonano del tutto i lavori connessi all’agricoltura e alla pastorizia per dedicarsi al settore dei servizi, più redditizio e che va incontro ai nuovi abitanti. In Italia (specialmente nel centro-Nord) questo meccanismo non è ancora stato messo in luce, anche se si può ipotizzare che in molti casi sia avvenuto lo stesso. Qualunque siano i benefici e gli svantaggi di uno spostamento del genere, è chiaro che un contesto come quello francese o brianzolo differisca sostanzialmente dai paesi periurbani del centro-Sud italiano: qui raggiungere la grande città per lavorare senza utilizzare un mezzo privato è difficile e sconveniente per l’assenza di corse degli autobus e dei treni, e dunque spesso l’alternativa migliore è andare a vivere in città o rimanere nel proprio centro, rinunciando all’idea di un nuovo impiego. Si configura, così, quanto sostenuto da Augé quando scrive che «non è vero che all’interno di uno stesso paese la libera circolazione e il libero insediamento siano la regola perché – sempre nei paesi più liberali – la povertà sottopone ad arresto domiciliare buona parte della popolazione» (2010, 20).

Sempre nel contesto meridionale e specificamente in Sicilia, quindi, abbiamo uno scenario del tutto ribaltato. Il piccolo paese periurbano del tipo descritto in precedenza, oltre a vedersi spopolato ogni anno di più a causa dell’emigrazione giovanile, non incentivata e non attratta dalle attività connesse alla terra, non è nemmeno una meta favorevole per chi, dalla città, desidera spostarsi in campagna: questi luoghi, infatti, per tutti i motivi spiegati, sono eccessivamente marginali, sforniti di servizi, urbanisticamente, architettonicamente e paesaggisticamente non attraenti per diventare meta di un trasferimento. Inoltre, come in molti dei casi che vedremo più avanti, essi spesso sono noti al pubblico per ospitare reti criminali e per non essere luoghi sicuri, dal momento che la loro marginalità ha favorito l’insediarsi di piccole associazioni mafiose

(legate a famiglie più importanti) che sfruttano il settore agricolo per la distribuzione di prodotti. In definitiva, non hanno nessuna di quelle caratteristiche proprie della “campagna abitata” di cui si diceva prima, che invece possiedono paesi di simile estensione nel Nord Italia. Scrive Raffaele:

Io sono cresciuto a \*\*\* la maggior parte delle persone che vivono nel paese lo criticano e pensano che è brutto come paese ed è arretrato di mentalità ed è considerato un paese di delinquenti, ma io non penso così perché tutti il mondo è paese, c'è il bene e il male, e il brutto e il bello, però come paese c'è abbastanza lavoro con l'agricoltura si lavora tanto con le arance, limone, uva, ecc. Siamo molti criticati dai paesi vicini.

Il paese di Raffaele, oggetto di critiche provenienti dai centri limitrofi per la presenza di criminalità, per l'arretratezza culturale, per la bruttezza degli edifici, è il classico esempio di un ambiente periurbano che non può diventare “campagna abitata” da cittadini che vanno e vengono dalle metropoli vicine e cambiano la conformazione sociale; il paese di Raffaele, nonostante la presenza del lavoro agricolo nelle zone limitrofe, sembra destinato a un sempre più marcato spopolamento e impoverimento urbanistico e sociale.

Per concludere, meritano rilievo due recenti avvenimenti che hanno colpito la mia attenzione. Il primo riguarda la comparsa dei paesi periurbani all'interno di alcuni programmi elettorali di candidati al Parlamento Siciliano per le elezioni del 25 settembre 2022. In uno di questi, stilato da un candidato di “Popolari e Autonomisti – Schifani Presidente”, si legge che si deve restituire valore e dignità ai piccoli paesi siciliani, e porli nuovamente al centro dell'attenzione politica in quanto da troppo tempo dimenticati e spopolati. Il secondo avvenimento riguarda un progetto del PNRR per “Il diritto a restare per le nuove generazioni”<sup>10</sup>, con il rilancio di 250 borghi italiani: ogni regione ha scelto un borgo che fungerà da progetto pilota con un finanziamento complessivo di 420 milioni di euro, mentre i restanti borghi saranno scelti più di 1800 candidature di comuni con una popolazione inferiore a 5000 abitanti, che riceveranno, ciascuno, un massimo di 1.65

---

<sup>10</sup> [https://www.governo.it/sites/governo.it/files/2022\\_RelazionePARLAMENTO\\_Sez\\_II.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/2022_RelazionePARLAMENTO_Sez_II.pdf) (consultato il 17/10/2022)

milioni di euro. Questo bando è nato considerando i più recenti dati ISTAT per cui negli ultimi dieci anni la popolazione al Sud Italia è diminuita di 753.538 abitanti, in cui le aree interne e marginali la fanno da padrone (specialmente le aree interne appenniniche come la provincia di Benevento e Avellino, e l'entroterra siciliano attorno a Enna e Caltanissetta)<sup>11</sup>. Ci si domanda quali saranno le strategie adoperate per raggiungere gli obiettivi del progetto e se i risultati saranno soddisfacenti. Fa riflettere come dopo tanti anni i paesi dell'entroterra e del Sud Italia stiano riaffacciandosi nel dibattito politico: questo rinnovato interesse potrebbe essere legato alla fase di crollo demografico che sta attraversando l'Italia, con un saldo naturale sempre più negativo<sup>12</sup> e con un'emigrazione giovanile sempre più marcata. I paesi a vocazione agricola potrebbero, in futuro, tornare protagonisti in un momento difficile per l'economia, la finanza e la politica europea?

Questo excursus sui paesi periurbani può aiutarci a comprendere una realtà socioeconomica come quella dei Comuni siciliani poco popolati che è sparita per decenni dal discorso pubblico e politico se non per i casi di cronaca riguardanti arresti e associazioni criminali. Arricchirò ulteriormente l'analisi del contesto in cui si sono dispiegate le storie di vita dei ristretti del Bicocca affrontando più da vicino l'intera area metropolitana catanese e le sue particolarità economiche e politiche, che si intrecciano e allacciano a doppio filo, per i motivi che vedremo, con i vissuti degli autori delle autobiografie e specialmente per le carriere che essi hanno deciso di intraprendere in relazione a tale contesto.

### *3.1.1. L'espansione economico-mafiosa dell'area metropolitana catanese*

Prima di analizzare direttamente l'area in cui vivono i detenuti del Bicocca, e ovvero la città metropolitana di Catania, è utile guardare più da lontano, seppur rapidamente, alle strutture delle città del Meridione di Italia, che più volte ho chiamato in causa nel precedente paragrafo. Queste, come nota Luca Salvati (2015), hanno una compattezza insediativa del tutto diversa rispetto agli insediamenti del Nord Italia: «l'enorme

---

<sup>11</sup> [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_INDDEMOG1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_INDDEMOG1) (consultato il 02/10/2022)

<sup>12</sup> <https://www.dire.it/14-03-2022/715210-in-italia-e-ancora-crollo-delle-nascite-tutti-i-dati-istat/> (consultato il 14/10/2022)

polarizzazione demografica che ne scaturisce ha creato spazi con forti disparità e con rapporti di egemonia difficili da riequilibrare» (2015, 87). Il rapporto tra città e campagna, quindi, si configura in maniera del tutto peculiare: l'opposizione tra queste due sfere ha generato al Sud un divario che «si è manifestato attraverso una segregazione dei ruoli di città e campagna, generata dalla formazione di uno spazio geografico polarizzato» (87), polarizzazione che, come abbiamo visto, si concretizza in tutta una serie di mancanze e deficit dello spazio rurale. Quest'ultimo, in maniera molto marcata nel contesto mediterraneo, se un tempo era importante per il suo ruolo di produzione, è diventato negli ultimi decenni «oggetto della città» (87), perdendo le sue funzioni originarie.

I paesi a vocazione agricola nel Meridione, dunque, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono più i protagonisti della produzione di materie prime (se non per gli esempi che vedremo a breve) ma costituiscono o snodi commerciali di passaggio o spazi per edificare (case, centri commerciali, magazzini, ipermercati ecc.). Del resto, se un tempo era in questi paesi che ci si riforniva di prodotti di vario tipo anche per il consumo locale e regionale, ormai chi abita in questi luoghi «non percepisce l'importanza della conservazione della base agricola prossima alla città, dal momento che i beni primari possono essere agevolmente conferiti al mercato urbano da terre molto lontane» (Salvati, 2015, 87), così da rendere superfluo un approvvigionamento diretto dal produttore oltre che, in alcuni casi, più costoso. Così grano, frutta, verdura e carne prodotti localmente non sono salvaguardati e non riescono più a inserirsi nel mercato odierno, rimanendo destinati o a un mercato di nicchia extra-regionale (spesso con etichette che indicano la produzione biologica, vegana, o con ricetta antica ecc.), oppure a piegarsi a una produzione industrializzata favorevole per l'inserimento successivo nella Grande Distribuzione Organizzata, con tutto ciò che ne può conseguire. In definitiva, della sostenibilità produttiva del passato non rimane più quasi niente. Il paradosso, per un abitante della Sicilia, di acquistare arance al banco del supermercato che provengono dalla Spagna e costano di meno di quelle locali sembra ormai accettato.

Così, per quanto riguarda il contesto che a noi interessa, è chiaro come il piccolo paese periurbano risulti schiacciato dalla città, anche se in origine l'obiettivo per cui molti sono sorti (o per cui si sono ampliati), dopo il secondo conflitto mondiale, era quello di replicare una sorta di piccola città per venire incontro al boom demografico impetuoso di quegli anni. Ciò che è successo, a seguito di una iniziale spinta all'espansione urbanistica,

è stato inizialmente una fase di stasi, e, in seguito, almeno a partire dagli anni Novanta, una inflessione nelle nascite scaturita, tra gli altri fattori, anche dall'emigrazione giovanile per la mancanza di opportunità lavorative e quindi un conseguente invecchiamento della popolazione e declino demografico. Negli anni del Secondo dopoguerra questi paesi erano «spazi di vita presente», come osserva Luca Nannipieri, e ora, invece, sembra che «non abbiano più una reale funzione per i motori dell'Italia, per i motori dell'Europa» (2016, 112), se non, come si diceva, per servire da snodo e da base per l'approvvigionamento di determinati prodotti. I danni causati da questa iniziale espansione senza freni non si limitano solamente all'aver lasciato, oggi, in tutto il Meridione paesi spopolati e destinati a un degrado estetico e urbanistico, ma purtroppo a risentirne è stato anche il paesaggio circostante che è divenuto vulnerabile, spesso a rischio idrogeologico (basti pensare ad alcuni insediamenti nel versante ionico della provincia di Messina), arido o con le falde acquifere inquinate e le terre contaminate da anni di inquinamento sfrenato.

Visti come un problema, di cui peraltro ci si accorge spesso troppo tardi e a disastro avvenuto, questi paesi marginali sono progressivamente diventati fragili e altamente dipendenti dalle città e dai capricci politico-amministrativi delle giunte in carica, che durante le campagne elettorali promettono interventi di ripristino del tessuto stradale, idrogeologico, messe in sicurezza che puntualmente poi non avvengono. A fronte di ciò, le amministrazioni locali non hanno materialmente la possibilità di compiere dispendiosi lavori e si trovano impotenti di fronte all'assenza di interesse da parte del centro. Così, il paese periurbano, sorto spesso per "imitare" la città e le sue funzioni ma senza una pianificazione coerente e rispettosa del paesaggio circostante, «non più campagna ma neppure città, pur avendo molti nomi, non ha ancora identità propria» (Besio, 2010, 54), e si trova ad affrontare enormi problemi legati all'inquinamento e a un tessuto architettonico sempre più difficile e dispendioso da ristrutturare. Quello che ci si aspettava nel Secondo dopoguerra era, probabilmente, una sorta di evoluzione di questi centri in tessuti "naturalmente" più complessi, sospinti dalla crescita demografica, destinati in qualche modo a diventare sempre più grandi e funzionali. Per concludere, se escludiamo dalla riflessione quei paesi che invece, come si diceva, si sono in qualche modo sottratti all'edilizia sconclusionata divenendo centri turistici o centri appetibili per le cosiddette seconde case della borghesia cittadina (ma questo riguarda, in Sicilia, non i paesi presi

qui in considerazione bensì quelli affacciati sul mare) si può asserire che «lo spazio rurale sta diventando, nel Mediterraneo, città-regione, uno specchio di paesaggio urbano» (Salvati, 2015, 88) ma senza possibilità alcuna di diventarlo.

Dal contesto meridionale in generale occorre adesso spostarsi all'area metropolitana di Catania, che, nonostante abbia moltissimo in comune con il contesto visto poc'anzi, merita un'analisi a sé stante per le caratteristiche che l'hanno resa, negli ultimi anni, una zona commercialmente ricca ed economicamente in espansione in controtendenza rispetto ad altre città meridionali simili, e con modalità e pratiche non del tutto comprensibili se dal quadro generale si escludono sia il ruolo dei piccoli paesi attigui sia il ruolo della mafia. Partiamo dal ruolo dei piccoli paesi di cui sto trattando, che è l'aspetto che più l'accomuna ad altri contesti simili. Questi paesi, negli ultimi decenni, sono stati toccati, o meglio, investiti dall'espansione della città di Catania, adeguandosi al commercio e alla produzione di frutta e verdura, nonostante, come abbiamo visto, per molti giovani non sia più un settore attraente in cui investire il proprio futuro, e ciò perché, invece che essere incentivati, essi sono perlopiù respinti da un sistema che, come si vedrà, è oggi permeato dalla mafia.

L'incontro tra l'espansione di Catania e i centri agricoli, inoltre, non ha condotto a nuovi piani urbanistici o a una implementazione dei servizi infrastrutturali e delle telecomunicazioni di questi ultimi, anzi essi hanno acquisito uno status di snodo per rifornirsi di materie prime nei vari magazzini e cooperative senza che né il centro in sé, né gli abitanti che non lavorano in prima persona in questo settore ne abbiano tratto giovamenti di alcun tipo. Fabio Converti e Piera Della Morte parlano di “città diffusa” (2010) per definire il fenomeno di quei centri nati dall'espansione e dalla crescita delle metropoli: non è il caso di Catania, la quale non ha generato nuove realtà dinamiche e funzionali all'interscambio economico, bensì, a partire dagli anni Sessanta (con una spinta decisiva negli ultimi tre decenni) ha perlopiù “investito” e incapsulato paesi a vocazione agricola, diventati oggi, più che partner, risorse per il fruttuoso mercato agroalimentare. Chi vive nei paesi da dove provengono i detenuti del Bicocca, quindi, è calato in una realtà economica che gravita, come spiegava anche Lorenzo, attorno alla produzione ortofrutticola, senza avere un'alternativa. È in questo quadro produttivo dal potenziale economico elevato che la mafia ha potuto trarre grandi benefici tramite la Grande Distribuzione Organizzata. Oltre Lorenzo, moltissimi degli autori delle

autobiografie, prima di essere arrestati, hanno trasportato, distribuito o organizzato il commercio di prodotti ortofrutticoli.

Ed è chiedendo ai detenuti che lavori avessero svolto i propri genitori e i nonni che è emerso un dato abbastanza singolare: la maggior parte di essi, nel proprio paese (che è quasi sempre lo stesso in cui sono nati anche i ristretti), ha coltivato direttamente piccoli appezzamenti di terra o allevato bestiame in fattorie di proprietà, mentre i figli o nipoti trasportano o distribuiscono i prodotti di queste attività, e nessuno di loro lavora direttamente come contadino o allevatore. Questa rilevazione conduce a due considerazioni: da un lato è chiaro come, essendo stati arrestati per mafia, essi abbiano svolto delle mansioni più direttamente afflitte dalle infiltrazioni mafiose; dall'altro, però, tolta questa considerazione, è pur vero che queste persone non hanno seguito (o non hanno potuto seguire?) le orme degli avi che lavoravano direttamente la terra, ma hanno scelto una mansione più richiesta. Il motivo può essere semplicemente dovuto alla meccanizzazione dei processi produttivi e alla minore richiesta di addetti? O forse il mercato e le politiche sono mutate negli ultimi decenni, scoraggiando le nuove generazioni dallo svolgimento di queste mansioni e assumendo, i padroni degli appezzamenti, manodopera a basso costo da un grosso bacino di immigrati extracomunitari, e lasciando così agli abitanti dei paesi come unica opzione quella dell'inserimento nella GDO? Chi lavora di preciso la terra, oggi? Come? E come mai chi abita questi paesi ha abbandonato le orme tracciate dai genitori? È solo una questione di business più redditizi?

Sarebbe necessario, in futuro, approfondire l'aspetto del legame attuale con la terra e dell'utilizzo della terra per dare un quadro ancora più completo di come si vive, oggi, in un paese periurbano siciliano. Per il momento le domande restano aperte, ma è utile guardare anche alle altre professioni svolte dagli autori delle autobiografie per comprendere più a fondo quali siano le possibilità lavorative e i settori remunerativi in luoghi del genere, escludendo la GDO legata all'ortofrutta: alcuni detenuti erano impiegati in ditte che operano in appalto per il Comune, altri erano ispettori ecologici, proprietari di padronati, di agenzie di sicurezza, altri consiglieri comunali o costruttori edili. Questi settori sono a forte rischio di infiltrazione mafiosa e spesso sono connotati da scambi di favori, voti, raccomandazioni, soprattutto nell'area metropolitana catanese

per i motivi che approfondirò a breve. Alcuni detenuti attribuiscono al lavoro svolto la causa della loro detenzione: leggiamo le parole di Federico:

Io sono cresciuto in un piccolo pesino storico per la fama del triangolo della morte e con il lavoro che svolgo per forza devo avere conoscenze varie.

È interessante notare che Federico, prima dell'arresto avvenuto pochi mesi prima del percorso di scrittura, possedeva una gelateria. Forse Federico intende dire che chi possiede una piccola attività in questa zona può incappare in "conoscenze" sbagliate, ma non è dato sapere da questo brano se il detenuto intende dire che ha conosciuto persone poco raccomandabili durante la sua attività lavorativa, magari a seguito di richieste del pizzo per le quali egli ha tentato un compromesso con gli estorsori. Anche chi era consigliere comunale prima dell'arresto ha attribuito a questa attività il successivo arresto, adducendo a motivazione il fatto che si conoscono tante persone svolgendo questo lavoro.

Tornando all'area di Catania, essa ha delle peculiarità che, come spiegano Davide Arcidiacono e Maurizio Avola (2011), l'hanno resa negli ultimi decenni una zona a forte espansione urbanistica ed economica, e questo boom ha trainato e si è fatto trainare dalla mafia catanese. I settori più coinvolti sono stati quello della GDO, come si spiegava, e quello edile, diventando Catania nell'arco di pochi anni una delle zone commerciali più dinamiche di Italia. Questa impetuosa crescita ha investito direttamente (o forse sarebbe meglio dire sinergicamente) la politica, e già molti Comuni sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose: i due studiosi parlano di «Caso Catania» per riferirsi a questa gigantesca area che «sembra sempre più configurarsi come un immenso centro commerciale che dal mare si estende fino alle pendici dell'Etna» (2011, 227). La chiave, come abbiamo detto, risiede, oltre che negli interessi mafiosi, anche nell'utilizzo dei paesi circostanti come snodi per l'approvvigionamento di prodotti destinati alla GDO e dunque all'export ortofrutticolo, che segue tratte che dalla Sicilia arrivano in tutta Italia e all'estero, e che rende Catania una delle città più in crescita in Europa per il settore. E così fioccano ipermercati, centri commerciali giganteschi, grosse catene, e un traffico di prodotti ortofrutticoli fiorentissimo: alcuni esempi eclatanti in merito ai centri commerciali vengono illustrati e commentati da Sebastiano Ardita, il quale spiega come



sono nati il Centro Sicilia e Porte di Catania, tra infiltrazioni mafiose, irregolarità e verità scomode che vanno ben aldilà degli esiti dei processi (2020).

### 3.1.2. *Marginalità, subalternità, invisibilità: i paesi siciliani narrati dai detenuti*

L'ultimo tassello fondamentale per cercare di comprendere l'esperienza dei luoghi di vita da parte dei detenuti del Bicocca è infine dato, oltre che dalle loro memorie, testimonianze ed emozioni, dall'analisi del legame che intercorre tra la percezione dei soggetti e gli spazi che essi vivono. Può aiutarci, in questo, vedere l'individuo come colui che orienta il proprio *habitus* in maniera localmente definita e contestualizzata (Ronzon, Bianchi, 2005). I luoghi in cui avvengono queste negoziazioni di significati e orientamenti non sono leggibili secondo schemi prettamente materiali: i luoghi sono innanzitutto abitati e vissuti in un certo modo. L'esperienza del margine, poi, risulta interessante da approfondire, in quanto il margine è un qualcosa di sfumato, poco definibile, ma caratterizza in modo decisivo il nostro rapporto con i luoghi (Ronzon, Bianchi, 2005). Vi sono margini che possono essere esperiti con forza, laddove sono invece fisicamente assenti, e viceversa margini che spariscono dalla percezione nonostante siano concreti; questo tipo di percezione del margine è in realtà frequente nell'esperienza di ognuno, e rende dunque il concetto stesso di "marginalità" molto più complesso e sfaccettato di come si possa pensare.

Così, un luogo che ha, sulla carta, dei confini facilmente e fisicamente valicabili, può comunque essere percepito con dei margini netti e invalicabili, per altre ragioni non spaziali e fisiche: è il caso di un piccolo centro entro il quale l'abitante può sentirsi costretto e, per l'appunto, "emarginato". Il margine è qui solamente immaginato eppure è percepito come se fosse fisico, e del resto molti abitanti dei piccoli paesi effettivamente lo varcano di rado. Dentro un carcere, viceversa, il margine è fisicamente invalicabile, eppure molti detenuti raccontano di come si cerchi sempre di andare "aldilà", tramite la lettura, la scrittura e la preghiera. Il confine carcerario e la vita nella cella sono ovviamente vissuti come angusti, e tuttavia i suoi margini sono, in qualche modo, quotidianamente valicati. Anche nel caso di un piccolo centro o di un quartiere periferico il margine può essere visto come valicabile, oltrepassabile anche soltanto mentalmente:

leggiamo le parole di Maurizio, uno dei pochi detenuti che vive in un quartiere periferico di Catania:

Io sono cresciuto in un quartiere nella periferia di Catania, un quartiere che a me piaceva tanto però la mia testa mi faceva andare oltre il quartiere e conoscere tutta la città.

Leggiamo adesso la testimonianza di Giorgio, che è anch'essa preziosa per comprendere queste sfumature: egli vive i primi anni della sua vita negli Stati Uniti, ma a causa dei debiti di gioco contratti dal padre è costretto a fare ritorno nel piccolo paese di origine, vicino Catania. Il paese è percepito da Giorgio come un carcere dal quale non è potuto più evadere, per vari motivi:

Il paese \*\*\* in America è un paese di circa 60000 abitanti ed è bellissimo, con tanti parchi, scuole, e ritrovi per gli italiani. Io oggi penso che è l'unico luogo che mi rappresenta, mi sento a tutti gli effetti americano non italiano. Gli sono molto legato, e do la colpa sempre a mio padre per averci riportati in questa terra che non mi appartiene. A \*\*\* [in America] le persone lavoravano tutti gli italiani prima lavoravano nelle fabbriche ora invece hanno quasi tutti delle imprese. Invece \*\*\* in provincia di Catania è giudicata da tutti i paesi vicini, come il paese della droga e di delinquenti. Dopo la elementare sono andato alla school \*\*\*, inizio il 6° grado, dopo qualche mese i miei decidono che era meglio tornare in Italia. Vengo in Sicilia a \*\*\* dove avevo parenti e nonni e inizio la scuola media. Il mio parere uno schifo, venivo deriso da tutti perché non parlavo bene l'italiano e perché ero grosso nessuno mi capiva neanche i professori mi ricordo una professoressa che gli ho spiegato che ero spaventato a venire a scuola per i motivi che ho detto e mi ha detto fatti grande che qua sei in Sicilia. E penso che mi ha detto una cosa sbagliata in cui non mi aiutava.

Come notavo nei paragrafi precedenti, una simile percezione del luogo di origine è legata spesso a una perdita delle funzioni e dell'identità a cui incorre un centro. Va compiuta ora una breve riflessione sul legame tra luoghi e identità culturale, che nella disciplina antropologica è stato un concetto cardine, almeno nei primi decenni della disciplina. Negli ultimi decenni, invece, si è assistito sempre di più al diffondersi di concetti quali deterritorializzazione, diaspora, cosmopolitismo, delocalizzazione (solo per citare alcuni lavori esemplari, si veda Hannerz [2001], Friedman [1996], Appadurai [2001]), concetti importantissimi e utili per analizzare fenomeni di respiro globale e contemporaneo, complessi e sfaccettati (Lazzarino, 2011). Tuttavia, il loro utilizzo si è talvolta ampliato fino a comprendere anche dimensioni culturali ove sembrerebbe opportuno recuperare i concetti di ambiente, località, spazio, intesi nella loro dimensione materica, fisica, concreta, e che diventano poi luogo quando prendiamo in considerazione le interazioni, le rappresentazioni, le percezioni che vi si svolgono. In questo lavoro intendo utilizzare il concetto di luogo per come è qui delineato.

Un luogo può perdere, come si diceva, la propria identità culturale, e questo può influenzare la percezione dei propri spazi da parte dell'individuo: l'identità di ciascuno è influenzata e legata ai luoghi e all'ambiente circostante, ed è necessario pertanto che anche l'antropologia indaghi «l'intimità che unisce la spazialità e l'autopoiesi» (Lazzarino, 2011, 125) adottando una prospettiva ampia, polifonica, multi-situata e non circoscritta a singoli gruppi o quartieri o zone, ove si accolgano le storie di vita degli individui e i loro legami con gli ambienti vissuti (2011). Le interazioni tra i soggetti, che sono poi il cuore e il senso dei luoghi, prendono vita entro spazi concreti, che dunque sono fondamentali per comprendere le dinamiche culturali. Del resto, da pochi anni a questa parte, si è compreso come in antropologia sia fondamentale, per studiare le migrazioni umane, adottare uno sguardo multi-situato, e che è impossibile capire i movimenti migratori solamente soffermandosi sui paesi di provenienza o di partenza (Capello, Cingolani, Vietti, 2014): in questo tipo di studi si è anche riscoperto il valore dell'autobiografia in antropologia, in quanto le storie di vita, toccando luoghi, emozioni, paesaggi, strade, avvenimenti, rendono uno sguardo diverso e una prospettiva in grado di accogliere percorsi multicentrici e spesso non prevedibili.

Tenendo a mente questa prospettiva, nel presente lavoro ho cercato di interpretare le storie di vita dei detenuti per mafia nella Casa Circondariale Catania Bicocca come dei percorsi, delle strade, con sfaccettature diverse, bivi, alti e bassi, che hanno condotto al penitenziario ma che già guardano oltre, alla vita dopo le sbarre. Considerando questa prospettiva, avere solamente il carcere come unico contesto di ricerca sarebbe risultato parziale, in quanto il penitenziario è un luogo di transito, un punto in un percorso, ed esso stesso si trova comunque nei dintorni di Catania (provincia dalla quale vengono quasi tutti i ristretti). Nonostante il penitenziario sia per antonomasia isolato, marginale, lontano, invisibile agli occhi dei più, esso rimane pur sempre un luogo costruito in una determinata area, territorio, porzione geografica di una determinata provincia, che pertanto merita attenzione. Nonostante la corrispondenza tra identità e territorio si sia rivelata una finzione retorica utilizzata per molto tempo nella disciplina antropologica, può comunque essere utile «non sganciare in toto i soggetti e i gruppi da una realtà quotidiana» che si svolge pur sempre all'interno di una «spazialità continuamente significata e risignificata in contesti puntuali di interazione, cioè dai luoghi» (Lazzarino, 2011, 128). Così facendo si evita di cadere nella “nomadologia”, ovvero quella esasperazione idealizzata della dimensione diasporica dell'uomo e delle culture contemporanee, con una visione del locale che viene ridotta a mera opposizione del globale, su cui si vuole insistere forzatamente, e che spesso esclude la forza e la profondità dei luoghi (Lazzarino, 2011). I detenuti che hanno scritto le autobiografie sono nati in un paese dell'area del catenese, sono cresciuti lì, vi hanno lavorato, si sono sposati e hanno messo su famiglia, e sempre lì sono stati poi arrestati. Leggiamo le parole di Massimo:

Non riesco a staccarmi dal mio paese dove sono nato e cresciuto;  
in un altro paese non so ambientarmi. Nessuno o pochi riescono  
a parlar male del proprio paese natio.

Tutti gli altri ristretti hanno una storia di mobilità ridottissima, che al massimo coinvolge qualche paese dell'area circostante. Solamente Giorgio, tra tutti i detenuti sia del primo che del secondo progetto, è migrato in America durante l'infanzia e i primi anni dell'adolescenza. Applicare forzatamente a queste storie di vita una lettura diasporica,

globale, itinerante, creolizzata, non prendendo in esame e anzi scartando i luoghi e le dinamiche locali risulta limitante per una ricerca siffatta. Leggiamo le parole di Giacomo:

Mi sento legatissimo alla mia zona e parte della mia infanzia, adolescenza e essere diventato adulto in mezzo alle persone della mia zona mi è di onore. Certo avvolte da posti chiamiamoli molto più liberi nel modo di agire o pensare ci denigravano. Questo poco importa e oggi più che mai vorrei tornare in mezzo la mia gente e raccontare di questa esperienza che vivo di questa sofferenza che provo.

Alla luce di quanto sostenuto sino a ora, ritengo fondamentale ritornare a dare attenzione e il giusto rilievo a quello che un individuo sente e pensa del luogo in cui vive e in cui intrattiene quotidiane relazioni e interazioni, senza sminuire ciò che la dimensione locale (in un senso antropologicamente rilevante) ha da dirci. Gianluca Ligi, nel compiere una critica a un approccio conoscitivo che esclude spazi, luoghi e località, riprende Clifford Geertz quando sostiene che, nello sfogliare un dizionario antropologico, sarebbe difficile trovare la parola “luogo” (Ligi, 2011): da questa riflessione Ligi auspica a una rinnovata attenzione verso tale termine, dal momento che «l'intensità e l'unicità dei rapporti interpersonali, la densità affettiva e sensoriale del proprio vissuto relazionale, non si manifestano *nel* mondo, ma [...] *costruiscono* il mondo» (Ligi, 2011, 121), sia che si parli di emozioni e ricordi positivi, sia che siano negativi e poco felici.

La riflessione, prima, e il racconto e l'espressione, poi, tramite il mezzo autobiografico, dei propri sentimenti e impressioni nei riguardi di un luogo ha assunto un ruolo importantissimo in questo lavoro, al fine di comprendere e dare voce ai percorsi di vita dei detenuti, alle radici e alle strade (per dirla alla Clifford [2008]), strade che, come si vedrà più avanti, hanno un significato simbolico importantissimo per i detenuti del Bicocca. Percorsi che prima sono stati intrapresi fuori dalle mura e ora, faticosamente, vengono continuati dentro di esse: proprio perché si raccontano dall'interno del penitenziario, spesso le narrazioni che i ristretti hanno impiegato per parlare dei luoghi di provenienza sono sembrate nostalgiche e simili tra loro; quando, tuttavia, sono emersi sentimenti negativi e contrastanti su questo argomento, questi sentimenti hanno aiutato a

comprendere ulteriormente altri punti chiave delle vite dei detenuti. Raccontare della propria vita fuori, come sottolineerò successivamente con più attenzione, può portare spesso a una narrazione abbastanza omologata e retorica, per esempio riguardo alcuni affetti, relazioni e memorie: tuttavia questa visione positiva viene talvolta spezzata per lasciare spazio ad alcuni eventi o aspetti che possono avere deluso o amareggiato particolarmente gli autori. Come abbiamo già potuto rilevare leggendo le parole di Andrea e Giorgio, non sempre la descrizione del proprio luogo di provenienza si modella su una costruzione positiva e felice. È probabile che i piacevoli ricordi dell'età infantile si mischino a emozioni negative riguardanti la percezione attuale di quello stesso spazio. Così scrive Lorenzo:

Mi ricordo da piccolo che casa mia era frequentata, spesso da parenti, i nipoti, gli zii, i miei cugini, e si fermavano spesso a cena, anche perché a mia mamma faceva piacere cucinare e stare in compagnia e in allegria. Quando sento odori di melanzana fritta o pomodoro fresco, penso alla casa dove sono cresciuto, e penso a mia mamma ai fornelli, quando faceva la parmiggiana. Sono cresciuto a \*\*\*, un paese nella provincia di Catania. Diciamo che circa la metà delle abitazioni sono state abusive, ma oggi tutte regolamentate dalle sanatorie regionali. Non mi sento particolarmente legato al paese, anche se ho molti ricordi gratificanti. Il nostro paese non è ben visto dagli altri paesi limitrofi, principalmente per i fatti di cronaca accaduti.

Se da un lato il luogo-casa è percepito e ricordato con affetto, e si lega alle figure dei parenti che vi si radunavano, all'allegria, all'odore della cucina tradizionale, quando la descrizione di Lorenzo si sposta al paese il tono è più secco: nonostante i bei ricordi, l'autore non è legato al suo luogo-paese, e la conclusione del suo brano fa dedurre il rancore nutrito nei confronti dello stesso. Gli abitanti di questi paesi, quindi, nutrono sentimenti a volte ambivalenti o contrastanti, anche perché, come ho già avuto modo di sottolineare, spesso essi «si pongono sin dall'inizio come particolarmente spersonalizzanti, anonimi e senza volto nel progetto stesso della loro costruzione,

inospitali alle relazioni e alle forme di umanità» (Ligi, 2011, 122). Questa riflessione, peraltro, si adatta bene anche al carcere, luogo contraddistinto da un grigiore lugubre e una routine sempre identica e cadenzata, come ha sottolineato Goffman (1978).

Avrò modo di approfondire la vita e la routine carceraria poco più avanti in questo lavoro: è interessante notare, per ora, come il luogo-carcere, modificando e alterando profondamente l'esperienza, assume un valore si direbbe paradigmatico per l'analisi che qui propongo. Su ogni luogo l'individuo proietta sentimenti, emozioni e percezioni, e con la sua stessa presenza lo cambia, vivendolo di momento in momento e mettendovi in scena relazioni, scambi, dinamiche. Uno spazio non può esistere "oggettivamente": nel momento in cui esso è attraversato dalla presenza umana, e in esso avvengono delle interazioni, e su di esso si proiettano sentimenti ed esperienze, lo spazio depone la sua veste di mero frammento geografico. Gli individui, che lo vivono, lo usano, lo interpretano, formano un tessuto di interazioni sociali che dà vita, in sostanza, al luogo stesso. Non esistono un paese o un penitenziario come fossero solamente un susseguirsi di edifici, percorsi, strade, finestre e piazzette: la prova di ciò risiede anche nelle aspettative che si nutrivano, in fase progettuale, sia da architetti che da ingegneri e politici, sull'edilizia popolare nei quartieri posti nelle periferie delle città, che si pensava potesse accogliere individui in maniera ordinata e disciplinata entro spazi residenziali moderni ma che ha visto invece quegli stessi quartieri andare incontro a «precarizzazione, vulnerabilità, nuove povertà e il venir meno di un'identità sociale» (Brighenti, 2010, 513).

Sono le aggregazioni sociali, quindi, a dare vita ai luoghi, e queste relazioni tra soggetti «non hanno bisogno di una ratifica esterna né di uno scopo formale» (Osti, 2010, 22). Quanto notato da Giorgio Osti si può ben riscontrare anche in merito ai Comuni di provenienza dei detenuti del Bicocca. Il ricercatore, infatti, sostiene che è importante rilevare se esistano, in un luogo, delle aggregazioni sociali dirette e interessate alla partecipazione civica e al bene comune: una domanda che a questo punto può sorgere spontanea è se le associazioni mafiose possano definirsi un'aggregazione sociale con partecipazione civica e indirizzata al bene della propria comunità. La domanda non è né provocatoria né retorica, né tantomeno di facile risposta, se si tiene in conto l'opinione e il sentimento di molti individui riguardo alle associazioni mafiose: non è qui importante tentare di fornire una risposta, ma basta considerare che le aggregazioni sociali spontanee, secondo Giorgio Osti, costituiscono il nodo cruciale del capitale sociale, termine,

quest'ultimo, che negli studi di mafia è diventato imprescindibile. Osti più avanti sostiene che «l'abitare in periferia significa vivere in contesti relazionali in cui la reciprocità è debole, gli scambi sono all'insegna della superficialità e del mutuo sfruttamento» (2010, 29). Non mi trovo d'accordo con questa affermazione: volendo prendere alla lettera il termine "periferia" come una porzione della città situata al suo margine, è proprio nelle periferie di Catania, dalle quali provengono due dei detenuti del Bicocca, che le associazioni mafiose si estendono e si creano per via di conoscenze, reti di parentela e amicizie.

Lo stesso si può sostenere con certezza riguardo ai paesi dell'area metropolitana catanese esaminati pocanzi, assumendo un significato dell'"abitare in periferia" più ampio: il ruolo dei compaesani è spesso risultato cruciale nei futuri arresti e condanne, come si può immaginare in un ambiente in cui, per il ridotto numero di abitanti, ci si conosce tutte e il ruolo delle reti familiari è importantissimo. Rimane comunque vero che in contesti del genere gli scambi possano risultare di mutuo sfruttamento, come sostiene l'autore, e che le opportunità di allargare le proprie reti sociali e di proiettarsi all'esterno siano poche, ma non sicuramente superficiali. Così scrive Benedetto:

Il paese dove sono cresciuto e molto malfamato, abitato da persone in gran parte con poca istruzione, poco lavoro e possibilità di venirne fuori pari a zero. Ma tutto ciò non significa che io non sono legato al mio paese, lì sono nato, lì sono cresciuto e lì ho avuto la gioia di conoscere la persona più speciale al mondo che è mia moglie. Penso che molte delle persone che vivono lì siano state costrette a viverci, mentre molti altri ci vivono perché amano quel posto, fatto di povertà ma pure di infinita solidarietà.

Benedetto, nonostante riconosca la situazione di disagio in cui versa il proprio paese, si sente a esso legato e ne elogia la solidarietà dei suoi abitanti. Benedetto, come molti altri dei detenuti che hanno redatto le proprie autobiografie, vive da sempre nel paese in cui è nato e le sue reti sociali e familiari gravitano tutte attorno a esso: le relazioni sociali di chi vive in questi contesti si spingono al massimo, geograficamente, fino ad altri comuni



limitrofi. I detenuti del Bicocca, per concludere, percepiscono in maniera sfaccettata e complessa i propri luoghi di provenienza: nonostante la maggioranza ne esalti le virtù, specialmente guardando alla propria infanzia e giovinezza, e rimanga legata al proprio paese e alla sua gente, altri ne riconoscono pienamente i limiti e i problemi, dando un peso decisivo agli ambienti frequentati per il successivo arresto. In realtà, sia nell'uno che nell'altro caso, potrebbe trattarsi di calchi narrativi, nel primo caso per la nostalgia sia della vita fuori che di un passato fatto di ricordi e sentimenti positivi, nel secondo caso per cercare di deresponsabilizzarsi circa il proprio arresto, dando la colpa all'ambiente di provenienza (e infatti, come vedremo nel prossimo paragrafo, anche la strada, nel suo senso sociale, riveste spesso un ruolo simile).

Quali che siano le emozioni e i pensieri a riguardo, è chiaro come i luoghi costituiscano una parte importantissima nelle storie e nei percorsi dei detenuti: un pezzo della propria vita fuori dalle mura che, nonostante la prossimità geografica, appare lontano più che mai, e per questo la sua narrazione risulta un'operazione particolarmente difficile da svolgere. Luoghi ai quali si vorrebbe ritornare al più presto o dai quali in futuro si vorrebbe fuggire, nei quali gli scambi, le dinamiche, le relazioni intrattenute giocano un ruolo del tutto peculiare rispetto ad altri contesti. E questa "peculiarità" colloca gli autori delle autobiografie in una posizione molteplicemente invisibile e marginale, e ovvero quella dei piccoli Comuni di nascita, del penitenziario, della condanna per mafia, del Meridione d'Italia. E su questi luoghi, reti e contesti si concentrano tutt'ora la gran parte delle indagini e delle operazioni delle forze dell'ordine: paesini dediti all'agricoltura, legati al capoluogo da relazioni di scambio (o meglio sfruttamento) economico, con reti sociali molto fitte, in cui si svolgono determinate professioni a forte infiltrazione. Appare dunque di fondamentale importanza per la disciplina antropologica rinnovare l'interesse per il contesto locale e per l'analisi puntuale dei luoghi, laddove i soggetti della ricerca siano fortemente radicati in un territorio, in esso operandovi e abitandovi, nella maggior parte dei casi, dalla nascita.

### 3.2. La narrazione del passato e della famiglia: valori “predefiniti”

Un altro tassello che riguarda la vita fuori dalle mura carcerarie dei detenuti del Bicocca è rappresentato dai rapporti familiari e dai ricordi di infanzia: nella descrizione di questi aspetti del proprio vissuto sono emersi simili calchi narrativi e aggregati di valori nella maniera di raccontare la propria esperienza di vita, specialmente sui temi della famiglia, dell'educazione, del rispetto, sulla visione della donna, della figura paterna, e dell'istruzione. Valori e narrative che i detenuti stessi hanno deciso di attribuirsi, nonostante non rispecchino necessariamente il loro sentire: una scelta narrativa compiuta per iscriversi in un comune modello culturale, tramite un certo modo di raccontare le proprie origini e selezionare episodi della propria infanzia atti a mostrarsi come uomini rispettosi dell'autorità paterna, della figura materna, della moglie e della famiglia in generale, virili e con un'educazione rigida (a tal proposito sono illuminanti i lavori di Renate Siebert [1995; 1996]). Queste scelte retoriche mi sono apparse fortemente in contrasto con le narrazioni che si vedranno più avanti in questo lavoro, e ovvero quelle che riguardano argomenti molto personali quali la vita, i sogni, le speranze, il rapporto con i figli, ove ho riscontrato l'assenza di volere aderire a uno specifico modello (di padre, di detenuto, di uomo) mediante l'utilizzo di calchi narrativi.

Renato Rosaldo, a seguito della sua ricerca tra gli Ilongot, nelle Filippine (1980), descrive il meccanismo per cui un attore sociale spesso decide volontariamente di auto-rappresentarsi in maniera stereotipata: dall'idea iniziale di svolgere una tradizionale ricerca sul campo basata sulla comunità filippina, Rosaldo sposta totalmente il focus e l'oggetto stesso della ricerca a seguito dei racconti degli Ilongot, i quali si dipingono come feroci e spietati cacciatori di teste, con l'intento di spaventare il ricercatore, metterlo alla prova e al tempo stesso iscriversi in un determinato modo di concepirsi come Ilongot. Successivamente Rosaldo apprende che nessuno di coloro i quali si erano presentati come cacciatori di teste lo era realmente, nonostante ne parlasse come se lo fosse, con dovizia di particolari, aneddoti, tecniche. Da qui la decisione di studiare i motivi per i quali gli Ilongot tendono a dipingersi in questo modo e fare ricerca, essenzialmente, sulla rappresentazione di una cosa e non sulla cosa stessa. L'intuizione di Rosaldo ha contribuito a fare interrogare più concretamente l'antropologia culturale sull'auto-rappresentazione e sul valore e il senso degli stereotipi, e sui casi particolari in cui è il

gruppo sociale a farli propri, diffonderli e renderli un pilastro della propria identità, perlomeno quella che si desidera far conoscere all'esterno. Il tema dello stereotipo che si fa proprio e si incapsula nella narrazione di sé è un argomento abbastanza delicato in una disciplina come quella antropologica che tende, per statuto, a smascherare facili essenzializzazioni delle culture, le quali, come sappiamo, spesso sono descritte tramite narrative che non tengono conto delle pluralità e delle variabilità che possono in esse esprimersi. Tuttavia, questo meccanismo abbiamo visto come sia adoperato da culture distanti su più livelli. Michael Herzfeld introduce successivamente il concetto di intimità culturale (2003) per riflettere sul concetto di identità, rappresentazione, e il rapporto delicato che intercorre tra chi appartiene a un gruppo sociale e l'Altro, inteso come esterno, osservatore di manifestazioni particolari della propria cultura. Herzfeld spiana ancora più consapevolmente il campo per i futuri lavori antropologici che si sono domandati cosa vogliamo far sapere di noi all'esterno e quali sono i limiti "tollerati" riguardo a ciò che gli altri dicono di noi.

I detenuti che hanno preso parte al mio progetto, come spiegavo, hanno tutti raccontato in un certo modo determinati avvenimenti delle loro vite, omettendo, in maniera altrettanto omogenea, altri aspetti: per esempio, i ristretti hanno evitato di narrare litigi o scontri con la madre e la moglie, figure, queste, che hanno tenuto fuori anche da banali alterchi o contrasti (sebbene possiamo immaginare esistano), mentre con il padre essi sono raccontati senza problemi. Gli autori di questi brani, dunque, hanno filtrato consapevolmente le informazioni da consegnare all'esterno, anche nell'ottica di non venire giudicati per come, secondo loro, dall'esterno si percepiscono in maniera stereotipica i detenuti per mafia e i detenuti in generale. Come ho già illustrato, gli autori si esprimono da multiple posizioni di marginalità e invisibilità che finiscono per sovrapporsi e intrecciarsi a più riprese: il penitenziario, l'isolato paese periurbano, il Sud Italia, la storia familiare. Tutti questi tasselli giovano a collocare i ristretti del carcere Bicocca in una posizione peculiare e a fare sì che essi adottino, in ultima analisi, modalità espressive che mirano a iscriverli in un certo modo di sentirsi di volta in volta siciliani, catanesi, indagati per mafia, mariti, figli. La scelta compiuta in direzione dell'autobiografia si comprende ancora di più proprio per il grado di libertà concesso all'autore nel costruire, disfare, rimodellare la propria storia di vita, ripensare la propria identità ma anche tentare di iscriversi in essa, di riappropriarsene da un luogo in cui questo

concetto sembra svuotato di ogni valenza, tramite una narrazione di sé che nel momento stesso in cui si dona agli altri per essere fruita assume il potere di rimescolare le carte in tavola e farci leggere inedite rappresentazioni che virano in maniera sostanziale da ciò che noi ci figuriamo.

Tornando adesso ai detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca, ho potuto notare che il modo di raccontare gli argomenti che più sopra ho enucleato mira a fornire un quadro etico e morale della propria persona ben preciso, i cardini del quale possono sintetizzarsi nell'importanza accordata alla famiglia, ai propri avi e al concetto di sacrificio, alla visione della donna come una figura angelica, intoccabile e radicalmente differente dall'uomo, e all'educazione e il rispetto come cardini fondamentali per la propria crescita. Questo aggregato di valori, espresso da tutti pressoché nello stesso modo, si oppone in buona sostanza ai valori del mondo odierno, che, puntando al progresso e alla modernità, sono visti dai ristretti come degenerati e distanti dalla "giusta" rotta del passato. E proprio il passato, visto come il tempo dell'autenticità, della rettitudine e della moralità, diventa nei brani dei detenuti un luogo sicuro nel quale rifugiarsi, non solo per attingere a un'identità e a dei valori ritenuti degni e incrollabili, ma anche per trovare un punto stabile, che dona «sicurezza ontologica» (Bennet, 2018, 450). Scrive Raffaele:

Il mondo fuori di qui gira molto velocemente e anche se per me il mondo sta girando al rovescio per quello che si sente per tutto quello che vedo, all'ora il detto si stava meglio quanto si stava peggio e azzecato e per me il mondo fuori da qui e la mia famiglia. Nell mio mondo e come lo vivo io il comando assoluto e dei miei figli e la mia famiglia e sono felice che il mio mondo giri intorno alla mia famiglia, certo al di fuori del mio mondo c'è sempre la realtà. Io per la mia famiglia conto tanto e ringrazio sempre la mia famiglia di quello che fa' per me e quanto parlo mi ascoltano. Il mondo secondo me non sta funzionando bene troppe ingiustizie troppo cose brutte, e il mondo sta cambiando moltissimo in peggio mai in meglio.

Indubbiamente l'aggregato di valori e il quadro morale sopra delineato è peculiare di una certa parte della Sicilia e dell'area mediterranea che ha attirato, nel passato, l'attenzione di tanti studiosi, tanto da potere parlare di un'antropologia del Mediterraneo come branca disciplinare compiutamente sviluppata (Albera *et al.*, 2007) e che ha visto esponenti del calibro di Julian Pitt-Rivers, Sydel Silverman, Jack Goody, Micheal Herzfeld, Giordana Charuty e tanti altri ricercatori animati da uno spirito comparativo di ampissimo respiro. Uno degli aspetti che attirò gli antropologi e le antropologhe da tutto il mondo per studiare questa area, che faticosamente si riesce a definire con precisione, è stato proprio quello dei valori e dei principi che si potevano riscontrare, uguali, da parte a parte del Mediterraneo, come per esempio la virilità, l'onore, la famiglia, una comune concezione della donna, ecc. Non volendo, in questa sede, dilungarmi sugli statuti di questo ramo dell'antropologia o sui suoi risultati, è innegabile che la Sicilia, posta al centro di questa complessa regione del mondo, abbia attirato, incarnando questi tratti culturali quasi in maniera paradigmatica, l'attenzione di molti ricercatori per più decenni; per esempio, Jane e Peter Schneider hanno fornito una lettura del clientelismo (concetto, quest'ultimo, fortemente indagato nell'alveo dell'antropologia del Mediterraneo) legata al successo della mafia nell'isola (Schneider, Schneider, 2007), tentando una sintesi tra un tratto culturale specifico e il perdurare dell'associazione criminale che si vedrà più dettagliatamente nel sesto capitolo di questo lavoro.

L'aggregato di valori fatto proprio dagli autori delle autobiografie si esprime mediante calchi narrativi quasi sempre uguali, che, come già detto, servono a rinegoziare e rimodellare la propria identità e il proprio trascorso, cercando così di ri-entrare e ri-appartenere a una specifica comunità (quella, potremmo dire, della Sicilia vista da questi autori come "autentica"). Come sosteneva Giovanni Falcone, «il sentimento dell'onore, il sentimento dell'amicizia, il rispetto della tradizione, il rispetto dei valori familiari [sono] tutti valori in sé non censurabili, caso mai è censurabile la loro distorsione» (1989, 204), distorsione che appunto, come verrà approfondito più avanti, è stata operata dalla mafia. La narrazione della propria vita fa sì che vengano adoperate trame simboliche trasformate, di volta in volta, a seconda del tema che si intende raccontare, e ri-significate. Questo peculiare meccanismo di ricostruzione, disfacimento, ri-significazione della propria identità e della propria storia utilizza l'aggregato di valori prima indicato come fonte principale dalla quale attingere: come sostiene Herzfeld, l'intimità culturale

concerne il riconoscimento di quegli aspetti dell'identità culturale che garantiscono «ai membri la certezza di una socialità condivisa» (2003, 19). L'intimità culturale, dunque, è costituita da alcuni tratti che donano a un gruppo sociale «un senso di orgoglio insolente di fronte a una moralità più formale o ufficiale» (ibidem): nel caso dei detenuti del Bicocca, questa moralità ufficiale è incarnata dallo Stato, che, puntando al progresso e alla modernizzazione, sembra volere scollarsi di dosso concetti ritenuti antiquati, quali l'onore o il rispetto nel senso conferito dai ristretti. L'opposizione tra la propria moralità e i propri valori, i quali si dichiarano appresi, come vedremo a breve, da più soggetti, concreti e astratti, e derivanti da un passato mitico in cui erano rispettati e tramandati, è netta nella misura in cui il mondo contemporaneo (che è anche il mondo nel quale essi sono stati incarcerati) simboleggia una deriva soprattutto morale ed etica.

Ecco che lo stereotipo, o meglio, il calco narrativo, non è solamente un “modo di dire”, bensì è una pratica che possiede conseguenze materiali, in quanto viene a riprodursi, a livello locale, una forma di potere che funziona a livello nazionale o sovra-nazionale, sebbene per opporvisi e distanziarsene (Herzfeld, 2003). Il mezzo autobiografico, a mio giudizio, mette ancora più in rilievo queste manifestazioni di appartenenza, da un lato, e di opposizione, dall'altro. In forma scritta si possono ancora meglio strutturare ed esplicitare dinamiche simili, molte delle quali sono emerse quando abbiamo chiesto ai detenuti di parlare, in generale, del mondo, di come essi lo vedono e lo vivono. Molti degli autori hanno sentito l'esigenza di contrapporre al mondo contemporaneo, degenero e incomprensibile, l'autenticità di un passato fatto di moralità di cui l'isola è depositaria. La Sicilia sembra così avvolta in «stereotipi interpretativi» (Moe, 2005, 5) che alcuni dei suoi abitanti accolgono e incapsulano per costruire un discorso identitario locale, come risposta morale al dominio corrotto e ingiusto dello Stato (Schneider, Schneider, 1994).  
Scrive Stello in merito all'art. 416 bis:

Dopo 1982 hanno uscito quest'art 416 bis, quindi soprattutto il sud italia per la magistratura e quasi tutto mafioso ma la parola mafia e secondo me è un potere economico, invece l'80% tra cui il sottoscritto siamo poveri.

Stello ritiene che il 416 bis sia un *escamotage* concepito dalla magistratura al fine di mettere ancora più sotto scacco il sud Italia, sede delle cosiddette mafie tradizionali, ove la stragrande maggioranza dei cittadini è povera, e di riflesso, per Stello, non ha senso parlare di mafia in quanto la mafia è un «potere economico» che prospera dove esiste un'economia florida. Nell'ultimo capitolo di questo lavoro avrò modo di riflettere più compiutamente sulle parole di Stello e sulla visione della giustizia e delle istituzioni degli autori delle autobiografie; per il momento basta notare come il principale “nemico” sia morale sia istituzionale sia individuato da molti nell'apparato statale centrale. Non si deve dimenticare, infine, che i detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca scrivono e consegnano le loro storie dall'interno di un carcere: come è naturale immaginare, l'esperienza detentiva spinge i ristretti a re-immaginarsi nuovamente nella propria società di appartenenza, alla quale essi appartengono anche in virtù della condivisione e della difesa di certi ideali e valori che vanno sostenuti con forza. Alla luce di questa considerazione si può comprendere meglio il significato attribuito, in questo lavoro, al concetto di “stereotipo narrativo” o “calco narrativo”.

### *3.2.1. I pilastri della propria storia*

In questo paragrafo esamino nel dettaglio i valori che prima ho illustrato e che compongono i “pilastri” delle storie dei detenuti. La prima coppia che intendo analizzare è quella composta dal binomio educazione-rispetto, due termini che si presentano la maggior parte delle volte insieme e che indicano da una parte l'educazione ricevuta durante l'infanzia e la giovinezza, e dall'altra il rispetto, il quale viene appreso nel tempo e rappresenta un ventaglio di doveri e diritti piuttosto complesso. Questi due temi sono stati narrati in maniera fortemente stereotipata, nel senso sopra chiarito, e omogenea tra tutti gli autori.

Va chiarito, innanzitutto, che non si è svolto un incontro di scrittura apposito sull'approfondimento di questo binomio (si rimanda anche allo schema degli incontri posto nel primo capitolo), bensì esso è emerso in maniera sparsa e spontanea quando i detenuti hanno scritto riguardo ai propri genitori, alla scuola e alla strada. Viceversa, i temi affrontati più avanti, e ovvero gli avi e le figure femminili, sono stati sollecitati

mediante apposite linee guida. La pervasività dell'educazione e del rispetto mi ha fatto propendere per analizzare la coppia come nucleo valoriale a sé stante. Ciò che mi ha spinto nella direzione di considerarli temi narrati in modo alquanto stereotipato è il fatto che quando i detenuti hanno scritto dei rapporti con i loro figli non hanno mai fatto ricorso a questi due termini nel descrivere il modo in cui essi li hanno cresciuti e li vogliono crescere, optando invece per espressioni quali "insegnamenti" e "consigli". Sembra difficile pensare che dei concetti ritenuti in precedenza così importanti spariscano, di punto in bianco, dalla narrazione dei rapporti con i propri figli, laddove invece durante l'incontro dedicato ai propri genitori l'educazione e il rispetto erano ritratti come centrali, fondativi e importantissimi per la crescita e la maturazione del carattere dell'individuo. "Educazione-rispetto" assumono importanza per spiegare come si è stati cresciuti ma lasciano il posto a "consigli-insegnamenti" per raccontare invece come si intende crescere i propri figli: questo passaggio convalida l'assunto per cui i detenuti hanno utilizzato dei calchi narrativi solamente per determinati argomenti, mentre per altri le armi della retorica sono state deposte per dare spazio a una narrazione più sentita e differenziata.

Il rispetto e l'educazione sembrano piuttosto appartenere a una "socialità condivisa" (Herzfeld, 2003) e a una comunità alla quale, durante l'esperienza della carcerazione, si vorrebbe tornare al più presto. Questi due valori hanno importanza proprio perché si iscrivono in questa socialità condivisa, ma lo perdono immediatamente dopo in quanto parlare dei propri figli esula da tali dinamiche. Va osservato che questi ragionamenti non sono il frutto di calcoli precisi o finzioni narrative prestabilite, bensì appartengono al complesso universo dell'autobiografia e della narrazione del sé che in questo lavoro ho cercato di esaminare. Tornando alla coppia "rispetto-educazione", ho constatato come essa è appresa dai detenuti da più soggetti, e ovvero la figura paterna, la scuola e la strada. Il padre, come è facile aspettarsi, incarna in molti racconti il ruolo di educatore e controllore dei comportamenti dei figli, e, anche se ha fatto ricorso alla violenza fisica o a metodi poco ortodossi, egli è sempre giustificato proprio perché adempie al compito di impartire l'educazione e fare così crescere i figli con sani principi. La madre, come vedremo più avanti, è invece colei che ha spesso preso le difese dell'autore e comunque non è in grado di rivestire il ruolo educativo con la stessa fermezza del padre perché sopraffatta dall'istinto materno e da sentimenti di protezione. Quando i detenuti hanno svolto l'incontro riguardante i propri figli, invece, le mogli, come si vedrà tra poco, sono



ringraziate anche perché si sobbarcano per intero il compito di crescere la prole, e la mancanza da casa sembra non rappresentare, per i detenuti, una preoccupazione particolare nell'ottica educativa. Leggiamo le parole di Walter:

Io da bambino ricordo dei miei genitori che mio padre era molto severo, mia madre era molto più elastica mi copriva sempre per non farmi dare botte di mio padre quanto io facevo e sembravo non andavo a scuola certe volte che non mi volevo alzare perché avevo sonno, perché mi piaceva giocare a pallone, ma mio padre non voleva che giocavo a pallone voleva che studiavo. Ricordo un aneddoto dei miei genitori. Quando ho chiesto a mio padre di comprarmi la bicicletta ricordo che mia madre mi ha dato botte e non voleva che avessi la bicicletta perché diceva che non mi faceva più studiare se avevo la bicicletta.

Scrive Pasquale:

I miei ricordi di quando ero bambino sono un po' buoni e un po' meno visto che io ero un bambino quieto e i miei genitori mi mettevano sempre in punizione, ma ad oggi posso dire che sono stati dei genitori che mi hanno saputo educare bene. Una cosa che mi ricordo è che quando combinavo qualche guaio oltre a rimproverarmi mi facevano capire dove sbagliavo ad esempio da piccolo avevo una passione per lo sport in quanto mio papà mi dava sempre gli orari da rispettare ma io non li rispettavo mai e allora lui le prime volte mi ha rimproverato in modo esagerato poi piano piano mi ha fatto capire che le regole andavano rispettate e piano piano sono riuscito ad insegnare e a capire cosa sono le regole.

Notiamo, nel racconto di Pasquale, che nonostante egli si riferisca a entrambi i genitori in un primo momento («mi hanno saputo educare bene»), è poi il padre a farsi unicamente

carico dei rimproveri, fino alla parte finale in cui dal plurale si passa a un singolare «mi ha fatto capire che le regole andavano rispettate». Come ricordavo più sopra, nelle linee guida per la stesura dei racconti sui genitori non ho fatto riferimento al tema dell'educazione: i detenuti che hanno scelto di parlare di questo argomento nell'incontro dedicato hanno sempre dato grandissima importanza alla figura paterna. Ho già anticipato che, insieme al padre, esistono altri due “dispensatori” di educazione e rispetto: la scuola e la strada, due entità astratte ma fondamentali per l'apprendimento di questo binomio valoriale. Anche in questo caso è stato spontaneo, da parte dei detenuti, menzionare la coppia educazione-rispetto e anzi sembra quasi siano l'argomento principale attorno a cui ruota la narrazione di scuola e strada. Scrive Raffaele:

La strada per la mia formazione è stata molto importante perché dalla strada esce fuori il carattere del uomo io penso che sta era moderna sta facendo perdere tante cose della strada, e tutti sti ragazzi che crescono oggi si stanno perdendo tutto il meglio della vita, perché io dalla strada ho imparato tanto.

Raffaele, oltre a sottolineare l'importanza educativa della strada, ribadisce anche in questo brano il peggioramento che è avvenuto nell'“era moderna”, in cui i bambini e i ragazzi non frequentano più la strada intesa nel senso dell'autore, ovvero un luogo ritenuto formativo in cui confrontarsi con i pari e addirittura, per Raffaele, trovare il meglio della vita. Anche in questo caso, quando Raffaele ha parlato dei suoi figli, egli non ha mai menzionato il desiderio di farli “formare” in strada, nonostante qui ne parli come un momento educativo importante. Raffaele, contrariamente a quanto si potrebbe supporre leggendo le sue parole, non è anziano: nel momento in cui scriveva aveva poco meno di quaranta anni. Tuttavia, come sostiene Bennet, «anche le persone più giovani possono evocare un linguaggio della nostalgia quando descrivono se stessi come inseriti in un particolare luogo-comunità» (2018, 452), e in questo modo si comprende come anche i detenuti più giovani accolgano, nella narrazione, l'aggregato di valori di cui parlo, di cui la critica alla modernità corrotta è un elemento essenziale. Scrive Andrea:

La strada è la mia formazione conta tanto perché ho imparato tanto di cui il rispetto con le persone più grandi e anche con il

comportamento perché in strada la vita è diversa da quella dietro i banchi e tuttoggi penso che mi è servito davvero fare il percorso in strada.

Andrea nota come la vita in strada sia diversa da quella «dietro i banchi», intendendo con questo che la strada insegna di più di quanto possa fare la scuola: il rispetto per le persone più grandi e il comportamento che si deve tenere in questo luogo fanno sì che la strada per i detenuti insegna in qualche modo a farsi uomini, essendo questo uno spazio destinato unicamente ai maschi e mai alle ragazze, che, al massimo, nei brani degli autori, la solcano per passeggiare con la famiglia. Ho potuto farmi un'idea di cosa consista questa “formazione in strada” solamente tramite conversazioni informali che ho avuto in diversi momenti del mese di novembre 2022 con Giuseppe, Salvatore e Carmelo, rispettivamente di sessantaquattro, settanta e cinquantasei anni, cresciuti in quartieri periferici di Messina (Giuseppe e Salvatore a Fondo Fucile, Carmelo a Paradiso) e che conosco direttamente. I miei interlocutori mi hanno raccontato della strada come un luogo dove sin da piccoli, tramite giochi e attività, si apprende a stare in un gruppo di pari e a rispettarne le regole implicite, come ad esempio il divieto di infastidire i più grandi. La violenza è una componente importante di questo processo: i racconti dei miei interlocutori sono permeati di litigi, scaramucce ed episodi di violenza fisica sin dalla più tenera età, per “regolare conti” anche di lieve entità. Questo aspetto della strada come teatro formativo andrebbe senz'altro approfondito in un'altra sede per capire se vi siano differenze regionali importanti, se ancora sopravvive e in quale misura e contesto.

Sebbene dalle parole di Andrea si intuisca che la strada in un certo senso “scavalchi” la scuola quanto al valore formativo dato dalle esperienze vissute, la scuola rimane comunque un luogo importantissimo nelle parole dei ristretti. Nonostante si siano diplomati solo due detenuti in totale, gli autori, specialmente i più grandi, ritengono di essere stati ottimi studenti, desiderosi di studiare e rispettosi dei docenti, ringraziati spesso per il loro lavoro. L'istruzione scolastica, in tutti i brani, è qualcosa a cui i genitori dei ristretti tenevano particolarmente, ricorrendo anche a punizioni severe qualora i figli si fossero assentati o non avessero studiato. I detenuti stessi desiderano per i figli un'istruzione ottimale e la premura per questo aspetto è forse la più urgente per tutti gli

autori. L'interruzione della carriera scolastica, per molti ristretti, è stata dovuta in molti casi alla necessità di andare a lavorare per provvedere alle esigenze della famiglia, mentre per altri detenuti, specialmente quelli più anziani, è stata la creazione di un nuovo nucleo familiare a premere per l'abbandono scolastico e la conseguente ricerca di un impiego. Leggiamo Santi:

Andavo a scuola contento sia per la compagnia dei miei compagni ma anche per studiare e imparare a leggere e a scrivere che è una cosa bellissima quando incominci a scrivere e leggere sia per te stesso e anche per la mia famiglia e una gioia e si impara a volere bene gli altri con i professori che ti imparano a leggere e scrivere ma c'era più severità più rispetto verso i professori o le maestre però è bello quando sai scrivere o leggere sono arrivato alla terza media anche se non ho continuato altre scuole superiori ma avevo studiato e ho tenuto ricordi di educazione e di rispetto mi hanno imparato tanto i miei maestri.

È interessante notare come i due termini "educazione" e "rispetto" ricorrano, nei racconti sulla scuola, sempre insieme e vicini (scrive Stello: «Ho imparato qualcosa [dalla scuola], ma soprattutto l'educazione e rispetto verso chi era più grande di me, in questo caso il maestro/i»), quasi a sottolineare come la scuola assuma un ruolo fondamentale per l'apprendimento dei due valori: i maestri specialmente, nella parte finale del racconto di Santi, sono ringraziati per il loro ruolo avuto in questo processo («ho tenuto ricordi di educazione e di rispetto mi hanno imparato tanto i miei maestri»), e non è un caso, credo, che il detenuto li menzioni genericamente al maschile. Nel brano di Santi si nota ancora la narrazione di un imprecisato passato in cui c'era maggiore rispetto verso i professori e più severità, lasciando intendere che oggi la situazione è peggiorata. Giacomo, per esempio, scrive: «con la scuola di quei tempi si imparava molto e io ho imparato il rispetto della famiglia e della scuola, una formazione morale di educazione e di personalità». Giacomo afferma che con la scuola "di quei tempi" si imparava il rispetto, come a precisare che solo quel tipo di scuola era in grado di impartire una formazione corretta, ponendosi anch'egli in antitesi rispetto alle modalità di fare scuola odierne, viste

evidentemente come poco severe ed efficienti nel raggiungimento dell'apprendimento di suddetti valori. Scrive Massimo:

Il maestro era molto severo e ci dava qualche tiratina d'orecchio e ci metteva in castigo dietro la lavagna. Quello era il modo più corretto d'insegnare ed educare gli alunni allo studio. Sono stato sempre un alunno modello che piaceva e piace frequentare la scuola ed imparare qualche altra cosa per arricchire il bagaglio culturale. Era difficile che mi assentavo ero molto frequente e puntuale alle lezioni.

Anche Massimo, dopo aver menzionato punizioni fisiche, sostiene che quello "era" il modo più corretto di insegnare e educare gli alunni, facendo capire, con rammarico, che questo metodo è ingiustamente stato abbandonato.

Il secondo pilastro dell'aggregato di valori in cui i detenuti desiderano identificarsi è costituito dall'importanza della famiglia e degli avi. La maniera di raccontare le figure dei genitori e dei nonni è apparsa molto simile tra tutti gli autori delle autobiografie: come sostiene Julia Bennet, infatti, nella narrazione delle proprie storie familiari siamo di frequente in grado di rinvenire un meccanismo di creazione dell'identità (Bennet, 2018). I detenuti, infatti, attraverso racconti molto simili degli avi e dei genitori, si vogliono riallacciare a un "mondo dell'autenticità", mondo che contiene memorie culturali condivise (Rose, 1988). Ho mostrato che gli autori delle autobiografie, parlando della strada e della scuola, screditano la contemporaneità per esaltare un passato mitico in cui il rispetto e l'educazione erano le strutture portanti della società: anche nella narrazione dei propri avi la nostalgia di un passato permeato da valori sani si fa sentire con forza. I nonni e i genitori dei detenuti sono dipinti come grandi lavoratori, in grado di compiere enormi sacrifici per i figli e la famiglia, anche a costo di enormi privazioni.

Specialmente i nonni sono collocati nel "mondo dell'autenticità" di cui facevo menzione prima: essi sono stati tutti contadini o allevatori, vivendo in un ambiente descritto come semplice e genuino. Leggiamo le parole di Lorenzo, in riferimento ai suoi nonni materni:

Dove abitavano erano al contatto con la natura. Avevano gli ortaggi freschi, e poi allevavano i conigli e le galline, e quindi da piccolino insieme ai miei fratelli era tutto divertente.

I nonni di Lorenzo vivevano a contatto con la natura, “e quindi” lui e i suoi fratelli si divertivano. Raffaele scrive: «ricordo che andavo a trovarli al caseificio, e mia nonna Maria mi faceva trovare un panino e lo riempiva con la ricotta». Julia Bennet individua il *topos* dell'autenticità come fondamentale nella narrazione della propria storia familiare, in quanto esso crea «un senso di identità ancorante» (2018, 453), una memoria passata a cui aggrapparsi idealmente e a cui conferire un valore superiore. Anche i genitori dei detenuti sono narrati seguendo questa linea, sebbene essi rivestano compiti educativi e ruoli (anche nel presente) totalmente diversi rispetto ai nonni. I genitori sono raffigurati come eroi in grado di compiere qualunque sacrificio al fine di provvedere al benessere della famiglia; solo il racconto di Giorgio differisce nei toni da quello di tutti gli altri detenuti in quanto, come ho prima mostrato, egli prova grande risentimento nei confronti del padre che lo ha obbligato a lasciare gli Stati Uniti. Scrive Massimo:

I miei sono stati due genitori esemplari che hanno fatto di tutto per educarci, siamo otto figli. Non hanno avuto titoli di studio, ma solamente le prime classi elementari che per quel periodo era già qualcosa, dove la povertà era il disagio di tutte quelle famiglie che morivano di fame. Anche mio padre faceva il mestiere del nonno il bottaio e quel salario serviva per portare avanti la famiglia; si mangiava fagioli, lenticchie e la carne era una volta al mese, perché i soldi non bastavano nemmeno per comprare il sapone. Mia madre una casalinga che stava intere giornate a pulire la casa, a cucinare, a mantenerci puliti per andare a scuola. Da bambino non ho avuto tanti ricordi belli, ma ero felice perché andavo a scuola, all'età di cinque anni lavoravo da un carroziere, la mattina a scuola ed il pomeriggio al lavoro, mi sentivo felice perché sentivo il calore della famiglia ed eravamo tutti uniti di quel poco “che Dio ci dava” il lavoro di mio padre. Verso gli anni Sessanta-

Settanta, mio padre emigrò in Germania ed è rimasto lì per oltre venti anni lavorando onestamente spediva il salario a casa e quei soldi “il marco tedesco” aveva un valore; così abbiamo incominciato a sollevarci e superare quei periodi di vera fame. Vedevo mio padre due volte l’anno a Natale e Pasqua eravamo una famiglia numerosa ed educata. In quel periodo non potevo domandare un regalo una bicicletta o qualcosa d’altro, perché eravamo otto figli.

Il brano di Massimo fa emergere una realtà di indigenza molto pronunciata, e i sentimenti che figurano in questo brano sui suoi genitori sono abbastanza contrastanti. Massimo oggi ha circa sessantadue anni, eppure dichiara di essere stato felice perché gli era consentito frequentare la scuola, come se si trattasse di un’opportunità difficilmente raggiungibile. Il racconto, nonostante sia edulcorato per due volte dal termine “felice”, riporta episodi poco piacevoli, come ad esempio la descrizione dei pasti quotidiani, dai quali era escluso il consumo di carne perché troppo costosa, rimpiazzata dai legumi; l’impossibilità di acquistare persino il sapone e di ricevere regali, e soprattutto l’essere stato costretto, a soli cinque anni, a lavorare in una carrozzeria, perché era un periodo “di vera fame”. Massimo stesso scrive di non avere ricordi particolarmente belli del periodo dell’infanzia, nonostante ricorrano, in più punti, delle espressioni atte a stemperare la durezza del racconto. Ricorrono, infatti, più volte i concetti di sacrificio e educazione: i genitori di Massimo “hanno fatto di tutto” per educarli e il detenuto precisa, nel finale, come nonostante fossero otto fratelli erano tutti educati, quasi considerando l’educazione il compito principale di un genitore, anche più importante del provvedere ai bisogni materiali. Leggiamo adesso Andrea:

Non ho nessun aneddoto in particolare da bambino non ho avuto tante cose, pero tanto affetto anno sempre sudato per farmi fare i studi anche se ho deciso di non andare più durante la settimana andavo a scuola e il sabato o la domenica uscivamo a mangiare un gelato. Mio padre a sempre lavorato a fare il muratore e anche in campagna anche se ora non può più lavorare per motivi di

salute invece mia madre a lavorato come badante e anche da casalinga.

Molti dei detenuti, come Andrea, hanno vissuto in condizioni materiali scarse, ma questo fattore non è mai assunto a motivo di rimprovero per i genitori o rammarico, bensì si è tramutato in una mitizzazione della famiglia legata ai concetti di sforzo, sacrificio e autenticità, che coinvolge anche fratelli, zii e nonni in ricordi quasi sempre positivi ed eroici. L'indigenza, più che una colpa o una vergogna, rappresenta una sfida a cui i genitori e i parenti dei detenuti sono stati chiamati al fine di sostenere il nucleo familiare attraverso impegno e sacrificio, in un periodo storico difficile.

Come notavo anche più sopra, si può riscontrare nei racconti degli autori un'esaltazione dei lavori umili e collegati con il settore agricolo e dell'allevamento, lavori questi svolti sia dai nonni sia, in larga parte, dai genitori dei ristretti. Oltre che riallacciarsi al *topos* dell'autenticità, sembra che questo elogio dei lavori connessi alla terra si opponga in disemia (Herzfeld, 2003) a uno Stato nazionale che punta invece sul settore terziario e sull'industria, quest'ultima concentrata storicamente nel Nord Italia. Viceversa, molti giovani siciliani vedono il Sud Italia come sottosviluppato, arretrato, e ancora troppo legato alla terra (Panarello, 2007). Per questa fetta della popolazione costituirebbe quasi una vergogna avere una discendenza di allevatori o contadini: l'età è in questo caso un fattore determinante nella percezione di queste tematiche, essendo oggi diversi gli orientamenti culturali, economici e lavorativi a livello sia nazionale che sovranazionale. Gli stessi autori delle autobiografie, nell'incontro dedicato ai figli, sebbene avessero in precedenza esaltato l'autenticità e l'umiltà dei lavori connessi con la terra svolti dai genitori e dai nonni, hanno scritto di desiderare per loro percorsi scolastici e universitari che li possano condurre a carriere quali quella dell'ingegnere o del medico. Alcuni dei ristretti stanno facendo studiare ai propri figli la lingua inglese, affinché un domani possano trovarsi avvantaggiati nel mercato del lavoro o emigrare all'estero. Emerge ancora con forza la discrepanza tra il modo di raccontare gli avi e la propria infanzia e il modo di raccontare il rapporto con i propri figli, i sogni e i desideri che si hanno per loro, le aspettative e i progetti, in special modo per quelli più piccoli: questa contraddizione, per i motivi che ho spiegato in precedenza, non deve meravigliare.



L'ultimo dei pilastri che ho individuato è costituito dalla figura femminile, quest'ultima oggetto, nei racconti degli autori delle autobiografie, della narrazione più omogenea dell'aggregato di valori di cui si diceva. Le donne che compaiono nei brani dei ristretti sono tutte modellate su un "tipo" angelico: affettuose, premurose, oneste, e del tutto prive di debolezze, rancori o risentimenti. Per quanto riguarda la descrizione delle nonne, la lontananza anagrafica e i ricordi sbiaditi possono giustificare una narrazione abbastanza uniforme tra tutti i ristretti, che si basa sul riconoscimento dei sacrifici compiuti e su svariati elogi circa la bontà e la dedizione familiare. Un discorso a parte invece va fatto per i brani sulle madri e sulle mogli/compagne degli autori, che sono stati redatti spesso aderendo a un modo di concepire la figura femminile stereotipato e non privo di omissioni. Le madri sono raffigurate come centrali e importanti nelle vite dei detenuti, dolci, amorevoli, comprensive, protettive, e caratterizzate da un *anxious maternalism* (Hart, 2007). Scrive Benedetto:

Mia madre era una mamma dolcissima, nonostante il duro lavoro non si stancava mai per dimostrarci il suo amore e il mio rapporto con lei era bellissimo, il suo amore e le sue cure erano costanti. Tutto questo è durato anche dopo il mio matrimonio.

Proprio perché descritte come delle figure che si sono sacrificate e sforzate per non fare mancare mai niente ai figli, i detenuti hanno talvolta riportato episodi di dispiacere nei confronti dell'arresto e della detenzione: «purtroppo da quando sono stato arrestato la relazione tra me e mia madre ha avuto una inclinazione soprattutto per la delusione che le ho data», scrive Giacomo; Francesco: «per dove mi trovo adesso non riesce a darsi pace»; e Andrea: «o deluso tanto mia mamma». Questi incisi si riferiscono comunque sempre a un dispiacere causato e mai a dei diverbi veri e propri.

Se con le madri (ma consideriamo che si tratta solo di tre detenuti su ventotto) sono stati evidenziati questi dispiaceri, più che comprensibili, riguardo alla detenzione del figlio, essi scompaiono del tutto dai brani dedicati alle mogli e alle compagne. Solo Stello ha raccontato di avere avuto in passato qualche diverbio e incomprensione con la figura materna, ma il racconto è stato bilanciato da altre considerazioni. Leggiamo:

All'epoca era un infanzia semplice, non avevo giochi, pochi vestiti o le scarpe rotte si aggiustavano, secondo me non sono stato mai capito dai miei genitori soprattutto da mia madre. Il rapporto se così si può dire è sempre stato di benevolenza reciproca. Poi dopo i miei 21 anni ho preso una brutta strada lei veniva carcere mi curava ma il suo duro carattere non è bastato a farmi uscire dal labirinto in cui sono caduto ci va mia moglie i miei figli o nipotini vuole dire sempre la sua ma fondamentale e una buona ma soprattutto una donna onesta con un solo fidanzato e marito.

La madre di Stello, nonostante non lo abbia mai capito e saputo aiutare, e venga descritta come una donna dal carattere duro, che vuole sempre dire la sua, alla fine del racconto viene comunque ritratta come una donna onesta e «con un solo fidanzato e marito», per cui monogama e fedele sin dalla gioventù, dote questa che la rende una donna stimabile.

Uno dei motivi più ricorrenti in queste storie è quello del contrasto/rivalità tra la moglie e la madre dei ristretti. Anche questo argomento sembra essere narrato tramite un calco narrativo che segue uno stereotipo siciliano e meridionale molto in voga, quello dell'opposizione tra moglie e suocera derivata dalla gelosia della madre che si contende in qualche modo l'amore verso il figlio con la moglie, mentre chi racconta si ritrova, quasi divertito, in mezzo a questi due amori (anche se alcuni, come Giacomo, non nutrono dubbi: «nessuna donna al mondo può sostituirsi nell'amore di una madre»). Leggiamo Lorenzo:

Da quando sono sposato ed ho un bimbo il rapporto è un po' cambiato, anche se sono molto premuroso e attento verso di lei, ma ovviamente è la vita che ti porta ad avere un po' di distacco, quando hai delle responsabilità di una famiglia tutta tua. Ti trovi tra un amore della mamma e un amore della propria moglie.

E Nicola: «Il mio rapporto con mia madre è cambiato quando a 17 anni me ne sono andato a convivere con la mia compagna oggi mia moglie, si sa la gelosia a volte non si può

nascondere si è sentita tradita». Il distacco dalle madri per formare un proprio nucleo familiare sembrerebbe avere causato quindi un raffreddamento dei rapporti in alcuni casi, dovuto alla gelosia della figura materna: sembra una considerazione, questa, piuttosto estrema per giustificare un allontanamento emotivo che potrebbe avere altri origini, quali in primis l'aver intrapreso una carriera criminale, ma questo dato non emerge mai dai racconti se non sotto la forma del lieve dispiacere di cui abbiamo letto precedentemente.

Come dicevo, dai brani sulle mogli e le compagne dei ristretti spariscono invece anche i dispiaceri e i lievi contrasti che si sono visti in merito alle madri. Le partner sono dipinte con toni molto affettuosi e riconoscenti: esse sono ringraziate per lo sforzo di avere spesso cresciuto i figli da sole e per provvedere economicamente alla famiglia. Le mogli e le compagne sono descritte senza alcun difetto, al massimo, con un po' di ironia, sono paragonate alle madri che sanno cucinare meglio. Di fondamentale importanza, le mogli dei detenuti sono capaci di trasmettere forza, coraggio, aiuto morale, e sono dolci e pazienti. Leggiamo Giorgio:

Si sono sposato con \*\*\*, mi piaceva e mi piace tutt'ora perché è bella, ma la cosa che mi ha fatto innamorare è stato il suo sorriso. Abbiamo deciso di sposarci perché volevamo mettere su famiglia, e credevamo che eravamo l'uno per l'altro. L'istruzione di mia moglie è alta, è laureata in \*\*. Cosa pensa di questa situazione, da quello che mi dice sempre nei colloqui pensa che c'è una forma spregevole di mala giustizia, perché è la prima volta che entro in carcere, per qualcosa che non solo non ho fatto ma non so neanche cosa significa. Però credo che stia rafforzando il nostro matrimonio. Lei pensa ed essendo quella che sta girando per me gli avvocati, che questa situazione nasce dal mio lavoro di imprenditore, e dal mio essere troppo buono, e lei mi difende con tutte le sue forze, e abbiamo deciso che quando questo finirà c'è ne andremo dall'Italia per sempre. Sì mia moglie è un aiuto molto importante sia a livello psicologico che economico.

Da tutti i racconti emerge il fatto che le mogli e le compagne degli autori credono incondizionatamente alla loro innocenza, sembrerebbe anche quasi più dei partner (per approfondire questo aspetto rimando alle opere di Renate Siebert su donne e mafia [1994], di Nunziatina Spatafora [2001] e di Liliana Madeo [2020], solo per citarne alcuni). La moglie di Giorgio, con un alto livello di istruzione, crede fermamente alla versione secondo cui il marito è in stato di detenzione per “essere troppo buono” e per “mala giustizia”. Non sono mai stati riportati conflitti o diverbi: le partner forniscono supporto morale e materiale, si occupano dei figli e della casa, lavorano e non si lamentano della carcerazione. Sembra altamente improbabile che non siano sorti mai contrasti in merito alla situazione del marito (laddove invece sono stati evidenziati, sebbene da pochissimi detenuti, in riferimento alle madri): probabilmente i detenuti, essendo a conoscenza del fatto che i loro scritti sarebbero stati pubblicati in futuro, non hanno voluto “rischiare” un litigio, oppure siamo di fronte a un modello narrativo per cui la moglie non può mai trovarsi in conflitto aperto col marito ma deve (almeno idealmente) essere una figura di supporto totale che non si lamenta ma accetta docilmente ogni tipo di avversità.

L’educazione ricevuta, il rispetto, l’importanza della famiglia e degli avi, il sacrificio, la visione della donna: tutti questi temi, a differenza di molti altri affrontati durante il percorso di scrittura, sono trattati in maniera così simile e omogenea da non lasciare spazio a molti dubbi interpretativi. La tessitura e ritessitura dell’identità e la volontà di appartenere a un certo “modo” di essere siciliani appare più urgente poi se viene considerato il luogo da cui queste persone scrivono: il carcere, sito marginale, grigio, subalterno per eccellenza, è luogo dal quale per antonomasia si vorrebbe scappare per ritornare tra le braccia della propria casa, dei propri affetti e della propria comunità. Scrivere dal carcere di certi argomenti significa anche, tramite la trattazione di questi, re-immaginarsi all’interno della propria società, sognando un giorno di appartenervi nuovamente dopo l’esperienza dell’esilio e della marginalizzazione più estrema.

## **Capitolo IV - La vita “dentro” senza retorica: immagini e pensieri dal carcere**

I brani raccolti durante gli incontri di scrittura dedicati alla descrizione della vita in carcere, al rapporto con i propri figli e alla stesura di lettere con un destinatario a piacere, hanno fatto emergere una serie di riflessioni rispetto al modo di raccontarsi, il quale, come si è visto, è sembrato, per i temi affrontati nello scorso capitolo, modellato su dei tipi e dei valori ricorrenti e omogenei a tutti i detenuti. Una grande differenza, invece, è stata da me rilevata su altri aspetti della propria vita e del proprio mondo interiore che qui verranno raccontati: questi argomenti hanno beneficiato di una narrazione più sentita ed emozionale, dal momento che non ho riscontrato qui somiglianze evidenti che invece ho rilevato riguardo ai temi sopra esposti. Nella prima parte del capitolo esplorerò la vita in carcere dei detenuti, la routine che si svolge dentro le mura, l'importanza della lettura e della scrittura, il momento delle visite e la cura del corpo e della salute, per poi lasciare spazio ad alcuni momenti di riflessività sorti durante il percorso; nella seconda parte lascerò grande spazio al tema più sentito di tutti, e ovvero il mantenimento del rapporto con i propri figli dal carcere, analizzando anche le prospettive e gli studi sulla genitorialità nel penitenziario.

### **4.1. “Finita la scuola... non ci sarà più niente da fare”: conferire senso al tempo in carcere**

Il primo aspetto su cui i detenuti hanno compiuto una riflessione dalla quale sono trasparse emozioni a tratti cupe è quello della routine carceraria e dell'impiego del tempo entro le mura. I detenuti hanno parlato della vita in carcere come di una vita cadenzata, con ritmi sempre identici, dove da un lato non si vorrebbe “sprecare” il proprio tempo senza fare niente ma dall'altro le attività da fare non sono moltissime. Ho notato, sia dalle autobiografie che dalle brevi conversazioni avute con i detenuti in aula, che un ruolo importantissimo per quanto riguarda il tempo impiegato in carcere è rivestito dai corsi

extra-curricolari (come, per esempio, quello svolto da me, dal professore Scibilia, o da altri volontari come lo chef Pietro D'Agostino), dalla frequentazione della scuola, dalla scrittura e dalla lettura, vissuti come momenti non di mero svago (come può essere per lo sport, le attività fisiche o i momenti di socialità fuori dalla cella), ma come momenti di crescita interiore e personale che conferiscono senso alla permanenza nel penitenziario.

Quello del tempo impiegato in carcere è tema ampiamente dibattuto e problematico (Ferreccio, Vianello, 2015; Gaballo, 2002). Come mi ha spiegato una delle educatrici del Bicocca, i detenuti reclamano più attività, corsi e ore scolastiche, ma spesso le amministrazioni carcerarie italiane non riescono a venire incontro a queste esigenze. Così avviene anche nella Casa Circondariale Catania Bicocca, che, inoltre, è una struttura destinata a ospitare detenuti che perlopiù attendono una condanna e sono in attesa di giudizio, e dunque l'area trattamentale non riesce spesso a creare delle attività che il detenuto può seguire nella loro interezza. A questa precarietà e incertezza sul tempo stesso che il ristretto dovrà trascorrere in carcere (per andare a processo possono passare da pochi mesi a due o tre anni, né si può prevedere l'esito del processo stesso) si somma, come già spiegato nell'introduzione a questo lavoro, l'ostilità di alcuni membri della polizia penitenziaria nell'essere collaborativi nello svolgimento di corsi o progetti. Se è l'articolo 27 della Costituzione Italiana a sancire che le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato»<sup>13</sup>, e lo scopo della carcerazione è quello di riabilitare il ristretto e prepararlo al suo ritorno nella società dopo aver scontato la condanna, la situazione reale è che, non solo in Italia ma in molti Paesi europei e negli Stati Uniti, i detenuti passano la maggior parte della giornata in cella.

Ho chiesto ai ristretti di parlarmi delle giornate in carcere e della loro percezione del tempo in cella. Tutti gli autori hanno scritto di giornate che seguono schemi routinari ben precisi e scrupolosi, si potrebbe dire monotoni e alienanti: essi hanno indicato le ore esatte della giornata in cui preparano da mangiare, fanno una doccia, si radono la barba o puliscono la cella. Dai brani è emerso che i detenuti del Bicocca passano nella propria cella in media dalle diciotto alle venti ore giornaliere; tuttavia, durante la pandemia di Covid-19, la situazione si è rivelata ancora più critica, essendo state sospese molte attività per lungo tempo (il mio progetto, come tutti gli altri simili, è stato avviato due anni dopo

---

<sup>13</sup> <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-i/articolo-27> (consultato il 15/10/2022)

lo scoppio della pandemia). Oltre a ciò, come in altre istituzioni totali, anche nelle carceri sono state sospese a lungo le visite, visite che, come spiegherò a breve, rappresentano un momento fondamentale per interrompere l'alienazione carceraria e spezzare l'assillo della monotonia. La routine personale di ciascun detenuto, eccezion fatta per le ore scolastiche o per i momenti in cui ci si può recare ai passeggi o a fare sport, non è dettata dal personale penitenziario ma è autogestita. La libera predisposizione e scansione del proprio tempo e delle proprie abitudini quotidiane rappresenta, in effetti, una delle poche decisioni prese in autonomia entro le mura del carcere. Leggiamo Giorgio:

Le giornate le trascorro così: mi alzo alle 5:30 prendo un caffè e mi rimetto a letto a leggere libri di cui ne vado pazzo. Questo fino alle 7:00, poi mi lavo guardo il telegiornale e vado a scuola alle 8.30 fino a mezzogiorno, rientro in cella mangio un panino ed attendo 13:15 per potermi fare una doccia. Dopo rientro in cella e scrivo, leggo e guardo tv. Alle 17:30 cucino e ceniamo con il compagno di cella, finito la cena parliamo un po' di tv e a letto. Mi spaventa solo l'idea che finendo la scuola non ci sarà più niente da fare. La scuola favolosa mi sento libero e ho un confronto diretto con i docenti.

Da tutti i brani raccolti sulla giornata-tipo in carcere si evince l'importanza che rivestono la lettura, la scrittura, la scuola e i corsi. In particolare, leggere e scrivere sembrano "tenere a galla" il detenuto, che durante tutto il tempo che trascorre in cella non ha altre consolazioni se non quella di scrivere lettere, memorie o leggere libri. La televisione, infatti, sebbene sia presente, non è guardata per molto tempo, forse perché il detenuto preferisce non ricevere costantemente notizie dal mondo esterno o impressioni e stimoli di una realtà, al momento, troppo distante. La lettura è nettamente preferita, nonostante la gran parte dei detenuti del Bicocca non possieda il diploma e ha dichiarato di non essere stata particolarmente interessata a questo hobby prima della detenzione. Le amministrazioni carcerarie sono ben consapevoli di questa esigenza, tuttavia, le biblioteche presenti all'interno delle strutture versano spesso in condizioni non ottimali, con libri accatastati, locali umidi, scaffali disorganizzati, nonostante l'interessamento di

numerosi volontari (Costanzo, 2013). Anche la piccola biblioteca del Bicocca è stata sistemata alla meno peggio solo in tempi recenti: prima i libri erano ammucchiati persino per terra, impolverati e abbandonati.

La funzione della biblioteca, tuttavia, non è solamente quella di fornire uno svago temporaneo a un detenuto annoiato: essa «nella sua funzione di centro di smistamento di informazioni e di cultura, diventa un luogo estremamente importante dove cercare risposte» (Costanzo, 2013, 436), risposte che il ristretto inizia a cercare durante la sua esperienza in carcere. Valorizzare e sistemare gli spazi dedicati alla lettura e al prestito non è solamente un “favore” che l’amministrazione compie per il detenuto, ma, a mio avviso, risulta fondamentale per il processo di reinserimento e di rieducazione, rieducazione anche a una sensibilità e un’attenzione alla società, agli affetti, agli spazi, che è venuta a mancare e che anche grazie alla biblioteca può essere riscoperta. Anche i corsi proposti nel penitenziario sono vissuti come importanti opportunità di apprendimento e formazione. Almeno per quanto riguarda la Casa Circondariale Catania Bicocca, però, come si è spiegato, alla maggior parte dei corsi svolti da volontari possono accedere solamente gli studenti della scuola secondaria di secondo grado, in quanto i progetti sono legati al percorso formativo scolastico. Questo è un evidente limite per una ragione: chiunque abbia il desiderio di mettersi in gioco e imparare ma non frequenti la scuola è a priori eliminato da un sistema che predilige il detenuto che si impegna tra i banchi, “scremando” tutta una serie di soggetti ritenuti poco docili e interessati. Ritengo che il progetto da noi proposto possa essere un’interessante opportunità per tutti i detenuti, proprio perché la dimensione della scrittura in carcere è pervasiva delle giornate di ognuno, specialmente nella solitudine della propria cella.

L’opportunità di potere sistematizzare i propri pensieri e le proprie memorie tramite un percorso guidato e schematizzato è stata apprezzata dai detenuti. In particolare, uno di loro ha desiderato, ispirato dai temi e dalle domande del progetto, redigere un quaderno personale con la storia della sua vita. Molti ricercatori, educatori e volontari hanno con il tempo compreso il potenziale insito nella scrittura autobiografica nel penitenziario (si devono menzionare, in Italia, i progetti e i lavori di Caterina Benelli [2012], Elisabetta Colla [2016], Giovanna del Gobbo [2016], Ornella Favero [consultato il 29/07/2021], Francesca Oggioni [2019], Roberta Paleani [2020], Francesca Torlone [2020], Elena Zizioli ed Elisabetta Colla [2016]). Essi hanno puntato sulla scrittura autobiografica per



la sua capacità intrinseca di condurre il soggetto a una profonda riflessione sulla propria vita, sulle proprie scelte e sul proprio sé, che porta il detenuto a riscoprirsi e rivalutarsi. La scrittura in carcere si configura così come un ottimo modo affinché il tempo non assuma i contorni di «tempo vuoto» (Benelli, 2005, 1), sprecato, fermo e irrigidito dal passare dei mesi e degli anni, un grido e un richiamo che comunica al mondo che si esiste e che si vuole esistere.

La scrittura, del resto, pervade il mondo carcerario non solamente nell'intimità della propria cella: la scrittura si usa quotidianamente per chiedere permessi, iscriversi a un corso o un'attività, chiedere un incontro con lo psicologo, spedire lettere ai familiari. Lateralmente, il detenuto, come nota Giulia Ottaviano, scrive ovunque: «su fogli e pezzi di carta, sul proprio corpo attraverso i tatuaggi, nei casi più estremi attraverso l'autolesionismo [...], si scrive sui muri» (2014, 411). Tenendo in considerazione l'importanza della scrittura nell'ambiente carcerario ho dunque voluto inserirmi in un solco già tracciato da molti ricercatori e educatori per incanalare l'esigenza della scrittura in un percorso che stimolasse i ricordi, le memorie e le emozioni del ristretto, il quale, mediante la ricostruzione del suo trascorso, può ricostruire processi, sentimenti, errori e impressioni, aprendo una finestra sul passato e rendendo una testimonianza e una versione personale. I progetti di scrittura in carcere, tuttavia, necessitano di un ritmo lento e non frenetico: gli incontri non devono essere troppo ravvicinati gli uni agli altri e non devono essere troppo brevi. Anche quando sembra che un detenuto abbia finito di scrivere, spesso capita che dovendo attendere la fine dell'incontro ricominci a scrivere o a rivedere quanto scritto: per questo è bene non dare l'impressione che ci sia fretta di consegnare o che i tempi stiano stringendo. Spesso le tematiche affrontate, come vedremo, sono piuttosto dolorose, ed è giusto concedere del tempo per riflettere prima di scrivere; come sostiene Caterina Benelli, scrivere in carcere rappresenta «uno spazio per andare oltre» (2005, 1), oltre le mura del penitenziario, oltre le proprie barriere e quelle fraposte da altri, e pertanto merita uno spazio adeguato.

Un altro aspetto importante dell'autobiografia in carcere riguarda la possibilità di liberarsi dalla “carcerite”: questa è definita da Barbara Rossi come una sorta di malattia o virus invisibile che si insidia in tutti coloro che vivono e lavorano dentro il carcere, malattia che porta alla depressione, all'apatia e allo sconforto (2013). È chiaro che a soffrirne più di tutti è il soggetto ristretto, che spesso si chiude in se stesso in stato di angoscia e può

arrivare ad assumere comportamenti autolesionisti o soffrire di depressione. Al 1° novembre 2022 sono già 74 i suicidi in carcere in Italia, secondo il dossier costantemente aggiornato di Antigone<sup>14</sup>: mai così tanti nella storia del nostro paese, da quando si conta questo dato. Superare definitivamente lungaggini burocratiche e divieti per dare vita e spazio a progetti volti al reinserimento, alla riscoperta della bellezza, all'insegnamento, può aiutare il detenuto ad affrontare il tempo in carcere diversamente.

Va notato, sempre riguardo al valore dell'autobiografia, che le storie dei detenuti sono consegnate o narrate solamente tramite le relazioni di assistenti sociali, educatori o psicologi, oppure tramite le varie narrazioni giudiziarie. Il detenuto è quindi sempre "raccontato" da altri e mai da se stesso: delle sue deposizioni se ne occupano avvocati e giudici, e così la sua storia, le sue memorie o i suoi sentimenti non trovano voce all'esterno se non quando si confronta e apre con i suoi familiari (Benelli, 2005). Non è detto, peraltro, che tutti i detenuti possano godere di una rete di supporto familiare, o semplicemente di colloqui e telefonate sufficienti per potere confrontarsi e dialogare. Così, oltre al colloquio psicologico, può essere l'autobiografia a fare sì che il ristretto reclami la sua presenza, la sua storia, la sua soggettività, la sua versione dei fatti, consegnando al di fuori delle mura i suoi elaborati. Scrivere di sé e consegnare la propria storia a tutti coloro che stanno fuori rende il ristretto protagonista. L'autobiografia così pensata serve per evitare una certa "crisi della presenza" del detenuto, per usare le parole di Ernesto De Martino (1959), la paura di non esistere, di non venire ascoltati e perdersi nella solitudine. Ciò che è emerso di tanto in tanto durante il corso di reinserimento sociale di Vincenzo Scibilia è che i ristretti sono ben consci di non avere voce, di non essere ascoltati all'esterno e che esiste un pregiudizio nei loro riguardi, pregiudizio che essi stessi vorrebbero smontare: da qui il desiderio di firmare la liberatoria per la pubblicazione, in futuro, di un testo che raccolga tutte le loro memorie, per "farsi sentire" all'esterno e spiegare chi si è e perché la società non deve avere paura di loro.

È stato ripetuto spesso, durante questo corso, che sarebbe bello se "là fuori" la pensassero tutti come noi, intendendo dire che nel reinserimento e nella rieducazione del detenuto non crede nessuno, realmente. Si può dire che nessun detenuto abbia fiducia in un

---

<sup>14</sup> <https://www.antigone.it/news/antigone-news/3447-74-persone-si-sono-uccise-nel-2022-mai-cosi-tante-da-quando-si-registra-questo-dato> (consultato il 03/11/2022).

possibile reinserimento, proprio a causa dell'ostilità dei datori di lavoro e della società circostante. Le emozioni negative e le storie raccontate durante il corso di Vincenzo Scibilia hanno rafforzato l'idea che ai sentimenti dei ristretti ci si deve avvicinare «lentamente, in punta di piedi, sapendo attendere» (Augelli, 2012, 206): ogni domanda o linea guida per lo svolgimento di un incontro di scrittura va ponderata e posta in un certo modo, tenendo a mente che per i detenuti è alquanto doloroso affrontare determinati argomenti. I percorsi affrontati in aula, sia che prevedano dei focus groups, sia che prevedano lezioni con dibattito, o, come nel mio caso, sedute di scrittura, vanno strutturati in modo tale da fare riscoprire ai detenuti determinate emozioni che altrimenti sarebbero represses: il fine è quello di fare sì che il ristretto si riappropri di parole e frasi che all'interno delle mura sono solitamente sostituite con altre colme di astio e sentimenti negativi, e rendere quindi meno duro il vocabolario usato in carcere. Ho notato, sempre durante lo svolgimento del corso di reinserimento, che, se in un primo momento le testimonianze e le riflessioni dei detenuti erano piuttosto aspre, in seguito, dopo che Vincenzo Scibilia illustrava una serie di possibilità concrete per rilanciare la propria vita dopo l'arresto, anche il vocabolario e le espressioni utilizzate dai ristretti si ammorbidivano, e si tornava a parlare di speranza, possibilità, aiuto. Anche per quanto riguarda la scrittura autobiografica ho potuto notare io stessa che, riguardo a determinati argomenti, cambiava radicalmente il repertorio lessicale (nel precedente capitolo ho mostrato come da "educazione" e "rispetto" si passa a parlare di "consigli" e "suggerimenti" per i figli, ma gli esempi potrebbero estendersi): pertanto, come scrive Cecilia Averame, se la scrittura dal carcere «è un grido continuo che chiede di essere ascoltato, e che ricerca disperatamente il suo spazio e la sua dignità» (2010, 3), sta al ricercatore, all'educatore, al volontario, prestare ascolto e conferire dignità a quanto ci viene consegnato.

Se, come abbiamo visto, la scrittura, la lettura, la scuola e i corsi costituiscono per i detenuti i migliori momenti non solo di svago ma anche di conforto e sostegno, delle vere e proprie occasioni di un conferimento di senso al tempo vissuto in carcere, non si può dire lo stesso per quanto riguarda i rapporti e le relazioni che i ristretti vivono in carcere. La quotidianità che gli autori mi hanno descritto riguarda sempre attività svolte da soli, o, se svolte con altri, l'importanza e il giudizio positivo riguarda insegnanti, sacerdoti, volontari o educatori: non si parla mai di momenti di confronto e dialogo con altri

detenuti, né la scuola o i corsi sono raccontati e vissuti come possibili opportunità di “fare gruppo”. Il percorso in carcere appare così abbastanza solitario, nonostante alcuni dei detenuti si soffermino di tanto in tanto a chiacchierare con altri. Le relazioni sociali tra ristretti, quando ho chiesto di scriverne, mi sono state riportate in modo sbrigativo e bollate come “cordiali”, un termine abbastanza neutrale e distaccato. A questo punto va notato che la condanna di cui sono imputati i detenuti del Bicocca potrebbe fare propendere per una narrazione che sottolinei distacco con gli altri detenuti per mafia, per evidenti ragioni, e per una descrizione che al limite sia neutrale: tuttavia, due osservazioni mi fanno propendere per considerare che non sia l’imputazione ad avere un rilievo in questi racconti.

La prima riguarda il fatto che quando ho svolto il mio corso, nonostante si siano formati piccoli gruppetti di detenuti che all’apparenza si conoscevano meglio tra di loro, era evidente che non ci fosse una particolare confidenza o stima reciproca: alcuni si conoscevano superficialmente prima dell’arresto perché provenivano dallo stesso paese, ma le interazioni reciproche, anche durante il corso di Vincenzo Scibilia che prevedeva un momento di racconto e dibattito, mi sono sembrate come quelle svolte tra sconosciuti, sebbene rispettose. La seconda osservazione è che nelle autobiografie, quando ho chiesto di parlare dei rapporti con gli altri detenuti, non sono mai stati riportati episodi di conflitti o litigi, nemmeno quelli più banali che possono sorgere durante una convivenza forzata. Invece, durante l’incontro dedicato all’importanza della strada nella formazione, Giorgio, nel raccontare che in strada non ha mai passato del tempo perché preso in giro dagli altri ragazzi e perché non lo considerava il suo ambiente, ha scritto: «immaginate che adesso a 44 anni in galera per non farmi maltrattare gli compro le sigarette ad altri detenuti».

Si evince che i rapporti in realtà sono molto tesi e per niente “cordiali”, e che stringere dei legami profondi, pertanto, è molto difficile. Conta di più, in tal senso, imparare certe dinamiche volte a preservarsi all’interno di un ambiente potenzialmente molto ostile: «la gestione di questa aggressività intragruppale», scrive Giancarlo Nivoli, «è svolta all’insegna di precise, sofisticate regole di galateo che, se non conosciute o infrante, possono scatenare gravi e irrimediabili comportamenti violenti» (2006, 106). Sicuramente la frase sfuggita a Giorgio disvela un aspetto della realtà carceraria che non è molto conosciuto se non tra i detenuti o ex detenuti, in quanto parlarne all’esterno, come abbiamo visto, non è facile. Va considerata anche la vergogna che può suscitare

comunicare ad altri, e specialmente ai familiari, questo tipo di soprusi, i quali non fanno che alimentare i sentimenti negativi dei detenuti, i timori e le insicurezze sulla propria permanenza.

*4.1.1. La “festa del colloquio”: spazi inadeguati, mancato sostegno psicologico e il ruolo delle visite nella cura del corpo e della salute del detenuto*

Il colloquio, come ho potuto constatare, è l’unico momento vissuto con grande trepidazione, attesa, gioia, e che spezza del tutto la monotonia della routine carceraria. Le ricorrenze festive (come il Natale, il Capodanno, la Pasqua), sono vissute con malinconia e sconforto per la lontananza da casa, nonostante sia consentito riunirsi in gruppi da sei per mangiare insieme: come scrive Walter, «per un detenuto queste feste in carcere portano solo tristezza», e così la pensano all’unanimità tutti gli altri ristretti. Oltretutto, se consideriamo quanto detto nel precedente paragrafo sui rapporti umani che si intrattengono nel penitenziario, non è certo di grande conforto viverle con gli altri detenuti. Le ricorrenze festive ricordano inevitabilmente l’aggregazione, la casa, gli affetti, e sono in qualche modo l’espressione più compiuta di ciò di cui priva il penitenziario: il doverle trascorrere con persone a cui nulla lega viene visto dai ristretti come un momento particolarmente sofferente. Leggiamo Lorenzo:

Da quando sono in carcere, non ho mai festeggiato una festa, non ci tengo nemmeno al mio compleanno tanto meno al Natale. Non faccio neanche gli auguri agli altri e non li voglio fatti. Per me l’unico giorno di festa è quando ho il colloquio con i miei cari. E poi quando quelle poche volte viene il mio unico figlio, è una festa mega-galattica. Comunque qui dentro come in tutte le carceri di Italia si usa che per Natale, capodanno e Pasqua, facciamo la socialità in una cella. Io ho aderito, anche se non ne avevo voglia, per non sembrare scorbutico, ma per me non è festa, per me il giorno del colloquio è meglio di un Natale o Pasqua.

Lorenzo prende parte agli eventi festivi comunitari “per non sembrare scorbutico”, ma non ne avrebbe alcuna voglia, così come gli altri detenuti. L’unica vera festa per i ristretti è il momento del colloquio con i propri cari, che avviene dalle quattro alle sei volte al mese a seconda della presenza o meno di figli minorenni. Le visite sono percepite come la sola reale opportunità di vivere un momento gioioso in carcere: la possibilità specialmente di riavvicinarsi ai propri figli rende i detenuti particolarmente ansiosi, tanto che al colloquio ci si prepara, come vedremo più avanti, con estrema cura. Gli argomenti trattati durante i colloqui con la propria moglie o compagna, secondo quanto scritto dai ristretti, riguardano perlopiù il processo in corso, i problemi economici, la sfera domestica, l’educazione dei figli. Nonostante i temi siano il più delle volte di natura organizzativa, e vertano sui problemi casalinghi, i detenuti aspettano le visite con trepidazione, come scrive Raffaele: «ci portano i vestiti puliti, le lenzuola e un po’ di mangiare da casa così il giorno del colloquio dimentichi che sei un detenuto». La possibilità di assaporare il cibo di casa e di avere la biancheria pulita basta ai ristretti per re-immaginarsi a casa e avere l’impressione che non si viva più dentro la cella. Ho potuto constatare, tuttavia, come gli spazi in cui avvengono le visite non sono idonei ai bisogni relazionali dei detenuti, specialmente quelli con figli più piccoli. I luoghi in cui avvengono le visite sono angusti, grigi, e spesso sovraffollati e scomodi, e per questa ragione, come sostiene Alessandra Augelli, può capitare che i ristretti, sebbene lo desiderino con tutto il cuore, non vogliano ricevere visite da parte dei figli, per evitare che quegli spazi li confondano e scoraggino, e inibiscano la gioia dell’incontro (2012).

Leggiamo da Lorenzo:

Mio figlio lo faccio venire una volta al mese, per non fargli perdere giorni di scuola. Ancora è piccolino e sin dall’inizio mia moglie gli ha detto che lavoro all’estero e sto costruendo un grande hotel, e quindi quando mi viene a trovare gli viene detto che dove mi trovo è un aeroporto e che subito dopo il colloquio devo ripartire per il lavoro.

Lorenzo rinuncia alla possibilità di vedere cinque volte al mese il figlio per non fargli sospettare niente e per non incontrarlo troppo di frequente in un contesto confusionario, in uno spazio fisico che può influire «sullo stato d'animo e sul modo di vivere e di entrare in relazione con l'altro» (Augelli, 2012, 209). Durante le visite ci sono altri gruppi familiari presenti e dunque l'ambiente non è intimo e privato, bensì può risultare alquanto frastornante per un bambino. Ci sono poi degli argomenti da affrontare, dato il poco tempo mensile a disposizione, che hanno una certa priorità e rilevanza rispetto ad altri, e quindi il tempo da dedicare alle proprie emozioni, al racconto intimo della propria esperienza, è sempre troppo poco. Tra una visita e l'altra intercorre circa una settimana: anche nel caso in cui un ristretto sia ben disposto nel raccontare sfumature, emozioni, attività svolte in carcere alla sua famiglia, i tempi così allungati generano un senso di interruzione e attesa che porta alla desolazione, desolazione ampliata a dismisura durante i momenti più duri della pandemia di Covid-19 e che ha generato un'ondata di proteste a catena nelle carceri italiane che, come altre istituzioni, non hanno saputo rispondere prontamente alle esigenze dei detenuti, fornendo, solo dopo non poche difficoltà, la possibilità di svolgere videochiamate. È interessante che lo strumento della videochiamata sia stato mantenuto anche dopo le fasi più acute della pandemia: risale al 28 settembre 2022 la notizia della decisione del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Carceraria, Carlo Renoldi, di mantenere i video-colloqui in quanto essi svolgono una

funzione fondamentale sul piano trattamentale, quale modalità di conservazione delle relazioni sociali e affettive nel corso dell'esecuzione penale e quale strumento indispensabile per garantire il benessere psicologico delle persone detenute, al fine di attenuare quel senso di lontananza dal mondo delle relazioni affettive, che è alla base delle manifestazioni più acute di disagio psichico, spesso difficilmente gestibili dal personale e che, non di rado, possono sfociare in eventi drammatici<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Come riportato in <https://www.ilsole24ore.com/art/carceri-diventano-regola-videochiamate-detenuti-AEI1tn3B> (consultato il 1/10/2022)

Questa decisione è importantissima in quanto rivela come la pandemia abbia fatto risaltare ed esasperare problemi latenti e persistenti ma che non avevano ancora trovato soluzione. La videochiamata in carcere ha dei vantaggi evidenti: essa consente la possibilità di dialogare con genitori anziani, spesso impossibilitati a raggiungere il penitenziario, o sopperire alle visite qualora i membri della famiglia non possano presentarsi o il detenuto non sia in condizioni salutari ottimali.

C'è da sottolineare come, sebbene per il detenuto le visite siano fondamentali per il proprio benessere, talvolta possono emergere degli aspetti che generano ansia e agitazione, come per l'appunto l'arrivo dei familiari già stanchi, esausti da lunghi viaggi, o le eccessive aspettative riposte nella visita e il mancato raggiungimento degli obiettivi comunicativi che ci si era prefissati (Augelli, 2012). Per questo, la videochiamata può facilitare anche l'incontro stesso con i propri familiari, fungere in qualche modo da preparazione ad esso e aiutare quel dialogo che in carcere viene spesso interrotto dall'annuncio della fine del tempo. Ciò che è emerso dalle autobiografie che mi sono state consegnate è che può capitare che durante le visite riemergano alcuni problemi e alcune preoccupazioni che possono indurre, alla fine dell'incontro, uno stato di forte negatività nel ristretto. Come ho precedentemente sottolineato, gli argomenti trattati per la maggior parte del tempo riguardano questioni pratiche, economiche, educative, ed è normale che possano sorgere dei momenti negativi, non per questo cancellando gli altri aspetti positivi ed essenziali dell'incontro dal vivo con i propri cari. Leggiamo Andrea:

Io faccio 6 colloqui al mese e 4 telefonate perché ho i bimbi piccoli, le visite me li fanno i miei genitori, fratelli e poi mia moglie e i miei figli, ricevo i soldi per poter campare qui e anche i vestiti, con loro parlo al colloquio di tutto l'ambito familiare perché non sono di una famiglia benestante, quindi devono farsi in quattro per mantenere pure me. Le visite sono importanti per me perché vedo mia moglie e soprattutto i miei figli di cui ne stanno soffrendo e mia moglie non sa come fare e deve lasciarli per andare a lavoro, se solo avevo la possibilità di poter avere i domiciliari per tenermeli io era una gran cosa. Nei colloqui parlo anche di lavoro per un giorno che esco da qui così se posso andare



via di nuovo in germania vado con tutto il cuore per il futuro dei miei figli e anche per me e mia moglie.

Dal racconto di Andrea possiamo rilevare gli aspetti del colloquio che lasciano in lui uno stato di amarezza e negatività, come la sofferenza che traspare dai figli piccoli, le difficoltà della moglie che deve giostrarsi tra il lavoro e i figli, il fatto che egli deve essere mantenuto dalla sua famiglia nonostante abbiano problemi economici, il rimpianto per non avere ottenuto gli arresti domiciliari per potere dare una mano in casa. Per queste ragioni, sia il detenuto che i familiari dovrebbero arrivare al colloquio a seguito di un consulto e un sostegno psicologico volto a incoraggiare il dialogo e mantenere sentimenti positivi, vista l'importanza che la visita riveste nella vita del ristretto. Non essendo attivo un servizio simile, credo che, intanto, l'introduzione della videochiamata e la possibilità di vedere con i propri occhi i familiari sia un valido aiuto che può aiutare a relegare i temi più difficili alla sfera telematica, lasciando alla visita più spazio per la convivialità e la gioia dell'incontro. Anche la scrittura può aiutare a canalizzare i sentimenti più negativi, che vengono consegnati allo "spazio bianco" (Moca, 2017): scrivere di sé, dei propri problemi, appuntare le proprie emozioni crea «una distanza da sé dove nasce la possibilità del cambiamento, un ripatteggiamento con quanto si è stati» (Massara, 2012, 6) (come notano anche Gusdorf [1980] e Olney [1980]), o anche semplicemente con quanto si vorrebbe eliminare nel confronto con gli altri e con i familiari.

Il colloquio, tuttavia, non esercita un impatto solamente immediato e a breve termine sul detenuto, bensì estende la sua importanza su un aspetto fondamentale della vita in carcere, e ovvero la salute e la cura del corpo. Quando abbiamo chiesto ai detenuti di parlarci di questi due argomenti, è emerso che il motivo principale per cui ci si prende cura del proprio corpo dentro il penitenziario è quello di farsi trovare in forma dai familiari. Avviene anche un passaparola tra i ristretti, che parte da coloro i quali sono in carcere da più tempo: secondo loro vestirsi bene, essere in ordine, tenere un peso forma, fare esercizio, radersi la barba, sono elementi fondamentali per rassicurare e fare sì che i familiari non si preoccupino delle condizioni del ristretto. Così la cura della salute e dell'aspetto esteriore sembra avvenire più per gli altri che per se stessi, e sembra quasi

che i detenuti si addossino la responsabilità di non ammalarsi tramite lo stile di vita.

Scrive Lorenzo:

Qui in carcere faccio molto attenzione al mio corpo e all'aspetto fisico, diciamo che la reclusione mi ha fatto diventare molto vanitoso, perché faccio molto caso alla cura della pelle, mi curo sempre il taglio dei capelli e la rasatura della barba. I parenti e i miei famigliari durante i colloqui mi trovano spesso in buona forma e ben curato, facendomi spesso complimenti, e nel frattempo gli trasmetto sicurezza e serenità.

E Giorgio:

Il mio corpo è importante perché curandolo mi allontana dagli acciacchi e da qualche malattia che si può prendere facilmente in carcere. Mi fa paura la decadenza fisica per questo faccio attività fisica in cella. Curare il corpo è importante perché con i troppi problemi e pensieri che ho qui dentro non mi posso permettere di lasciarmi andare fisicamente, e vorrei fare in modo che quando esco il mio aspetto sia come quando sia entrato. È importante essere in ordine per le visite dei famigliari, perché devono capire che non soffro, così loro possono stare più tranquilli almeno questo e quello che mi dicono chi è abituato al carcere, per me e tutto nuovo.

Quello della salute nel penitenziario (sia fisica che psichica) è argomento oggi dibattuto e, come ho sottolineato precedentemente, è uno di quei problemi che la pandemia ha messo in evidenza e portato anche agli onori della cronaca. A seguito dello scoppio della pandemia, il sovraffollamento<sup>16</sup> e gli spazi vitali ridottissimi hanno portato il governo a scarcerare molti detenuti a rischio e con fragilità (se al 31 dicembre 2019 erano 60.769 i

---

<sup>16</sup> Su questo argomento è di grande interesse il testo di Edward Hall (1982).

detenuti in carcere in Italia, al 31 dicembre 2020 se ne contavano 53.364, dopo cinque anni di crescita continua della popolazione ristretta, arrestatasi per l'appunto nel febbraio del 2020)<sup>17</sup>. Questa manovra volta alla tutela della salute dei detenuti, ma anche alla prevenzione di focolai che avrebbero potuto causare ricoveri in condizioni difficili, ha causato un'ondata di indignazione e svariate polemiche<sup>18</sup>, in quanto molti erano convinti che i detenuti mentissero sulle proprie condizioni di salute unicamente per andare ai domiciliari. Le polemiche sorte sul tema fanno riflettere sul modo in cui i cittadini comuni percepiscono i detenuti. Le malattie infettive, tra le altre cose, non sono un problema nuovo o legato unicamente al Covid-19: esse sono da sempre causa di problemi, tensioni e timori, a causa sia della promiscuità carceraria sia degli spazi poco salubri (Bignami, Argiropoulos, 2016), ma, come abbiamo visto, la pandemia ha innescato e messo in rilievo problemi che erano ben radicati ma che si conoscevano poco e a cui non si dava mai una risoluzione.

Del resto, i detenuti sono ben consci da molto prima dello scoppio della pandemia del fatto che l'assistenza medica in carcere sia carente. L'accesso in ospedale è consentito solamente in casi molto gravi, mentre per il resto, come scrive Giacomo, «si è nelle mani di Dio». Gli spazi non sono ventilati, l'igiene è carente e in più si è costretti alla sedentarietà: per quanto concerne la Casa Circondariale Catania Bicocca ho potuto notare in prima persona come i locali siano infiltrati dall'umidità e rovinati dalla muffa. Se a questo si aggiunge il diffuso disagio psichico, si rileva come anche i più giovani tra i ristretti soffrano in percentuale elevata rispetto ai coetanei non detenuti di svariate patologie (Saponaro, 2018). Aldilà delle scarcerazioni avvenute in pandemia e dei protocolli sanitari rispettati per non fare estendere i focolai di Covid-19 presenti e non crearne di nuovi, tuttavia, si è ancora lontani da una riforma importante che riguardi il sistema sanitario carcerario: come mai i problemi legati a questa sfera non vengono mai affrontati in maniera sostanziale? La risposta che fornisce Armando Saponaro è che in Italia (ma il ragionamento potrebbe estendersi ad altri Paesi occidentali che ho esaminato nel corso del secondo capitolo) permane, tutt'oggi, l'assunto per cui la pena debba essere

---

<sup>17</sup> Ministero della Giustizia, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 18/04/2021)

<sup>18</sup> <https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/coronavirus-boss-mafia-41-bis-scarcerati-nomi-francesco-bonura.html>  
<https://www.ilriformista.it/scarcerazioni-frenate-dalle-polemiche-ora-il-virus-divora-le-celle-sovraffollate-174731/>

afflittiva, perché è giusto che la società si vendichi sul detenuto per ciò che egli ha fatto contro di essa e per i danni che ha causato (Saponaro, 2018). Si lega a questa riflessione anche quella precedente svolta sull'indignazione sorta a seguito della scarcerazione dei detenuti più fragili. Fece scalpore, nel 2014, la notizia del trasferimento di Bernardo Provenzano dal carcere all'ospedale, per cui chiese delucidazioni anche l'allora ministro della giustizia Andrea Orlando dopo che, qualche giorno prima del suddetto trasferimento, il Guardasigilli aveva prolungato la permanenza di Provenzano al 41bis<sup>19</sup>.

In questa concezione della pena come afflizione e vendetta, cade del tutto quello che, tecnicamente, è lo scopo e il fine ultimo della detenzione, cioè rieducare il ristretto, elemento che passa così in secondo piano «a fronte della necessità di punire più severamente» (Mosconi, 2021). In quest'ottica si spiega anche il mantenimento, in carcere, sia di condizioni e stili di vita insalubri (es. sovraffollamento, docce in comune, cibo di scadente qualità) sia di spazi poco curati e igienici, quando sarebbero pochi, in realtà, gli accorgimenti da prendere affinché gli ambienti siano più vivibili. Saponaro spiega questa ostinazione nel non cambiare le cose con il permanere di una cultura «dell'afflittività della pena, di cui la carcerazione rappresenta la declinazione maggiormente incisiva» (2018, 114), per cui la privazione della libertà e dei propri diritti non basta a ripagare il torto fatto contro la società, ma deve essere accompagnata necessariamente da una sofferenza corporea e da un disagio permanente durante la detenzione. Insomma, una visione del diritto e della pena pre-beccariana che pensavamo di avere superato ma che in realtà è ancora presente e anzi è ben radicata in buona parte della cittadinanza.

#### *4.1.2. Spazi di riflessività*

Come ho avuto modo di sottolineare precedentemente, l'idea di fornire uno “spazio bianco” ai ristretti per potere esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni mi è sembrata fondamentale per il percorso di scrittura che abbiamo intrapreso, e in effetti spesso il foglio è stato utilizzato per riflettere ma anche per sfogarsi: attraverso questo

---

<sup>19</sup> [https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/bernardo-provenzano-ricoverato-ospedale-21fd137d-1bf0-4203-8207-ce47eb90bdf1.html?refresh\\_ce](https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/bernardo-provenzano-ricoverato-ospedale-21fd137d-1bf0-4203-8207-ce47eb90bdf1.html?refresh_ce)

processo, «per un attimo si può avere l'illusione di essere liberi in un posto senza libertà» (Perego, 2016, 87). Le emozioni e le modalità di rappresentazione delle stesse, del resto, sono studiate come fatti sociali dall'antropologia dei sentimenti (e, c'è da notare, uno dei padri fondatori degli studi sul carcere, Erving Goffman, ha dato grande importanza alla sociologia delle emozioni [Iagulli, 2014]), una branca della disciplina che da Antonino Uccello (1965), Marcel Mauss e Marcel Granet (1987), Clifford Geertz (1987), Luigi Lombardi Satriani (1989), Michelle Rosaldo (1997), Lila Abu-Lughod (2015), arriva ai nostri giorni osservando e conferendo senso antropologico alle modalità con cui i sentimenti vengono espressi, trasmessi, raccontati, o viceversa celati e nascosti per motivi culturali. Il mezzo che abbiamo prescelto, nel corso del primo progetto di scrittura, per fare sì che i detenuti potessero sfogarsi, esprimere emozioni celate o anche semplicemente confrontarsi senza linee guida con il foglio, è quello della lettera, da indirizzare a un destinatario a piacere. Il mezzo epistolare può avere una grande rilevanza in antropologia, in ricerche anche molto diverse tra loro: si può menzionare, a titolo di esempio, il lavoro di Mauro Geraci sulle epistole redatte dai migranti italiani e destinate a Franco Trincale, poeta cantastorie (2020); la ricerca di Anna Iuso sull'epistolario custodito nel fondo Cinquetti (2007) e, più vicina al mio ambito di studio, l'analisi delle lettere scritte ai familiari dai prigionieri politici dell'IRA nelle carceri inglesi svolta da Marcello Mollica (2007).

Quando è stato svolto questo incontro, durante il primo progetto del 2018, alcuni ristretti hanno deciso di indirizzare la propria lettera non a una persona fisica ma anche a entità quali dio o la società. Da questo incontro sono emersi stati emozionali abbastanza cupi e sofferenti, e i temi trattati sono stati molto diversi e compositi. Non mi aspettavo inizialmente un'apertura così grande alle proprie emozioni: forse ciò è stato dovuto al fatto che l'incontro dedicato alle lettere è stato l'ultimo, l'ultimo di un percorso in cui si sono affastellate tutta una serie di emozioni, ricordi e memorie. La decisione stessa del destinatario ha sicuramente influenzato il processo di scrittura, eppure ho rilevato una maturità importante nell'affrontare l'intero incontro, accompagnata da apprezzamenti per il progetto autobiografico che si era svolto. Nonostante le evidenti difficoltà che ho già avuto modo di sottolineare più e più volte, ritengo che uno degli obiettivi più importanti del lavoro sia stato raggiunto, e ovvero promuovere «spazi di riflessività critica entro cui sia possibile sviluppare prospettive di osservazione alternative su di sé e sulla realtà

circostante» (Acocella, Pastore, 2020, 549), andando aldilà dell'etichetta di detenuto. Leggiamo adesso alcune delle lettere.

Lettera di Giacomo:

Lettera alla società

Cara società chi ti scrive è una persona che ti ha creato dei disagi. Avvolte quando si sbaglia si è travolti da vortici che una volta venuti fuori, ci si rende conto di quanto abbiamo da cambiare. Migliorare se stessi è un bene per tutti e adesso ho capito quello che mi volevi dire quando mi riprendevi ma facevo orecchie da mercante. Ti ringrazio di avermi punito per i miei errori che con gran dignità sto pagando, ti ringrazio per avermi fatto comprendere cosa significa amare, essere amato; ti ringrazio di avermi indicato la strada da percorrere con sobrietà, ti ringrazio per avermi responsabilizzato.

Ti prego di aiutarmi a riacquistare la fiducia di mia figlia per poter rimediare a questo gran dolore.

Cara società termino questo mio scritto pregandoti di riaccettarmi, perché grazie al tuo aiuto e alla mia gran forza di volontà sono pronto per ritornare. Grazie per l'aiuto che continui a darmi. Ti voglio bene.

Tuo Giacomo

Lettera di Lorenzo:

Lettera a mio figlio

Carissimo \*\*\*, scrivo a te che sei il mio unico figlio, il mio unico amico, l'unico motivo che mi tiene in vita in un mondo surreale. Hai compiuto da poco 8 anni e con questo sono tanti i tuoi compleanni che papà si è perso. Spero tanto che un giorno

riuscirai a perdonare la mia assenza, il mancato affetto, quei sorrisi dietro una piccola lacrima. Vorrei abbracciarti ma non posso, allora affido a questa lettera il compito di farlo.

Voglio farti una promessa che mi parte dal profondo del cuore. Caro figlio mio, ti prometto che quando questo incubo finirà, non saranno cambiati i miei passi, ma sarà cambiata anche la strada in cui camminavo, perché ho capito che amare è ridisegnare le carte geografiche.

E un giorno, quando finalmente potremmo abbracciarci liberamente, saremmo gli esploratori del nuovo mondo che a braccia aperte ci aspetta. Ti abbraccio mio carissimo e unico amico.

Baci papà

Lettera di Giorgio:

Lettera a Dio

Caro Dio,

mi permetto di scriverti queste poche righe, per raccontarti cosa mi è successo, e cosa sto passando io e tutta la mia famiglia. Tu mi conosci bene, e sai come sono. Io e te ci siamo parlati tutte le sere nelle mie preghiere e tu mi ascoltavi in silenzio. Ma ora mi sorge spontanea una domanda. Dove sei? Perché lasci che mi trattano così, perché mi hai abbandonato? Forse non vedi che succede, avendo troppo da fare sicuramente. Allora ti racconto tutto io, così ne sarai a conoscenza. Mi hanno arrestato, e sequestrato. Mi trovo qui subbendo tante torture psicologiche, che per tutti è normale, ma per me non è così. Questo non è un luogo che mi appartiene. Caro Dio, costretto a vedere i miei figli una volta a settimana per un'ora, e mia figlia che piange tutte le volte,

non lo trovo giusto tutto questo. Io non sono un mafioso, mai stato è mai lo sarò e tu lo sai. Ma tu dove eri quando mi sequestravano, dove eri quando mi trovavo con un filo di ferro e le manette dentro il tribunale, nei corridoi, dove la gente si allontanava tutta, per paura! dove eri quando ho preso la condanna? Non puoi avere risposta, io sono un tuo figlio e non è questo perire senza motivo. Ma sicuramente in tutta questa storia ho capito una cosa.

Non esiste giustizia, non c'è più orgoglio, e dignità nelle persone c'è solo la consapevolezza di dover vincere a tutti i costi condannando chiunque. E dire la mafia ce sempre, la mafia così, la mafia cola... ecc... Ma così facendo fanno solo pubblicità a queste persone è spaventano le persone per bene. Ho capito anche che tu non sei quello che credevo, perché lasci che succedono tutte queste cose. Bambini che muoiono per fame e sete, persone che si suicidano, queste e tante cose brutte. Quindi sono in dubbio che sei sempre tu.

Ciao

un ex figlio

Lettera di Stello:

Lettera a mia moglie

La mia forza della mia errata vita è stata mia moglie angela dal giorno che ci siamo messi assieme con la classica fuidina 16 aprile 1985, mi ha dato la gioia di diventare padre per ben 3 volte e con la sua tenacia onestà rispetto verso di me mi ha cresciuto i miei figli due delle quali sono mamme quindi sono nonno di 4 nipotini. Quindi questo mia la voglio dedicare alla persona più importante della mia esistenza, e dopo tanti anni di carcere una volta uscito 2016 l'ho tradita e lei per la signora che è, per unione della famiglia non mi ha lasciato, me lo meritavo pertanto le



chiedo scusa ma a volte la vita puo essere bella o brutta, perche non si sa cosa succede l'indomani o quale sarà il futuro di ognuno di noi. Sono per il peccato che per l'ipocrisia, meglio un amara verità che una falsa gioia spero di non deludere più mia moglie e di conseguenza i miei figli.

Cordiali saluti

## 4.2. Padri dietro e aldilà delle sbarre

La propria esperienza genitoriale è forse il tema per il quale i ristretti hanno scritto in maniera più sofferta ed emozionale, e, come ho notato in precedenza, priva di calchi narrativi. Il tema della genitorialità in carcere è oggi sicuramente più affrontato rispetto al passato, tuttavia, gli studi in merito sono ancora abbastanza esigui: ho pertanto ritenuto opportuno avviare una comparazione tra gli studi effettuati in alcuni Paesi occidentali al fine di fornire una panoramica il più possibile completa sull'argomento, presentando infine le prospettive della ricerca italiana sul tema, la quale da un decennio a questa parte ha prodotto lavori e progetti di grande impatto. Data la complessità del tema, che riguarda non solo il detenuto ma affligge pesantemente anche i figli e la famiglia dello stesso, la genitorialità in carcere è affrontata da diverse discipline, come la psicologia, la sociologia, la criminologia, la giurisprudenza, l'antropologia e la pedagogia; molti di questi studi sono di stampo qualitativo e prevedono progetti all'interno delle mura carcerarie. Tuttavia, si può ravvisare in letteratura una netta prevalenza di corsi avviati con le madri detenute, nonostante la stragrande maggioranza di soggetti reclusi sia di genere maschile (Saita, Fanciullo, 2019). In Italia, a fronte di un totale di 55835 detenuti al 30 settembre 2022, vi sono 2310 donne: di queste, sempre al 30 settembre 2022, sono 24 coloro che hanno figli al seguito, per un totale di 26 figli al seguito; i detenuti padri, al 30 giugno 2022, risultano essere 25316<sup>20</sup>. Nonostante questi dati, gli interventi legislativi susseguitisi nel tempo sono stati per lo più volti a preservare le relazioni madre-figlio, mentre poco è stato fatto per far fronte alle necessità ed esigenze dei padri.

Pertanto, sebbene il mio progetto all'interno del carcere non sia focalizzato unicamente sulla paternità, ho ritenuto opportuno, durante un incontro, fare affrontare ai padri detenuti, mediante lo strumento autobiografico, questo argomento in maniera più approfondita, al fine di consentire ai ristretti di narrare sentimenti, paure ed emozioni che in altre sedi non possono essere esternati, e di ripensare e ripensarsi nel proprio ruolo paterno. La sfera genitoriale assume peraltro connotati e sfumature diverse nel momento in cui si prendono in considerazione detenuti per mafia; la stigmatizzazione sociale a cui

---

<sup>20</sup> Questi dati sono presenti sul sito del Ministero della Giustizia, nella sezione Statistiche [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 06.10.2020)

sono sottoposti i figli è del tutto particolare rispetto ad altri tipi di reato, maggiore o minore a seconda dei casi e delle zone, ma in ogni caso parecchio segnante.

#### *4.2.1. Progetti, riflessioni e studi sulla genitorialità in carcere: una comparazione nel mondo accademico occidentale*

La detenzione di un genitore è un evento drammatico da più punti di vista: da quello del detenuto, certamente, che si ritrova a fare fronte a una serie di sentimenti quali vergogna, impotenza, tristezza, consapevolezza del fallimento, della delusione causata, dell'aver lasciato la famiglia spesso priva di risorse economiche (e questo si è già visto nel paragrafo di questo lavoro dedicato ai colloqui); da quello dei coniugi o *caregivers* dei figli, sui quali ricade all'improvviso tutta una serie di responsabilità e oneri che prima erano condivisi; da quello del minore, che, come verrà dimostrato, può subire tutta una serie di problematiche quali disturbi del comportamento, ansia, stigmatizzazione sociale, stress causato dalla distruzione del nucleo familiare, difficoltà relazionali con i coetanei, isolamento sociale, rendimento scolastico peggiorato, depressione e delinquenza.

Diversi studi condotti nei Paesi dell'Occidente del mondo hanno cercato di dare risalto a questa problematica sociale per tentare di fornire soluzioni e miglioramenti, assumendo di volta in volta diversi punti di vista, cercando sempre di giungere a una soluzione unitaria del problema, in quanto intervenire sul minore, sulla famiglia oppure sul genitore detenuto è un'operazione finalizzata sempre al raggiungimento di un'armonia complessiva del nucleo familiare e a un'instaurazione di una relazione positiva e sana. La figura del padre detenuto è ancora poco esplorata in letteratura, forse per la convinzione piuttosto diffusa che l'educazione e la crescita dei figli sia di competenza unicamente femminile. Ho deciso di selezionare alcuni studi compiuti in diversi Paesi occidentali che potranno maggiormente facilitare la lettura delle autobiografie dei ristretti e la comprensione dei problemi che sono emersi. Oltre a questo aspetto, credo che riflettere sugli studi compiuti sul tema possa aiutare a comprendere in che modo affrontare problemi comuni a tutti i padri in stato di detenzione

Se il numero dei detenuti italiani sopra riportato è certamente allarmante e pone tutta una serie di domande e riflessioni circa il sistema penitenziario e penale, c'è da notare come il tasso di incarcerazione in Italia, al 30 settembre 2022, sia di 95 detenuti per 100.000 abitanti, situando il nostro Paese al 154° posto nella classifica mondiale stilata dal World Prison Brief<sup>21</sup>. Il primato mondiale, prima dello scoppio della pandemia (sarebbe interessante conoscere il tasso attuale, ma il dato è sconosciuto) era posseduto dagli Stati Uniti d'America, dove la situazione carceraria appare ormai fuori controllo da almeno tre decenni (Wacquant, 2012): il tasso di carcerazione al 2019 era di 639 detenuti per 100.000 abitanti, ma nel 2008 era di 755: seguono, in questa classifica, El Salvador, Turkmenistan, Thailandia, Palau, Rwanda<sup>22</sup>.

La tematica della genitorialità in carcere, negli USA, appare dunque particolarmente grave e urgente, dal momento che, al 2014, circa un milione e mezzo di minorenni aveva il padre in prigione (Greif, 2014). Per questa ragione gli studi sul tema si sono col tempo moltiplicati, anche se, visti i numeri, rimangono per il momento insufficienti. Uno studio di Anna Haskins (2016), la quale ha inteso focalizzarsi sulle conseguenze dell'incarcerazione del genitore per il minore al fine di mobilitare maggiormente i servizi sociali, mostra come la detenzione paterna causi, oltre ai problemi più "comuni", un peggioramento netto persino delle abilità cognitive. Il campione esaminato dalla ricercatrice, che ha condotto una serie di interviste nel corso degli anni, riguarda bambini che frequentano la scuola primaria di primo grado: è proprio in questa fase della vita che si iniziano a comprendere i ruoli sociali, il modo in cui si interagisce correttamente con i coetanei e come si costruiscono le prime amicizie; è una fase in cui «le competenze socio-emotive e accademiche iniziano a cristallizzarsi in modelli di comportamento relativamente coerenti e traiettorie di abilità che persistono nell'adolescenza e nella prima età adulta» (Haskins, 2016, 864). L'incarcerazione del padre in questa fase della vita dunque porta con sé inevitabili problematiche che si trascineranno fino all'età adulta, se questo evento non viene accompagnato da aiuti e sostegni di varia natura che possono provenire da consulenti scolastici, assistenti sociali, maestri e compagni di classe (2016).

---

<sup>21</sup> [https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison\\_population\\_rate?field\\_region\\_taxonomy\\_tid=All](https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison_population_rate?field_region_taxonomy_tid=All) (consultato il 18/10/2022)

<sup>22</sup> [https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison\\_population\\_rate?field\\_region\\_taxonomy\\_tid=All](https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison_population_rate?field_region_taxonomy_tid=All) (consultato il 04/01/2020)

Lo studio di Haskins prende in considerazione alcuni bambini di età inferiore ai nove anni che stanno vivendo la prima detenzione del padre, analizzando le loro abilità di lettura, di calcolo/*problem-solving*, di lessico e di memoria/attenzione, in un arco temporale molto ampio. Emerge da subito una forte disparità etnica nel campione (molto più rilevante negli Stati Uniti ma da non sottovalutare in futuri studi italiani), data la prevalenza nelle carceri di padri appartenenti a minoranze etniche (basti pensare, fa notare l'autrice, che un bambino nero su quattro, negli Stati Uniti, entro l'età di quattordici anni avrà un genitore detenuto); questo dato non fa che acuire gli svantaggi già avuti dai bambini appartenenti a minoranze, i quali, a seguito della detenzione paterna, si ritrovano spesso con una madre disoccupata, costretti a vivere in quartieri etnici più economici ma malfamati (Haskins, 2016).

Tuttavia, nonostante questa disparità numerica, i dati dimostrano che i bambini bianchi ottengono risultati molto peggiori rispetto ai bambini neri o ispanici; una possibile spiegazione è che questi ultimi, vivendo in quartieri solitamente più poveri e svantaggiati, riscontrano situazioni simili nel vicinato e vivono una situazione socialmente meno stigmatizzante. Sembrano invece assenti sostanziali differenze di genere nei risultati finali. Queste evidenze non fanno che enfatizzare «la natura pervasiva dell'incarcerazione di massa, la quale crea e perpetua le disuguaglianze attraverso le generazioni in modi che hanno serie implicazioni per lo sviluppo accademico e le traiettorie educative dei bambini di oggi» (Haskins, 2016, 883). Date queste criticità nel contesto statunitense, alcuni ricercatori come Geoffrey Greif hanno attivato all'interno delle carceri dei progetti di gruppo grazie ai quali, ascoltando le esperienze genitoriali dei detenuti, si spera che i programmi parentali all'interno del carcere possano migliorare, e che possa essere implementata la consulenza familiare e di coppia per i padri, i loro figli e gli operatori sanitari durante la detenzione e al rientro nella comunità (Greif, 2014). Greif ha dimostrato come lavorare con i padri detenuti possa avere una molteplicità di effetti positivi, come un miglioramento del comportamento dei minori e una riduzione dello stress delle madri (o dei *caregivers*).

Nonostante molti padri desiderino migliorare le loro capacità genitoriali, essi «possono ricevere strumenti molto limitati per riuscire in questo intento dalla prigione» (Greif, 2014, 69). Difatti, come si notava più sopra, questo tipo di progetti, seppur sempre in maniera molto sporadica e non adeguata all'entità del problema, sono rivolti in misura

molto maggiore alle madri, che la società spesso ritiene essere le depositarie assolute della cura dei figli (Greif, 2014). Gli uomini sono visti invece come coloro i quali devono provvedere alla famiglia unicamente da un punto di vista finanziario: tuttavia dal carcere «è difficile per i padri provvedere finanziariamente, e ciò tende a diminuire loro autostima e a porsi domande sul loro ruolo nella famiglia» (Greif, 2014, 69): abbiamo avuto modo di rilevare, nel precedente paragrafo, che anche per i padri detenuti del Bicocca vi è una grande frustrazione derivante dal doversi fare mantenere in carcere dalla moglie, gravando sulle finanze familiari.

Accanto a questo problema, nota Greif che durante il progetto sono emerse altre due principali aree di preoccupazione: l'educazione dei figli e le interazioni con le madri. Molti detenuti rinchiusi sin dalla prima infanzia dei bambini non possono che domandarsi quale possa essere il loro ruolo nell'educazione degli stessi, dal momento che le loro informazioni sono sempre filtrate dal distacco e dalla lontananza, e anche quando si voglia intervenire in una questione educativa la conversazione è limitata ai pochi minuti concessi durante i colloqui e generalmente si situa temporalmente dopo che un fatto meritevole di essere discusso è avvenuto. Anche i ristretti del Bicocca, come si è visto, hanno ringraziato le proprie compagne e mogli per sobbarcarsi interamente il compito di crescere e educare i figli, quasi ammettendo che il loro apporto dall'interno del carcere non può che essere limitato. Per quanto concerne i ragazzi più grandi, invece, la conversazione può essere da loro troncata sul nascere, semplicemente lasciando la zona di incontro o chiudendo il telefono (Greif, 2014).

Scopo del progetto di Greif è stato anche quello di «incoraggiare i padri a provare a stare connessi con i loro figli in maniere appropriate all'età degli stessi» (Greif, 2014, 69), così da risolvere spesso tutte quelle problematiche che affliggono il minore. Un modo, ad esempio, è quello di utilizzare produttivamente il tempo speso in carcere, frequentando corsi, scrivendo e cercando di migliorare se stessi, in modo tale che i bambini, in futuro, interessandosi all'esperienza di carcerazione dei padri, possano avere dei riscontri positivi sul tempo trascorso dentro, oppure dire ai figli che si sta partecipando a dei gruppi o a dei progetti di ricerca in cui si riflette su se stessi e sulle proprie relazioni familiari e parentali (Greif, 2014). Con tale finalità è nato il progetto di Johanna Folk e collaboratori (2012), i quali hanno avviato il "Messages Project", durante il quale un gruppo di genitori detenuti ha inviato dei videomessaggi dal carcere ai propri figli. Sono state studiate sia le emozioni

e l'umore dei genitori prima della registrazione dei video che le reazioni dei figli; nonostante si trattasse di un contatto a distanza, è stato notato come esso possa ugualmente far scaturire una ampia gamma di emozioni (Folk *et al.*, 2012). Spesso, se le emozioni del detenuto prima della registrazione erano negative, il minore reagiva alla visione del contenuto in maniera specularmente negativa; così i ricercatori hanno potuto aiutare a correggere alcuni difetti comunicativi dei detenuti al fine di migliorare il contatto, anche a distanza, con i propri figli, inducendo in essi emozioni positive e atteggiamenti propositivi e sani, i quali certamente aiutano i minori a non sviluppare comportamenti aggressivi e distruttivi (Folk *et al.*, 2012).

L'incarcerazione del padre, è stato notato, non ha effetti negativi solamente nei figli più piccoli: questo evento può seriamente danneggiare la stabilità emotiva e affettiva degli adolescenti, una fascia di età, questa, scarsamente posta sotto i riflettori delle politiche di sostegno, almeno se paragonata all'età infantile. Uno dei detenuti del Bicocca, come vedremo, ha una figlia adolescente che vive in modo altamente conflittuale la carcerazione del padre, ed egli non sa come reagire a questa situazione. Un altro degli autori ha scritto durante l'incontro di avere scoperto solo dopo tanti mesi di detenzione che al figlio adolescente era stata diagnosticata la sindrome di Tourette, perché i familiari glielo hanno voluto nascondere. È chiaro che il senso di impotenza dei ristretti stessi è molto forte, perché non sanno come potere rispondere o aiutare i figli che vivono momenti di crisi e instabilità in una fase della vita cruciale ma che, come dicevo, quasi scompare dal sostegno e dagli aiuti. I problemi che gli adolescenti sono costretti ad affrontare sono molteplici: come emerge dallo studio di Brielle Bryan (2017), condotto sempre negli Stati Uniti, i ragazzi figli di detenuti fanno parte di gruppi di amici più isolati e distaccati dagli altri compagni di scuola e dai coetanei, e composti da ragazzi che ottengono pessimi risultati scolastici e tendono a delinquere (Bryan, 2017).

Le reti sociali intessute da adolescenti con il padre detenuto, sostiene Bryan, differiscono dalle reti sociali degli altri adolescenti per due ragioni: differenze comportamentali e stigmatizzazione (2017). È stato dimostrato come gli adolescenti che hanno un padre detenuto sviluppino comportamenti antisociali e aggressivi, restando così socialmente isolati o rivolgendosi per l'appunto a gruppi di amici poco raccomandabili. Per quanto concerne la stigmatizzazione, essa «è fondamentalmente uno status sociale, un giudizio socialmente conferito di contaminazione morale che si collega alla propria biografia e

alle proprie connessioni sociali» (Bryan, 2017, 1480), e si mischia spesso al sentimento della vergogna: questo induce gli adolescenti a cercare amici che siano simili a loro in questa condizione di marginalità. È noto come l'età adolescenziale sia un banco di prova importante per la vita adulta, e specialmente il rendimento scolastico spesso segna il futuro di un giovane: la scarsità di interventi e aiuti non è dunque giustificabile solo con l'assunto per il quale un adolescente, essendo anagraficamente più grande, riesce a cavarsela meglio di un bambino più piccolo (2017).

Spostandoci in Europa, e precisamente in Inghilterra e Galles<sup>23</sup>, Caroline Leeson e Julia Morgan (2019) si sono anch'esse occupate della fascia di età adolescenziale, ponendo la loro attenzione su un fenomeno alquanto trascurato, ma che segna un numero sempre più grande di minori: in seguito all'arresto del padre, spesso, essi possono dovere assumere su di sé una serie di compiti gravosi all'interno del proprio nucleo familiare, che si tratti della ricerca forzata di un lavoro (con conseguente abbandono scolastico) o della cura di uno o più membri della famiglia non autosufficienti (un parente anziano, le sorelle e i fratelli più piccoli) (Leeson, Morgan, 2019). Questa categoria di minori, alle soglie della maggiore età ma pur sempre in età scolare, è di rado aiutata in maniera efficiente dai servizi sociali, e spesso non riceve alcun tipo di sostegno nemmeno dal vicinato, specialmente se il padre «è stato coinvolto in reati che hanno avuto un impatto diretto sulla comunità (ad esempio, una frode che ha causato la chiusura di un'azienda locale) o reati che suscitano forti sentimenti negativi come crimini sessuali o violenti» (Leeson, Morgan, 2019, 2).

Molto spesso sono i ragazzi stessi a inventare delle storie ai compagni o agli amici su dove si trovi il proprio padre, al fine di evitare la stigmatizzazione. Situazioni di questo tipo portano, come è facile supporre, ad abbandoni scolastici molto frequenti e a tutti i problemi che ne conseguono (Leeson, Morgan, 2019). I minori che si trovano costretti a affrontare situazioni in cui devono prendersi necessariamente cura del proprio nucleo familiare dopo l'arresto del padre, o perché la madre è disoccupata o perché lavora e non può badare ai fratelli più piccoli o ai membri anziani, formano, secondo Leeson e Morgan, una "popolazione nascosta", non aiutata e dimenticata (2019). Si rende necessario dunque

---

<sup>23</sup> Il tasso di carcerazione di Inghilterra e Galles, al settembre 2022, è di 135 detenuti per 100.000 abitanti - <https://www.prisonstudies.org/country/united-kingdom-england-wales> (consultato il 18/19/2022)



sostenere e aiutare sia questi ragazzi, sia il nucleo familiare, sia infine il detenuto, affinché le reti familiari non si sfaldino inesorabilmente portando conseguenze nefaste a tutti i suoi membri.

Lo studio di Juan Carlos Martín Quintana e Graziano Pellegrino (2020) è stato condotto in due penitenziari di Gran Canaria<sup>24</sup> con 250 genitori (231 padri e 19 madri) perlopiù di nazionalità spagnola: un questionario di stampo qualitativo è stato somministrato al fine di evidenziare i timori più grandi dei genitori detenuti. Non riuscire a proteggere i propri figli, perdere il legame con loro, il fatto che i figli possano sviluppare seri problemi comportamentali, non vederli mai più, sono le paure maggiormente presenti nei genitori, specialmente in quelli più giovani e con i figli più piccoli (Quintana, Pellegrino, 2020). Lo studio si propone di aiutare l'intero nucleo familiare coinvolto dall'esperienza di detenzione, dando voce ai diritti dei bambini con genitori reclusi e tentando di far stabilire un'alleanza più forte con il genitore fuori dal carcere, per evitare che a esso/a venga delegato ogni intervento decisionale e responsabilità genitoriale: i due studiosi hanno cercato così di promuovere la cosiddetta "genitorialità positiva", suggerendo programmi e interventi mirati (2020). I timori dei detenuti rilevati dai due studiosi sono purtroppo fondati, nel momento in cui viene a mancare una rete di sostegno alle famiglie che vivono tali situazioni di disagio. Il padre detenuto, se da un lato può sembrare essere colui che patisce di meno, paradossalmente, questa assenza dal nucleo, rimane una figura chiave soprattutto per lo sviluppo psicologico del figlio, e si rende necessario dunque fare in modo che egli rimanga presente attivamente e stabilmente nella sua vita (Quintana, Pellegrino, 2020).

Se finora ho esaminato studi che, da un punto di vista metodologico (utilizzo di questionari, interviste e dati quantitativi), sono abbastanza simili tra loro e, come vedremo, anche con il contesto detentivo italiano, un caso a parte risulta essere lo studio condotto da Gunnar Vold Hansen (2017) in Norvegia<sup>25</sup>. Egli ha voluto dimostrare come i programmi per i padri detenuti possano concretamente condurre a un forte cambiamento interiore, impedendo la recidiva: seguendo gli orientamenti proposti dal Servizio

---

<sup>24</sup> Il tasso di carcerazione della Spagna, al dicembre 2021, era di 116 detenuti per 100.000 abitanti - <https://www.prisonstudies.org/country/spain> (consultato il 18/10/2022)

<sup>25</sup> Il tasso di carcerazione della Norvegia, al settembre 2022, è di 57 detenuti per 100.000 abitanti - <https://www.prisonstudies.org/country/norway> (consultato il 18/10/2022).

Norvegese di Correzione, il quale mira oggi a capire «cosa renda le persone rispettose della legge piuttosto che cosa le spinga al crimine» (Vold Hansen, 2017, 174), egli ha voluto attivare un corso all'interno di un penitenziario mettendo in pratica gli insegnamenti della “criminologia positiva”, disciplina che per l'appunto si concentra su cosa faccia desistere un individuo dal commettere un crimine. Il ricercatore ha scoperto che «se il detenuto si identifica con altri ruoli, come ad esempio quello del padre, questo può renderlo più determinato a distanziarsi dal ruolo di criminale» (Vold Hansen, 2017, 174). Vold Hansen passa in rassegna vari modi in cui si può organizzare un programma carcerario che nella stragrande maggioranza dei Paesi occidentali, escludendo per l'appunto i Paesi dell'Europa del Nord, sono impensabili, dal momento che in Norvegia all'interno di questi progetti si possono incontrare i propri figli e i propri familiari aldilà dei colloqui prestabiliti e stare connessi con loro tramite videochiamate e altri strumenti, e anche il processo di ricerca degli studiosi è facilitato, aiutato dall'alto e libero in modi che a noi paiono oltremodo distanti. Il progetto di ricerca di Thomas Ugelvik (2014) a Oslo, come abbiamo visto nel secondo capitolo del lavoro, prevedeva che lo studioso potesse liberamente girare per il penitenziario per tutto il tempo che desiderava, in ogni zona di esso, senza restrizioni di alcun tipo sulle tecnologie adottate, situazione che in un primo momento ha spaesato il ricercatore stesso.

Il fine di Vold Hansen è stato quello di creare e rinsaldare forti legami familiari e diminuire l'impatto negativo a seguito del rilascio, con la consapevolezza che «problemi quali l'impiego, l'abitazione e le finanze possono risultare più facili da risolvere se la persona ha una rete sociale adeguata ad aiutarlo» (Vold Hansen, 2017, 174). I detenuti che hanno affrontato il programma di Vold Hansen per genitori reclusi hanno avuto ottimi risultati nella vita dopo il rilascio, spinti dalla motivazione data dalla maggiore consapevolezza del loro ruolo di padri acquisita durante il corso e dalle competenze e abilità di comunicazione e relazione apprese (Vold Hansen, 2017). Tuttavia, questo corso presenta una pecca a mio avviso importante: tutti i potenziali partecipanti sono stati precedentemente intervistati prima dell'inizio del programma, e il ricercatore ha selezionato solo alcuni di loro in base alla motivazione espressa, escludendo a priori i detenuti per crimini gravi. Questo non fa che avallare la concezione secondo cui alcuni detenuti sono delle “cause perse” e non meritano una possibilità di reintegrarsi nella società e riabilitarsi, o anche semplicemente di riallacciare i rapporti con i propri figli.

#### 4.2.2. *Il nuovo corso della ricerca italiana: un decennio di studi sul tema*

Sebbene negli ultimi decenni in Italia siano stati attivati, all'interno delle carceri, alcuni progetti dedicati alla genitorialità in stato di detenzione e in generale all'affettività, appare chiaro che il numero di questi interventi, se rapportato al numero complessivo dei detenuti, risulti ancora troppo esiguo anche nel nostro Paese. Tuttavia, questi contributi, di grande pregio e utilità, rappresentano l'avvio di un filone di studi e di interventi indispensabili e sempre più urgenti, e danno inizio a un nuovo corso della ricerca italiana, la quale si inserisce così a pieno diritto nel solco degli studi internazionali sul tema. È doveroso presentare alcuni di questi studi, con la finalità di situare il mio progetto in un contesto oggi sempre più ampio: i lavori che ho deciso di presentare dimostrano inoltre come il problema della paternità in carcere in Italia e più in generale il contesto detentivo italiano siano molto simili a quelli in precedenza mostrati nel mondo occidentale, e tale evidenza suggerisce quanto oggi sia importante in questi Paesi compiere uno sforzo ulteriore nel trattare questa tematica. Va notato che le ricerche da me proposte in questa seppur breve rassegna dei lavori italiani, e in generale in letteratura, appartengono perlopiù a studi di psicologia, mentre in netta minoranza risultano essere tutte le altre discipline, compresa l'antropologia, che pure, a vario titolo, potrebbero fornire validi contributi al tema: auspico dunque che in un futuro prossimo si ovvierà a tale mancanza.

Nonostante gli studi appartengano alla disciplina psicologica, i metodi usati, come ho spiegato anche nel primo capitolo, si avvicinano spesso a quelli peculiari dell'antropologia culturale. Così Rosalinda Cassibba e collaboratrici hanno utilizzato interviste e focus group con alcuni genitori detenuti per comprendere lo scenario cognitivo e affettivo dei ristretti e potere così individuare «eventuali risorse su cui far leva per “preservare” o “promuovere” la qualità della loro relazione con i figli» (Cassibba *et al.*, 2008, 153). Le interviste si sono svolte in tre penitenziari pugliesi con 25 padri e 15 madri: queste sono state orientate in modo tale da porre l'attenzione su alcuni episodi e argomenti chiave del mondo genitoriale, con l'obiettivo di sottolineare alcuni processi psicologici che influivano negativamente sulle relazioni genitori-figli. Questo studio ha aiutato i genitori ad affrontare alcuni aspetti del rapporto con i figli che non avevano mai preso in considerazione, rimettendo in discussione il proprio ruolo e il proprio modo di fare il genitore entro le mura carcerarie (Cassibba *et al.*, 2008). Antonella Reho e Laura

Fruggeri (2018), volendo focalizzarsi unicamente sulla figura paterna, hanno avviato un progetto con 16 padri detenuti di una casa circondariale, utilizzando gli strumenti dell'intervista e dell'autobiografia. L'intento è stato quello di analizzare i racconti di questi padri per comprendere a fondo costrutti quali quello della "perdita ambigua" (la perdita improvvisa di un genitore, che sia essa causata dalla morte, da una fuga o per l'appunto dallo stato di detenzione) e per capire le strategie attraverso cui questi padri ridefiniscono la propria identità di genitori e pensano a essa (Reho, Fruggeri, 2018). Lo studio ha evidenziato tutta una serie di modalità tramite le quali il padre detenuto vive il suo essere genitore, che vanno dall'assenza-scomparsa a una presenza il più possibile costante nella vita dei figli, anche se quest'ultima modalità è veramente rara. Il percorso autobiografico, come anche nel caso della sottoscritta, «era volto a favorire la riscoperta delle potenzialità del ruolo paterno in una fase della vita complessa e vulnerabile» (Reho, Fruggeri, 2018, 52): individuate alcune criticità le studiose si sono poi confrontate con i padri su quanto rilevato, per tentare di avviare e promuovere un confronto e aiutare i detenuti e le famiglie laddove possibile.

Sempre con un indirizzo metodologico fortemente rivolto alla ricerca qualitativa sul campo si situa il lavoro di Giannino Melotti e Giorgia Maestri (2008), i quali si sono focalizzati sui mezzi di contatto e comunicazione disponibili entro le mura carcerarie per mantenere la relazione genitoriale tra padri detenuti e figli. I due studiosi hanno preso in esame visite, permessi, telefonate e lettere, esaminando anche gli stati emotivi scaturiti dalle singole esperienze di contatto. La ricerca, promossa dall'associazione per i diritti dei minori "La casa sull'albero", è stata condotta all'interno di alcune carceri dell'Emilia-Romagna, ed evidenzia, come abbiamo visto nei precedenti paragrafi anche per il Bicocca, l'inadeguatezza degli spazi riservati ai colloqui e degli altri mezzi di comunicazione, i quali «non permettono al padre recluso di sviluppare e mantenere un "normale" rapporto col proprio figlio» (Melotti, Maestri, 2008, 418). Accanto all'esame attento dei sopracitati mezzi di contatto, Melotti e Maestri hanno affiancato un questionario qualitativo da somministrare ai detenuti padri: ciò che è emerso è che, mentre il permesso si rivela essere quasi un miraggio, il colloquio rappresenta la forma più comune di incontro e comunicazione con i figli, e la stessa cosa è stata rilevata da me tra i padri del Bicocca (se escludiamo la nuova possibilità di svolgere videochiamate, che però andrebbe confermato funzioni a pieno regime). Tuttavia, è bene ricordare che questi

incontri si svolgono in presenza di altri detenuti e di altre famiglie e in assenza di forme di privacy e intimità, in ambienti spesso lugubri e caotici.

Per questa ragione alcuni padri che hanno aderito al progetto di Melotti e Maestri hanno raccontato di avere rinunciato direttamente a svolgere i colloqui, per imbarazzo e vergogna ma anche e soprattutto «per la consapevolezza che la struttura carceraria può incutere timore e traumatizzare i figli» (Melotti, Maestri, 2008, 422), specialmente all'atto della perquisizione del minore, vista dai padri come possibile fonte traumatica per il bambino. Del resto, il colloquio svolto secondo tali modalità, come ho illustrato in precedenza, non è detto che susciti emozioni unicamente positive o che lasci necessariamente un ricordo piacevole: i due ricercatori hanno potuto constatare come durante la fase del congedo dai propri figli il detenuto sia fortemente nervoso, arrabbiato, impaurito (Melotti, Maestri, 2008). La soluzione paventata dai due studiosi è che si creino in futuro delle strutture esterne che preparino i familiari agli incontri e che si attivino servizi di counseling per i padri detenuti, al fine di aiutarli e indirizzarli a un mantenimento positivo dei loro legami. Come notano anche Ignazio Grattagliano e collaboratori (2016, 14), la creazione di luoghi migliori per gli incontri e di nuove iniziative volte a sensibilizzare la società su queste tematiche e a dare sostegno ai genitori è necessaria. Ad oggi se ne occupa il “Comitato Europeo per i bambini di genitori incarcerati” e, in Italia, “Bambini senza sbarre”: tuttavia rimane ancora molto da fare «sia in termini strutturali e logistici all'interno delle realtà di esecuzione di pena, sia in termini di predisposizione di una cultura sociale orientata ad iniziative di intervento in questo settore» (Grattagliano, 2016, 15). Sempre entro il team di Grattagliano si segnala anche lo studio pilota di Andrea Lisi (2016), “Cuore oltre le sbarre”, finanziato dalla fondazione CON IL SUD, volto a sostenere i padri detenuti e le loro famiglie; obiettivo è stato, a fianco quello “classico” di un intervento finalizzato a migliorare il benessere e la comunicazione con i figli, anche quello di far comunicare le famiglie con gli enti e i servizi territoriali, per ricevere degli aiuti che spesso non si sa nemmeno di potere ottenere o non si sa come usare.

L'ultimo progetto di cui farò menzione, consapevole, per motivi di spazio, di escluderne degli altri attenti validi, è “Genitori e figli senza sbarre”, nato da una collaborazione tra la Casa Circondariale di Chieti e l'Università di Chieti-Pescara, nell'ambito dell'emergenza denunciata dalla *Carta dei figli dei genitori detenuti*. Questa Carta si

occupa dei diritti dei bambini figli di detenuti che si trovano a interfacciarsi a più riprese con il mondo carcerario. Il progetto “Genitori e figli senza sbarre”, illustrato da Rosy Nardone (2016), ha adottato un approccio interdisciplinare e di ricerca-azione, al fine di «sostenere il ruolo genitoriale in un processo fortemente centrato sull’auto-riflessività [...] per perseguire un possibile personale cambiamento nell’essere padre oltre le sbarre, nonostante le sbarre» (Nardone, 2016, 89). Il progetto ha coinvolto 15 padri detenuti, protagonisti attivi in una logica di *empowerment* e di presa di coscienza di sé e del proprio ruolo. Le metodologie applicate, tutte di impronta di qualitativa, hanno riguardato sia questionari che *focus group* che testi scritti: si è così cercato di rendere meno invisibile il padre detenuto, i cui pensieri non hanno mai modo di essere ascoltati e compresi (Nardone, 2016). Da questa breve e non completa rassegna possiamo comprendere come la ricerca italiana sia, negli ultimi anni, in fermento riguardo al tema della genitorialità in carcere: questi progetti mirano per la gran parte a «creare uno spazio per poter pensare ai propri figli e per potersi pensare come padri» (Marchesini, 2020); nonostante resti sicuramente molto da fare sul territorio, le prospettive sono confortanti e incoraggianti.

#### 4.2.3. *Emozione, amore e sofferenza: le autobiografie dei padri del Bicocca*

Attraverso lo strumento autobiografico ho inteso fare descrivere ai detenuti del Bicocca la propria esperienza genitoriale, cercando di garantire un’esperienza di scrittura esente dalla fretta della consegna, per consentire ai ristretti di avvicinarsi alle proprie emozioni senza impedimenti. Un vantaggio della scelta del mezzo autobiografico è che esso ha consentito un confronto sentito, sincero e sofferto, eliminando il filtro che può venirsi a creare nel momento in cui si tenta di esporre a voce i propri sentimenti e le proprie esperienze al ricercatore o a un gruppo di detenuti i quali, pur trovandosi nelle stesse situazioni, potrebbero porre, solamente con la loro presenza, dei freni inibitori ai racconti degli altri, a causa dell’imbarazzo o della timidezza. Gli spazi carcerari, come sottolinea Alessandra Augelli, «si presentano come anaffettivi: le emozioni e i sentimenti sembrano annullarsi dietro le pareti spoglie e lugubri» (Augelli, 2012, 205): all’interno di queste mura è dunque necessario potere creare degli spazi in cui queste emozioni possono venire fuori e in cui può avvenire un confronto con esse, per porre un freno al processo per cui

la detenzione sembra relegare le esistenze dei detenuti «in una lontananza affettiva che generalmente non ha occasioni per essere accolta» (Iori, 2014, 78).

Le autobiografie hanno consentito di fare riflettere ed estrinsecare emozioni e vulnerabilità, difficoltà e incertezze ma anche amore e istinto di protezione, in un percorso di autoconsapevolezza. L'intento di questa parte del mio studio è stato proprio quello di fare confrontare i detenuti con se stessi riguardo ai rapporti con i propri figli, per consentire, ripercorrendo il proprio vissuto, di ripensarsi nel ruolo paterno, mettendo invece da parte il ruolo di volta in volta di criminale, di detenuto, di emarginato, di imputato per mafia. La prima cosa che può essere notata è che tutti i detenuti tendono a esteriorizzare espressioni di grande affetto e amore, sottolineando l'importanza che i figli rivestono nelle loro vite: spesso essi rappresentano un'ancora di salvataggio, l'unico pensiero positivo all'interno di giornate monotone e cupe. Leggiamo da Giorgio:

Mia figlia manifesta tanta dolcezza, ma sono consapevole che soffre più di tutti, ma quando viene qua a trovarmi invece che piangere viene con un gran sorriso e mi illumina il sentiero pieno di polvere che sto cercando di oltrepassare.

Quasi tutti gli autori di queste autobiografie hanno avuto forti legami con i figli prima della detenzione, avendo vissuto sempre con loro e con la madre in un unico nucleo familiare; i figli, dunque, rappresentano spesso la ragione per cui si va avanti e il fulcro emotivo della propria vita. Per Pino, la figlia rappresenta «un aiuto morale pazzesco quando sono giù cosa che mi accade spesso mi rialzo sempre solo al pensiero suo». Tuttavia, anche se le condizioni precedenti all'arresto sono favorevoli, vi è un rischio insito alla genitorialità vissuta dentro le mura carcerarie: questo rischio, come sostengono Rosalinda Cassibba e collaboratrici, e come ho potuto rilevare anch'io, è che spesso si attivino processi di idealizzazione: «non potendo essere vissuta sul piano della realtà, la relazione col figlio assume le connotazioni dell'immaginario» (Cassibba *et al.*, 2018, 153), e spesso si tende a idealizzare anche la relazione pre-arresto. Come è accaduto anche al gruppo di ricerca di Cassibba, quasi nessuno racconta spontaneamente momenti difficili e aspetti problematici, il che può sembrare strano: ci possiamo trovare davanti, in qualche caso, a una sorta di “cecità” rispetto al figlio reale, al quale si sostituisce una

figura idealizzata (Cassibba *et al.*, 2018). È più facile, semmai, che venga raccontata una certa difficoltà a comunicare con le figlie adolescenti, le quali mostrano rabbia e non vogliono parlare, o non vengono direttamente agli incontri (2018). Questo problema riguarda Giacomo, che scrive:

Si ho una bambina di anni 15 che frequenta il 1° superiore in ragioneria. Pultroppo la mia situazione sentimentale e affettiva dopo il mio arresto ha avuto un distacco causato dalla perdita della fiducia che lei ha avuto nei miei confronti.

Spesso ciò accade anche quando i padri sono convinti, erroneamente, di doversi occupare unicamente dell'educazione dei maschi, mentre quella delle femmine è lasciata alle madri. Un caso particolare sempre relativo al rapporto con le figlie femmine è quello di Federico, che durante l'incontro ha scritto solamente queste due brevi frasi: «Lo amate tantissimo. Oggi sono 6 anni che non ho notizie di loro». Non abbiamo altre notizie circa le figlie di Federico, né l'autore è riuscito a scrivere qualcos'altro. Questo brevissimo brano è forse quello che mi ha colpito più di entrambi i percorsi di scrittura.

La condizione pre-arresto, come si diceva, può spesso venire idealizzata, e utilizzata talvolta per creare una opposizione tra la propria vita criminale e tra la propria vita dentro le mura domestiche, come a volere, in sede autobiografica, scindere queste due parti di sé, ripensare al proprio ruolo di padre distaccandolo dal resto. Leggiamo le parole di Andrea:

O 2 figli due maschi uno a 8 anni e l'altro 4 anni sono un grande aiuto x me perche sono la mia vita e non lo abbandonati mai e spero che finisce subito questo casino x ritornare da loro. loro ne soffrono di più perche la sera non ce il suo papà nel letto a dormire con loro a guardare la tv e giocare e spero che tutto finisca e che posso insegnarli x come e di giusto e senza sbagli spero anche che un giudice qualche volta si metta una mano al cuore e possa darmi una possibilita di fargli capire la persona che sono al di fuori da qui con la mia famiglia.



Ai sentimenti positivi suscitati dal pensiero e dalla memoria dei figli, tuttavia, spesso si affiancano preoccupazioni per il futuro e la paura che essi possano intraprendere lo stesso cammino criminale o compiere sbagli simili. Questi timori sono stati espressi a più riprese all'interno dei gruppi di padri oggetto delle ricerche menzionate nei precedenti paragrafi: si evince da ciò che quelli delle orme e dell'esempio sono dei temi abbastanza sofferti in generale. Scrive Andrea: «Non voglio assolutamente che loro prendono qualche sbandata e di non fare il sbaglio che o fatto io perche non e giusto trovarsi nei casini x come lo sono io», e similamente Pino: «Spero che abbia un futuro migliore e che continua gli studi. Assolutamente non voglio che facciano la mia schifosa vita. Voglio dirgli che l'istruzione e la base fondamentale per la vita». L'istruzione è importantissima per tutti i padri detenuti di questo progetto: durante i colloqui essi si assicurano che i figli vadano regolarmente a scuola, ed è forse l'aspetto su cui esercitano maggiormente la loro autorità genitoriale. Essi desiderano per i figli un futuro improntato alla legalità, al lavoro e al proseguimento degli studi.

Ho trovato sia importante, per i padri detenuti, focalizzarsi su delle qualità positive e degli aspetti della propria vita che i bambini potrebbero emulare e apprezzare; scrive ad esempio Lorenzo, con un certo orgoglio: «L'altra volta gli ho detto ma tu da grande cosa vorresti fare? E lui mi ha detto che gli piacerebbe fare il costruttore dice come il suo papà». Ritorna qui il desiderio di pensarsi in altri ruoli e in altre vesti, che è stato anche l'obiettivo di questo progetto autobiografico, affidando al foglio bianco una ricostruzione di sé, anche qualora questa cozzasse vistosamente con il proprio cursus criminale. Ciò si può evincere dal racconto di Giorgio:

Nella loro vita io penso anzi spero che mio figlio porta avanti la mia azienda dato che ormai non va a scuola. La piccola e affascinata dalla medicina e speriamo che continua così. Certo che voglio che seguono le mie orme, io non o fatto mai male a nessuno e credo di essere un buon padre è ho sempre lavorato sempre.

Non tutti i detenuti, tuttavia, desiderano, dopo il rilascio, restare con la famiglia nel paese o nella città di provenienza: in molti, dentro le mura del carcere, progettano il proprio futuro, elaborando programmi ben precisi, con lo scopo di allontanare i figli dalla realtà di provenienza. Andrea scrive: «La cosa che stavo cercando di fare era di trasferirli in Germania con me x avere un'istruzione migliore e quando saranno grandi di poter fare il lavoro che gli piace visto che qui non ce nulla». Egli non è l'unico a nutrire fantasie di emigrazione per i suoi figli: così scrive Lorenzo, dopo avere sottolineato come in Italia e specificamente nel suo paese non ci sia un futuro per i giovani: «spero tanto che mio figlio studi si laurei, conosca bene almeno l'inglese, e che si trasferisca all'estero, facendo un lavoro che a lui piace». Ho ritenuto utile inserire nelle linee guida dell'autobiografia "cosa penso che dovrebbero fare nella loro vita" in quanto, a mio giudizio, pensare al futuro dei propri figli e riportare i propri progetti è un'operazione necessaria per i padri detenuti, poiché può aiutare molto in un processo di ridefinizione di sé, dei propri sogni, e di un eventuale distacco dalla sfera criminale, acquisendo sempre più la consapevolezza e l'importanza del proprio ruolo paterno.

Un altro aspetto emerso da questi racconti accomuna i detenuti del Bicocca a moltissimi detenuti oggetto delle ricerche esposte in questo capitolo, e ovvero la creazione di una storia alternativa da raccontare ai figli in merito a dove ci si trovi e cosa si stia facendo. Spesso, infatti, quando i figli sono molto piccoli, i detenuti preferiscono raccontare loro bugie per evitare di turbarli. Nel lavoro sopra menzionato di Melotti e Maestri molti padri, spinti dall'esigenza di proteggersi dalla vergogna di essere per i figli un cattivo esempio, hanno raccontato di lavorare fuori di città, altri invece addirittura di essere ricoverati in un ospedale (Melotti, Maestri, 2008, 424), e uno dei detenuti del Bicocca, Lorenzo, come abbiamo letto precedentemente, ha raccontato al figlio di lavorare all'estero e che la struttura in cui il figlio si reca durante le visite è un aeroporto.

Questo tipo di racconto alternativo, specialmente se fatto a un'età in cui ormai si intuisce molto da soli, non può che generare in futuro disguidi, scontri e delusioni. Il punto è se sia giusto dire a un bambino piccolo che suo padre si trova in carcere per reati poco edificanti; altri padri detenuti sostengono sia meglio dire la verità ai figli, in quanto prima o poi potrebbero scoprirla da soli cercando ad esempio sul web. Per alcuni, dunque, è preferibile essere sinceri e potere così raccontare la propria visione dei fatti, anche se poi ci si deve scontrare con degli atteggiamenti di rifiuto. In generale la maggior parte degli

studiosi, e mi ritrovo in linea con questo orientamento, suggerisce ai detenuti di raccontare la verità, magari in toni più smorzati e pacati: un esempio potrebbe essere quello di dire che si è commesso uno sbaglio nei confronti di qualcuno e che ora serve del tempo per rimediare a quello sbaglio.

Raccontare la propria paternità nella condizione di detenzione fa sì che i detenuti esprimano dei sentimenti molto forti, che vedremo raramente espressi in altre parti di queste storie di vita. Sembra che in questa sede vengano dismessi calchi narrativi e strumenti retorici e che gli autori si lascino trasportare da un argomento piuttosto drammatico. La sofferenza causata dal distacco è evidente in tutti i racconti: i figli sono spesso l'unico faro e l'unica ragione per andare avanti, sebbene i detenuti si sentano in colpa per il dolore che gli hanno provocato: il desiderio di uscire dal carcere al più presto e di garantirgli un futuro radioso sembra donare speranza ai detenuti, che cercano così di riprogettare le proprie vite, col proposito di non cadere nella recidiva. Nonostante sia presente la consapevolezza dei limiti intrinseci dell'autobiografia e dei limiti posti dall'ambiente carcerario, è importante sottolineare che questo tipo di studi permette «di aggiungere qualche tassello di conoscenza di una realtà ancora poco studiata e conosciuta» (Reho, Fruggeri, 2018, 63), e auspico infine che questi tasselli possano essere sempre più numerosi, in modo tale da formare un mosaico che riesca a influenzare le politiche sociali, la giurisprudenza, e in generale ad aiutare i padri detenuti a migliorare le relazioni con i propri figli, affinché la consapevolezza del loro ruolo di genitori aiuti in futuro a donare alla propria famiglia un avvenire radioso.

## **Capitolo V – 416 bis: un reato culturale?**

Nei due capitoli precedenti ho esaminato aspetti importantissimi delle vite dei detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca: ricordi, memorie, luoghi, valori, pensieri, sentimenti. Il percorso di vita che essi hanno affrontato è giunto, almeno per il momento in cui si è svolto il progetto, nel penitenziario, a seguito di una condanna per associazione di tipo mafioso (articolo 416 bis del Codice penale). Come ho spiegato nell'introduzione a questo lavoro, dedicherò adesso spazio all'analisi del reato per il quale gli autori delle autobiografie si trovano in carcere, e solo successivamente alla questione mafiosa. Il motivo della scelta di affrontare il 416 bis in maniera abbastanza approfondita, nonostante il lavoro sia di carattere antropologico, risiede nel fatto che senza addentrarsi in una analisi puntuale di questa fattispecie, che incrimina qualcuno solo per l'appartenenza a un'associazione mafiosa senza che siano stati commessi altri crimini, non si comprendono le difficoltà e i dubbi, anche in giurisprudenza, nel definire cosa sia la mafia, cosa significhi farne parte e quali siano i risvolti oggi. I racconti e le parole dei detenuti del Bicocca mi guideranno attraverso queste riflessioni su mafia e 416 bis, in quanto ciò che è emerso dalla lettura delle loro testimonianze è stato di fondamentale importanza per comprendere tutte le problematiche che ruotano attorno a questi temi.

Siamo giunti, quindi, alla fine del percorso dei detenuti del Bicocca fino al momento in cui essi hanno scritto le loro autobiografie: il carcere, che è stato il punto di partenza di questo lavoro, il mio campo di ricerca, è anche, momentaneamente, il punto di approdo degli autori, che si trovano ora a doversi difendere dall'accusa di fare parte della mafia. È per questo motivo che, in entrambi i progetti autobiografici, abbiamo reputato che le domande e le linee guida inerenti al mondo criminale, agli arresti, ai processi e al reato di 416 bis andassero poste alla fine. Nella prima parte di questo quinto capitolo analizzerò la fattispecie penale per poi mostrare le controversie e i dibattiti sorti in giurisprudenza già all'indomani della sua promulgazione; successivamente leggeremo le parole dei detenuti del Bicocca per capire come questi problemi sono visti da chi è imputato per mafia.

## **5.1. Associazione di tipo mafioso: dubbi interpretativi sorti nel mondo della giurisprudenza**

Ritengo sia necessario illustrare, innanzitutto, il dispositivo dell'art. 416 bis c.p. del Codice penale:

Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da dieci a quindici anni.

Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da dodici a diciotto anni [112 n. 2].

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da dodici a venti anni nei casi previsti dal primo comma e da quindici a ventisei anni nei casi previsti dal secondo comma.

L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplosive, anche se occultate o tenute in luogo di deposito.

Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il

prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà.

Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego [240].

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra, alla 'ndrangheta e alle altre associazioni, comunque localmente denominate anche straniere, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso [32quater]<sup>26</sup>.

Di seguito una delle spiegazioni proposte per l'articolo da Brocardi, uno dei siti giuridici più consultato in Italia, attivo dal 2003, formato da un team di giuristi:

La norma in esame è diretta a tutelare l'ordine pubblico, minacciato dall'utilizzo della forza di intimidazione e dalla conseguente condizione di assoggettamento ed omertà che ne deriva.

Per promotore è da intendersi colui che ha stimolato inizialmente l'associazione; per costituutore colui che, insieme al promotore, determina la nascita del sodalizio, mentre per organizzatore colui che ne regola l'attività.

Per quanto concerne il partecipe, egli è colui che mette stabilmente a disposizione il proprio contributo. Egli è inoltre stabilmente inserito nella struttura associativa, restando sempre a disposizione. Rileva quindi anche il mero concorso morale alla vita associativa, determinando un mero rafforzamento dei

---

<sup>26</sup><https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-v/art416bis.html> (consultato il 11/04/2019)

propositi. Non è inoltre richiesto alcun atto formale di inserimento.

Il reato in esame è un reato permanente, il quale si consuma nel momento in cui nasce un sodalizio concretamente idoneo a turbare l'ordine pubblico, ovvero quando la struttura organizzativa assume i connotati di pericolosità su descritti.

Data la già forte anticipazione della rilevanza penale, non è ammissibile il tentativo (art. 56).

Il metodo mafioso si concretizza dal lato attivo per l'utilizzo da parte degli associati della forza intimidatrice scaturente dal vincolo associativo mafioso e, dal lato passivo, per la situazione di assoggettamento ed omertà che tale forza intimidatrice determina nella collettività, in modo da indurre comportamenti non voluti, anche a prescindere dall'utilizzo di vere e proprie minacce o violenze.

È sufficiente che l'associazione goda di una certa fama di violenza di potenzialità di sopraffazione, sviluppando attorno a sé e nella comunità di riferimento una potenza intimidatrice attuale, concreta e stabile.

L'utilizzatore della forza intimidatrice deve comunque "avvalersi" di essa, o quantomeno lasciar intendere al soggetto passivo di far parte dell'associazione.

Per quanto concerne l'omertà, essa si ravvisa in un comportamento di non collaborazione con l'autorità, di reticenza e persino di favoreggiamento.

Importante è sottolineare che il pericolo per l'ordine pubblico è dato dalla stessa esistenza dell'associazione mafiosa ed a prescindere dalle finalità che essa persegue. Per tale motivo l'associazione può anche avere ad oggetto attività lecite.

Per quanto riguarda gli scopi dell'associazione, essi sono enucleati dalla norma (controllo di attività economiche, ostacolo del libero esercizio del voto ecc.) e sono posti in alternativa tra loro, nella misura in cui sia sufficiente il perseguimento di uno degli scopi.

La norma richiede la c.d. *affectio societatis*, ossia la consapevolezza di essersi vincolati all'associazione con la conoscenza dei connotati della stessa, fra cui gli scopi e l'utilizzo del metodo mafioso.

Chiaramente il reato in oggetto può concorrere con i singoli reati scopo commessi dall'associazione, al di là della partecipazione materiale ad essi (vi dev'essere tuttavia almeno una forma di concorso morale al delitto scopo).

La giurisprudenza maggioritaria ritiene inoltre che vi sia piena compatibilità tra vincolo della continuazione ex art. 81 e singoli reati scopo, qualora risulti che l'autore avesse già previsto in origine, al momento della sua adesione al sodalizio, l'iter criminoso da percorrere ed i singoli delitti attraverso cui il sodalizio è destinato ad esplicarsi.

Per quanto riguarda l'annosa questione del concorso eventuale in associazione mafiosa, figura di creazione giurisprudenziale data dalla combinazione dell'art. 110 e l'art. 416 bis, il concorrente esterno ed eventuale è colui che non vuole far parte dell'associazione e che l'associazione non chiama a far parte, ma di cui comunque si avvale per determinati scopi non raggiungibili in quel momento dagli associati. La figura in esame, e non la più grave partecipazione all'associazione, si presenta quando vi sia occasionalità dei singoli contributi prestati, la immediata funzionalità e strumentalità degli stessi per la struttura organizzativa dell'associazione, un rafforzamento dell'associazione dato dal contributo e la consapevolezza



dell'extraneus di favorire, tramite il suo apporto, la vita dell'associazione<sup>27</sup>.

L'articolo 416 bis nasce per rispondere all'insufficienza e alle lacune del precedente articolo 416 c.p., che durante gli anni 60 e 70 si era rivelato inadeguato a rispondere alla violenza del fenomeno mafioso. Il testo nato nel 1982 «è frutto di una gestazione ventennale iniziata con la istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia»<sup>28</sup>, al fine di inquadrare nella maniera più esatta possibile una categoria criminologica molto complessa. Non voglio dilungarmi oltre nell'analizzare da un punto di vista giuridico questo reato, in quanto non ritengo né di averne le competenze né che questa sia la sede opportuna. Sarà tuttavia importante, ai fini del presente lavoro, rilevare come il testo di questo articolo possa porre svariate problematiche di ordine interpretativo. Fiumi di parole sono stati spesi per definire con precisione in cosa consista il metodo mafioso. Leggiamo, a titolo di esempio, l'interpretazione che fornisce il sito web Brocardi, dal quale ho tratto precedentemente il testo del dispositivo e la spiegazione:

Il metodo mafioso si concretizza dal lato attivo per l'utilizzo da parte degli associati della forza intimidatrice scaturente dal vincolo associativo mafioso e, dal lato passivo, per la situazione di assoggettamento ed omertà che tale forza intimidatrice determina nella collettività, in modo da indurre comportamenti non voluti, anche a prescindere dall'utilizzo di vere e proprie minacce o violenze.

Non è chiaro in cosa consista questa “forza intimidatrice” che si annida nella collettività (e difatti la partita giuridica, come vedremo, sembra giocarsi molto su questo concetto) e come essa sia in grado di sedimentarsi e indurre a quei “comportamenti non voluti”, né è facile distinguerla da un più generico comportamento culturale, così come è difficile

---

<sup>27</sup> Ibidem

<sup>28</sup> <http://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/09/18/2242/> (consultato il 04/12/2018)

delineare cosa sia una “certa fama di violenza”. Per questi e altri problemi, voci critiche in merito all’applicazione della fattispecie si sono levate nel mondo della giurisprudenza a più riprese. Un orientamento dottrinale pubblicato da Carmelo Rapisarda in merito a una sentenza del Tribunale di Palmi (12 settembre 1983) fa menzione della confusione vigente sull’attribuzione del 416 bis c.p. laddove invece, a detta dell’autore, è da preferirsi l’art. 416 c.p. Rapisarda parla della scarsa «capacità di resa» dell’allora nuovo articolo «come strumento politico-criminale di lotta alla mafia» (Rapisarda, 1984, 33). La forza di intimidazione del vincolo associativo, come ho scritto pocanzi, sembra potere essere letta talvolta come elemento determinante per potere applicare il 416 bis: «a seconda della valenza attribuita a tale elemento, muta l’ambito di applicabilità della norma» (1984, 33) sostiene Rapisarda. Nel caso in questione, un gruppo di ragazzi aveva commesso una serie di estorsioni avvalendosi dell’intimidazione: i giudici non hanno ritenuto «tali intimidazioni strumentali allo svolgimento di attività ulteriori, criminose o paralecite», bensì essi hanno considerato queste «fine ultimo dell’associazione, escludendo in tal modo l’applicabilità dell’art. 416 bis c.p.» (1984, 33).

A un solo anno dalla sua nascita, dunque, l’articolo ha suscitato perplessità in merito alla sua applicazione: i giudici, di fronte alla scelta tra il 416 bis e il 416, hanno in questo caso optato per il secondo, il quale «ha funzionato da anello di salvataggio e che ha dimostrato di non essere una fattispecie superata dai tempi» (1984, 33). Sostiene sempre Rapisarda che in questo episodio la personalità degli imputati ha rivestito un ruolo fondamentale: essi sono apparsi più come criminali di provincia, sia per via della loro età sia per l’atteggiamento mostrato in istruttoria (Rapisarda, 1984). Pur essendo presente ed evidente la condizione di assoggettamento e di omertà, tipica del 416 bis, i giudici non hanno propeso per questa fattispecie: «si ha la sensazione che sia mancata, adoperando un’espressione poco ortodossa, la mafiosità degli imputati» (1984, 33). Rapisarda guarda al 416 bis come a una norma di risposta tipica della legislazione di emergenza, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti. Amare le conclusioni del giurista:

L’associazione di tipo mafioso sembra, in sostanza, insinuare rispetto alla particolare forma di delinquenza mafiosa, una colpa per il modo di essere. Per norma è, in definitiva, mafioso chi ha una propensione intenzionale a perseguire l’obiettivo dell’accumulazione del capitale facendo ricorso alla forza di

intimidazione, o in ultima analisi alla forza *tout court*. (Rapisarda, 1984, 35)

Un'altra delle possibili conseguenze dell'introduzione di questa fattispecie, a detta del giurista, può essere che vengano fatte rientrare nel reato, se male interpretato, «una larga gamma di ipotesi associative del tutto estranee alla realtà mafiosa» (Rapisarda, 1984, 35). Rapisarda, a distanza di un anno, commenta un'altra sentenza del Tribunale di Palermo (29 marzo 1984), caso per il quale si era richiesta la condanna per associazione di tipo mafioso per un gruppo di pastori che avevano utilizzato l'intimidazione e la minaccia per fare sì che il proprio bestiame potesse sconfinare in altri terreni. Rapisarda, nell'analizzare la sentenza, sottolinea come tale fattispecie si trova «nella prassi giudiziaria a confronto con realtà delinquenziali di rilevanza assai marginale» (Rapisarda, 1984b, 595), e che questa situazione ha fatto sì che il tribunale, per il caso in esame, abbia «avvertito un certo disagio nel condannare questi piccoli delinquenti di paese come “mafiosi”» (1984b, 595).

La forza di intimidazione, da sola, non può costituire un'associazione di tipo mafioso: inoltre, sostiene Rapisarda, la forza di intimidazione cui si riferisce l'art. 416 bis c.p. non può essere una qualunque esternazione di forza fisica, bensì deve trattarsi di una forza di intimidazione «che scaturisce dal vincolo associativo, e soltanto quella. [...] L'art. 416 bis c.p. esprime l'idea non che è mafioso chi intimidisce, quanto piuttosto che il mafioso intimidisce» (Rapisarda, 1984b, 596). Dunque, per potere parlare di forza di intimidazione nella contestazione di questo reato occorre che siano gli associati mafiosi ad avvalersene: non basta che un soggetto qualunque se ne avvalga per poterlo additare come mafioso. Anche nel caso oggetto sembra potersi ravvisare più concretamente una forma di devianza locale, «di esercizio della violenza e della prepotenza quasi fine a se stesso e probabilmente estraneo a disegni criminali di qualche rilevanza» (Rapisarda, 1984b, 597). Le conclusioni del giurista, anche in questo orientamento, sono piuttosto amare circa un corretto utilizzo della fattispecie:

L'associazione di tipo mafioso sembra dunque valutabile alla stregua di una fattispecie speciale, costruita in modo così palese attorno ad un ben individuato modello criminale da sollevare tra l'altro più di un sospetto circa una possibile impronta dei criteri

del tipo di autore nell'impianto nella norma. [...] Tutto ciò, ovviamente, ripropone il problema della vitalità o sopravvivenza della tradizionale fattispecie incriminatrice di cui all'art. 416 c.p.; fattispecie, questa, se si vuole meno carica di suggestioni "simbolico-espressive", ma forse più idonea a colpire fenomeni criminali di modesta entità (Rapisarda, 1984b, 597).

Antonio Ingroia ha riflettuto su alcuni punti controversi del 416 bis commentando la sentenza del 23 luglio 1987 del Tribunale di Agrigento: in questa sentenza, la fattispecie si sostiene essere a "dolo generico": questa impostazione condurrebbe alla distinzione tra «il dolo del partecipe, consistente nella coscienza e volontà di fare parte dell'associazione di tipo mafioso, e un presunto "dolo collettivo", coincidente con gli scopi perseguiti dall'associazione nel suo complesso» (Ingroia, 1989, 56). Questa ricostruzione, sostiene Ingroia, non è però condivisibile e pone tutta una serie di problemi interpretativi: volendo distinguere un dolo del singolo da un dolo dell'associazione tutta «si rischia di introdurre una nuova forma di responsabilità oggettiva "mascherata"» (1989, 57) e si rischia inoltre che «prevalga un'interpretazione del dato normativo in chiave esclusivamente soggettiva» (1989, 57).

Nel corso degli anni '80, a pochissimo tempo dalla sua emanazione, abbiamo visto come l'art. 416 bis c.p. abbia messo in seria difficoltà il mondo della giurisprudenza. Tuttavia, superata una fase fortemente critica, la fattispecie non è mai stata accantonata o considerata desueta, tristemente "rinvigorita" anche dagli eventi dei primi anni '90. Generalmente le legislazioni di emergenza sono poco versatili ed è raro che «risultino, alla prova del tempo, in grado di vivere di vita propria e di adattarsi al mutare delle situazioni» (Dell'Oso, 2016, 63): tuttavia, nonostante il carattere emergenziale di questo reato, che si è legato spesso alla forma del maxiprocesso, l'articolo sembra oggi essersi svincolato da una applicazione unicamente emergenziale per affrontare i fenomeni contemporanei delle mafie in trasferta (specialmente nel Nord Italia) e delle associazioni mafiose sorte in contesti "non tradizionali" (per es. Mafia Capitale, come si vedrà più avanti in questo lavoro), sebbene il dibattito circa la sua legittimità non si sia mai estinto.

Ci si interroga oggi sui limiti dell'applicazione della fattispecie in questi contesti nuovi, per scoprire se l'articolo sia ancora effettivamente efficace «senza dovere ricorrere a semplificazioni probatorie oppure a forzature del dato normativo» (Dell'Osso, 2016, 65). Per compiere questa operazione Alain Dell'Osso ripercorre la comparsa e lo sviluppo del termine “mafia” nella giurisprudenza: tale concetto entra nel lessico giuridico negli anni Sessanta: tuttavia il primo articolo in cui compare la dicitura “indiziati di appartenere ad associazione mafiosa”<sup>29</sup> non chiarisce cosa si dovesse intendere con questo. Così, demandato alla giurisprudenza il compito di dare una definizione più puntuale, «venne naturale appuntare l'attenzione proprio sull'osservazione del fenomeno mafioso in Sicilia» (2016, 65).

Questa linea interpretativa fu ripresa per la stesura della fattispecie per come la conosciamo oggi, la quale vede come elemento primario la forza di intimidazione del vincolo associativo dalla quale scaturiscono l'assoggettamento e l'omertà. Cosa Nostra assurse dunque ad archetipo e riferimento primario per parlare di mafia. Proprio intorno a questa nozione della forza di intimidazione, come si mostrava prima in questo lavoro, ruotano alcuni dubbi: per esempio, sostiene l'autore, ci si può chiedere se l'associazione se ne avvalga effettivamente o se essa si proponga semplicemente di utilizzarla ma senza servirsene (Dell'Osso, 2016). È proprio la locuzione “si avvalgono” del testo ad avere destato non meno di un dubbio, laddove ci si è chiesti se la forza di intimidazione sia da considerarsi meramente operativa, “stilistica” o strutturale. La forza di intimidazione e la definizione di metodo mafioso sembrano essere per i giuristi le definizioni più problematiche (2016).

Nel corso degli anni, secondo alcuni, attorno a tale fattispecie penale si è formato un «sottosistema normativo che consente all'autorità giudiziaria di percorrere un “binario parallelo” nell'accertamento di fatti di mafia» (Merenda, Visconti, 2019, 2) che fa propendere in favore dell'accusa. Il rischio, seguendo questa lettura, è che oggi si impieghi con troppa facilità il 416 bis, anche perché l'interpretazione dell'intimidazione e del metodo mafioso, come abbiamo visto, crea discordanze interpretative notevoli. Per questo andrebbero evitate letture riduttive che causano effetti espansivi di questa fattispecie, oscurandone invece i successi e i meriti (Merenda, Visconti, 2019). La forza

---

<sup>29</sup> art. 1 l. n. 575 del 1965

di intimidazione del vincolo associativo, che nella fattispecie determina assoggettamento e omertà, in che modo può determinarli? L'assoggettamento e l'omertà vanno intesi come stati momentanei, atavici, culturali? Secondo Merenda e Visconti «risulta vano tentare di forgiare la definizione di metodo mafioso al fuoco di immutabili concetti di diritto penale sostanziale» (2019, 7), e l'interprete giudiziario deve dunque fare i conti con questo scenario variegato.

A mio avviso la lettura di Merenda e Visconti appare eccessivamente rigida: se dovessimo ancorarci a un dato normativo risalente al 1982, dovremmo smettere di considerare mafie anche tutti quei fenomeni che prendono sempre più piede nel Nord Italia, le cosiddette mafie delocalizzate. I due autori a proposito di queste ultime hanno criticato quei giudici che, propendendo per il 416 bis, non hanno però riscontrato un effettivo avvalersi della forza di intimidazione e del conseguente status di assoggettamento e omertà (Merenda, Visconti, 2019). Il conflitto tra questi diversi indirizzi giurisprudenziali, secondo la mia opinione, non fa che agevolare la confusione in merito alle organizzazioni mafiose, che da questo dibattito interpretativo possono solamente trarre giovamento. Sembrano, tra l'altro, abbastanza ingenui, nel punto in cui i due studiosi prendono in esame il concetto di affiliazione rituale e l'incriminazione che scaturisce dal fatto iniziatico di per sé, affermazioni del tipo: «è pur vero che all'iniziale giuramento potrebbe non seguire l'effettiva assunzione di un ruolo e quindi una concreta attivazione del soggetto a favore del gruppo criminale» (Merenda, Visconti, 2019, 22).

Di fronte a queste problematiche, molte voci si sono levate affinché si potesse richiedere una modifica della fattispecie: nel 2013 la Commissione ministeriale istituita dal ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri e presieduta da Giovanni Fiandaca discusse tale eventualità. La Commissione ha tuttavia optato per non mutare la formulazione legislativa in questione, demandando il compito di fare chiarezza alla giurisprudenza del futuro (un po' come era accaduto nei primi anni '60 di fronte alla vaga formulazione dell'associazione mafiosa).

### *5.1.1. 416 bis: il migliore dei reati associativi possibili? Una lettura dagli USA e il confronto con il RICO*

Il 416 bis è un reato associativo nato dai tumultuosi eventi italiani e specificamente siciliani dei primi anni Ottanta. Cosa pensano, all'estero, di questa fattispecie penale? Può essere presa a modello? Laddove la mafia italiana si è insediata in altri Paesi, come viene combattuta? Sicuramente, il primo esempio che viene in mente è quello degli Stati Uniti d'America, Paese con cui nel corso di questo lavoro ho già avuto modo di confrontarmi. Negli USA Cosa Nostra ha trovato terreno fertile per insediarsi già dai primi decenni del Novecento, sfruttando anche il periodo del proibizionismo: e tuttavia essa, ad oggi, non ha minimamente il potere che deteneva fino agli anni Ottanta. Benjamin Scotti attribuisce questo affievolimento della presenza di Cosa Nostra al RICO (Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act), la fattispecie criminale adoperata negli Stati Uniti per fare fronte al crimine organizzato, grazie alla quale dal 1981 al 1988 sono stati incriminati migliaia di appartenenti a Cosa Nostra (Scotti, 2002). Il 416 bis, sostiene l'autore, non ha avuto gli effetti desiderati nonostante l'arresto di figure come Riina o Provenzano: la mafia rimane ancora una rete potente e diffusa. Scotti sostiene che «nonostante alcune somiglianze tra le due leggi, molti fattori hanno reso la legge italiana meno efficiente di quella statunitense» (Scotti, 2002, 145), primo tra tutti la difficoltà di capire cosa significasse "appartenere" a una organizzazione di tipo mafioso.

Nel Secondo dopoguerra il governo statunitense, comprendendo l'entità del problema, decise di porre un freno alla mafia istituendo la Kefauver Committee, per capire in che modo Cosa Nostra si fosse strutturata e quali settori illegali avesse fatto suoi. Nel corso degli anni Sessanta si istituirono altre commissioni che portarono alla realizzazione del RICO. Prima di allora, tutta una serie di fattispecie penali aveva visto luce nell'immediato dopoguerra, come l'Hobbs Act, ma, come sostiene l'autore, esse hanno avuto scarso effetto, in quanto condannavano solamente chi in maniera effettiva compiva un reato, e non i boss: sostanzialmente, dunque, la base della piramide di Cosa Nostra, i semplici esecutori del crimine, facilmente sostituibili.

Con l'approvazione del RICO, il Congresso ha riconosciuto che la fattispecie penale «sarebbe stata più efficiente contro il crimine organizzato se si fosse concentrata sulle

fondamenta organizzative di Cosa Nostra piuttosto che sui perpetratori dei crimini individualmente presi» (Scotti, 2002, 149) e dunque avrebbe anche dato pene più severe al crimine organizzato. Ma come ha fatto il RICO a funzionare così bene? Cosa non è stato fatto in Italia in termini legislativi? Innanzitutto, la Corte Suprema statunitense ha chiarito i termini chiave della fattispecie in un modo che non lasciasse adito a interpretazioni: “partecipare”, “modello di attività di racket”, “organizzazione”, Scotti spiega che ogni parola della fattispecie è ampiamente illustrata e chiarita, così che le difficoltà viceversa incontrate dalla giurisprudenza italiana nel definire, ad esempio, termini come “forza di intimidazione”, non vengano riscontrate dai giuristi americani (Scotti, 2002).

Il RICO, è da chiarire, non è una fattispecie penale nata nella sua forma definitiva: essa si è via via definita in maniera sempre più puntuale tramite vari casi esemplari, nel corso dei quali, ad esempio, espressioni come “condurre o partecipare all’attività dell’organizzazione criminale” sono state definite una volta per tutte (in questo caso, condurre o partecipare ha richiesto secondo il legislatore una partecipazione alle operazioni o alla gestione dell’organizzazione criminale). Anche in merito alla definizione di “modello di racket” (ma forse l’espressione inglese *pattern of racketeering* risulta più chiara), l’accusa, è stato stabilito, deve avere le prove che gli atti criminali abbiano sia continuità che relazione con l’organizzazione, e per decretare relazione e continuità di tali reati, essi devono essere collegati l’uno con l’altro ed essere stati eseguiti per avvantaggiare il sodalizio criminale (Scotti, 2002). Tale indirizzo applicativo si è poi confermato non soltanto per le organizzazioni che tentavano di infiltrarsi in traffici legali mediante mezzi illegali, ma anche per quelle organizzazioni criminali dedite esclusivamente a traffici illegali e non interessate alle infiltrazioni nei settori legali. Ironicamente, scrive Scotti, il RICO «ha portato a un assalto senza precedenti ai danni di Cosa Nostra» nonostante la fattispecie «non menzioni termini quali “crimine organizzato”, “Cosa Nostra” o “Mafia», mentre le leggi italiane «che menzionano specificamente le organizzazioni mafiose sono lontane dal raggiungere risultati simili» (Scotti, 2002, 153-154).

L’autore riporta, come per il RICO, una breve storia della legislazione italiana pre-416 bis, notando come, nonostante la mafia fosse un problema ben noto, prima del 1965 essa non è stata mai menzionata all’interno di una fattispecie penale (Scotti, 2002). Risale al



1931 la formulazione dell'art. 416, ancora oggi in vigore, nato per contrastare le organizzazioni criminali genericamente intese: se tre persone si uniscono allo scopo di commettere atti illeciti, la creazione di tale sodalizio criminale in sé e il farne volontariamente parte costituisce reato punibile fino a sette anni di carcere. Nel 1956 viene emanato l'atto n.1435, mirato alla sicurezza pubblica e alla morale: tale atto faceva sì che in prima battuta il criminale venisse avvisato, mentre in seconda battuta esso veniva posto o ai domiciliari o confinato in un diverso comune (Scotti, 2002). Questa ultima opzione, che fu molto praticata, non fece che contribuire all'espansione della mafia in altre regioni. Nel 1965, a seguito di una strage ordita dalla mafia ai danni di sette poliziotti, fu emanato l'atto n.575, che stavolta menzionava esplicitamente le persone "associate alle mafia" e, rispetto alla norma precedente, consentiva il sequestro di documenti di identità e patenti. La non efficienza di queste fattispecie, come anche per le fattispecie pre-RICO, stava nel fatto che esse non consideravano l'organizzazione mafiosa nella sua interezza ma solamente l'individuo in qualità di mafioso (2002).

Se fino al 1982 vi era una sorta di coesistenza pacifica tra mafia e Stato, tale per cui lo Stato interveniva contro la mafia solo in caso di omicidi eccellenti o stragi e la mafia non aggrediva lo Stato a meno di imbattersi in elementi della giustizia troppo zelanti, tale equilibrio, se così può essere chiamato, fu interrotto dall'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, dal quale come sappiamo nacque l'art. 416 bis detto anche legge La Torre-Rognoni, finalizzata al contrasto delle associazioni di tipo mafioso in maniera definita rigorosamente rispetto all'art. 416. Legarsi a un'associazione di tipo mafioso diventa un reato di per sé, senza il bisogno delle prove di altri reati commessi: la fattispecie mira, dunque, per la prima volta, a colpire la mafia come un network dinamico e complesso (Scotti, 2002). Gli individui possono essere incriminati «per aver formato una associazione criminale e/o aver commesso dei reati in modi considerati caratteristici della Mafia» (Scotti, 2002, 160); la testimonianza diventa non necessaria e l'azione penale si basa sul collegare i reati commessi alla documentazione delle operazioni economiche e finanziarie compiute.

Non sfuggono all'autore statunitense, a questo punto, tutte le difficoltà applicative di cui ho già fatto menzione: egli, che precedentemente aveva trovato come punto di forza primario del RICO proprio la sua capacità di aver definito puntualmente ogni espressione della fattispecie senza spazio a interpretazioni, giustamente addita come primario

problema del 416 bis la sua incapacità di aver definito da subito termini come “organizzazione”, “appartenere”, “gruppo criminale”, motivo per il quale nei primi anni di vita della fattispecie sono stati incriminati anche innocenti, spesso durante processi condotti velocemente, alla rinfusa, e addirittura per casi di omonimia con alcuni criminali (Scotti, 2002).

La distinzione con gli altri tipi di organizzazione criminale, spiega Scotti, è stata necessaria in un certo senso in quanto in Italia la mafia «si presenta come una controparte in competizione con lo Stato, e a volte in sostituzione del sistema legale legittimo» (Scotti, 2002, 162): questo contropotere mafioso deriva dal costante utilizzo dell'intimidazione e della violenza. La sua abilità di apportare dei benefici di qualunque tipo in poco tempo e facilmente, a differenza invece di come opera l'apparato statale, ha da sempre esercitato una forte capacità attrattiva, e donano a chi ne fa parte l'illusione che essa sia una valida alternativa allo Stato, che sembra essere agli occhi di molti un dinosauro inefficiente rispetto all'apparato mafioso (2002).

L'autore conclude il suo lavoro, che pure si era sviluppato in maniera interessante e puntuale, con delle osservazioni quantomeno pregiudiziali, raggruppate nelle conclusioni e poco discusse, lasciando intendere al lettore tutta una serie di comportamenti culturali italiani ben noti. Così viene sbrigativamente sostenuta la tesi per cui lo Stato italiano combatterebbe meglio la mafia se adottasse un approccio proattivo piuttosto che reattivo, ma la convivenza pacifica intrattenuta tra Stato e mafia, secondo l'autore, ha posto spesso e volentieri un ostacolo a questo tipo di approccio (Scotti, 2002). Un altro ostacolo al successo del 416 bis risiede, stando a quanto sostiene Scotti, nella corruzione continua a cui sono sottoposte le forze dell'ordine e della giustizia e nella tolleranza sociale della mafia, motivo per cui, più che cambiare o aggiungere leggi, si dovrebbe investigare sui politici che tollerano ancora la presenza mafiosa senza fare nulla. Un'altra osservazione dell'autore è che «per fare progressi reali nella lotta alla mafia, dovrebbe avvenire un cambiamento nell'attitudine “laissez-faire” degli italiani» (Scotti, 2002, 164): insomma, la *pars costruens* di Scotti lascia a desiderare per la sua vena sommaria e sbrigativa, e tuttavia il lavoro dello studioso pone degli interessanti spunti di riflessione.

## **5.2. Difficoltà applicative, letture alternative: l'art. 416 bis nei contesti non tradizionali**

Un esempio che può giovare a capire come il dibattito sul 416 bis sia tutt'altro che estinto riguarda il famoso processo "Mafia Capitale". Il Tribunale di Roma, in primo grado, non ha accolto l'istanza della Procura riguardo l'aggravante del metodo mafioso: secondo alcuni la motivazione della sentenza «dimostra quanto la previsione della fattispecie astratta del 416 bis non sia più adatta a prevedere nuove tipologie di mafie diverse da quelle affermatesi negli anni addietro in Sicilia e Calabria»<sup>30</sup>. Secondo questa lettura, per i fatti in questione non si è assistito a un utilizzo della violenza esplicito (la forza di intimidazione che tanti dibattiti ha creato), bensì ad altri metodi più silenziosi finalizzati a controllare il tessuto politico:

Per far fronte a tali problematiche, la dottrina giuridica ha elaborato nuove teorie in tema di associazionismo mafioso, connotando con il termine "mafia silente" quel sodalizio che si avvale della forza d'intimidazione non attraverso metodi eclatanti, ma con condotte che derivano dal "non detto", dall'"accennato" e dal "sussurrato"; questo concetto diventa penetrante nel processo "Mafia Capitale", in quanto vi è una doppia interpretazione del 416 bis, letterale da parte del Tribunale, estensivo da parte della Procura. (<http://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/09/18/2242/> consultato il 16/04/2019)

Alcuni hanno dunque invocato un intervento legislativo «mirato ad ampliare i confini del 416 bis, ormai vetusto e legato a vecchie ideologie e concezioni di mafia stragista ed intimidatoria» (ibidem). Viceversa, il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone ha auspicato alla non modifica della fattispecie:

---

<sup>30</sup> <http://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/09/18/2242/> (consultato il 16/04/2019)

Pignatone, nel valorizzare l'evoluzione giurisprudenziale della Suprema corte, ha evidenziato come la formulazione dell'articolo 416 bis abbia retto nel tempo adattandosi plasticamente anche alle trasformazioni del fenomeno mafioso e si è detto convinto che sia meglio non toccare il 416 bis perché "qualunque modifica rischia di incrinare un equilibrio miracolosamente ottenuto". (<https://www.ilfoglio.it/bordin-line/2019/03/09/news/per-pignatone-il-416-bis-deve-restare-cosi-com-e-242191/> consultato il 16/04/2019)

Nel 2018 la terza sezione della Corte d'Appello di Roma ha ribaltato la sentenza di primo grado riconoscendo, nella sentenza finale, l'associazione di tipo mafioso per 18 imputati su 43. Il 22 ottobre 2019, tuttavia, la Corte Suprema di Cassazione ha annullato l'aggravante mafiosa a carico degli imputati. Il caso Mafia Capitale, nel corso degli anni, e viste le altalenanti decisioni in merito alla mafiosità degli imputati, ha sollevato diverse perplessità, rinvigorendo il dibattito sulla legittimità dell'art. 416 bis, e ha visto formarsi due schieramenti anche tra i non addetti ai lavori: da una parte coloro che hanno giudicato l'accusa di mafia una forzatura giudiziaria, dall'altra chi ha interpretato l'accusa come «una legittima sfida alla narrazione corrente sulle mafie, salutandola come il "debutto giudiziario" dell'art. 416 bis nella repressione di intrecci affaristico-criminali» (Ciccarello, 2016, 65).

Elena Ciccarello sostiene che entrambe le letture sono parziali e inadatte ad affrontare la sfida interpretativa posta dalla fattispecie; quest'ultima difatti dipende molto sia dalla lettura fatta dall'interprete sia dalla continua ridefinizione del concetto di mafia (Ciccarello, 2016). Nel caso Mafia Capitale la magistratura sembra essersi orientata verso un'interpretazione della fattispecie applicabile anche a gruppi criminali che non derivano dalle mafie storiche ma che tuttavia ne utilizzano i metodi. Questo orientamento si connette «alle trasformazioni di fatto dei fenomeni criminali e si inserisce nel più ampio dibattito sull'adattabilità dell'art. 416 bis alle cosiddette nuove mafie» (Ciccarello, 2016, 67). Mafia Capitale assume così un'importanza che va ben al di là dell'atto criminale, in quanto ridefinisce la percezione e l'immagine pubblica della mafia e della mafiosità

stessa; non è superfluo ricordare che durante processi precedenti altrettanto noti come quello relativo alla banda della Magliana si negò l'applicazione del 416 bis. Aver riconosciuto l'associazione di tipo mafioso per questo caso, dunque, è operazione decisiva per cercare di mettere un punto all'instabilità e alla difficoltà interpretativa della fattispecie specialmente in campi "non tradizionali", come per l'appunto il sorgere di associazioni mafiose lontane da contesti tradizionali, o il proliferare delle mafie straniere, e per superare una certa ritrosia nel riconoscere la presenza mafiosa all'infuori del Meridione di Italia.

L'orientamento della Procura romana ha avuto una parte fondamentale in questo processo di "sdoganamento" del 416 bis, in quanto si è caratterizzato per essere ritornato «alle potenzialità della fattispecie astratta, ripulita dalla stratificazione di letture in gran parte condizionate dai modelli socio-criminali originari» (Ciccarello, 2016, 72): questo paradigma è denominato da Ciccarello "idealtipico" in quanto non tiene in considerazione le storiche manifestazioni del fenomeno mafioso e depura la fattispecie «dal riscontro degli indici di mafiosità individuati dalla giurisprudenza come la segretezza del vincolo, la struttura gerarchica, i legami di paragone o il controllo del territorio» (2016, 73). Il 416 bis viene così reinterpretato alla luce dei nuovi meccanismi dell'agire mafioso, che non per forza devono estrinsecarsi in un processo di conquista del territorio attraverso l'estorsione/protezione.

Difatti Mafia Capitale stessa si discosta parzialmente dai metodi delle mafie tradizionali, in quanto, oltre a non avere un controllo del territorio tradizionalmente inteso, non è strutturata piramidalmente e al suo interno non può dirsi omogenea: viene definita nel corso del processo come un'organizzazione a struttura reticolare o a raggiera, sebbene, all'interno di questo network, alcune figure godano di particolare potere (Ciccarello, 2016). Inoltre, anche la sua genesi si discosta parecchio dalle mafie tradizionali: Mafia Capitale «si forma per coaguli successivi, istituzionalizzando vincoli informali tra gli attori progressivamente coinvolti» (Ciccarello, 2016, 77). Ciò che dona all'associazione una natura mafiosa, secondo gli inquirenti, è «la consapevolezza e condivisione tra i suoi membri della forza di intimidazione associata alla figura di Carminati» (2016, 77), uno degli uomini più potenti del network mafioso, insieme alla reputazione di altri suoi membri e al capitale sociale accumulato anche in contesti leciti: questi elementi fanno sì che non sia necessario un controllo del territorio tramite attività predatorie o violente,

anche perché è ampia la partecipazione di “colletti bianchi” e attori che si muovono nel mondo legale (Ciccarello, 2016). Anche le regole di appartenenza a questa associazione non possono dirsi simili alle classiche mafie, difatti esse si riducono a una generica riservatezza e all’obbedienza agli uomini più potenti.

Nando Dalla Chiesa è intervenuto sulla questione analizzando il concetto di controllo del territorio e di organizzazione in merito alla suddetta vicenda. Il controllo del territorio è diventato, secondo Dalla Chiesa, un fattore che ormai interferisce sui canoni interpretativi del 416 bis, pur non essendo espressamente richiamato nella fattispecie. In una città come Roma, che non è certo un piccolo paese rurale, questo controllo «può essere esercitato nel senso tradizionale solo su alcuni particolari quartieri o aree» (Dalla Chiesa, 2015, 9): dunque esso si configura come impraticabile in una metropoli intera. L’autore profila così un nuovo modello di controllo definito misto, sia tradizionale che nuovo, che da un lato riguarda piccoli quartieri urbani e dall’altro comprende tutta una serie di sottosistemi privati e pubblici, di territori-edifici che si occupano ad esempio di servizi comunali, gabinetti politici, cooperative (Dalla Chiesa, 2015).

L’altro punto critico individuato da Dalla Chiesa è quello dell’organizzazione: può definirsi Mafia Capitale una organizzazione con natura unitaria, con linee di comando ben precise? Lo studioso si avvale della definizione di organizzazione come network, elaborata nelle scienze sociali, le quali hanno registrato nel corso del tempo «l’evoluzione vissuta dalle forme organizzative concrete nell’industria e più in generale nella produzione di beni e servizi» (2015, 13) constatando come ormai non esista quasi più un nucleo fisico dominante bensì il network organizzativo si dirami spesso in una molteplicità di luoghi e soggetti. Il centro di comando esiste ancora, come è facile presumere, ma non con le caratteristiche “forti” di prima, in cui un vertice ben definito e ben saldo al comando faceva eseguire tutte le operazioni a tutti i suoi membri: il network si configura come un nuovo modo di gestire il potere, per certi versi molto più efficiente e molto più difficile da individuare (Dalla Chiesa, 2015). Dalla Chiesa nota che è necessario rifarsi alle definizioni date dalla sociologia, più che a quelle date dal diritto, per analizzare teoricamente Mafia Capitale: sia per quanto concerne il controllo del territorio che l’organizzazione, infatti, è più la sociologia a venirci incontro e rispondere alle tante domande poste dal diritto.

Il concetto di area grigia, poi, è indispensabile e fondamentale per ogni analisi sulla mafia moderna e soprattutto non tradizionale. Ogni rete criminale, infatti, si serve di «risorse provenienti da attori che si collocano al di fuori del loro perimetro organizzativo, tali da non poter essere prelevate coattivamente» (Vannucci, 2016, 41): questi attori figurano nel mondo della politica, dell'amministrazione, delle professioni più disparate, e vengono oggi denominati "colletti bianchi", a indicare l'alto grado di istruzione, competenze, prestigio, la disponibilità economica e il capitale sociale. I contorni sfuggenti di queste figure che pure partecipano in maniera importante al sodalizio criminale fanno sì che giuridicamente sia abbastanza difficile perseguirle. Il caso Mafia Capitale funge da caso studio esplicativo: il sodalizio ha cominciato la sua attività con le "classiche" estorsioni e usure, successivamente ampliandosi e inglobando in esso una serie di attori e attività tali da dominare, a un certo punto, molti settori del Comune di Roma (verde pubblico, rifiuti, emergenze varie): «dalla nicchia del recupero crediti degli esordi [...] il gruppo criminale ha progressivamente allargato il proprio raggio di offerta di servizi di protezione al contesto imprenditoriale [...] e politico-amministrativo» (Vannucci, 2016, 45), inserendosi nelle gare d'appalto, nelle tangenti, nelle nomine, nelle forniture. Il settore politico è certamente uno dei cardini di questa area grigia, dove si gioca una partita fatta di compravendita di voti, clientelismo e promesse di posti di lavoro. In questa rete dove ogni parte trae sostanzialmente un beneficio e dunque risulta esservi coesione e resistenza, il ricorso alla violenza è sporadico, laddove basta spesso anche soltanto la minaccia (Vannucci, 2016).

Il collante è dato certamente dalla corruzione, «intesa come attività istituzionalizzata di scambio occulto tra protagonisti e comprimari di Mafia Capitale» (Vannucci, 2016, 54), e tuttavia non si può ridurre tutto a essa: sarebbe erroneo pensare che l'area grigia sia composta da attori i quali, attirati unicamente dal denaro, si prestino al network mafioso; subentrano infatti altri benefici immateriali quali la protezione, il prestigio, una posizione di forza rispetto ai competitor, tanto che a un certo punto è il mondo politico-amministrativo stesso a chiedere esplicitamente di potere inserirsi nel network criminale e non il contrario (Vannucci, 2016). Nel momento in cui si presentano delle condizioni favorevoli, è del tutto possibile che si vengano a formare organizzazioni criminali autoctone definibili come mafiose, favorite dalla presenza di un'area grigia propensa all'innestarsi di matrici mafiose (Vannucci, 2016).

In conclusione, il dibattito sull'interpretazione del 416 bis, specie a seguito dei problemi applicativi incontrati nell'affrontare le mafie contemporanee, non può dirsi del tutto sopito: nonostante il processo Mafia Capitale si sia concluso, la decisione finale ha continuato a sollevare qualche polemica.

Stabilire sul piano interpretativo e applicativo quali condotte rientrano nella fattispecie incriminatrice, infatti, non significa soltanto cercare la soluzione a un'impasse tecnica ma, prima di tutto, proporre una chiave di lettura aggiornata del fenomeno mafioso, che consenta di "vedere" le mafie prima ancora di contrastarle. (Ciccarello, 2016, 87-88)

Ho fatto menzione dei problemi di ordine interpretativo e delle diverse opinioni in merito al 416 bis in quanto i detenuti del Bicocca autori delle autobiografie, incarcerati in misura preventiva per questo reato, a seguito di alcuni mesi o anni di reclusione, sono stati quasi tutti scarcerati, e solo pochi sono stati condannati in via definitiva.



### 5.3. “Solo perché conosco qualcuno del mio paese”

Le controversie in merito all'art. 416 bis del Codice penale riflettono una confusione generale sul fenomeno mafioso, che, evidentemente, non si riesce a definire dall'esterno in un modo che possa soddisfare la giurisprudenza ma anche la società civile. Su questo punto mi esprimerò con maggiore approfondimento nel prossimo capitolo di questo lavoro: per ora mostrerò come su questa fattispecie sembra esserci confusione anche tra i detenuti incriminati del reato, e come i magistrati e i giudici che ho intervistato non sono concordi nel valutarla. Leggiamo cosa pensa Raffaele:

Il mio reato contestato e il 416 bis e non sono d'accordo perché in 6 mesi di indagine non mi possono fare diventare un mafioso come dicono loro con il 416 bis, in fatti mi sembra molto infamati. Per me il morale con il 416 bis non conta niente loro lo fanno reato. Io non ho fatto nessun reato l'unico reato che ho commesso e di avere tanti amici, e se non si sistema qualcosa contro il 416 bis, tanti ragazzi come me pagano senza sapere come e quando.

In molte testimonianze dei detenuti emerge il motivo dell'attribuzione del 416 bis solamente perché si è conosciuto qualcuno, si hanno tanti amici o ci si è imbattuti in persone poco raccomandabili: ma non prevedendo il 416 bis la commissione effettiva di altri reati, e costituendo esso stesso, come si è visto nel precedente capitolo, un reato, si ha gioco facile nel proclamare la propria innocenza. Effettivamente, la maggior parte dei reclusi è stata poi scarcerata in primo grado, dopo un periodo di custodia cautelare, in quanto intercettazioni o prove di altro tipo non sono riuscite a convalidare la condanna. Gli autori delle autobiografie non hanno alcuna remora nel parlare dei loro arresti o dei loro processi, arrivando persino a individuare il preciso momento in cui, agli occhi delle Forze dell'ordine, il soggetto è apparso passibile di arresto. Racconta Giorgio:

Andiamo al reato contestato: 1) tentata estorsione di 500,00 a l'anno a un'impresa funebre. Che vengo intercettato mentre parlo con questo signore mentre lui mi spiega che gli hanno estorto lavoro. Per la legge perché lui parla con me vuol dire che sono un

affiliato! Condannato a 2 anni e 8 mesi in primo grado, attendo l'appello e nel frattempo sono passati 2 anni. 2) 416 bis associazione mafiosa. Perché ho fatto un favore di dare un passaggio a due persone. Condannato a 7 anni e 2 mesi in primo grado.

Secondo Andrea, l'attribuzione del reato è stata dettata unicamente dal fatto di conoscere qualcuno del suo paese: in generale, i rapporti lavorativi sono individuati da tutti i detenuti come l'origine delle loro vicende giudiziarie, rapporti che si svolgono pur sempre in contesti che, come abbiamo visto, sono permeati da associazioni mafiose e orientati a settori tradizionalmente infiltrati dalla mafia.

La mia posizione giuridica e che sono ancora in attesa di giudizio mi anno chiuso le indagini i reati che mi stanno contestando sono il 416 bis di cui non lo merito solo perché conosco delle persone del mio paese o qualcuno limitrofo. Non conosco bene la mia situazione però l'avvocato mi ha fatto qualche cenno su la situazione processuale e non mi sembra giusto che devo pagare x dei piccoli sbagli di cui conosco qualche persona x come la vedo io di sicuro chi ha fatto dei veri reati andrà a casa e io che mi anno chiacchierato senza motivo dovro pagare x gli altri.

Anche Lorenzo attribuisce alla sua attività di imprenditore edile e di consigliere comunale la disgrazia della carcerazione, avvenuta senza preavviso in quanto incensurato:

Sono un imprenditore edile con una lunga esperienza politica amministrativa nel mio paese, non sono mai stato arrestato e né denunciato di qualsiasi reato, sono attualmente incensurato, ed ho avuto la sfortuna di incontrare persone poco raccomandabili lungo il mio percorso della mia vita, non mi ritengo un mafioso e non ho mai ricevuto soldi da attività illecite. Spero tanto che il giudice di 2° grado venga illuminato dal signore dio nostro e

guardi e valuti bene la mia posizione, perché non posso pagare reati che non ho commesso. Ma alla fine difendersi da un reato, come l'associazione mafiosa, è difficile da difendersi perché è un reato senza aver commesso un reato, direi che è un reato astratto. Senza avere mai commesso un reato, da incensurato, vengo condannato al primo grado di giudizio a 11 anni e 6 mesi di reclusione, come mi dovrei sentire dopo 2 anni di reclusione? Non credo più alla giustizia e sono profondamente indignato, perché non ho commesso mai reati durante la mia vita.

Le parole di Lorenzo circa il 416 bis («Ma alla fine difendersi da un reato, come l'associazione mafiosa, è difficile da difendersi perché è un reato senza aver commesso un reato, direi che è un reato astratto») fanno emergere con forza tutte le contraddizioni di questa fattispecie penale, che peraltro, a seguito della sentenza di Mafia Capitale, sembra sempre più orientata, come ai suoi esordi, a punire le associazioni in contesti tradizionali.

È ora importante conoscere il punto di vista dei magistrati e delle magistrato che ho interpellato su questo argomento, in quanto le tre interviste evidenziano un modo di vedere il 416 bis non sempre concorde. Gli intervistati sono indicati con un numero ordinale: più avanti in questo lavoro a ogni numero corrisponderà sempre lo stesso intervistato.

**1° intervistato:** Devi sapere che l'ordinamento italiano è forse l'unico tra i paesi occidentali nei quali è punito il reato associativo. Negli altri paesi puniscono direttamente solo se tu commetti dei reati. In Europa, ad esempio, i colleghi tedeschi, austriaci, inglesi, ti fanno vedere i sorci verdi per il mandato di arresto, perché non capiscono il reato associativo. Vogliono sapere cosa facciamo: vogliono la prova di delitti concreti. Il 416 bis nasce pensato su Cosa Nostra, è un reato che fotografa la realtà di Cosa Nostra. Qual è il problema grosso che si è posto: nel momento in cui questo reato lo si è voluto estendere ad altre forme

di organizzazione simili a Cosa Nostra. Ora si applica anche alle mafie straniere oltre che alla Camorra, la Ndrangheta ecc. Un lavoro di adeguamento non è semplicissimo ed è un grosso problema. È un reato che andrebbe modificato nel senso di pensare una formula, una tipizzazione della fattispecie in grado di calzare meglio su tutta una serie di fenomeni associativi e criminali che non sono quelli di Cosa Nostra. Altrimenti noi assistiamo a dei casi come Mafia Capitale, con un riferimento a una associazione che non faceva utilizzo delle modalità tipiche e in cui la forza di intimidazione mancava. Mafia Capitale nasce dalla Banda della Magliana. È precedente all'82 e comunque alla banda non è mai stata riconosciuta mafiosità anche perché non era tanto radicata sul territorio. Era una banda che girava un po' ovunque. A un certo punto questa banda si è evoluta e si è affermata nel territorio romano infiltrandosi nella PA e nella politica. Mentre nelle sentenze di primo e secondo grado si è ritenuto che l'infiltrazione sia avvenuta con modalità mafiose, con la forza di intimidazione, successivamente si è ritenuto che questa nuova organizzazione non avesse bisogno di una forza di intimidazione, ma che potevano comprare e corrompere tutto ciò che volevano. Da qui la difficoltà a configurare il reato di associazione mafiosa. La sentenza è discutibile, pone problemi chiaramente. Fuori dalla Sicilia diventa difficile da configurare quando la mafia fa un salto qualitativo e si insedia tramite la corruzione. Quando a Milano hai la locale di Siderno che comincia a gestire tutti i negozi o ha gli appalti di manutenzione della metropolitana: come la intendiamo? La intendiamo una mafia autonoma rispetto a Siderno? La intendiamo una mafia? I problemi, a questi livelli, si pongono. Anche nelle zone come le nostre, nel Sud, il problema è di estendere l'imputazione a persone che non fanno formalmente parte dell'associazione ma che all'associazione forniscono un contributo importante. Allora

il problema è il concorrente esterno all'associazione. È una figura fortemente criticata da buona parte della dottrina penale. Molti individuano nella figura del concorrente una figura fumosa. Se già la premessa è che il reato 416 bis è sui generis, ancora più difficile è estendere la pena ai concorrenti. C'è stata poi un'evoluzione della giurisprudenza che finalmente a partire dal '94 e poi nel 2005 ha consolidato la figura del concorrente esterno, individuandolo in colui che stringe un patto con la mafia e fornisce un suo contributo fondamentale per il rafforzamento dell'associazione. Imprenditori, politici, che formalmente non sono mafiosi ma vengono imputati in concorso esterno. Quello che la dottrina auspica è che il legislatore possa intervenire e tipizzare queste figure. Al momento l'unico tentativo che si è fatto è stato con il reato di scambio elettorale, 416 ter., con cui viene punito con un reato autonomo il politico che in cambio dei voti promette dei favori all'associazione. Questa tipizzazione non copre il fenomeno intero perché parte dall'idea per cui il politico per essere eletto abbia bisogno dei voti della mafia, e allora è lì a chiedere i voti promettendo in cambio dei favori. In realtà questo era così negli anni '70, con la DC, che stringeva patti con organizzazioni mafiose. Oggi il discorso è diverso: oggi la mafia punta su determinate persone e in linea di massima sta alla finestra al momento delle elezioni per poi colpire e intervenire una volta che i soggetti sono stati eletti. È la mafia a presentarsi dal politico e fargli la campagna, una volta era il contrario. Certi fenomeni del 416 ter non li riesci a inquadrare. Andrebbe modificato in ottica extraterritoriale il 416 bis, quindi. In luoghi storici non pone problemi; lo pone fuori o per figure esterne.

**2° intervistato:** I problemi si pongono quando vi è una contestazione senza reati. Quando viene contestata solo la partecipazione all'associazione ci sono problemi a individuare condotte funzionali al rafforzamento della cosa. C'è la necessità

di provare le condotte. La giurisprudenza si è sbizzarrita in tal senso. Il problema c'è anche per le condotte di concorso esterno in associazione mafiosa. Posso essere colui che si occupa di riciclare soldi, oppure di gestire piazze di spaccio, però l'elemento più importante è la partecipazione a riunioni di cui fanno parte soggetti più importanti. È un elemento fondamentale. Fare parte di queste riunioni importanti, venirne ammesso. Anche con altri clan, per parlare di ripartizioni di proventi ecc. Essere ammessi, essere là anche se non hai parlato. Io mafioso non ti faccio sapere i fatti nostri se non ne fai parte. Il problema si ha quando c'è solo la contestazione senza altra attività connessa.

**3° intervistato:** Non credo sia una norma che richiede una particolare modifica, è apprezzata da tutto il mondo, non crea problemi né necessita di revisione. Da lontano può sembrare sfumata ma da vicino no. Non abbiamo grossi problemi applicativi. La norma pone un livello ulteriore, e può valere ovunque.

Credo che le parole dei magistrati intervistati facciano emergere con forza i problemi discussi in questo capitolo: la linea da seguire non è unica, e anzi, non si è concordi neppure sul riconoscere gli innegabili problemi applicativi che essa pone oggi. È chiaro che se nel mondo della giustizia la valutazione del 416 bis è così variegata, questo gioca solamente un punto a favore per l'oscurità e l'invisibilità del fenomeno mafioso. Vedremo nel prossimo capitolo, l'ultimo di questo lavoro che, come ho spiegato, non è certamente ultimo per importanza ma anzi è il compimento di tutto il ragionamento e lo studio svolto, in che modo tutte le contraddizioni, i dubbi, i dibattiti, emergeranno a piena forza in relazione alla tematica mafiosa. I detenuti che hanno scritto le autobiografie si trovano in carcere perché incriminati per mafia: per questo motivo si sono trovati davanti a me a scrivere, e ho ritenuto che questo fosse in sostanza il punto d'approdo dell'intero lavoro.

## Capitolo VI – “Nel senso, chi l’ha mai vista?”

*Sono siciliani Borsellino, Falcone, Chinnici, come lo sono coloro che hanno fatto a pezzi le loro statue; sono siciliani Luigi Pirandello, Leonardo Sciascia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Ignazio Buttitta, come lo sono Dell’Utri, Cuffaro e Totò Riina. [...] Si tratta di una realtà radicalmente doppia quella nella quale ci è dato vivere. [...] Coesistere con due ordini così diversi e contrapposti non incide sull’amore che possiamo nutrire per la nostra terra, semmai lo rende amaro e disperato. [...] Questo insieme inestricabile di attrazione-avversione lo sperimento direttamente; esso è un tratto costante della mia vicenda esistenziale. Gli amori non si scelgono, si patiscono, si ama non per, ma nonostante. (Lombardi Satriani, 2014, 189-190)*

Giunti alla fine di questo percorso, e dopo avere introdotto e commentato tutti i problemi e le difficoltà del reato di cui all’art. 416 bis del Codice penale, mi soffermerò ora sulla tematica mafiosa. La decisione di “relegarla” alla fine della tesi, come già chiarito nell’introduzione, si deve al fatto che ho concepito questo lavoro come un percorso che segue le storie di vita dei detenuti e le loro parole e culmina con gli arresti e la detenzione per mafia. Non potendo in questa sede essere pienamente esaustiva e approfondire tutte le prospettive e i lavori seppur encomiabili che si sono prodotti sul tema, ho deciso di focalizzarmi solamente su alcuni aspetti chiave che si ricollegheranno in ultima istanza ai brani che i detenuti del Bicocca hanno scritto in merito alla mafia. Dapprima ho esplorato, in linea generale, alcuni degli interrogativi sorti in merito a un approccio storico-culturale negli studi sulla mafia; successivamente ho tentato di comprendere in che modo vadano lette o ascoltate le testimonianze sulla mafia provenienti da uomini di mafia, e il relativo posizionamento di chi ascolta. Infine, ho cercato di capire l’opinione dei detenuti del Bicocca sulla giustizia e sulla mafia, tentando parallelamente di definire cosa sia la mafia stessa e il suo opposto, ovvero l’antimafia. I punti toccati non esauriscono, e forse nemmeno scalfiscono, la complessità di questo argomento, e tuttavia ho deciso di seguire alcuni temi toccati dai brani degli autori e cercare di comprendere le loro parole, operazione, questa, che ritengo maggiormente aderente agli intenti della tesi.

## 6.1. L'analisi storico-culturale negli studi sulla mafia

Mi sono domandata, vista la mia adesione alla disciplina antropologica, se abbia senso parlare di una cultura mafiosa e in che misura si possa fare affidamento su un metodo che poggi sull'analisi culturale. Lo studio della mafia si fonda sempre più su modelli di analisi economica o su modelli che ne studiano le dinamiche di diffusione, «esplicitamente contrari a forme di riduzionismo culturale» (Santoro, 2000, 91) o in generale a un approccio culturalista: queste impostazioni che mirano alla precisione hanno il pregio di essere rigorose in un campo, come quello mafioso, in cui sembra in apparenza difficile rinvenire delle costanti. Eppure, molti studiosi intendono accostarsi a una prospettiva che non abbandoni del tutto la dimensione culturale e simbolica del fenomeno mafioso, il quale si è avvalso e si avvale tutt'ora di precisi meccanismi e pratiche che uno sguardo antropologico potrebbe essere in grado di disvelare. Marco Santoro tenta di recuperare nello studio della mafia una categoria, quella di subcultura, che è stata spesso bersagliata da critiche aspre negli studi sul fenomeno mafioso in quanto troppo insoddisfacente e chiusa, e che l'autore vuole svestire dagli elementi a buon diritto più criticati (Santoro, 2000). Il concetto di subcultura, come è noto, nasce nella scuola di Chicago, e viene utilizzato per studiare piccoli gruppi che per un qualche motivo si discostano dalla società ampiamente intesa. Questo concetto, negli anni Settanta, è approdato negli studi sulla mafia grazie al sociologo Henner Hess, il quale tuttavia scrive ben prima che la struttura della mafia venga conosciuta nella sua interezza. La sua analisi, dunque, pecca in molti punti nell'affidare un peso troppo elevato alla spiegazione culturale (Santoro, 2000). Viene contestato ad Hess che tale prospettiva culturalista fa in modo che la mafia venga vista come il prodotto della determinata cultura in cui essa ha avuto origine e che il mafioso, così, agisca e sia dominato da un qualcosa che gli sta dietro a sua insaputa, quasi privandolo della responsabilità delle sue azioni (Santoro, 2000).

Tuttavia, secondo Santoro, è errato soffermarsi solamente sugli esiti più scomodi dell'impostazione di Hess, condannando in toto una prospettiva culturale negli studi di mafia: i detrattori del sociologo hanno scartato l'analisi culturale come se quella elaborata dal tedesco fosse l'unica strada percorribile (Santoro, 2000). A partire dagli anni Settanta e Ottanta, poi, nota l'autore, è avvenuta «una rapida ascesa di un'ampia varietà di teorie sociali profondamente anticulturali, di cui le teorie della scelta razionale [...]



rappresentano forse l'espressione più notevole» (Santoro, 2000, 96). A questa corrente se ne è opposta più recentemente una che predilige un modello storico e culturalista, nel quale la cultura non è però vista come un qualcosa di statico, conchiuso, definito, ma piuttosto

come un complesso dinamico di schemi cognitivi, strutture discorsive, narrazioni, rituali e forme simboliche svariate attraverso cui attori storicamente situati interpretano, manipolano, costruiscono e così facendo anche trasformano, in modo spesso strategico e creativo, il mondo sociale in cui vivono e agiscono, con le sue strutture e istituzioni (Santoro, 2000, 98).

L'interpretazione (e reinterpretazione) del difficile concetto di "cultura" ha dunque coinvolto anche quegli studiosi che non si sono arresi al suo totale abbandono in sociologia: questa riconcettualizzazione ha poi investito anche la nozione di subcultura dal quale era partita l'analisi di Santoro. Termine in origine poco chiaro e poco preciso, la subcultura è stata utilizzata spesso come un costrutto autoevidente e come un sistema reificato, per poi venire rivalutata e "pulita" o meglio limata da alcuni studi etnografici nel corso degli anni Ottanta (Santoro, 2000). L'uso e l'abuso del concetto di subcultura, anche per come era stato utilizzato da Hess, nei decenni passati aveva fatto sì che questo termine desse «quell'impressione di cristallizzazione, o meglio pietrificazione» (Santoro, 2000, 100), dando adito a numerose e legittime critiche.

Santoro si chiede a questo punto se sia possibile recuperare il concetto di subcultura e l'analisi culturale per quei sociologi interessati al fenomeno mafioso, in maniera diversa da come questi strumenti erano stati utilizzati da Hess: la risposta che si dà è positiva, e intento dell'autore è proporre un concetto di "subcultura mafiosa" che eviti le difficoltà sopra menzionate. Innanzitutto, è necessario non legare la subcultura mafiosa a una categoria sociale (meridionali, siciliani, palermitani): è infatti errato sostenere che tutti i membri della stessa siano da ritenersi potenziali mafiosi o appartenenti a tale subcultura mafiosa in quanto a questa «appartengono solo coloro che adottano certi simboli e pratiche riconoscibili e identificanti» (2000, 100); in secondo luogo, la presenza stessa di Cosa Nostra fa in modo di potere pensare a una circoscrizione istituzionale di essa, e

tuttavia questo «non esaurisce la mafia in quanto sistema culturale (sociologicamente rilevante)» (2000, 101).

È importante poi tentare di valicare uno dei più grossi limiti che è stato attribuito alla nozione di subcultura applicata alla mafia, ovvero quello di non sapere dare una spiegazione del cambiamento: Santoro crede di potere superare questo ostacolo adottando una prospettiva interazionista, che dà conto dei mutamenti e delle scosse che avvengono anche entro una realtà apparentemente statica come quella mafiosa: gli attori che condividono le tradizioni culturali infatti «non solo le interpretano (così trasformandole) ma interagiscono a diversi gradi con altri che non appartengono alla subcultura» (2000, 114). Un'interpretazione del fenomeno culturale dinamica e fluida serve dunque a comprendere meglio anche i cambiamenti e le rivisitazioni dei codici (o leggi) mafiosi che sono avvenuti nel corso del tempo. A mio avviso la prospettiva delineata da Santoro, che si avvicina in definitiva agli orientamenti antropologici, è un utile strumento da inserire nella cassetta degli attrezzi di chiunque voglia approfondire il fenomeno mafioso, anche perché, come sostiene lo stesso autore, c'è il sospetto che teorie di stampo razionale, economico, o basate esclusivamente sull'osservazione di dati,

tendono a eliminare la cultura solo per farla rientrare dalla finestra, sotto forma di concetti considerati autoevidenti o astrattamente definibili come “fiducia”, “tradizione”, “credenza”, “aspettativa” (Santoro, 2000, 115).

Una teoria culturale della mafia tiene in considerazione sia la dimensione storica sia il cambiamento e la ridefinizione simbolica della mafia, guardando agli attori che la popolano come soggetti culturalmente definiti e produttori essi stessi di cultura, pratiche, discorsi: «è proprio sulla costituzione della “mafia” come insieme di simboli usati in contesti diversi, come serie di orientamenti, come discorsi valutativi e descrizioni» (Santoro, Sassatelli, 2001, 409) che ci si deve soffermare. In quest'ottica non sarà necessario procedere a spiegazioni di tipo eziologico sulla nascita della mafia né individuare “modelli” antichi a partire dai quali si possa spiegare la mafia attuale: le culture mafiose appariranno piuttosto come dei recipienti, dei repertori di discorsi, atteggiamenti, regole (Santoro, Sassatelli, 2001). Il focus, in questa prospettiva, è centrato

sui momenti di esplicitazione di ciò che è mafioso, sui momenti di denuncia ma anche di promozione ed esternazione di quello che riguarda il mondo mafioso e le strutture simboliche che vi soggiacciono: i simboli infatti costellano l'universo mafioso, dal vestiario, alla terminologia, agli oggetti. Giovanni Falcone sosteneva che pensare che tali codici, ideologie e simboli non agiscano

fa della mafia una pura organizzazione criminosa che ha come unico scopo la ricerca del lucro: è un enorme errore di prospettiva che fa impostare male le stesse strategie repressive (Falcone, 1989, 5).

Luigi Lombardi Satriani si riferisce al concetto di subcultura quando spiega che la mafia, quella tradizionale e ancora radicata nei territori in cui è nata, è inserita in un preciso universo di valori, temi e norme, i quali fanno parte, per l'appunto, di una subcultura, «nel suo significato antropologico di cultura specifica di un gruppo che coesiste con altri in una società più vasta» (1979, 95). Lombardi Satriani pone l'accento su alcuni di questi comportamenti e valori: il coraggio individuale, il disprezzo del pericolo, il saper rispondere a un torto subito con eguale veemenza e dunque la necessità della vendetta, il rispetto della parola data, il suo rappresentare per la società un punto di riferimento e di pace, la virilità, l'omertà, l'importanza della famiglia e del sangue. Questi valori, ricorda l'antropologo, sono anche i valori tipici della società feudale: e infatti la mafia li riprende, ma tramite la mediazione borghese, attingendo ai valori della società borghese, senza la quale essa non potrebbe esistere (Lombardi Satriani, 1979).

Come ho avuto modo di chiarire precedentemente, questi valori, sebbene coincidano per molti aspetti con quelli tipici del Meridione, se ne distanziano in quanto la mafia li stravolge e manipola, donandogli finalità e scopi totalmente differenti; così, se da un lato la mafia può rivolgersi al popolo con una veste di valori condivisi, dall'altra si rivolge alla classe dominante trasformando «i valori che ha preso “alla base”, i valori popolari, inserendoli in un progetto di egemonia individuale e di gruppo» (Lombardi Satriani, 1979, 109), che non si distanzia dall'etica capitalistica.

Ciò che permette all'uomo d'onore di accettare fatti che ad altri apparirebbero impensabili è una sorta di trascendenza sociale che gli fornisce l'appartenere a Cosa Nostra, che il mafioso accetta come un destino, un'identità costruita grazie ad un lavoro collettivo di dominazione della sua soggettività. (Licari, 2009, 73)

Più volte ci si è chiesti, anche fuori dal mondo accademico, che valore possa avere la cultura siciliana e locale, e se sia possibile che la mafia sia indissolubilmente legata a un modello culturale della terra in cui è nata. Nella prima metà degli anni Novanta, Jane Schneider e Peter Schneider, due antropologi noti per occuparsi della zona del Mediterraneo e nel particolare di mafia e antimafia, si soffermano su questa delicata tematica. Come mai, si chiedono i due antropologi, se la mafia è nata in un contesto di capitalismo agrario e di formazione di uno stato-nazione nel diciannovesimo secolo, essa continua a esistere (Schneider, Schneider, 1994)? Eppure, i cambiamenti, nell'arco di questo secolo e mezzo, come è ovvio che sia, ci sono stati: l'urbanizzazione, l'apparato burocratico, la partitocrazia, la scolarizzazione e l'utilizzo dell'italiano, ecc. Sebbene anche la mafia nel corso di questo tempo si sia aggiornata e messa al passo con questi cambiamenti, «gli analisti del movimento antimafia interpretano il potere permanente della mafia [...] come la persistenza di un modello clientelistico di mobilitazione politica a livello nazionale, regionale e locale» (1994, 251).

L'assetto politico, dunque, ha giovato in maniera ininterrotta alla permanenza del potere mafioso, specialmente mediante la compravendita dei voti in occasione delle elezioni: notiamo qui alcune somiglianze con lo studio di Benjamin Scotti riportato in precedenza, sebbene Schneider e Schneider approfondiscano questa tematica con più profondità scientifica. Oltre al problema politico, i due autori tornano ad affrontare il "milieu culturale siciliano", interloquendo con gli attivisti antimafia e chiedendo loro dei pareri a riguardo: il concetto di clientelismo, di "sistemazione", di favore, sarebbero indicati da alcuni membri del movimento antimafia come tratti culturali caratteristici dell'isola, che giovano al radicamento della mafia (Schneider, Schneider, 1994). Giocano un ruolo importante anche l'omertà, la tendenza ad ammirare chi si fa i fatti suoi, chi guarda

dall'altra parte, chi si vendica per i torti subiti, chi è “furbo” piuttosto che “fesso” (Schneider, Schneider, 1994). Tuttavia, questi fattori non vanno ridotti a semplici stereotipi culturali di matrice razzista, e vanno discussioni con profondità. D'altro canto, vanno anche sfatati alcuni miti mafiosi, come quelli della cavalleria della mafia e del suo agire sempre rispettoso; per questo motivo molti intellettuali si sono sforzati nel tempo di approfondire e problematizzare alcuni racconti sulla mafiosità e sulla storia della mafia, senza perdere tuttavia di vista alcune matrici culturali utili.

Proprio le preoccupazioni “culturali” se così possiamo definirle sono sempre più al centro degli interessi degli attivisti, e non solo: questo termine rientra sempre più frequentemente nel vocabolario della giurisprudenza e dei processi, specialmente quando si parla di trasmissione culturale. Il caso che mi accingo a illustrare riguarda le strategie adoperate dal Tribunale dei Minori di Reggio Calabria per evitare che i più giovani subiscano una trasmissione culturale di comportamenti mafiosi, ed è stato approfondito da Anna Sergi (2018). Il motivo per cui ho deciso di dedicare spazio a questo caso è che reputo necessario analizzare le conseguenze e le implicazioni dell'ingresso del termine “cultura” nelle aule dei tribunali per questioni legate alla mafia, seguendo un esempio prossimo geograficamente e socioculturalmente. Tornando al caso studio di Anna Sergi, le strategie adoperate dal Tribunale dei Minori di Reggio Calabria che la studiosa ha esaminato spesso riguardano anche il prelievo dei bambini dalle famiglie di appartenenza e lo spostamento di questi in altre regioni italiane, al fine di interrompere la presunta trasmissione culturale. Il termine “cultura”, come è evidente, gioca un ruolo preponderante nelle decisioni giuridiche (Sergi, 2018). Sergi prende in esame diciotto procedimenti di questo Tribunale, al termine dei quali sono stati revocati i diritti paterni e i bambini sono stati separati dalle loro famiglie. L'autrice, pur precisando che non tutta la Calabria sia «ontologicamente criminogena» (Sergi, 2018, 3), nota che ogni calabrese cresce introiettando alcuni valori sociali e codici culturali, sebbene poi non è detto vi aderisca o li accetti o si tramutino nell'appartenenza alla Ndrangheta.

Questi valori e codici formano, a detta di Sergi, reti di significato, nel senso geertziano, nelle quali le persone si muovono, si comportano, comunicano (Sergi, 2018). Un esempio può essere fatto rispetto al valore attribuito ai legami familiari in Calabria e al ruolo autoritario rivestito dal padre, che in generale è presente in tutto il Meridione. Questo approccio al dato culturale potrebbe con facilità essere messo in discussione, ma ciò

richiederebbe spazio e tempo superflui: l'unica considerazione da fare è che questi tipi di osservazione giocano ormai un ruolo importante anche nelle politiche giudiziarie. Resta comunque apprezzabile lo sforzo di sviscerare cosa caratterizzi una famiglia mafiosa da un punto di vista culturale, dato che uno studio di questo tipo può condurre a risultati importanti. I valori mafiosi, spiega Sergi, sono trasmessi mediante una "pedagogia nera" (2018, 4): i bambini, specialmente maschi, sono elementi importanti nel nucleo familiare mafioso, in quanto destinati a diventare un domani membri effettivi del network criminale. I legami famigliari, che nel contesto della Ndrangheta hanno un ruolo importantissimo, si basano su un rispetto e una fiducia totali: avere un determinato cognome ti identifica in maniera inequivocabile come un membro di un determinato nucleo, e se ai bambini spetta portare avanti in futuro gli affari di famiglia e l'onore di questa, alle bambine spetterà legarsi in matrimonio e formare nuove alleanze o rinsaldare le vecchie, dal momento che associazioni mafiose come la Ndrangheta escludono le donne dai ruoli di potere e di comando (salvo che in casi di necessità e sempre in veste non ufficiale) e promuovono viceversa valori relativi alla virilità, all'onore e alla violenza fisica (Sergi, 2018).

Nonostante le donne non possano ricoprire ruoli attivi all'interno del network, «le madri giocano un ruolo cruciale nella trasmissione culturale dei valori mafiosi e nella loro conservazione» (2018, 4), nell'insegnamento ai bambini del valore, dell'onore, del silenzio, del modo di comportarsi, e di tutto ciò che un domani li renderà pienamente integrati nel sistema ndranghetista. La protezione dei minori da queste realtà diventa dunque un problema urgente. Sergi analizza dei casi in cui il Tribunale dei Minori è intervenuto applicando le leggi che prevedono l'allontanamento dei minori dalle proprie case con la conseguente rimozione dell'autorità parentale per motivi di negligenza o perché i genitori non possono garantire il benessere dei figli: il concetto di trasmissione culturale è fondamentale laddove i bambini non abbiano effettivamente commesso dei crimini spinti dalla famiglia (Sergi, 2018). In che modo, dunque, il Tribunale analizza il rischio di devianza del minore? In che modo si decreta che il minore sta ricevendo una educazione mafiosa?

L'autrice spiega che le decisioni del Tribunale «sono basate da giudizi sulla natura del potere mafioso formati precedentemente grazie ad anni di osservazione e lavoro nel territorio» (2018, 6). Le autorità, quando si tratta di tutelare un minore, si trovano dunque

sostanzialmente concordi nel definire la subcultura mafiosa e i modi in cui essa si manifesta. Nonostante ogni caso sia esaminato individualmente, vi sono tre punti chiave da valutare necessariamente affinché si possa ritenere in pericolo un minore; innanzitutto vanno valutati i comportamenti intrattenuti dal nucleo familiare nella sua totalità e se vi sono membri della famiglia incriminati per mafia o sotto processo, anche se l'attenzione viene posta più di frequente, per i motivi sopra menzionati, sulla figura del padre, al quale sono di frequente revocati i diritti genitoriali: alle madri sono spesso concesse seconde opportunità (Sergi, 2018). Anche quando alle madri viene revocata l'autorità parentale, a esse è sempre concesso di mantenere contatti con i figli, in quanto solitamente, pur se indiziate o incarcerate, mostrano dei comportamenti meno ostili rispetto agli uomini (2018).

Il secondo punto chiave riguarda la valutazione della trasmissione di valori mafiosi: si analizza se il minore «si è conformato a un comportamento mascolino stereotipato che ci si aspetta da lui in un ambiente mafioso» (2018, 7), se esibisce atteggiamenti aggressivi e violenti; per le bambine è invece più difficile stabilire la trasmissione di valori prettamente mafiosi. Spesso i bambini maschi diventano aggressivi nei confronti dei compagni di scuola e delle maestre, vandalizzano gli spazi e utilizzano linguaggi scurrili. In un caso esaminato da Sergi, il padre di un minore ha addirittura minacciato i giudici e le forze dell'ordine, scrivendo al figlio che avrebbe scoperto i nomi dei giudici e avrebbe risolto la cosa a ogni costo (2018). Il terzo e ultimo punto chiave riguarda la valutazione dell'opzione migliore per il bambino, che può andare dalla revoca dei diritti genitoriali per il padre, all'allontanamento da casa, all'allontanamento dalla regione, o all'inserimento in programmi speciali e/o di sostegno psicologico. Il concetto di cultura è dunque pervasivo e preminente nelle scelte del Tribunale, scelte che possono tenere conto non solo di comportamenti e atteggiamenti devianti dei minori, ma anche di previsioni fatte per bambini ancora troppo piccoli (Sergi, 2018). In un caso illustrato da Sergi, il Tribunale ha dovuto decidere come comportarsi nei confronti di due bambini rispettivamente di un anno e due anni, figli di un boss mafioso latitante: il timore era quello che, crescendo, i bambini avrebbero prima o poi introiettato e fatto propria una cultura mafiosa, dato l'ambiente in cui sarebbero cresciuti (2018). Il ruolo della madre è stato cruciale, in quanto essa apparteneva a una famiglia che non aveva mai avuto a che fare con la mafia, come spesso succede del resto in queste coppie: il Tribunale, valutando

la storia della famiglia della madre e il comportamento di questa, ha optato per la rimozione della *patria potestas*, in quanto in futuro i bambini non sarebbero stati compromessi dalla presenza del padre (Sergi, 2018).

Gli atteggiamenti mafiosi, secondo il Tribunale, sono radicati nel territorio calabrese: perciò «in una famiglia mafiosa i bambini normalizzano i valori e i comportamenti mafiosi [...] e giustificano le loro azioni tramite l'approvazione della famiglia» (2018, 19), aiutati da un contesto generale permeato da determinati valori che sono considerati buoni. Si è cercato dunque di approfondire nel corso del tempo la relazione tra le famiglie mafiose e gli elementi culturali che contraddistinguono la Calabria, focalizzandosi sui valori condivisi dalle due culture, quella mafiosa e quella locale. Valori come il prestigio, la famiglia, lo status sociale, i quali sono sicuramente caratteristici di altre società del mondo, si mescolano e si intrecciano a quelli della cultura ndranghetista, la quale esaspera e fa propri determinati modelli culturali locali (Sergi, 2018). Se di per sé un valore che permea una determinata società non è sbagliato (poniamo caso, il valore assegnato ai legami familiari), ciò che la cultura mafiosa fa è prendere quel valore ed esasperarlo in modi criminali e devianti. Sergi nota che «le famiglie ndranghetiste sono anche famiglie calabresi, fatte di individui nati e cresciuti in Calabria» (2018, 14), che dunque condividono i codici culturali calabresi e riescono a manipolarli ed estremizzarli. Tentare di scindere e studiare separatamente i due mondi, quello criminale e non, non porta a nessun risultato rilevante.

I codici culturali calabresi non sono intrinsecamente ndranghetisti, e tuttavia i codici culturali ndranghetisti sono anche calabresi. Per questa ragione molte volte il Tribunale dei Minori è costretto a optare per lo spostamento dei minori in altre regioni: essendo il confine tra le due culture labile o quantomeno ambiguo, vi è il rischio che il minore, restando nei confini calabresi, possa non essere al riparo dalla trasmissione culturale di valori mafiosi (Sergi, 2018). L'autrice si augura che molto presto si studi anche il modo in cui i cambiamenti che si stanno verificando nella cultura calabrese, nella società italiana e più in generale a livello globale, saranno in grado di incidere sulla subcultura mafiosa, ad esempio riguardo ai ruoli di genere (ma già Alessandra Dino a tal proposito ha illustrato nuovi ruoli nella mafia per le donne [Dino, 1998]): specie a livello globale, valori come la mascolinità e la virilità, nella loro accezione tossica e deviante, vengono oggi sempre più messi in discussione.



Sergi si augura anche, come del resto la sottoscritta, che un tale approccio culturale, che tenta di approfondire la conoscenza e lo studio dei valori locali, non diventi colmo di pregiudizi, stereotipi e preconcetti, per trasformarsi più in un ostacolo che in un vantaggio. Un'ultima osservazione: l'autrice sostiene che, grazie all'azione della Giustizia, che interviene localmente sulla rieducazione dei giovani e sulla loro emancipazione dalla subcultura mafiosa, la *ndrangheta* sul lungo termine ne risentirà. Tuttavia, sostengo che, guardando alla distribuzione geografica della *ndrangheta* oggi, focalizzarsi sul contesto calabrese non ha più la stessa importanza di un tempo. La *ndrangheta* ha colonizzato ampie zone del Nord Italia e dell'Europa con una capacità di riproduzione e diffusione rapidissima (Caneppele, Sarno, 2013): sebbene molti protagonisti di questa scalata siano originari della Calabria, e sebbene molti continuino a partire dalla Calabria per rimpolpare le fila in Italia e in Europa, nuove generazioni di *ndranghetisti* nate nel Settentrione si stanno per affacciare con modalità del tutto inedite. Questi nuovi sodalizi criminali che pure operano seguendo concetti e schemi "nativi", non hanno nulla da condividere, a questo punto, con la cultura locale di volta in volta lombarda, piemontese o ligure, e sempre meno in futuro.

Per concludere, l'antropologia culturale può a mio parere essere un alleato valido, se non il principale, nell'analisi e nell'interpretazione culturale dei fenomeni mafiosi, delle reti di significato e di senso, degli scopi, delle motivazioni e dei contesti. Negli ultimi anni sono sempre più numerosi i lavori antropologici sul tema che adoperano chiavi di lettura utili e interessanti volte a decostruire gli immaginari diffusi e spesso riduttivi sul rapporto tra cultura e mafia. Theodoros Rakopoulos, per esempio, ha osservato etnograficamente l'operato di quattro cooperative agricole nell'Alto Belice che utilizzano terreni confiscati alla mafia per esplorare i legami, le relazioni e le reti che si vengono a creare dentro e aldilà dei confini mafiosi/antimafiosi (Rakopoulos, 2022); Naor Ben-Yehoyada, esaminando la storia dell'Antimafia, propone una lettura critica della struttura sociale di Cosa Nostra in rapporto al contesto culturale siciliano, seguendo i movimenti di denaro e il ruolo svolto da esso nel costruire rapporti di fiducia, scambio e reciprocità (Ben-Yehoyada, 2018). È fondamentale, dunque, che l'antropologia proponga delle analisi sugli intrecci tra cultura e fenomeni mafiosi. Come scrive Antonio Vesco:

Il risultato della dismissione di una prospettiva culturale su questi fenomeni è che, a oggi, i contesti morali nei quali gli obiettivi

economici e politici dei mafiosi e dei loro complici maturano e si producono sono ancora per lo più da indagare. Sono poche le riflessioni antropologiche che si soffermano sugli immaginari di ricchezza e di dominio che circolano all'interno dell'eterogeneo blocco sociale su cui si fonda il potere mafioso, così come sulle forme e le pratiche attraverso cui tali immaginari sono condivisi e negoziati dagli stessi soggetti coinvolti, fino a dar vita a norme sociali durature (Vesco, 2019, 46).

## **6.2. Come ascoltare le parole di un uomo di mafia sulla mafia: a che distanza stare?**

Approfondito il contributo dell'analisi storico-culturale negli studi di mafia, è necessario ora capire in che modo si possono leggere, mediante questa lente, le testimonianze di uomini di mafia sulla mafia stessa: qual è la distanza giusta a cui stare quando ci vengono consegnati questo tipo di racconti e memorie? Ho deciso di collocare in questo punto tali riflessioni perché maggiormente attinenti con la tematica mafiosa che sto affrontando nell'ultima parte del lavoro e per preparare meglio il lettore alle testimonianze dei detenuti del Bicocca circa il fenomeno mafioso. Se nel primo capitolo ho esaminato le problematiche e le opportunità dello strumento autobiografico come fonte di conoscenza antropologica, qui voglio proporre un differente ragionamento circa il modo in cui i brani sul fenomeno mafioso dei detenuti, che ci accingiamo a esaminare, vadano affrontati, seguendo le suggestioni e i lavori di alcune ricercatrici e ricercatori italiani che hanno raccolto questo tipo di testimonianze.

Leggere, raccogliere, ascoltare le testimonianze di uomini di mafia pone una serie di interrogativi al ricercatore, riguardo, primo tra tutti, il posizionamento che si dovrebbe avere in merito alle cose ascoltate o lette, che vanno poi pubblicate e restituite al pubblico. In che modo ci si deve porre, rielaborare, relazionare quando è presente un evidente «peso emotivo che discende dalla vicinanza forzata dello studioso ai temi della violenza, della sopraffazione e della morte» (Cardano, Panzarasa, 2018, 171)? È chiara, poi, la mancata condivisione, con gli interlocutori, di ideali, valori, motivazioni. La stesura del testo che deve raccogliere interviste, autobiografie, incontri, richiede un ulteriore sforzo al ricercatore, il quale deve puntare alla completezza, alla precisione e alla puntualità ma seguendo una linea interpretativa dei fatti e conferendo senso e struttura al testo: come sostiene Alessandra Dino, è difficile seguire una trama, e «ancora più difficile individuare un unico filo conduttore, stabilire l'angolazione e la visione prospettica da cui far partire la rilettura degli eventi» (2016, 6.1). La studiosa, nel dialogare con Gaspare Spatuzza, collaboratore di giustizia, ha messo in evidenza i problemi, i dubbi, i sentimenti a dir poco ambigui che possono nascere ascoltando questo tipo di testimonianze. Come ho sottolineato precedentemente, i detenuti colgono queste opportunità per raccontare la propria vita, la propria storia e le proprie motivazioni in un modo che si allontana dal resoconto giudiziario, il quale non può che essere parziale, «chiuso dentro una trama che

non consente divagazioni né divulgazioni, che lascia poco spazio ai vissuti e alle soggettività» (Dino, 2016, 1.1).

Alessandra Dino vuole invece provare ad ascoltare il punto di vista, o meglio la narrazione di un mafioso che ha compiuto stragi ma che poi ha deciso di collaborare, convertendosi e ripensando la sua storia: non si deve, sostiene la ricercatrice, cercare a ogni costo né una versione che giustifichi anche solo parzialmente quanto accaduto né che giudichi, operazione questa già svolta dai tribunali. Ed è proprio in questo “cercare di non” che, a mio giudizio, risiede la difficoltà dello scrivere di mafia, di mafiosi, e più in generale di criminali. Alessandra Dino, come ho sottolineato anch’io nel corso di questo lavoro, sostiene che è impossibile e improduttivo cercare la verità dietro la narrazione, dal momento che la verità, specialmente in questo contesto, è sempre parziale, «frutto della negoziazione, della “lotta simbolica” che ci vedrà impegnati, ciascuno sul proprio fronte» (2016, 1.1). La studiosa sostiene che i giudizi, le conclusioni, le condanne, sebbene possa sorgere il desiderio di effettuarli per la frustrazione derivante dall’ascolto di eventi simili, vanno evitate, sostenendo che ella non ha difeso, accusato o giudicato, nel testo, la storia di Spatuzza:

Tanto più sarebbe stato ricco il percorso narrativo e biografico, quanto più sarei riuscita – mettendo da parte giudizi, valutazioni e tentativi di semplificazione – a dar voce ed espressione alla pluralità delle sue «verità», anche se ciò avrebbe potuto far emergere apparenti contraddizioni, aspetti, per me, poco gradevoli e possibili incoerenze (Dino, 2016, 1.2).

Nei racconti che gli uomini di mafia consegnano va poi analizzata la tensione esistente tra ciò che viene omesso, non detto, e ciò che c’è di implicito: la relazione tra chi parla/scrive e chi ascolta/legge, specie in casi come questo, è intrisa di silenzi, e specialmente l’implicito ha un ruolo fondamentale in quanto non si tratta semplicemente di un “non dire” qualcosa, bensì è uno «strumento per esprimere in modo allusivo, parole più importanti di quelle effettivamente pronunciate» (2016, 1.1). Un elemento particolarmente interessante dello studio di Alessandra Dino è che ella, oltre alle trascrizioni dei suoi incontri con Gaspare Spatuzza, utilizza materiale giornalistico,

lettere, osservazioni di carattere etnografico sul penitenziario, per fare sì che la testimonianza riportata sia contestualizzata, precisa, e lasciando così al lettore un quadro completo delle storie trattate e dell'ambiente carcerario. La polifonia delle fonti, dei mezzi, delle metodologie e degli sguardi mi è sembrata fondamentale anche per il mio lavoro, in quanto ho inteso approfondire il percorso di vita dei ristretti e non unicamente la carriera criminale o l'accusa di mafia. Proprio per questo l'interazione con i ristretti non è stata facile, in quanto non chiedevo unicamente di fornirmi dei dati sui processi o gli arresti, bensì chiedevo di consegnarmi le storie delle loro vite, i loro ricordi e le memorie più importanti. Per questa ragione è stato difficile talvolta negoziare la propria presenza, il proprio ruolo, e soprattutto ho dovuto spiegare più e più volte la finalità della mia ricerca, il perché fossi interessata a loro e cosa ne avrei fatto delle loro storie. Sostiene Alessandra Dino che

del mio ruolo di studiosa, non so quanto il mio interlocutore comprenda e accetti le finalità. In genere è semplice confondere il lavoro del ricercatore sociale con la raccolta – quasi collezionistica – delle opinioni altrui (Dino, 2016, 1.2).

Un'altra testimonianza importante è quella di Elena Giordano, che riesce ad avviare una corrispondenza con un condannato per mafia in via definitiva, Franco (nome di fantasia), che la ricercatrice conosce sin dall'infanzia perché proveniente dallo stesso quartiere. Franco è sottoposto al regime di 41 bis e non collabora con la giustizia: negli studi di mafia questa opportunità è molto rara, in quanto sono molto più comuni le testimonianze e le interviste con i collaboratori di giustizia (Giordano, 2015). Franco, come i detenuti del Bicocca, sostiene la sua innocenza fermamente e condanna con rabbia lo Stato, la società, i giudici, il sistema giudiziario, la protezione data ai pentiti, e, come vedremo tra poco, questi stessi sentimenti sono condivisi in larga parte degli autori delle autobiografie: siamo distanti, qui, dalle lucide e razionali dichiarazioni che Alessandra Dino ha sentito da Gaspare Spatuzza, un uomo che collabora ormai da anni con la giustizia. Così Elena Giordano si interroga sui motivi che spingono Franco a dichiararsi ancora innocente a oltranza, dopo anni e anni vissuti entro il regime di 41 bis: le argomentazioni dell'interlocutore vertono tutte sulla sfiducia nei confronti della giustizia e del sistema in

generale, e per questo motivo cercare di comprendere le ragioni della scelta di Franco è stato difficile se non impossibile (Giordano, 2015).

Più che comprendere le ragioni, è importante tenere a mente che le testimonianze che provengono da uomini di mafia non sono da considerare come «distaccate e strumentali forme di ingannevole promozione pubblicitaria di sé» (Santoro, Sassatelli, 2000, 417), bensì si rivela più produttivo disvelare gli espedienti discorsivi (come le retoriche basate sull'onore, il rispetto o la famiglia) che altro non sono che un modo, per chi narra la propria storia, di «costruire strategie di azione e di dar forma alle proprie identità» (2000, 417). Abbiamo visto nei precedenti capitoli in che modo, tramite l'autobiografia, si dispieghino costrutti simbolici che però vengono di volta in volta ripensati e risignificati. Diventa allora imprescindibile cercare di mettere in luce queste re-significazioni, questi momenti «di esplicitazione anche controversa della propria identità personale» (2000, 418). Seguendo questa linea, Marco Santoro e Roberta Sassatelli prendono in esame alcune testimonianze di Tommaso Buscetta relative alla famiglia, l'onore, il rispetto (che abbiamo visto essere pilastri fondamentali per le vite dei detenuti del Bicocca): è attraverso questi concetti che Buscetta costruisce la sua identità di mafioso, modellandola su valori universalmente buoni che permeavano la mafia prima che, a detta sua, essa virasse verso qualcosa di peggiore (Santoro, Sassatelli, 2000). Così, il più noto collaboratore di giustizia affronta alcuni momenti chiave della sua vita per conferire un senso positivo a ciò che ha fatto, senza rinegoziare per questo la sua mafiosità ma anzi sottolineando, di questa, ciò che una volta c'era di buono, in un passato mitico (e anche quello del passato come tempo mitico è un elemento presente nelle autobiografie dei detenuti del Bicocca, come abbiamo visto). Le testimonianze di uomini di mafia, dunque,

dal punto di vista culturale appaiono come momenti cruciali di definizione dei significati e dei confini simbolici. Nella presentazione di una biografia il soggetto [...] seleziona alcuni principi, desideri, atti, orientamenti che vengono considerati volontari, reali e apprezzabili, e ne scarta altri che sono invece indicati come accidentali, falsi e riprovevoli (Santoro, Sassatelli, 2001, 419-420).

### 6.3. La giustizia del brigante

La mafia è stata raccontata, definita, spiegata da numerosi rappresentanti del mondo delle istituzioni, della giustizia, della cultura, non senza accese discussioni di natura definitoria, classificatoria, sociale. La fattispecie penale che condanna l'associazione di tipo mafioso, il 416 bis c.p., promulgata nel 1982, ha causato, come si è visto nel precedente capitolo, diatribe nel mondo della giurisprudenza sin dai suoi esordi; le discussioni in merito alla fattispecie sono state poi rinvigorite da processi quali Mafia Capitale o da eventi quali la scarcerazione di Giovanni Brusca, che hanno suscitato un acceso dibattito anche nell'opinione pubblica e nei non addetti ai lavori. La mafia, per come viene dipinta e descritta dalle istituzioni e dalla legge, risulta comunque essere concordemente un fatto da condannare, avversare, abolire. E tuttavia alcune confessioni di collaboratori di giustizia come ad esempio Tommaso Buscetta forniscono una descrizione della mafia nei suoi "fasti" antichi in toni romantici e cavallereschi<sup>31</sup>, visione, questa, ben radicata nell'immaginario comune, se consideriamo i film e i romanzi in cui il mafioso è uomo d'onore, capace di reati efferati ma pur sempre aderendo a un codice comportamentale fatto di rispetto, giustizia e con dei paletti invalicabili (ad esempio la violenza nei confronti delle donne o dei bambini, l'aderenza alla parola data ecc.). Questa versione romantica della mafia, che ancora oggi ha i suoi riverberi e troveremo in uno dei brani dei ristretti del Bicocca, si oppone alle descrizioni giudiziarie e ufficiali: ma in mezzo, cosa c'è? Quante facce hanno la mafia e le definizioni di essa?

Cercando di dare risposta a questi quesiti emerge una sfasatura tra la legge e la società civile, insieme alla profonda ambiguità che, da quando fu impiegato in ambito giuridico e storico-antropologico, riguarda il concetto di mafia: ambiguità usata, più o meno strategicamente, da ogni parte. E così avviene che il reato, così come viene concepito e calato dall'alto, si scontra spesso con una realtà socioculturale articolata e variegata, in profondo e continuo mutamento. Dalle testimonianze dei detenuti del Bicocca si nota come il diritto non è unico, ma che è o non è tale in riferimento ai quadri giuridici di riferimento, ufficiali e non, popolari e non: che non vi sia una unica, condivisa idea di

---

<sup>31</sup> [https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/storie-di-mafia/2021/09/16/news/buscetta\\_scalfari\\_repubblica\\_intervista\\_mafia\\_italia\\_stragi-308319479/](https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/storie-di-mafia/2021/09/16/news/buscetta_scalfari_repubblica_intervista_mafia_italia_stragi-308319479/)  
(consultato il 3/10/2022)

“mafia”, come il 416 bis presupporrebbe, ma accezioni diverse, diametralmente e culturalmente opposte. Si pone anche il problema, infine, di cosa sia e di cosa rappresenti l’antimafia, che teoricamente dovrebbe significare l’esatto opposto della mafia: cos’è oggi, cosa è rimasto del suo spirito originario, cosa dovrebbe rappresentare e infine quali sono le polemiche emerse in questi anni. Prenderò le mosse, in questa disamina, dalla giustizia per come viene percepita dai detenuti del Bicocca, per poi passare alle definizioni di mafia: oltre alle parole dei ristretti figureranno anche quelle dei magistrati che ho avuto modo di intervistare.

La legge è idealmente riconosciuta da ogni cittadino, che la accetta conoscendo, di conseguenza, i propri diritti, i propri doveri e anche le pene previste in caso di infrazione della stessa. Il diritto, tuttavia, non è mai percepito come unico, come un monolite capace di regolare la giustizia nella vita degli uomini. Non può esistere un individuo capace di infrangere ogni legge come nemmeno uno capace di non infrangerne neppure una, nell’arco della sua vita. Il concetto di giustizia si declina culturalmente in vari modi, e in special modo varia da una classe sociale all’altra, come ha dimostrato Luigi Lombardi Satriani analizzando il folklore calabrese (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975). Le classi subalterne qui hanno dovuto subire una «ostilità incombente» (494) sia da parte dell’aspro territorio sia da parte delle classi dominanti e dei governi, che hanno sempre guardato a questa regione e più in generale al Meridione di Italia con atteggiamento paternalistico o indifferente. Che la percezione e la declinazione della giustizia possa essere influenzata in maniera decisiva dalla cultura e dall’ambiente è confermato anche dall’importante studio di Pino Arlacchi sulla giustizia e la vendetta in Sardegna, nel quale viene illustrato il modo in cui la società pastorale sarda riesca ad autoregolare le faide interne che possono sorgere in spazi piuttosto limitati, utilizzati in comune per il pascolo e per le risorse, senza ricorrere né allo Stato né ad associazioni criminali (Arlacchi, 2007). Il richiamo a una terra aspra e dura che in qualche modo innesca un processo di regolamento della giustizia si trova anche nelle parole di Joe Bonanno, celebre mafioso statunitense: «la nostra Tradizione», ha spiegato Bonanno, «non era un’associazione a delinquere [...]. Era semplicemente una Tradizione. I nostri padri ce l’avevano tramandata perché sapessimo come sopravvivere in un mondo inospitale» (Calderoni, Savatteri, 1993, 103).

Tornando alla riflessione di Lombardi Satriani e Meligrana sul contesto calabrese (ma la stessa si potrebbe ampliare anche alla Sicilia, mentre la Sardegna costituisce un caso a



parte, come mostrato da Arlacchi [2007]), notiamo che lo Stato viene di sovente percepito come un'entità lontana, assente (e questo lo abbiamo visto quando abbiamo parlato dell'universo valoriale dei ristretti del Bicocca), mentre la vita quotidiana «ha mostrato che è inutile lottare con i potenti» (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975, 495), dovendone subire la volontà, i capricci e gli ordini. Il potente, colui che detiene le ricchezze e amministra la giustizia (non importa se ci riferiamo a un signore locale o all'entità statale nel suo complesso), è anche colui che ha il “diritto” di fare ciò che vuole; da ciò ne deriva che la giustizia «resta un impossibile sogno» (495). In quest'ottica si comprende come nei detti popolari calabresi sia sempre l'ingiusto ad arricchirsi, a spuntarla e vivere più agiatamente; il giusto si affanna inutilmente, sopraffatto da chi non è leale e prevarica sugli altri. La legge, dunque, si declinerà in maniera differente «a seconda che si tratti di giudicare un ricco – che avendo denaro, ha anche amicizie influenti – o un povero» (496) che invece è sprovvisto di legami con i potenti.

Chi appartiene alle classi subalterne dovrà quindi arrendersi al fatto che la giustizia è amministrata dai potenti e soggiacere ai loro capricci: sono molti i racconti popolari riportati da Lombardi Satriani in cui le sentenze sono pescate a caso dai giudici tra mille fogli in un cassetto, o in cui le pene non sono minimamente proporzionate al reato ma si attribuiscono con procedure rocambolesche e insensate (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975). Coloro che detengono il potere e amministrano la giustizia sono visti come persone infide, sospette, alle quali non mischiarsi, perché tanto parlare e ragionarvi risulta inutile. L'unico modo per essere trattati in maniera equa e giusta è dunque fare parte dei ricchi e dei potenti, altrimenti non resta che subire: subire «la volontà della Natura, del Destino, della Chiesa, dei Potenti» (499). Chi si è opposto a questo ordine di cose è il brigante, che sovverte la propria sorte di subalterno affermando una propria visione della giustizia e rifiutando di subire passivamente umiliazioni e soprusi; egli adotta una ferocia pari a quella che lo Stato e i potenti avevano esercitato su di lui, e i suoi gesti vendicano anche coloro che non hanno saputo reagire (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975).

Proprio per questa capacità di ribellione e di opposizione allo Stato e al potere costituito, il brigante è guardato dal popolo con simpatia, e la figura del brigante carcerato diventa nei canti popolari figura decisiva per fare ricongiungere amanti o risolvere situazioni difficili (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975). L'esperienza del carcere, del resto, è vivamente sentita e rappresentata dalle classi subalterne calabresi, diventando oggetto di

canti disperati, profondi, strazianti; il carcere rappresenta anche una sorta di «segno d'onore» (510), in quanto esserci stati significa avere alzato in qualche modo la testa ed essersi fatti valere. Lombardi Satriani richiama un passo di Carlo Levi sul brigantaggio che merita attenzione:

Il brigantaggio non è che un accesso di eroica follia e di ferocia disperata, un desiderio di morte e di distruzione, senza speranza di vittoria. [...] Questo desiderio cieco di distruzione, questa volontà di annichilimento, sanguinosa e suicida, cova per secoli sotto la mite pazienza della fatica quotidiana. Ogni rivolta contadina prende questa forma, sorge da una volontà elementare di giustizia, nascendo dal nero lago del cuore. (*Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945).

I signori, lo Stato, i potenti, sono tutti accomunati dalla «possibilità di maneggiare la carta e la penna» (Lombardi Satriani, Meligrana, 1975, 501), come i magistrati e i giudici con cui hanno avuto a che fare i detenuti del Bicocca maneggiano leggi, sentenze, “carte”. Come è lecito aspettarsi per i motivi che ho esposto, i detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca hanno una visione del diritto e della giustizia fortemente pessimista, rivendicando tutti la propria innocenza. Non mancano critiche severe a giudici e Pubblici Ministeri, spesso, più che per i valori che essi incarnano, per il loro “modo di fare”, colmo di pregiudizi, a detta dei detenuti. Scrive Giorgio:

Loro [i giudici e i PM] mi guardano come un mafioso, delinquente, cattiva persona, io glie lo leggo negli occhi ad ogni udienza. C'è una forma di pregiudizio nei loro occhi, è questa è la cosa che mi spaventa di più. La prima volta che ho detto sono innocente mi anno risposto: qua sono tutti così, dicono tutti la stessa cosa. Da allora sono rimasto zitto perché nessuno mi potrà mai sentire.

La giustizia italiana è vista in generale come un meccanismo imperfetto e punitivo, che incrimina e incolpa specialmente chi ha dei trascorsi con la legge, mentre chiude un occhio con chi commette altri tipi di reati ugualmente gravi. Scrive Stello:

Il mio primo arresto è stato per un furto a 21 anni poi si sono susseguiti altri arresti ma cose di poco conto, le acque si sono agitate e non più calmate dal 1988 in poi con l'aiuto di qualche essere soprannaturale c'è l'avevo fatta ad uscire nel 2016, mi stavo riappropriando della mia vita quando di colpo sono nuovamente nell'oblio, vediamo che succede non ho nessuna fiducia nella giustizia soprattutto per uno con il mio passato. Normalmente i reati che ho scontato sono non giustificabili io ho sbagliato ed è giusto che ho pagato con tanti anni di carcere, se dico che è stata una mia libera scelta l'errata strada intrapresa dico una bugia diciamo al 50% ero entrato in un labirinto con pochissime possibilità di uscire. Nessun reato è giustificabile ma deve valere per tutti anche x i politici uomini dello stato magistrati chiesa di fronte alla legge siamo tutti uguali in Italia no. Ora sono in carcere da innocente ma non mi credono soprattutto guardano al mio burrascoso passato, non è giusto anche i peggiori criminali possono redimersi o essere innocenti.

In alcuni dei racconti si nota un iniziale fiducia nei confronti della giustizia e delle istituzioni, che si tramuta in astio e sfiducia a seguito delle prime fasi processuali. Scrive Giorgio:

Però pensavo che tutto si sarebbe risolto è c'era qualche errore, immaginatevi che all'interrogatorio al pubblico ministero ho detto "buon lavoro" perché pensavo che lui rappresenta lo stato è dovrebbe tutelare anche me. Invece è una guerra, che la procura affronta senza dire "abbiamo sbagliato".

E Lorenzo:

Saranno state più o meno le 4.00 di notte e sono venuti i carabinieri ad arrestarmi. Mi sono comportato in modo tranquillo, anche perché pensavo che si fossero sbagliati ero fiducioso.

Ma adesso non sono più fiducioso, anzi molto deluso dalla giustizia italiana, perché mi tengono qui dentro, solo con dei sospetti da parte della procura. Vedo che c'è molta cattiveria e spero tanto che il signore dio nostro mi dia la forza di andare avanti, perché non lo auguro a nessuno quello che io sto passando in questo momento. Il carcere è come se uno sta all'inferno a scontare la sua pena, è l'inferno sulla terra.

Viene spesso reclamata dai detenuti una legge che valga per tutti, alla pari, senza distinzioni tra politici, imprenditori e uomini comuni. Leggiamo da Benedetto:

Io ho commesso diversi reati nella mia vita, che ho pagato e sto pagando a caro prezzo. Dico a caro prezzo perché anche alcuni reati che non ho commesso mi sono stati attribuiti da alcuni giudici che hanno e stanno usando lo strumento Giustizia come uno strumento di vendetta. Giudici, nei politici che continuano a parlare di criminalità organizzata solo allo scopo di prendere voti.

I politici sono spesso oggetto di critiche, a volte in un modo che pare stereotipato e ricalcato su un comune sentimento di avversione nei confronti della classe politica centrale, vista come criminale, a caccia di voti e senza scrupoli. Addirittura, la mafia diventa nelle parole di Benedetto un mero espediente di cui parlare quando si vuole guadagnare consenso elettorale: è chiaro che in questo passaggio il detenuto ha voluto cavalcare, come si vedrà nei prossimi paragrafi, una ondata di sfiducia e critica nei confronti dell'antimafia che si fa politica allo scopo di ottenere consensi. Giorgio,

amareggiato dalla giustizia italiana anche a seguito della sua esperienza di arresto, raccontata con toni drammatici e quasi romanzati, promette più volte nei suoi racconti di rivolgersi alla Corte Europea:

L'unica volta che sono stato arrestato era nel paese dove abito \*\*\* verso le 20:30 mentre stavo per entrare a casa mia sono arrivati i carabinieri e mi hanno arrestato. Non me lo aspettavo perché non ho fatto niente. Ho provato tanta rabbia, specialmente vedendo i miei figli e mia moglie che piangevano è stato straziante. Mi fa pensare molto cosa ho provato, non lo saprei spiegare perché è stato bruttissimo ve lo posso spiegare solo così sperando che mi capirete: immaginatevi di essere ammanettato, per andare al tribunale, passare nei corridoi dei tribunali, ammanettato e tirato con una catena mentre tante persone guardano e mi vedono come un "mostro", e vedere gli occhi di tutti che disprezzano, e quelli della mia famiglia lucidi. Io sono innocente e andrò anche alla corte europea se serve, e se sono condannato lo stesso vuol dire che qualcosa non funziona in questa legge italiana.

Come è lecito aspettarsi, il particolare reato di cui questi detenuti sono accusati non fa che acuire il senso di sfiducia nelle istituzioni giudiziarie: il 416 bis, descritto dai detenuti, come visto nel precedente capitolo, come un reato fantasma, un reato costruito ad hoc solo per incarcerare, non può che costituire il motivo principale della sfiducia verso il sistema giuridico nutrita dai detenuti del Bicocca. Sebastiano Ardita ammonisce che «uno dei motivi per cui la mafia sta diventando invisibile e invincibile sta nel fatto che se ne riconosce solo la sua dimensione giuridica [...]. Si combatte solo se è visibile e se ha i requisiti dell'articolo 416 bis del Codice penale» (2020, 83); se poi quell'articolo presenta tutte le problematiche espresse in questo lavoro, è chiaro che si riscontri poi una sfasatura tra la percezione del reato, la percezione della mafia, e infine della giustizia. L'unico modo per superare questa difficoltà è quello di considerare, della mafia, le «sue componenti sociali diffuse, impalpabili e indescrivibili e, solo per questo, impossibili da ricomprendere in una norma di legge» (83).

Infine, è emerso anche il discusso problema del mancato aiuto per il reinserimento sociale a seguito della scarcerazione, che non fa che acuire il sentimento di abbandono da parte delle istituzioni. Leggiamo Pino:

In primis sembrera stupido, ma vi siete posti mai chi ci porta a fare reati? Dico questo perché dopo 16 anni di carcere sono uscito e non o avuto aiuto da nessuno, questo non giustifica il fatto di fare reati, ma per me la colpa e dello stato che non fa nulla per rinserirci e darci la possibilita di un riscatto, invece veniamo messi e guardati come mostri.

La riflessione di Pino è condivisibile: molti di questi detenuti hanno avuto precedenti penali per furto o spaccio in gioventù, subendo carcerazioni anche lunghe a seguito delle quali, però, gli orizzonti rimangono quelli della vita pre-arresto, e anzi, con l'aggravante di uno stigma sociale che nessuno aiuta a cancellare. Come nota Sebastiano Ardita, bisogna ricordare che questi uomini hanno «famiglie e persone care le cui scelte future dipenderanno anche da come noi sapremo capire quello che c'è nelle loro teste e nel loro cuore» (2020, 135), per evitare che anche i figli e gli affetti possano operare scelte sbagliate a seguito della carcerazione della persona cara. Per questo nelle carceri sono stati attivati percorsi e progetti di reinserimento sociale, come quello di Vincenzo Scibilia al Bicocca. La sfiducia nella giustizia è un sentimento che non riguarda unicamente i detenuti per mafia o i detenuti in generale: esso si può ravvisare nei discorsi quotidiani della società civile, spesso sollecitato da sentenze di casi noti o emersi agli onori della cronaca. Le notizie riguardanti uomini di mafia, poi, innescano spesso i dibattiti più aspri e serrati, come nel caso della scarcerazione di Giovanni Brusca o, come abbiamo visto, delle cure ospedaliere fornite negli ultimi anni di vita a Bernardo Provenzano: queste ultime sono state oggetto di critiche persino tra gli ambienti più progressisti, dimostrando come, quando si parla di mafia, l'opinione pubblica sia oggi sensibile e critica nei confronti delle scelte delle istituzioni giudiziarie.

Inoltre, il reato di cui all'art. 416 bis c.p. dovrebbe offrire un'idea condivisa di mafia, eppure non solo il dibattito giuridico in merito è ancora aperto e vasto, ma anche l'idea di mafia, come vedremo, è differente se consideriamo non solo diversi studiosi o

ricercatori ma persino i detenuti per mafia. L'antimafia stessa, che già a partire dal nome dovrebbe essere qualcosa che si oppone al concetto di mafia, è stata oggetto di polemiche e dubbi. L'aspro dibattito sorto in merito all'applicabilità del reato, come ho spiegato in precedenza, non ha fatto che generare nell'opinione pubblica sfiducia e ulteriore confusione sul fenomeno mafioso e sulla giustizia italiana, per non parlare delle nuove generazioni che non hanno vissuto direttamente gli eventi eclatanti e aspri che hanno coinvolto Cosa Nostra ormai più di trent'anni fa e che hanno visto narrazioni distorte e romanzate della mafia in serie TV, film, e nelle canzoni dei *trapper*.

Anche nello stesso mondo della giustizia si iniziano a sollevare dubbi in merito alle condanne per mafia frequenti negli strati più bassi della popolazione ma rarissime nelle alte sfere istituzionali o economiche. Legato a queste ultime in maniera sempre più frequente è il concorso esterno in associazione mafiosa, che abbiamo visto essere stato discusso anche dal magistrato che ho intervistato nel precedente capitolo. Sebastiano Ardita spiega che il concorso riguarda contributi significativi e decisivi per la mafia, e tuttavia il Legislatore non ha ancora chiarito quali siano in maniera puntuale i requisiti del concorso esterno, in quanto di solito arriva da chi ha «una responsabilità istituzionale ovvero una rilevante capacità economica» (Ardita, 2020, 69) e riguarda perciò i cosiddetti colletti bianchi. La politica non si sta interessando a una legge in merito e oggi il concorso è contrastato in maniera insufficiente, in quanto da soli i magistrati non possono fare fronte a questa assenza di interesse per una formulazione chiara. Così, nota Ardita, «questi sventurati condotti in carcere sono l'ultimo anello della catena del sistema sociale: la massa di manovra di un mondo dove la mafia e la “città bene” sono sfruttatori in misura eguale» (2020, 73). La mafia recluta i giovani per sporcarsi le mani, mentre l'obiettivo è fare affari con l'alta società: questo sistema incrimina i ragazzi che si espongono sulle strade ma fa rimanere impuniti coloro i quali fanno affari con le famiglie mafiose ad alti livelli (2020).

E così è facile pensare che «se si crea una distanza nel criterio di affermazione della responsabilità tra “appartenenti” e “concorrenti” [...], la mafiosità finisce per diventare una condizione sociale di ceto, al pari di un requisito di nascita» (2020, 75). La mafia finisce per essere scovata solo nelle sue manifestazioni più visibili, che riguardano determinati contesti o determinati famiglie: «al mafioso di squadra si riconosce la responsabilità penale perché la rozzezza della sua condizione lo rende facilmente

incasellabile dentro il 416 bis» (2020, 75). Ardita auspica che i sistemi penali possano inasprire le condanne per concorso esterno, altrimenti verrà a crearsi una situazione in cui vi sono alcuni che, portando un certo cognome, o essendo nati in un determinato quartiere, avranno difficoltà a svolgere una vita normale, mentre altri, che traggono beneficio dal sostenere le associazioni mafiose, rimangono impuniti, anzi sono quasi visti come vittime, perché non potevano sapere di essere in contatto con la mafia, trovando «riparo dietro le inconcludenze normative del concorso esterno e la formula ormai inadeguata del 416 bis» (2020, 76) e dietro al fatto che, dopo l'assoluzione in tribunale, è come se si cancelli anche ogni responsabilità e malefatta.

La riflessione del magistrato sul concorso esterno ci conduce a una riflessione più vasta e più profonda sul concetto di giustizia applicato al mondo mafioso. Gli interrogativi, le lacune e i dubbi a cui trovare risposta sono chiari e numerosi, eppure senza un reale interesse e coinvolgimento in primis dei Governi è difficile anche cercare di rispondere alle domande della società civile, che si trova sempre più spesso in contrasto con le decisioni istituzionali e spaesata dinanzi ai fatti di cronaca. Quanto eminentemente messo in luce da Lombardi Satriani in merito al concetto di giustizia, che si rispecchia nel sentire dei detenuti, è ancora lontano dal trovare una pacificazione e una soluzione, proprio perché anche in merito alla legislazione sulla mafia si sente ancora troppo il peso di una distinzione tra classi sociali che nessuno ha interesse ad abolire.



#### 6.4. Definire la mafia...

Prima di leggere direttamente le parole dei detenuti del Bicocca sul fenomeno mafioso ho inteso domandarmi io stessa che cosa sia la mafia, quali sfumature esistono del termine oggi, che definizione se ne potrebbe dare e, alla luce di tutti i problemi che il 416 bis pone, se sia necessario farlo. Visto che, come vedremo, i brani degli autori del Bicocca sono molto diversi tra loro, mi è sembrato opportuno richiamare a grandi linee i tentativi di definire, chiarire, spiegare la mafia per mettere in evidenza le discrepanze, le ambiguità e le sfumature di qualcosa che già dalle sue origini ha un significato certamente poco chiaro: è come se il termine “mafia” stesso ricalcasse in qualche modo l’oscurità e l’invisibilità di cui gode il fenomeno. Come nota Fioretti (2011), l’origine del termine “mafia”, nonostante i tentativi di linguisti e storici, è e rimarrà con ogni probabilità sconosciuta: si è provato a spiegarne più volte la sua etimologia, ma nessuna derivazione può dirsi certa. Ciò che si sa è che è un termine antico, usato ben prima che divenisse di uso comune. E tuttavia, spiega Fioretti, è oggi un termine polisemico con una storia recente che, come sappiamo, è abbastanza travagliata (2011).

Sicuramente, a partire dal 1863, il termine “mafia” è conosciuto in tutta Italia come sinonimo di criminalità organizzata (Fioretti, 2011). In questa data viene messa in scena un’opera teatrale di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca che riscuote un successo formidabile, dal curioso nome “I mafiusi di la Vicaria”: essa vede come protagonisti i detenuti del carcere Vicaria e la loro vita nel penitenziario, all’interno del quale si costituisce un’organizzazione sociale e gerarchica ben precisa (un capo a cui i “picciotti” versano il pizzo e al quale si legano come sottoposti). Il legame tra carcere e mafia è dunque, agli esordi della diffusione del termine, inestricabile. I “mafiusi”, cioè i carcerati, si organizzano in un modo simile a quello che definiremmo mafioso, nonostante la commedia non parli della mafia come la intendiamo oggi. Inoltre, come nota Fioretti, il termine appare solo nel titolo mentre nello svolgimento dell’opera viene usato il termine “camorristi” (2011). Probabilmente quindi «si iniziò a collegare la parola “mafia” a quei particolari che nella commedia si ponevano in evidenza: il “pizzo” e i “picciotti”» (2011, 66). Lo spettacolo teatrale, che ebbe grande fama, diffuse così il termine come sinonimo di malandrinaggio (Fioretti, 2011).

Bisogna aspettare il 1868 per una prima attestazione in un dizionario del termine “mafia”: Antonio Traina, nel “Nuovo vocabolario siciliano – italiano”, lo riporta come un neologismo (Fioretti, 2011). La diffusione di questa nuova parola cade in un momento storico particolarissimo, e cioè quello degli anni immediatamente successivi all’Unità, anni durante i quali emergono con forza tutti i problemi e le questioni relative allo sviluppo del Meridione. In questo periodo turbolento della storia italiana il termine “mafia”, a pochi anni dalla sua diffusione su tutto il territorio nazionale, viene da subito utilizzato in maniera strumentale dalla politica, tramite discussioni, difese, accuse che riguardano, ovviamente, non solo il fenomeno mafioso in sé ma tutta la questione meridionale.

Da una parte i deputati della Destra storica, che già dal 1874 additano i colleghi all’opposizione come corrotti e mafiosi; dall’altra alcuni deputati della Sinistra che negano l’esistenza della mafia, sostenendo si trattasse di un’invenzione della Destra per mettere in cattiva luce la Sicilia (Fioretti, 2011). In quegli anni si cominciano a formare le prime inchieste sulla mafia, la prima delle quali termina nel 1876 e decreta che la mafia è un fenomeno delinquenziale che non va sopravvalutato; a questa conclusione si oppone Sidney Sonnino, proponendo un’altra inchiesta che invece rileva come la mafia sia un problema importante e non trascurabile (Fioretti, 2011). Insomma, la mafia entra da subito nel dibattito politico tra diversi schieramenti e posizionamenti volti a colpire più le opposizioni che il fenomeno in sé, in uno scontro tra Nord e Sud che avviene non solamente in Parlamento ma anche tramite articoli, studi e approfondimenti. Quella della calunnia contro la Sicilia è una linea che rimarrà in politica almeno fino alla metà del Novecento, se pensiamo che ancora nel 1949 l’Onorevole Giuseppe Alessi sostiene durante una seduta dell’ARS che parlare di mafia equivale a calunniare la Sicilia (Barrese, 1973).

Per questo motivo, in questo periodo, fanno la loro comparsa diverse “battaglie” etimologiche: alcuni studiosi siciliani sostengono addirittura che il termine mafia abbia origine piemontese e sia stato introdotto volutamente dal Nord Italia per inquinare il nome della Sicilia; altri come Giuseppe Pitrè ammettono l’origine siciliana ma con un significato totalmente differente e positivo, sostenendo che solo dopo l’Unità la parola viene “contaminata” dai piemontesi (Fioretti, 2011). È importante leggere ciò che l’etnologo siciliano ha scritto nel 1889 per comprendere appieno il posizionamento di

alcuni intellettuali sul tema. Pitрэ dapprima elenca le erronee interpretazioni che sono state date da alcune figure sue contemporanee:

Un prefetto la disse un'associazione organata e potente, con capi ed adepti come la massoneria; altri la crede una specie di partito politico anonimo, autorevole; altri definisce i mafiosi come oziosi, i quali non avendo mestiere di sorta, intendono vivere ed arricchire col delitto (1944, 288).

L'etnologo prosegue cercando di caratterizzare ciò che, secondo lui, il termine mafia voleva significare prima che si diffondesse anche in altre parti di Italia, e ovvero qualcosa di simile a "bellezza", "grazia":

All'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola e, discorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza d'esser uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L'uomo di mafia o mafiusu inteso in questo senso naturale e proprio non dovrebbe metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi. Ma disgraziatamente dopo il 1860 le cose hanno mutato aspetto, e la voce mafiusu per molti non ha più il significato originario e primitivo (291-292).

Disgraziatamente, sostiene Pitрэ, dopo l'Unità, questa parola perde il suo significato e inizia a indicare qualcos'altro:

Entrata per tal modo nella lingua parlata d'Italia, la voce mafia sta a dinotare uno stato di cose che avea altro nome (vi fu chi disse che non avea nome). E esso divenne sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinaggio, senza esser nessuna delle tre cose o stato di cose, poiché il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni

economiche, il malandrinaggio è speciale di gente volgare e comunissima, rotta al vizio e che agisce sopra gente di poca levatura. Ma se non è nessuna di queste tre cose, con le quali comunemente si identifica, qualcosa dev'essere. Che è mai dunque? Che cosa sia, io non so dire; perché nel significato che questa parola è venuta oramai a prendere nel linguaggio ufficiale d'Italia è quasi impossibile il definirla. Si metta insieme e si confonda un po' di sicurtà di animo, di baldanza, di braveria, di valentia, di prepotenza e si avrà qualche cosa che arieggia la mafia, senza però costituirla.» (293-294)

E tuttavia come si è visto il termine non era mai stato registrato in nessun vocabolario prima del 1868, e ne “I mafiosi di la Vicaria” sta comunque a significare qualcosa come “malandrino”: stando a quanto abbiamo letto da Pitrè, non avrebbe avuto senso scegliere proprio il termine “mafiosi” per il titolo dell’opera se davvero fosse significato qualcosa come “grazioso” e “bello”. Negli anni Settanta e Ottanta dell’Ottocento vengono proposte nuove teorie etimologiche che influenzano anche il dibattito pubblico e parlamentare: questo non fa che generare confusione sul tema, confusione che non era assolutamente auspicabile nell’ottica di contrastare un fenomeno così pericoloso e pervasivo. Agli inizi del Novecento il termine sembra essersi semanticamente stabilizzato: si suole intendere, con mafia, una associazione criminale siciliana. Tuttavia, nel 1963, le confessioni di Joe Valachi, mafioso statunitense che per paura di ritorsioni in carcere decide di collaborare con la giustizia, svelano come i mafiosi chiamino la loro organizzazione “Cosa Nostra”, termine che viene successivamente utilizzato per definire la mafia siciliana (Fioretti, 2011). Cosa Nostra finisce per indicare l’organizzazione criminale siciliana, mentre il termine mafia passa poi a indicare qualunque forma di criminalità organizzata, come la mafia russa, giapponese, nigeriana, svuotandosi così del suo significato storico di fenomeno siciliano.

Dalle confessioni di Joe Valachi a oggi il termine “mafia” non ha smesso di simboleggiare anche altre associazioni criminali: questa ennesima confusione sulla parola ha generato ulteriori ambiguità, inesattezze ed errori su cui è necessario fare luce. Occorre pertanto

operare delle distinzioni e delle precisazioni, altrimenti, come ammonisce Lupo, «se tutto è mafia, nulla è mafia» (2004, 13). Intanto, come nota Fioretti (2011), la mafia è nata appoggiandosi alla politica, con il fine di controllarla: indicare perciò con mafia qualunque tipo di organizzazione criminale è sbagliato soprattutto per questa differenza enorme con la mafia siciliana, dal momento che le associazioni russe, giapponesi e cinesi non hanno questo tipo di finalità e di legami con la sfera politica. Secondo Luigi Lombardi Satriani, se è vero che esiste una mafia a New York e una mafia albanese, tuttavia le associazioni criminali meridionali hanno delle loro peculiarità dettate dalla storia del Sud Italia, una storia fatta di marginalizzazione e scelte economiche e politiche ben precise; bisogna quindi «avere il coraggio di assumere la specificità culturale, che di per sé non è né una colpa né un merito bensì un dato storico e modificabile» (2014, 199).

Un ulteriore elemento di confusione è sorto nel momento in cui la mafia, la Ndrangheta e la Camorra hanno iniziato a intrattenere importanti rapporti con altre organizzazioni criminali presenti nel territorio italiano. La mafia presente a Milano, sostiene Lombardi Satriani, «non è riducibile solo alla presenza dei meridionali» (2014, 199), e pensare questo significa volersi sentire innocenti e puliti, come se, tolte le persone provenienti dal Meridione, in un colpo sparirebbero le organizzazioni criminali e il crimine. Non bisogna guardare alla mafia come un fenomeno circoscritto unicamente nelle regioni dove è sorta, perché sappiamo che essa è stata in grado di ampliare le sue influenze sia in Italia che in Europa e America, tuttavia è necessario mantenerne le specificità. Se si usa la parola mafia per comprendere qualsiasi comportamento, anche etico, mirato al raggiungimento di un obiettivo con modalità illecite (sono infiniti gli esempi in cui oggi si appone il termine mafia a qualunque procedimento poco trasparente), «finiamo per creare una indeterminatezza tale da rendere la mafia non più nettamente individuabile e contrastabile» (2014, 204).

Per evitare fraintendimenti e confusione sul termine, bisogna tenere presente che l'organizzazione mafiosa è una organizzazione complessa, articolata ed efficiente, ove ci sono rigidi criteri gerarchici e un forte senso di appartenenza (Lombardi Satriani, 2014). La cultura mafiosa, sostiene Lombardi Satriani, «è abbastanza simile e analoga alla cultura popolare» (178), e per questo, utilizzando lo stesso repertorio linguistico, «crea consenso, perché si inserisce nello stesso universo simbolico» (ibidem). L'antropologo sostiene che, pertanto, è necessario individuare i settori di collusione tra mafia e Stato (la

stessa osservazione che è stata fatta da Fioretti e, come si vedrà poco più avanti, anche dal magistrato Sebastiano Ardita, che individua proprio nella collusione con la politica l'elemento sostanziale della mafia); una volta fatto ciò però dobbiamo dargli fiducia, e credere nella possibilità di riformare il tessuto sociale (Lombardi Satriani, 2014).

Credo che questo brevissimo excursus storico sulle vicissitudini del termine mafia sia giovato a inquadrare meglio le motivazioni che oggi rendono ancora la mafia un termine vago, riguardo al quale vige confusione, confusione che si riflette anche sull'attribuzione del famigerato articolo 416 bis. Dalla mafia de Il Padrino a quella de I Soprano, in cui il mafioso è il protagonista e con il quale lo spettatore finisce per simpatizzare, alla mafia combattuta da Giovanni Falcone e Peppino Impastato, passando per quella messa scena e diffusa tramite videoclip musicali di *trapper* campani, siciliani e romani, per arrivare all'accusa di 416 bis dei detenuti della Casa Circondariale Catania Bicocca; un intero mondo che in un secolo e mezzo, nonostante i vari tentativi di sistematizzarlo, si è espanso sempre di più ed ha finito per includere fenomeni diversissimi tra di loro, su scala globale.

Il fatto che oggi questo termine sia usato anche, per esempio, nella sfera penale con un significato esteso e indefinito (si parla di comuni sciolti per mafia e non sciolti per Ndrangheta, di Mafia Capitale, ecc.) e che si parli di mafie russe, nigeriane, o albanesi, fa pensare che ormai il sentire generale e le istituzioni stesse abbiano ampliato i confini della parola "mafia" in maniera, si direbbe, irreversibile. E tuttavia, anche se alla "mafia" siciliana si è dato un nome diverso, Cosa Nostra, è come se, in qualche modo, la mafia continui a essere accostata al contesto siciliano, perlomeno in sottofondo. Forse è arrivato il momento che le istituzioni si prendano carico di sciogliere una volta per tutte delle ambiguità che fanno solo danni sia nelle aule dei tribunali sia tra i cittadini. Se dobbiamo riconoscere, seguendo il consiglio degli studiosi citati nel lavoro, delle specificità alla mafia, questa operazione è impossibile se al contempo la mafia è anche quella cinese e romana. Credo che, pertanto, vada presa una posizione pubblica in merito: se intendiamo ormai con mafia una associazione generica, non localmente definita e non necessariamente sorta in contesti tradizionali (Sicilia, Campania e Calabria), con finalità delinquenziali, caratterizzata dall'esistenza di regole e da una affiliazione, allora la mafia dovrà perdere il suo connotato prettamente siciliano, riconoscendo che, sebbene il termine sia sorto in Sicilia, esso ha avuto un destino internazionale abbandonando la terra di origine; ma se invece si continua a oscillare tra questa interpretazione e una che riconosce

come mafia, anche nelle aule dei tribunali, solo quella siciliana, e che vede nelle altre nomenclature (mafia rumena, mafia giapponese, mafia romana) un semplice “rimando” a un modo di fare “siciliano”, non cesseranno di esistere dubbi interpretatori e la confusione generale sul tema rimarrà inalterata.

#### *6.4.1. ... e il suo opposto*

È necessario a questo punto spiegare il significato e le definizioni di antimafia, termine che dovrebbe simboleggiare ciò che la mafia non è, il suo opposto; ma, come abbiamo visto per la mafia, anche il concetto di antimafia è a dire il vero piuttosto lontano dall’aver un preciso significato, e inoltre è carico di ambiguità e ombre su cui fare luce è doveroso. Sebastiano Ardita, per definire cosa sia l’antimafia, ricorda innanzitutto le parole di Totò Riina, che, rivolgendosi ad altri boss, diceva che, senza il rapporto stretto tra mafia e politica, le Forze dell’Ordine li avrebbero arrestati subito in qualità di criminali; anche Gaspare Mutolo sosteneva che la mafia era vista di buon occhio finché non si è posta apertamente contro il governo (Ardita, 2020, 122). Dunque, l’antimafia, per il magistrato, «è l’atteggiamento di chi riconosce e denuncia l’essenza della mafia: il suo rapporto con il potere. Perché senza rapporto con il potere – politico ed economico – non può esistere la mafia» (2020, 122): questa è la definizione di cosa l’antimafia dovrebbe simboleggiare, ed è considerabile come un ottimo punto di partenza per esplorare in che modo il movimento si è specialmente negli ultimi anni caricato di altri significati.

Il movimento culturale che si suole chiamare antimafia prende le mosse negli anni Settanta: inizialmente vi aderiscono piccole frange politiche vicine alle rivendicazioni di classe del ’68, lontane dalla società borghese (Ardita, 2020). Fino all’omicidio del generale Dalla Chiesa e alle stragi del 1992, il movimento era dunque abbastanza ristretto, e chi partecipava attivamente rischiava la vita (basti ricordare, in quegli anni, le vicende di Peppino Impastato e Giuseppe Fava). Dopo il ’92 il movimento si è ampliato tra ampi strati della popolazione, e dunque non è stato più circoscritto a un preciso ramo politico (Ardita, 2020). La sensibilità dei siciliani sulla mafia e sui mafiosi è cambiata in quegli anni drasticamente, portando centinaia di migliaia di cittadini a mutare opinione sul tema

e a combattere le ingiustizie mafiose. È da questo momento che la lotta alla mafia assume dei rischi minori rispetto al passato e di conseguenza avviene «una conquista di ampi spazi di consenso, anche politico» (Ardita, 2020, 123), e giornalisti, industriali e politici «hanno iniziato a predicare in massa il verbo antimafia» (ibidem).

L'altro versante della lotta alla mafia riguarda invece l'antimafia istituzionale, con i suoi apparati giudiziari e di polizia, i magistrati, le forze dell'ordine, e tutti coloro che per professione si occupano di indagare e reprimere il fenomeno mafioso. Per cui, sarebbe un errore parlare dell'uno e dell'altro fenomeno come fossero la stessa cosa. Ed è qui che Ardita inizia una seria riflessione su entrambi i versanti della lotta alla mafia, quello culturale e quello istituzionale, per cercare di rispondere a tutti quei quesiti e dubbi che negli ultimi decenni sono sorti attorno al concetto di antimafia. Innanzitutto, si sente spesso parlare di crisi dell'antimafia o di mafia dell'antimafia: se è vero che la mafia può certamente travestirsi da antimafia dobbiamo però chiederci quanto giovi alla mafia questo discutere sulla crisi dell'antimafia. È necessario, pertanto, analizzare bene il fenomeno al fine di non fornire un ulteriore assist alla mafia (Ardita, 2020).

È chiaro che, da quando l'impegno antimafioso non ha più recato le conseguenze nefaste dei primi anni, molti politici sfruttano l'adesione al sentire antimafioso anche a fini elettorali; la nascita di questi politici e degli «antimafiosi di professione» (127) ha fatto sì che l'impegno, spesso, non fosse un desiderio autentico di rivalsa e giustizia, ma solamente un modo per ottenere consenso. Invece, anche il semplice cittadino che vive nella legalità, anche in condizioni di indigenza, è antimafioso, e anzi, gli antimafiosi che si propugnano tali dovrebbero averlo come esempio (Ardita, 2020). L'antimafia è una «lotta per la libertà, per la rivendicazione dei diritti, per il superamento di ogni arroganza» (128), e perciò questo ideale non può escludere nessuno, né chi proviene da certi quartieri, né chi possiede certi cognomi: tutti «hanno diritto a partecipare al mondo della legalità che è il mondo dell'inclusione» (128). Anche Nando Dalla Chiesa invita a ripensare i modi per contrastare il fenomeno mafioso e a promuovere l'impegno collettivo di cittadini onesti e liberi, valorizzando l'esempio delle persone comuni che vivono quotidianamente nella legalità (Dalla Chiesa, 2014).

L'errore oggi sta proprio nell'escludere a priori determinate frange della cittadinanza da questo mondo, quando invece si dovrebbe agire direttamente sulla sfiducia nelle



istituzioni che in determinati luoghi prolifera, includendo i quartieri a rischio in un cammino verso un sentire antimafioso. Un esempio a riguardo è quello di Antonio Presti, mecenate siciliano che negli anni Novanta ha subito un attentato da parte della mafia tramite l'esplosione di un ordigno piazzato nella hall del suo albergo, che fortunatamente non ha causato feriti. Da decenni egli porta avanti il progetto "Io Amo Librino", volto all'inclusione e alla legalità nel quartiere catanese, con il coinvolgimento delle scuole primarie e secondarie: il fine è quello di creare bellezza e suscitare, tramite questa, il desiderio di un mondo sempre migliore. Ne è esempio la Porta della Bellezza: quello che prima era un anonimo cavalcavia che segnava l'ingresso nel quartiere, è diventato nel 2009 uno splendido portale con rilievi in terracotta, alla realizzazione del quale hanno partecipato attivamente le scuole del quartiere. All'interno del passaggio poi i muri e i pilastri sono stati tappezzati con le fotografie dei bambini di Librino accompagnate dai versi del Cantico delle Creature di San Francesco. Un inno alla bellezza che sfida la bruttezza dei palazzi e l'abbandono istituzionale. A distanza di tanti anni, non sono mai state vandalizzate o sporcate né le gigantografie dei bambini del quartiere né la Porta della Bellezza, a riprova di come si possa davvero includere la cittadinanza attivamente, facendola appassionare.

Come nota Ardita, e Librino ne è caso esemplare, spesso «si assume un atteggiamento intransigente verso coloro che vivono nel disagio» (128) e, mentre la mafia dei colletti bianchi opera impunita, tutta l'attenzione si sofferma su questi contesti, negando partecipazione politica e voce. Occorre pertanto elaborare una cultura antimafiosa, facendo terreno bruciato al modo di fare mafioso. Sulle possibilità di contrastare la mafia è importante l'apporto dei giovani, della scuola, e sconfiggere la cultura della paura e dell'intimidazione tramite il senso critico e il dialogo. In tal senso sono importantissimi anche quei lavori che mirano a comprendere il sentire antimafioso nelle scuole superiori e nelle università, come quello di Giovanni Travaglino e collaboratori (2014) e i seminari interdipartimentali promossi dall'Università di Catania che hanno avuto come obiettivo quello di fare riflettere gli studenti provenienti dai corsi di laurea più disparati (Ingegneria, Architettura, Scienze sociali, Economia ecc.) sulle evoluzioni e i mutamenti della mafia odierna e sul valore dell'impegno antimafioso (Barcellona *et al.*, 2021). Come nota Lombardi Satriani, chiunque viva in Sicilia, Calabria o Campania, vede più volte la mafia in azione, perché «la mafia non è distaccata dalla società, non è qualcosa di oscuro,

esoterico e misterioso, di cui non si capisce né l'origine né le modalità» (194): e perciò va stimolato un sentire lontano e opposto alle modalità con cui la mafia opera.

#### 6.4.2. *Le polemiche sull'antimafia*

Si è visto che l'antimafia si divide in due versanti, quello socioculturale e quello istituzionale; anche le polemiche nei suoi riguardi che sono sorte orientativamente a partire dagli anni Novanta hanno riguardato da un lato le associazioni antimafiose e dall'altro le istituzioni preposte alla lotta alla mafia. Così, ad esempio, l'associazione Libera, che si occupa di beni confiscati alla mafia e più in generale incarna l'ideale di una società antimafiosa, è stata oggetto di polemiche nel momento in cui il magistrato Catello Maresca, nel 2016, ha sostenuto che i beni confiscati erano gestiti monopolisticamente senza concorrenza (Ardita, 2020). Maresca proseguiva con una esortazione a smascherare associazioni con intenti poco limpidi nel mondo dell'antimafia, che miravano a una cattiva gestione dei beni confiscati attribuendosi false patenti antimafiose. Sempre riguardo Libera, egli asseriva che le cooperative per gestire i beni non erano del tutto affidabili. La polemica è proseguita con la dura risposta di Don Luigi Ciotti e le precisazioni e i chiarimenti di Maresca, il quale voleva solamente sostenere che può capitare che soggetti poco raccomandabili si avvicinino a una associazione di prestigio del genere per trarne profitto. Tuttavia, come nota Sebastiano Ardita, la polemica solleva due problemi che sono entrati da tempo nel dibattito pubblico: la mafia che può diventare antimafia, e il fatto che alcuni possono trarre benefici personali dalle leggi antimafiose (Ardita, 2020).

Inoltre, si può notare come nella vicenda tra Maresca e Libera emerga il fatto che l'antimafia «delle reti e della comunicazione, quella dei libri e degli scrittori, è diventata più forte di quella esercitata sul campo dell'attività istituzionale» (151), e ciò è dovuto all'intreccio tra dimensione mediatica e dimensione politica (oltre che, come ho cercato di dimostrare precedentemente, a una generale sfiducia nei confronti del sistema giudiziario). Ciò che sia Maresca sia Ardita vogliono sottolineare, in definitiva, è che proprio per questa situazione alcuni individui potrebbero aderire alle associazioni con intenti poco limpidi, per sfruttare la popolarità e l'importanza faticosamente raggiunte

con anni di impegno e sacrificio (Ardita, 2020). Ragion per cui il fenomeno, per quanto scomodo e spiacevole, deve essere approfondito, proprio per smascherare l'antimafia apparente. È, infatti, molto probabile che i fondi che arrivano alle associazioni e i beni di cui esse possono disporre potrebbero attirare una falsa antimafia, o potrebbero anche esistere associazioni strumentali agli interessi mafiosi (152). Per questa ragione nel 2016 sono state avviate due inchieste della commissione antimafia sia nazionale che dell'Ars, proprio per capire in che modo fondi e beni venissero disposti dalle associazioni (Ardita, 2020). Per evitare sospetti e attacchi, alcune associazioni antimafia hanno deciso di non ricevere alcun tipo di fondo pubblico e di basare la propria attività solamente sulla sensibilizzazione pubblica e la creazione di progetti volti all'inclusione e alla giustizia.

Anche sul versante culturale e mediatico dell'antimafia sono state evidenziate alcune criticità che è il caso di analizzare. Come nota Ardita facendo riferimento alla mafia catanese, è chiaro che quest'ultima sia alla ricerca di «luoghi di incontro ideale con le Istituzioni» (2020, 156), e pertanto anche l'adesione all'antimafia può giovare allo scopo. Caso esemplare è quello di Francesco Campanella, politico, bancario, massone, mafioso e aderente al movimentismo antimafioso, tanto da chiedere personalmente a Bernardo Provenzano l'approvazione (poi data dal boss) per svolgere una manifestazione antimafia (Ardita, 2020). Un altro caso emblematico è quello dell'inserimento di Confindustria Sicilia nel movimento antimafioso, con un'iniziativa, promossa nel 2013, volta a espellere dalla organizzazione gli imprenditori che non denunciavano l'estorsione o che pagavano il pizzo. L'iniziativa ha ottenuto un'eco importante, gli esponenti di spicco sono finiti in televisione, chiunque abbia avanzato perplessità non è stato ascoltato (per esempio, la mafia opera ancora solo mediante il pizzo? E come si può capire se un imprenditore lo paga?), si sono instaurati rapporti con le istituzioni politiche e giudiziarie e il clamore mediatico è stato fortissimo (Ardita, 2020).

Nel 2014 il giornale «I siciliani giovani» rivela i rapporti personali intercorrenti tra il boss Arnone e il promotore dell'iniziativa di Confindustria, Antonello Montante (Ardita, 2020, 167); dopo nemmeno un anno Montante è indagato per mafia a causa delle confessioni di alcuni collaboratori di giustizia. I rapporti con Arnone, fino ad allora ipotizzati come rapporti di infanzia e comunque carenti di prove certe, sono al centro dell'indagine. Nell'abitazione di Montante viene scoperta una camera segreta con un archivio contenente tutti i resoconti, digitali e cartacei, degli incontri avvenuti negli anni con figure

di vario tipo (magistrati, politici, giornalisti) e dopo qualche anno viene smascherato l'intento di costruire un'antimafia «degenerata in potere illegale, strumento di spionaggio e di possibili ricatti» (Ardita, 2020, 170), grazie a questo immenso archivio che raccoglieva ogni tipo di interazione, favore, cortesia. Emerge anche una “curiosità” abbastanza inquietante, e cioè che alcuni investigatori dei servizi segreti e della DIA che lavoravano per Montante ed erano suoi fedelissimi, erano anche gli stessi che avevano registrato le conversazioni di Giorgio Napolitano nell'ambito del processo sulla trattativa Stato-Mafia, nonché le uniche persone che conoscono il contenuto di quel materiale che è stato poi distrutto (Ardita, 2020, 172).

Questi episodi possono solo giovare alla mafia, che chiaramente trae beneficio dallo screditamento del movimento antimafioso; per cui questi episodi vanno analizzati cautamente proprio per smascherare e creare un identikit del falso antimafioso, e per evitare critiche strumentali al movimento antimafioso tutto. Così Ardita chiude la sua riflessione sulle polemiche all'antimafia cercando di distinguere tre soggetti in riferimento alla crisi antimafiosa: soggetti istituzionali infedeli, soggetti che vorrebbero mettere le mani sui fondi pubblici alle associazioni antimafiose, e infine soggetti fintamente aderenti all'impegno antimafioso (180-181). L'ultima categoria non comprende necessariamente mafiosi sotto mentite spoglie, bensì sono spesso appartenenti alla cosiddetta area grigia, quella delle relazioni tra mafia, istituzioni e sfera economico-imprenditoriale, che, sebbene spesso sfugga al concorso esterno, si può dire che oggi sia il nocciolo del potere mafioso. Proprio per questo il loro finto impegno antimafioso giova ai loro interessi, in modo tale da riuscire a screditarlo dall'interno o comunque controllarlo, e, in caso di indagini, partire in qualche modo avvantaggiati almeno sul piano dell'opinione pubblica.

Un secondo e più importante effetto è che così si porta l'attenzione sulla mafia “alla base”, la mafia militare e di strada, «in modo che la pubblica opinione colleghi sempre l'espressione mafia a un fatto violento: alle estorsioni, al 41bis, a Matteo Messina Denaro» (Ardita, 2020, 182), e non di certo ai grandi industriali. E così, chi muove i fili e ha il potere tende oggi a instaurare relazioni con soggetti importanti, mentre tanti giovani rimangono in strada a fare il lavoro sporco. Questa narrazione ha col tempo generato stereotipi in Italia: così il Nord si è per troppo tempo mascherato dietro alla cosiddetta colonizzazione mafiosa, agevolata da immigrati meridionali. Piuttosto, sarebbe

meglio parlare di “simbiosi mutualistica” (2020, 183) piuttosto che di una mafia emigrata che ha occupato territori con la forza, dal momento che numerosi imprenditori e politici settentrionali hanno più volte, volontariamente, fornito sostegno alle associazioni mafiose in cambio di benefici (ibidem).

Infine, richiederò brevemente, analizzando il caso più eclatante di tutti, le polemiche sull'antimafia istituzionale. Queste hanno un “precursore” d'eccezione, qualcuno che anticipò decisamente i tempi nel mettere in guardia da un'antimafia che poteva mascherarsi e diventare strumento politico: Leonardo Sciascia. La vicenda che ruota attorno a “I professionisti dell'antimafia”, l'articolo pubblicato nel 1987 sul Corriere della Sera, è abbastanza nota: Sciascia, in breve, ipotizza il rischio di un'antimafia come strumento di potere, sostenendo ci fosse già allora qualche avvisaglia. Come sottolinea Gesualdo Nasca, «sono righe profetiche» (2017, 16) quelle dello scrittore siciliano, in quanto indubbiamente l'antimafia in determinati contesti dava l'impressione di potere diventare strumento politico (Schneider, Schneider, 1998); e tuttavia si può dire che queste parole siano state scritte troppo presto: il Coordinamento antimafia risponde con un comunicato ove si esprime rammarico, Sciascia fa l'errore di nominare anche Paolo Borsellino come esempio di una nomina a magistrato antimafia dalla procedura poco chiara, e seguono anni di articoli, interviste, riavvicinamenti (è noto che Paolo Borsellino e Sciascia fossero in ottimi rapporti, e abbiano avuto modo di chiarire cosa Sciascia intendesse nel 1987), “battaglie di carta”, ben documentate da Gesualdo Nasca (2017). In realtà ciò che scrisse Sciascia era, appunto, troppo profetico, troppo in anticipo per i tempi, specialmente in un momento critico per la storia della Sicilia e dell'Italia, in cui la mafia era al suo apice, come mai si era visto prima. E forse l'errore di Sciascia fu pensare che, in quel momento storico, si potesse vedere aldilà di questo quadro emergenziale e traumatico.

L'antimafia, per concludere, è stata indubbiamente inquinata dal momento in cui la politica ha cercato di prenderne possesso, e soprattutto a partire dal 1992 in poi, con il diffondersi di un sentire antimafioso comune: e tuttavia non va dimenticato che il movimento «nacque da un bisogno di democrazia reale e dal rifiuto della finta democrazia dei favori, delle ingiustizie e dei privilegi» (Ardita, 2020, 195-6), e per questo motivo è fondamentale che permanga il desiderio limpido di giustizia e di smascheramento di ogni rapporto corrotto tra mafia, politica, potere. Terminato questo excursus su mafia e

antimafia e avendo potuto appurare quanto entrambi i concetti siano difficili da definire ma quanto sia importante cercare farlo, leggeremo adesso i brani dei ristretti del Bicozza sul fenomeno mafioso per vedere in che modo si estrinsechi la complessità sin ora affrontata e per giungere alla fine di questo lungo percorso.

## 6.5. Da Michele Navarra a Mario Monti. “Nel senso, chi l’ha mai vista?”

Ho deciso di dedicare la parte finale di questo lavoro di tesi alle definizioni di mafia che i detenuti del Bicocca hanno dato nel corso dei due progetti autobiografici svolti in questi anni. Il perché di questa scelta è stato già spiegato nell’introduzione a questo lavoro, e ovvero lasciare per ultima la tematica mafiosa in modo tale da poterci arrivare non prima di avere esplorato il mondo della detenzione, della narrazione, delle vite e dei luoghi di provenienza di questi ristretti: tutti questi tasselli ci forniscono una visione di insieme e ci possono guidare verso il problema più complesso, la condanna per associazione mafiosa, che è anche il punto di arrivo del loro percorso di vita sino a ora.

Va notato anzitutto che le descrizioni del fenomeno mafioso sono molto variegata ed è difficile trovare un punto di contatto nel modo di narrare la mafia anche solo tra due detenuti. Principalmente si possono suddividere gli scritti in chi ne riconosce l’esistenza e la condanna, tentando di fornire una descrizione chiara, e chi invece ne nega l’esistenza o dice di non sapere cos’è. A questo punto, più che cercare di spiegare quali tra queste narrazioni abbiano un tono apologetico (tenendo sempre conto che sono state effettuate da detenuti per mafia che potrebbero così distanziarsi dalla mafia o negandone l’esistenza o descrivendola come un qualcosa di condannabile e amorale) o quali invece rispecchino un sentire personale sul fenomeno mafioso, pare più opportuno accogliere la complessità e le sfaccettature di queste descrizioni, in linea con quanto esposto in questo lavoro. Cos’è la mafia per i detenuti per mafia? La poliedricità di questi racconti e di questi punti di vista riassume forse i quesiti della tesi e le sfaccettature di questo termine che nel capitolo finale si è cercato di esporre.

Tra i detenuti, come si è visto, c’è chi riconosce l’esistenza della mafia e la condanna. Scrive Giorgio:

Per me l’associazione mafiosa è una associazione di persone senza futuro, vile, e mancanza di dignità totale. Persone ignorante che usano la forza e la minaccia sui deboli per un loro tornaconto. Persone che possono fare solo questo, perché non in grado di fare altro. Non so dove si può riscontrare, ma penso che si trova ovunque nel mondo. Dove c’è ignoranza e fame ci sono

l'oro. La conosco solo per conoscenza mediatica. Non penso che avranno delle regole è se c'è l'anno, sono regole di omertà. Ne puo far parte chiunque basta che porti denaro nelle loro tasche. Per come ci racconta la storia segreti ne avranno tanti.

Del racconto di Giorgio vanno notate due cose abbastanza importanti: la prima è che secondo lui la mafia si trova ovunque nel mondo. Quanto prima si è detto circa l'indefinitezza, oggi, di un termine che viene ormai applicato anche alle associazioni criminali straniere e perfino a degli atteggiamenti e comportamenti generici ("ha un modo di fare mafioso") risalta con forza. La seconda è che Giorgio la conosce "solo per conoscenza mediatica", frase, questa, che si può interpretare come un volontario distanziamento dai fatti di cui è accusato (come a dire, la mafia non l'ho mai vista né toccata da vicino) ma che in realtà si appoggia a un sentire comune sempre più diffuso per cui la mafia, non uccidendo e non sparando più per le strade, viene percepita ormai da molti come un qualcosa di lontano, misterioso e legato a poteri politici ed economici. E in effetti, come abbiamo visto, la mafia è intrecciata oggi a doppio filo con le alte sfere economiche e politiche, e tuttavia in migliaia compongono la base della piramide, stando nelle strade a spacciare, estorcere e concludere affari illeciti. Questo lo nota Giacomo:

Dal mio punto di vista è mafia tutto quello che gruppi di persone ottengono con forze minacciatore e intimidatrici, le regole che si adottano sono la prima fra esse l'omertà. Principi morali! Credo non ne possano esservi, sono principi contro la morale.

Sicuramente sono in continua cerca di manovalanza, persone che si immergono in fatti che non portano a nessuna strada. Come tutte le cose mal fatte hanno dei segreti, credo che anche le mafie ne abbiano. Un appunto mio personale: spero che molti si ravvedino.

Scrive Mattia:



So solo che la mafia è un cancro per la società e che ha ucciso donne bambini senza averne alcun diritto o motivo. E poi non esiste motivazione per togliere la vita a un essere umano questo è solo un compito di Dio, e non esiste nessuno che sia in grado di giudicare gli uomini, se non Dio.

E infine Lorenzo:

L'associazione mafiosa è un'organizzazione formata da uno o più persone, con lo scopo di acquisire vantaggi e potere economico attraverso l'intimidazione e la corruzione. Non la conosco direttamente, anche se mi si accusa di farne parte.

Ho conosciuto qualche persona, ma non ero consapevole che ricopriva alcuni ruoli nell'associazione. Purtroppo la mia attività di imprenditore mi ha dato la facoltà di conoscere tantissime persone, ma anche la mia ex-attività di politico mi ha indotto a tali conoscenze.

Conosco solo il termine di associazione perché leggo tanto, ma non ne conosco regole, o se ci siano nel suo interno principi morali, perché come ho già detto non ne ho mai fatto parte.

La storia di Lorenzo sembra oscillare tra il reato di concorso esterno e il reato di associazione di tipo mafioso: Lorenzo dice di aver conosciuto delle persone non sapendo ne facessero parte, colpa l'attività di imprenditore e di politico. In effetti, stando a quanto si è detto precedentemente, è difficile vedere figure come queste in carcere, ma non possiamo conoscere l'intera storia criminale di Lorenzo. Ciò che sappiamo è che, ovviamente, Lorenzo se ne distanzia, fornendo una descrizione abbastanza precisa del fenomeno mafioso. Emerge in questo racconto la visione della mafia come "unzione", come un fatto si potrebbe dire virale, contaminante, magico, per cui basta entrarci in contatto anche senza saperlo per diventarne parte ed essere perseguito.

Tra i detenuti che riconoscono l'esistenza della mafia c'è poi un caso particolarissimo, quello di Piero, che quando ha svolto il progetto di scrittura aveva ventisei anni e dunque è il detenuto più giovane tra quelli di entrambi i percorsi di scrittura. Leggiamo il suo brano:

Oggi l'associazione mafiosa non è più essere un uomo d'onore oggi viene data anche a chi non sa chi sono i veri mafiosi. La mia mafia non è quella che si faceva una volta. Hanno arrestato 4 pezzenti mettendogli il reato di essere dei mafiosi e non sanno neanche che cos'è la vera malavita e i veri uomini d'onore.

Alla domanda che ho inserito nel questionario "Credi che la mafia è condannabile moralmente?" Piero ha segnato la risposta chiusa "No, secondo me ha senso di esistere". Piero accoglie la visione romanticizzata della mafia del passato, quella raccontata da Tommaso Buscetta e che però Piero non ha mai visto direttamente, avendo solo ventisei anni. Dal brano si deduce anche che Piero ammette di farne parte, asserendo che "la sua" mafia non è paragonabile a quella di una volta, e ovvero che le associazioni in cui si può entrare adesso non rispecchiano "la vera malavita" e non hanno più "veri uomini d'onore". Piero è l'unico tra tutti i ristretti che parla di uomini d'onore, in linea con la visione romantica che egli ha della mafia, e si distanzia invece da coloro i quali, sebbene abbiano una condanna per mafia, non sono in linea con i veri mafiosi.

Il distacco generazionale di Piero con quasi tutti gli altri detenuti mi ha fatto molto riflettere rispetto alla percezione che le generazioni più giovani abbiano della mafia. Menzionavo precedentemente la visione romanzata e romanticizzata che le nuove generazioni che non hanno vissuto direttamente le fasi più crude dello strapotere mafioso possono ricevere da film, telefilm e soprattutto dalla musica *trap*, che racconta episodi di vita criminale sia per narrare di un riscatto avvenuto grazie alla carriera musicale rispetto a un passato vissuto ai margini, sia per esaltare e spettacolarizzare la criminalità, lo spaccio e la mafia. Non siamo ovviamente in grado di stabilire se Piero abbia introiettato questa visione della mafia tramite questi canali o tramite insegnamenti impartiti da uomini più grandi, ma credo che i lavori che si stanno concentrando sulla percezione di questi temi da parte dei più giovani, come quello di Travaglini (2014), siano di grande utilità

per capire in che modo potere contrastare rappresentazioni della mafia distorte che mirano a renderla un argomento *cool*.

Vi è poi una parte di detenuti che nega l'esistenza della mafia, non prova nemmeno a fornirne una descrizione o la banalizza relegandola al 416 bis come se fosse stata inventata fantasiosamente da altri. Così scrive Walter:

Per me questo tipo di reato che serve a tenere in carcere le persone.

Walter nega del tutto una consistenza "materiale" alla mafia: esiste, più che la mafia, il reato, che serve a incarcerare le persone. Sulla stessa linea è Raffaele, il quale equipara anch'egli immediatamente la mafia al reato:

Associazione mafiosa, e il 416 bis art. Ma io non lo conosco non so se ci sono regole, so solo che oggi la procura lo da facilmente.

Stello si spinge oltre:

L'associazione mafiosa chi ha subito una condanna in via definitiva per lo stato e un mafioso, come riscontro non c'è nulla, nel senso chi la mai vista? Salvo che dopo 1982 hanno uscito quest'art 416 bis, quindi soprattutto il sud Italia per la magistratura e quasi tutto mafioso ma la parola mafia e secondo me è un potere economico, invece l'80% tra cui il sottoscritto siamo poveri. Non posso dire o decifrare se ci sono segreti x entrarci perché anche se io sono stato condannato non sono e non mi sento un mafioso. Spingermi oltre sarebbe scrivere cose che posso immaginare ma le cose vere sono quelle reali.

Anche Stello, dopo aver negato una consistenza materiale alla mafia ("chi l'ha mai vista?") parla subito del 416 bis, "tirato fuori" dopo il 1982, e inventato per rendere tutto

il Sud Italia mafioso agli occhi della magistratura. Inoltre, anche qualcosa di simile esistesse, prosegue Stello, sarebbe qualcosa che dà ricchezza, invece al Sud c'è povertà. Le parole di Stello ricordano quelle di Mommo Piromalli, che riporta Lombardi Satriani: «Che cosa è la mafia? È qualcosa che si mangia? È qualcosa che si beve? Io non conosco la mafia, non l'ho mai vista» (Lombardi Satriani, 1979, 94). È interessante seguire il ragionamento di Lombardi Satriani, che sostiene che negare una consistenza materiale, fisica, alla mafia, negare la sua realtà, è un tipico atteggiamento adoperato da molti mafiosi. Ma c'è dell'altro: il mafioso, sostiene l'antropologo siciliano, «non avverte la mafia come fenomeno entificabile, caratterizzabile in maniera precisa, in quanto essa costituisce tutto il suo orizzonte esistenziale e culturale» (1979, 95), vivendo, da che ha memoria, in un contesto permeato da valori mafiosi.

È interessante ora leggere la descrizione di uno dei magistrati da me intervistati che si è occupato del processo di Stello:

**1° intervistato:** Nel processo di Stello, egli ha piena consapevolezza di essere mafioso. Cosa Nostra è un'organizzazione molto precisa con i suoi ruoli all'interno. In particolare, l'organizzazione prevede delle famiglie (non nel senso anagrafico), dopodiché ci sono tutta una serie di gruppi che fanno capo a questa famiglia. Via via fino a salire fino alla cosiddetta cupola. Stello si difende dall'accusa di associazione mafiosa con il silenzio. La consapevolezza è fin troppo evidente. Poi bisogna distinguere verità processuale e verità effettiva: aldilà se viene dimostrata l'appartenenza a una associazione mafiosa, che lui abbia piena consapevolezza di essere mafioso è fin troppo ovvio. Quando tu hai un imputato di questo tipo, se è di grande spessore, si difende col silenzio. Altri invece fanno parte della famiglia (es. un cugino, uno zio), e però non hanno grandi storie criminali alle spalle. E la linea di difesa non è più il silenzio, ma è quella di dire "io purtroppo nella vita pago il cognome che porto". In alcuni c'è la consapevolezza che il potere mafioso è disarmonico rispetto alla armonia sociale; è un contropotere, che si contrappone alla legalità. Per altri questa consapevolezza non

c'è: anzi c'è la consapevolezza di far parte di un sistema che ha le sue ragioni giustificatrici. Ha a che fare con le origini del fenomeno; più vai indietro coi decenni più questa consapevolezza manca. Consapevolezza quasi di fare del bene a chi ti sta intorno. Col tempo questa cosa si è andata perdendo; intanto perché si è accentuato lo strapotere e la prevaricazione di certe organizzazioni mafiose; parallelamente si è andato perdendo anche lo spirito di solidarietà sociale da parte di queste organizzazioni. Uno di questi segnali è il traffico di stupefacenti; ci si è resi conto che era un business economico molto forte, ma prima non si spacciava. I soggetti sono più spregiudicati.

Anche uno dei magistrati che ho intervistato poco tempo dopo ha precisato che un imputato ai vertici di un gruppo mafioso ha una consapevolezza più forte rispetto a qualcuno che sta più in basso, come ad esempio un figlio di un esponente di spicco:

**2° intervistato:** I figli dei grandi boss spesso hanno una percezione minore dell'appartenenza alla mafia; sono cresciuti in quel contesto, con quei soldi, svolgono attività di tipo imprenditoriale ecc., quindi in sede processuale rispondono, parlano, si difendono, perché non realizzano che i loro genitori hanno fatto soldi con omicidi, estorsioni, spaccio ecc. Usano quei soldi senza saperlo. Mafiosi della prima categoria non rispondono; gli altri si giustificano, raccontano.

Sempre nella categoria di detenuti che in qualche modo nega una consistenza effettiva alla mafia, evitandone descrizioni concrete, si trova la testimonianza di Nicola, che però assume dei connotati anche fantasiosi:

Nicola:

L'associazione mafiosa sono tante persone messe assieme che costituiscono un gruppo, si può riscontrare nel nostro stato che ci

hanno svenduti alla comunità europea, prima e dopo andando ad attaccare la nostra costituzione: Mario Monti, Enrico Letta, Matteo Renzi, e l'ultimo Gentiloni, persone non elette da noi veri e propri colpi di stato, bacchettati da poteri occulti; non andiamo più avanti se no non ne usciamo più. Se dobbiamo cambiare il mondo, il cambiamento deve avvenire prima dentro di noi.

Nicola rintraccia la mafia in primis nel nostro Stato, che si è venduto all'Unione Europea, e dunque ai vari Primi Ministri che, nel periodo in cui ha scritto Nicola, si sono susseguiti non passando da vere e proprie elezioni. La testimonianza di questo detenuto si inserisce ovviamente nel solco della sfiducia alle istituzioni e alla politica che prima ho illustrato, che non riguarda unicamente i detenuti; basti pensare, in quel periodo, il livello di sfiducia raggiunto dai cittadini in merito alle vicende politiche del Paese. Vi è infine un detenuto che ha ammesso, in maniera più concreta e dettagliata rispetto a Piero, di aver fatto parte di un'associazione mafiosa. La cosa può sorprendere se non si considera che egli ha avuto già una sentenza definitiva; pertanto, potrebbe essersi già rassegnato a una permanenza di lungo periodo in carcere e non avere più intenzione di difendersi e distanziarsi dalla mafia come può accadere invece a chi è in attesa del primo grado. Così scrive Benedetto:

Io provengo da una famiglia di grandi lavoratori che mio padre e mia madre operavano nel settore commerciale nello specifico erano titolari di un panificio dove tutti in famiglia collaboravamo, ad un certo punto della mia vita intorno a letà di ventidue anni mentre lavoravo sento il telefono suonare e involontariamente vengo a conoscenza che mio padre era sotto minaccia di estorsione. Io fissai l'incontro come se fosse mio padre con queste persone, il tutto è finito con gravi conseguenze e visto il quartiere dove vivevo era una zona di malavitosi e mi conoscevano sin dalla nascita, alcuni di loro hanno voluto perorare la mia causa impedendo che potesse succedermi qualcosa di brutto. Io essendo molto giovane e con un temperamento caldo, ho voluto ricambiare la cortesia avvicinandomi a queste persone.

Ho chiesto infine ai magistrati e alle magistrato che ho intervistato cosa ne pensassero riguardo alla percezione, da parte dei detenuti, della società in cui vivono e di cosa sia la mafia, e se, in fase processuale, questa visione della società circostante emerge, accompagnata dalla coscienza di essere mafiosi e arrecare un danno alla società. Quanto affermato da queste personalità può aiutare a rileggere le testimonianze dei detenuti del Bicocca:

**1° intervistato:** Si può dire questo: che tanto più il soggetto si muove ai margini, tanto più è facile che non abbia consapevolezza di essere mafioso e della mafiosità. Se tu pensi a una figura come Totò Riina: fra lui e questi soggetti più bassi c'è una differenza enorme nella consapevolezza della propria condotta e della propria mafiosità. Totò Riina si sente un mafioso vero, mentre loro non si sentono per nulla mafiosi.

**2° intervistato:** Percepiscono, a questi livelli, molto poco in merito al danno che causano alla società: è normalità per chi cresce in quegli ambienti. Spesso, prendendo ad esempio le estorsioni, non hanno la percezione di stare minacciando qualcuno. È la normalità: vai al negozio e gli dici di mettersi in regola. Vengo a nome di tizio: mettetevi in regola. Non hai percezione che è una minaccia.

**3° intervistato:** Coscienza reale di questo disvalore nei confronti della società non c'è mai, è molto difficile ci sia percezione di un disvalore. Questo atteggiamento poi c'è anche nei processi, negano l'associazione mafiosa e non si sentono mafiosi.

Insomma, secondo le parole dei magistrati, ai livelli più bassi della piramide mafiosa non esiste una forte consapevolezza del danno causato alla società, né una forte coscienza della propria mafiosità in termini netti. Chi occupa posizioni di scarso rilievo sarebbe dunque portato, oggi, a non sentirsi un vero e proprio mafioso. Però, se a sentirsi

mafioso non è né l'imprenditore ai vertici della società civile, né il detenuto per mafia, chi resta? È plausibile pensare che solo i boss conclamati, solo i vertici delle famiglie più importanti possano sentirsi mafiosi? Sono unicamente quelli come Stello che possiedono una consapevolezza ben radicata della propria mafiosità? Viene difficile pensare che esistano solo pochi "eletti", portatori di una specifica coscienza mafiosa, e tutto il resto dell'universo che gravita attorno all'associazione criminale sia in qualche modo poco consapevole di cosa stia andando a fare o con chi. Questa visione della mafia che quasi deresponsabilizza sia i cosiddetti colletti bianchi sia la base della piramide non fa che giovare, ancora una volta, all'invisibilità del fenomeno e corrobora l'idea, sbagliata, secondo la quale oggi la mafia sia radicalmente cambiata, abbandonando del tutto le vesti del passato e diventando perciò meno pericolosa e meno pervasiva.



## **Prospettive**

Più che di conclusioni mi piacerebbe parlare di prospettive: ciò che ho inteso fare con il mio lavoro non è qualcosa che termina alla fine del testo ma invita a riflettere su alcuni problemi con cui la società si deve interfacciare ma che sembra aver perso la voglia di farlo: il carcere e la mafia. I percorsi di vita dei ristretti della Casa Circondariale Catania Bicocca ci hanno aiutato a esplorare queste due dimensioni nebulose, sconosciute, invisibili e ci hanno restituito la complessità e la difficoltà di comprendere i loro vissuti se non li analizziamo in una prospettiva ove ogni sfumatura e ogni tassello hanno senso solo se guardati insieme. Ci ha aiutato in questo percorso proprio la consapevolezza che l'invisibilità, la marginalità, la subalternità, sono state frutto di variabili molteplici, spesso prevedibili e non evitabili, altre volte no.

Attraverso le loro parole, i loro ricordi, le loro riflessioni, abbiamo compreso alcune criticità che non sono a mio giudizio trascurabili né risolvibili solo mediante decreti e leggi: il profondo lavoro che andrebbe fatto riguarda la società intera, la visione della pena e del diritto, la percezione del pericolo mafioso. Nessuno è esente da questo processo di ripensamento radicale su questi temi che, anche se sembrano distanti da noi, in realtà ci coinvolgono da vicino e hanno un impatto importante sul Paese. Per questo motivo, la prospettiva, nel suo senso sia di punto di vista dal quale esaminare un fatto, sia di previsione di eventi futuri, che mi auguro si apra leggendo questo lavoro, riguarda un invito a riflettere con serietà e consapevolezza su problemi che necessitano di un grande sforzo collettivo per essere prima capiti e poi risolti.

## BIBLIOGRAFIA

1. Abu-Lughod, L., Lutz C., *Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana*, in “Antropologia”, vol. 5 n.6 (2005), pp. 15-35.
2. Acocella I., Pastore G., *La cura delle relazioni in carcere e nonostante il carcere: significati e pratiche nel contesto penitenziario toscano*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, n.3 (2020), pp.539-554.
3. Albera D., Blok A., Bromberger C., *Antropologia del Mediterraneo*, Guerini Scientifica, Milano (2007).
4. Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma (2001).
5. Arcidiacono D., Avola M., *Le relazioni pericolose di un imprenditore di successo. La grande distribuzione commerciale a Catania*, in Rocco Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma (2011).
6. Ardita S., *Cosa Nostra S.p.A.*, PaperFIRST by il Fatto Quotidiano, Roma (2020).
7. Arlacchi P., *Perché non c'è la mafia in Sardegna*, AM&D Edizioni, Cagliari (2007).
8. Augè M., *Paesaggi planetari*, in “Lettera Internazionale”, vol.103 n.2 (2010), pp. 19-23.
9. -----, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano (2018).
10. Augelli A., *Il diritto agli affetti in carcere: creare spazi di incontro e di narrazione*, in “Minorigiustizia”, n.3 (2012), pp. 204-211.
11. Averame M.C., *Narrazione di sé ed esperienza autobiografica nelle situazioni di sofferenza sociale dei luoghi di detenzione: il bisogno dell'altro e la necessità del confronto dialogico per superare il sentimento di vittimismo e sostenere il passaggio del momento riflessivo all'azione; una esperienza pratica*, in “M@gm@”, vol.8 n.1 (2010).
12. Barcellona R., Fisichella A., Laudani S., *Mafie, Antimafia e cittadinanza attiva. I seminari dell'Università di Catania*, Mimesis Edizioni, Milano (2021).
13. Barrese O., *I complici. Gli anni dell'antimafia*, Feltrinelli, Milano (1973).
14. Beneduce R., Queirolo Palmas L., Oddone C. (a cura di), *Loro dentro. Giovani, migranti, detenuti*, Professionaldreamers (2014).

15. Benelli C., *Narrazioni e autobiografie in carcere: formazione ed autoformazione nei luoghi di detenzione*, in “M@agm@”, vol. 3 n. 3 (2005).
16. - *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori Editore, Napoli (2012).
17. Benelli C., Del Gobbo G., *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*, Pacini Editore, Pisa (2016).
18. Benelli C., Paleani R., *Tra dentro e fuori il carcere. Costruire una mappa interna per ri-orientarsi in situazioni ristrette*, in “Animazione Sociale”, n. 5 (2020), pp. 44-56.
19. Benevolo L., *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Laterza, Bari (2013).
20. Bennet J., *Narrating family histories: negotiating identity and belonging through tropes of nostalgia and authenticity*, in “Current sociology”, vol. 66 n.3 (2018), pp.449-465.
21. Ben-Yehoyada, *Where do we go when we follow the money? The political-economic construction of Antimafia investigators in Western Sicily*, in “History and Anthropology”, vol.29 (2018), pp.359-375.
22. Besio M., *Abitare in campagna. Un progetto normativo per il territorio, l'ambiente e il paesaggio*, in “Archivio di studi urbani e regionali”, vol. 97-98 (2010), pp. 48-60.
23. Bignami O., Argiropoulos D., *Percezione della salute e bisogni relazionali in carcere*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, n.1 (2016), pp.111-128.
24. Binetti V., *Lo spazio carcerario come nonluogo di una soggettività negata ne Gli invisibili di Nanni Balestrini*, in “Cahiers d'études italiennes”, n.3 (2005), pp.75-87.
25. Bottoms A., Sparks R., *Legitimacy and order in prisons*, in “The British journal of sociology”, vol.46 n.1 (1995), pp.45-62.
26. Brighenti A.M., *Periferie italiane*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n.3 (2010), pp. 511-517.
27. Bryan B., *Paternal incarceration and adolescent social network disadvantage*, in “Demography”, n.54 (2017), pp.1477-1501.
28. Calderoni P., Savatteri G., *Voci del Verbo Mafiare*, Tullio Pironti Editore, Napoli (1993).

29. Callaway H., Okely J. (a cura di), *Anthropology and autobiography*, Routledge, Milton (1992).
30. Caneppele S., Sarno F., *La presenza internazionale della 'Ndrangheta secondo le recenti indagini*, in “Sicurezza e scienze sociali”, vol.1 n.3 (2013), pp.161-176.
31. Capello C. *et al.*, *Etnografia delle migrazioni*, Carocci, Roma (2014).
32. Cardano M., Panzarasa M., *Mafia, fra biografia, storia e politica*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, vol.59 n.1 (2018), pp.171-183.
33. Cassibba R. *et al.*, *La genitorialità “reclusa”: riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti*, in “Minorigiustizia”, n.4 (2018), pp.150-158.
34. Cerbini F., *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*, Mimesis, Sesto San Giovanni (2016).
35. Ciccarello E., *La posta in gioco di Mafia Capitale. Nuove mafie e interpretazione dell'articolo 416 bis*, in “Meridiana”, n.87 “Mafia Capitale” (2016).
36. Clemmer D., *The prison community*, Holt Rineheart and Winston, New York (1940).
37. Clifford J., *Strade*, Bollati Bollinghieri, Torino (2008).
38. Colajanni A., *Azioni*, in Pennacini C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci, Roma (2010).
39. Converti F., Della Morte P., *La qualità della vita nelle aree di margine: il luogo del progetto urbano e sociale*, in “Archivio di studi urbani e regionali”, n.97/98 (2010), pp.35-47.
40. Corleone F., *Il carcere e la crisi della giustizia*, in “Il Mulino”, n.6 (2011), pp.956-964.
41. Costanzo E., *La biblioteca del carcere. Quando leggere diventa una necessità*, in “Economia della cultura”, n.4 (2013), pp.433-440.
42. Crewe B., *Soft power in prison: implications for staff-prisoner relationships, liberty and legitimacy*, in “European Journal of criminology”, vol.8 n.6 (2011), pp.455-468.
43. Cunha M., *The ethnography of prisons and penal confinement*, in “Annual review of anthropology”, n.43 (2014), pp.217-233.
44. Cuturi F., *Parole*, in Pennacini C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci, Roma (2010).

45. Dalla Chiesa N., *Manifesto dell'Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, Torino (2014).
46. -A proposito di "Mafia Capitale". Alcuni problemi teorici, in "Cross", vol.1 n.2 (2015), pp.1-15.
47. Degenhardt T., Vianello F., *Convict criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere*, in "Studi sulla Questione Criminale", vol.5 n.1 (2010), pp.9-23.
48. Dell'Osso A. M., *I "limiti" del reato di associazione di tipo mafioso di fronte alle "mafie in trasferta"*, in "Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata Cross", vol.2 n. 4 (2016), pp.63-81.
49. Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano (1996).
50. De Simonis P., *Paesi sospesi*, in "Testimonianze", vol.507/508 (2016), pp.28-34.
51. Di Gesù M., *L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*, Carocci, Roma (2016).
52. Di Marco A., Venturella M., *Il carcere oltre il carcere*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", n.2 (2016), pp.339-350.
53. Dino A., *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in "Rassegna italiana di sociologia", n.4 (1998), pp.477-512.
54. -, *A colloquio con Gaspare Spatuzza. Un racconto di vita, una storia di stragi*, Il Mulino, Bologna (2016) (edizione e-book).
55. Drake D., Earle R., *On the inside: prison ethnography around the globe*, in "Criminal justice matters", vol.91 n.1 (2013), pp.12-13.
56. Esposito F., *La campagna abitata. Territori periferici della contemporaneità tra l'urbano e gli spazi aperti*, in "Archivio di studi urbani e regionali", vol.97-98 (2010), pp.61-89.
57. Falcone G., *La mafia, tra criminalità e cultura*, in "Meridiana", n. 5 "La città" (1989), pp.199-209.
58. Fassin D., *Un mondo di carceri*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", n. 2 (2016), pp.363-372.
59. -*L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Edition du Seuil, Parigi (2015).

60. Ferreccio V., Vianello F., *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, vol.8 n.2 (2015), pp.321-342.
61. Fioretti F., *Il termine “mafia”*, in “Tabula”, n.9 (2011), pp.64-77.
62. Folk J.B. et al., *Evaluating the content and reception of messages from incarcerated parents to their children*, in “American Journal of Orthopsychiatry”, vol.82 n.4 (2012), pp.529-541.
63. Fontana A., *Metodo autobiografico: fra ricerca e formazione*, in “FOR, Rivista per la formazione”, n.44-45 (2000), pp. 61-67.
64. Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino (2014).
65. Friedman J., *Culture Identity and Global Process*, SAGE, Londra (1996).
66. Gaballo G., *Etnografia del carcere: il caso di Borgo San Nicola*, in “Il dubbio”, vol.3 n.3 (2002), pp.63-78.
67. Gariglio L., *Doing (prison) research differently: reflections on autoethnography and “emotional recall”*, in “Oñati socio-legal series”, vol.8 n.2 (2018), pp.205-224.
68. *-Challengin prison officers’ discretion: “Good reason” to treat courteously Mafiosi in custody in Italy*, in “Journal of contemporary ethnography”, vol. 48 n. 1 (2019), pp.80-102.
69. Geertz C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna (1987).
70. Geraci M., *Il silenzio svelato. Rappresentazioni dell'assenza nella poesia popolare in Sicilia*, Meltemi, Sesto San Giovanni (2002).
71. -----, *Il cantastorie e le lettere della lontananza. Corrispondenze dell'emigrazione italiana nel Fondo archivistico di Franco Trincale*, in “Humanities”, anno IX n.18 (2020), pp.53-86.
72. Ghezzi N., *La scrittura di sé è terapeutica? Il metodo autobiografico e la composizione del sé*, in “M@gm@”, vol. 8 n.1 (2020).
73. Giglia A., *L'antropologia urbana in Italia*, in “La ricerca folklorica”, n.20 (1989), pp.83-90.
74. -----, *Studiare la città. Dalle interpretazioni alle pratiche*, in Scarpelli F., Romano A., *Voci della Città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci, Roma (2011), pp. 67-80.

75. Giordano E., *Un incontro ravvicinato con un uomo di mafia*, in “M@gm@”, vol.13 n. 1 (2015).
76. Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino (1978).
77. Greif G. L., *The voices of fathers in prison: implications for family practice*, in “Journal of Family Social Work”, vol. 17 n.1 (2014), pp.68-80.
78. Gusdorf G., *Conditions and limits of Autobiography*, Princeton University Press, Guildford (1980).
79. Hall E.T., *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano (1982).
80. Hannerz U., *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna (2001).
81. Hansen G.V., “*Fathers in prison*” program may create a basis for desistance among Norwegian prisoners, in “Journal of offender rehabilitation”, vol.56 n.3 (2017), pp.173-187.
82. Hart E., *Destabilising Paradise: Men, Women and Mafiosi: Sicilian Stereotypes*, in “Journal of Intercultural Studies”, vol.28 n.2 (2007), pp.213-226.
83. Haskins A.R., *Beyond boys' bad behavior: paternal incarceration and cognitive development in middle childhood*, in “Social Forces”, vol.95 n.2 (2016), pp.861-892.
84. Herzfeld M., *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli (2003).
85. Iagulli P., *Erving Goffman e la sociologia delle emozioni*, in “Studi di Sociologia”, n.1 (2014), 31-52.
86. Ingroia A., *Osservazioni su alcuni punti controversi dell'art. 416 bis c.p.*, in “Il foro italiano”, vol. 112 parte seconda (1989).
87. Iori V., *La genitorialità in carcere*, Minorigiustizia, n.3 (2014), pp.76-83.
88. Irwin J., *The felon*, University of California Press, Berkeley (1987).
89. Iuso A., Antonelli Q., *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, Trento: Museo Storico, Trento (2007).
90. Jacobs J., *Stateville: the penitentiary in mass society*, University of Chicago Press, Chicago (1977).
91. Jedlowski P., *Il racconto come dimora*, Bollati Bollinghieri, Torino (2009).

92. - *Culture e narrazioni di sé*, in “Sociologia della comunicazione”, n.50 (2015), pp. 132-140.
93. Jewkes Y., *What has prison ethnography to offer in an age of mass incarceration?*, in “Criminal justice matters”, vol.91 n.1 (2013), pp.14-15.
94. -*Autoethnography and emotion as intellectual resources: doing prison research differently*, in “Qualitative inquiry”, vol.18 n.1 (2011), pp.63-75.
95. Kalica E., Santorso S., *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona (2018).
96. Lazzarino R., *Milano migrante. Identità e luoghi in contesto urbano migratorio*, in “La Ricerca Folklorica”, n.63 (2011), pp.125-134.
97. Leeson C., Morgan J., *Children with a parent in prison England and Wales: a hidden population of young carers*, in “Child Care in Practice”, <https://doi.org/10.1080/13575279.2019.1680531> (2019), pp. 1-14.
98. Licari G., *L'onore e il rispetto. Uno studio antropologico sulla mafia in Sicilia*, CLEUP, Padova (2009).
99. Liebling A., *Moral performance, inhuman and degrading treatment and prison pain*, in “Punishment & Society”, vol.13 n.5 (2011), pp.530-550.
100. Ligi G., *Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri*, in “La ricerca folklorica”, n.64 (2011), pp.119-129.
101. Lisi A., *“Cuore oltre le sbarre”: studio pilota sulla paternità in carcere*, in “Rassegna italiana di criminologia”, n.4 (2016), pp.303-311.
102. Lombardi Satriani L.M., Meligrana M., *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi di demologia giuridica*, Edizioni Qualecultura, Vibo Valentia (1975).
103. -----, *Il Ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Sellerio, Palermo (1989).
104. Lombardi Satriani L.M., *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Sellerio, Palermo (1979).
105. -----, *Potere Verità Violenza*, Città del Sole, Reggio Calabria (2014).
106. Lupo S., *Storia della mafia*, Donzelli, Roma (2004).



107. Lutri A., *Sulle tracce dell'industrializzazione nel paesaggio tardo-industriale gelese: una tardiva scoperta antropologica*, in "Tracce Urbane", n.7 (2020), pp.163-181.
108. Madeo L., *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*, Miraggi Edizioni, Torino (2020).
109. Marchesini L., *Essere padri dietro le sbarre. La genitorialità in carcere*, <https://www.adolescenzainforma.it/2020/05/16/essere-padri-dietro-le-sbarre-la-genitorialita-in-carcere/> (consultato il 24/06/2020).
110. Marchetti A.M., *Carceral impoverishment. Class inequality in the French penitentiary*, in "Ehtnography", vol.3 n. 4 (2002), pp.416-434.
111. Marocco F., *Un luogo esiste solo se raccontato. La dimensione letteraria come strumento di indagine dello spazio periurbano*, in "Territorio", vol.68 (2014), pp.117-124.
112. Massara M., *Video, teatro e autobiografia in carcere. Riflessioni su un progetto*, in "Quaderni di PsicoArt", n.2 (2012), pp.2-7.
113. Mauss M., Granet M., *Il linguaggio dei sentimenti*, Adelphi, Milano (1987).
114. Melotti G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, in Alessandro Taurino et al. (a cura di), *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti, metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità.*, Aracne Editrice, Roma (2008), pp.415-429.
115. Merenda I., Visconti C., *Metodo mafioso e partecipazione associativa nell'art.416 bis tra teoria e diritto vivente*, in "Diritto penale contemporaneo", <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/6447-metodo-mafioso-e-partecipazione-associativa-nell-art-416-bis-tra-teoria-e-diritto-vivente>
116. Michelini L., *Palermo creativa. Artigianato, creatività culturale e marginalità nel quartiere della Kalsa*, in "Antropologia", vol.8 n.3 (2021), pp.169-186.
117. Moca M., *Iser, Lacan e l'ermeneutica del testo letterario come riempimento degli spazi bianchi Un'applicazione in Tommaso Landolfi e Georges Perec*, in "ENTHYMEMA", n.18 (2017), pp.105–120.
118. Moe N., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli (2004).

119. Mollica M., *The Human Body as a Terrorist Weapon: Hunger Strikes and Suicide Bombers*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, vol.30 n.6 (2007), pp.459-492.
120. Montaldi D., *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Bompiani, Milano (2012).
121. Mosconi G., Il carcere come salubre fabbrica della malattia, <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/18439.pdf>
122. Nannipieri L., *Se i paesi diventano invisibili*, in “Testimonianze”, vol.507/508 (2016), pp.111-115.
123. Nardone R., *La formazione in carcere come spazio di riflessività sulla genitorialità: quando il detenuto è anche padre...*, in “Formazione Lavoro Persona”, n.17 (2016), pp.84-93.
124. Nasca G., *Battaglie di carta. Sciascia e i “professionisti dell’antimafia”*, Youcanprint, Lecce (2017).
125. Nivoli G. et al., *Il colloquio con il detenuto: aspetti antropologici*, in “Psichiatria e Carcere”, n. 1 (2006), pp.97-110.
126. Oggionni F., *Ambivalenze educative della (in)giusta sofferenza in carcere*, in “Metis”, vol.9 n.1 (2019), 473-488.
127. Olney J., *Autobiography: essays theoretical and critical*, Princeton University Press, Guildford (1980).
128. Osti G., *Abitare in periferia: alla ricerca di un modello*, in “Archivio di studi urbani e regionali”, n.97/98 (2010), pp.15-34.
129. Ottaviano G., *“Avrei qualcosa da dire”. Un progetto di scrittura creativa in carcere*, in “Italiano LinguaDue”, vol.6 n. 2 (2014), pp.400-425.
130. Palidda S., *Polizia Postmoderna: per un’etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano (2000).
131. Panarello P., *Stereotipi e auto-rappresentazioni identitarie. Il caso etnografico di una città del Sud*, in “Archivio di etnografia”, n.2 (2007), pp.9-43.
132. Pandolfino R., *L’ex OPG di Barcellona Pozzo di Gotto: la storia, l’archivio, i “pazzi criminali”*, in “Humanities”, n.17 (2020), pp.191-213.
133. Pareto V., *Trattato di Sociologia generale*, Nabu Press, Firenze (2012).
134. Perego B., *Epistolario sull’esperienza detentiva*, in “Sociologia del diritto”, n.1 (2016), pp.83-108.

135. Pitrè G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano (vol.2)*, Barbera Editore, Firenze (1944).
136. Quintana J.C.M., Pellegrino G., *Quando si è genitori in carcere. Quali sono le paure e le sfide perché la genitorialità non si interrompa*, in “L’integrazione scolastica e sociale”, vol.19 n.2 (2020), pp.63-74.
137. Rakopoulos T., *Coltivare la legalità. Mafia e antimafia nelle terre confiscate in Sicilia*, Meltemi, Sesto San Giovanni (2022).
138. Rapisarda C., *Orientamento dottrinale - sentenza 12 settembre 1983 tribunale di Palmi*, in “Il foro italiano”, n. 1 (1984).
139. *-Orientamento dottrinale – sentenza 29 marzo 1984 tribunale di Palermo*, in “Il foro italiano”, n. 12 (1984b).
140. Reho A., Fruggeri L., *Genitorialità in carcere: le strategie del mantenimento del rapporto coi figli attraverso le narrazioni di padri detenuti*, in “Maltrattamento e abuso all’infanzia”, vol. 18 n.2 (2018), pp.47-64.
141. Reiter K., *Making windows in walls: strategies for prison research*, in “Qualitative inquiry”, vol.20 n.4 (2014), pp.417-428.
142. Remotti F., *Idee*, in Pennacini C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci, Roma (2010).
143. Rhodes L., *Toward an anthropology of prisons*, in “Annual Review of Anthropology”, n.30 (2001), pp.65-83.
144. Romano C.A., *Le sbarre invisibili*, in “Rassegna Italiana di Criminologia”, n.3 (2011), pp.6-9.
145. Ronzon F., Bianchi I., *Luoghi e persone. Un’ipotesi disciplinare per l’analisi dei legami tra vita sociale, percezione ed esperienza spaziale*, in “DiPAV”, n.14 (2005), pp.13-38.
146. Rosaldo M., *Verso un’antropologia del sé e dei sentimenti*, in R.A. Levine, A.R. Shweder (a cura di), *Mente, sé, emozioni. Per una teoria della cultura*, Argo, Lecce (1997), 161-182.
147. Rosaldo R., *Ilongot Headhunting. 1883-1974: a study in society and history*, Stanford University Press, Stanford (1980).

148. Rose C., *The concept of reach and the Anglophone minority in Quebec*, in Eyles J, Smith D.M. (a cura di), *Qualitative methods in human geography*, Cambridge: Polity Press (1988), pp.156-179.
149. Rossi B., *Liberi di scrivere: un laboratorio autobiografico nel carcere di Opera*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, n. 3 (2013), pp.535-540.
150. Said E., *Opponents, Audiences, Constituencies and Community*, in “Critical Inquiry”, vol.9 n.1 (1982), pp.1-26.
151. Saita E., Fanciullo M., *La genitorialità al di là delle sbarre. Una disamina della recente letteratura*, in “Ricerche di psicologia”, vol.41 n.3 (2018), pp.457-476.
152. Salvati L., *Il dilemma “compattanza-diffusione”. Verso una nuova urbanità meridionale?*, in “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, XLVI, n.112 (2015), pp.77-100.
153. Sanga G., Dore G. (a cura di), *Autobiografia dell’antropologia italiana 1*, in “La Ricerca Folklorica”, n. 72 (2017).
154. Santoro M., *Mafia, cultura e subculture*, in “Polis”, vol. 14 n.1 (2000), pp.91-112.
155. Santoro M., Sassatelli R., *La mafia come repertorio. Frammenti di analisi culturale*, in “Polis”, n. 3 (2001), pp.407-430.
156. Santorso S., *La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, n.2 (2016), pp.227-248.
157. Saponaro A., *Il corpo incarcerato: l’insalubrità carceraria specchio di una immanente cultura dell’afflittività vendicativa della pena in Italia*, in “Salute e società”, vol.17 n.1 (2018), pp.105-122.
158. Sbraccia A., Vianello F., *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma (2010).
159. ----, *Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, n.2 (2016), 183-210.
160. Schlosser J., *Issues in interviewing inmates*, in “Qualitative Inquiry”, vol.14 n.8 (2008), pp.1500-1525.
161. Schneider J, Schneider P., *Mafia, antimafia and the question of sicilian culture*, in “Politics & society”, vol.22 n.2 (1994), pp.237-258.
162. ----, *Il Caso Sciascia: Dilemmas of the Antimafia Movement in Sicily*, in Schneider J. (a cura di), *Italy's 'Southern Question'*, Routledge, Londra (1998).

163. ----, *Ripensare il clientelismo: una sfida dalla Palermo "antimafia"*, in Albera D., Blok A., Bromberger C. (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Guerini Scientifica, Milano (2007).
164. Scotti B., *Rico vs. 416 bis: a comparison of U.S. and Italian anti-organized crime legislation*, in "Loyola of Los Angeles international and comparative law review", vol.25 n.1 (2002), pp.143-164.
165. Sergi A., *Widening the antimafia net: child protection and the socio-cultural transmission of mafia behaviours in Calabria*, in "Youth Justice", vol. 18 n.2 (2018), pp.1-20.
166. Severi C., *L'io testimone. Biografia e autobiografia in antropologia*, in "Quaderni storici NUOVA SERIE", vol.25 n.3 (1990), pp.895-918.
167. Siebert R., *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano (1994).
168. ----, *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubbettino, Catanzaro (1995).
169. ----, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano (1996).
170. Signorelli A., *Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare*, in "La Ricerca Folklorica", n.20 (1989), pp.13-21.
171. ----, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e associati, Milano (1999).
172. Skyes G., *The society of captives: a study in a maximum security prison*, Princeton University Press, Princeton (1974).
173. Torlone F., Federighi P., *Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, in "Educational Reflective Practices", n.2 (2020), pp. 5-36.
174. Torrente G., *"Mi raccomando, non fategli del male". La violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", n.2 (2016), pp.267-284.
175. Travaglino G., *Organized crime and group-based ideology: The association between masculine honor and collective opposition against criminal organizations*, in "Group Processes & Intergroup Relations", vol.17 n.6 (2014), pp.799-812.
176. Uccello A., *Carcere e Mafia nei canti popolari siciliani*, Libri Siciliani, Palermo (1965).

177. Ugelvik T., *Prison ethnography as a lived experience: notes from the diaries of a beginner let loose in Oslo prison*, in “Qualitative inquiry”, vol.20 n.4 (2014), pp.471-480.
178. Vannucci A., *Tra area grigia e “mondo di mezzo”: anatomia di Mafia Capitale*, in “Meridiana”, n.87 (2016), pp.41-63.
179. Vesco A., *The cultural foundations of political support in eastern Sicily: Mafia clans, political power and the Lombardo case*, in “Modern Italy”, vol.22 n. 1 (2017), pp.55-70.
180. ----, *“Un certo consenso sociale”? L’area grigia, la borghesia mafiosa e l’antropologia*, in “Voci – Annuale di scienze umane diretto da Luigi M. Lombardi Satriani”, Anno XVI (2019), pp.38-64.
181. Vianello F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma (2018).
182. ----, *Com’è possibile l’ordine sociale? Il contributo dell’etnografia carceraria allo studio del potere e delle resistenze*, in “Rassegna italiana di sociologia”, n.4 (2018), pp.831-838.
183. Wacquant L., *The curious eclipse of prison ethnography in the age of mass incarceration*, in “Ethnography”, vol.3 n.4 (2002), pp.371-397.
184. ----, *The prison is an outlaw institution*, in “The Howard Journal”, vol. 51 n.1 (2012), pp. 1-15.
185. Waldram J., *Challenges of prison ethnography*, in “Anthropology news”, n.1 (2009), pp.4-5.
186. *Anthropology in prison: negotiating consent and accountability with a “captured” population*, in “Human Organization”, n. 2 (1998), pp.238-244.
187. Weber M., *Economia e Società*, Donzelli Editore, Roma (2022).
188. Worley R.M., *To snitch or not to snitch, that is the question: Exploring the role of inmate informants in detecting inappropriate relationships between the keeper and the kept*, in “International Review of Law, Computers & Technology”, vol.25 n.1-2 (2011), pp. 79-82.
189. Zizioli E., Colla E., *Il diritto di rinascere nel tempo della pena: lo spazio della formazione*, in “Formazione Lavoro Persona”, n.17 (2016), pp. 63-73.

## SITOGRAFIA

[http://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/sicilia/136-casa-circondariale-di-catania-bicocca](http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/sicilia/136-casa-circondariale-di-catania-bicocca) (consultato il 04/04/2019)

<https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-v/art416bis.html> (consultato il 11/04/2019)

[http://www.coris.uniroma1.it/sites/default/files/Lezione\\_3\\_Le%20strategie%20qualitative%20di%20ricerca.pdf](http://www.coris.uniroma1.it/sites/default/files/Lezione_3_Le%20strategie%20qualitative%20di%20ricerca.pdf) (consultato il 26/03/2019)

<https://www.ilfoglio.it/bordin-line/2019/03/09/news/per-pignatone-il-416-bis-deve-restare-cosi-com-e-242191/> (consultato il 16/04/2019)

<http://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/09/18/2242/> (consultato il 04/12/2018)

[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 06/10/2020)

[https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison\\_population\\_rate?field\\_region\\_taxonomy\\_tid=All](https://www.prisonstudies.org/highest-to-lowest/prison_population_rate?field_region_taxonomy_tid=All) (consultato il 09/10/2020)

<http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32007/scuolascrittura.htm> (consultato il 29.05.2021)

<https://www.blogsicilia.it/palermo/no-alla-chiusura-di-10-agenzie-di-unicredit-insicilia-le-protestano-i-sindacati/517187/> (consultato il 04/03/2022)

<https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-politiche-internazionali/#:~:text=Il%20tasso%20di%20detenzione%20degli,il%209.7%20della%20popolazione%20reclusa.> (consultato il 09/10/2022)

<https://www.prisonstudies.org/country/united-states-> (consultato il 18/10/2022)

<https://www.openpolis.it/numeri/la-francia-e-il-paese-ue-con-piu-suicidi-in-carcere> (consultato il 18/10/2022)

<https://www.wap.notizenazionali.it/notizie/economia/23291/in-sicilia-banca-carigemette-in-chiusura-alcune-filiali-la-fabi-si-mobilita-> (consultato il 10/02/2022)

[https://www.governo.it/sites/governo.it/files/2022\\_RelazionePARLAMENTO\\_Sez\\_II.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/2022_RelazionePARLAMENTO_Sez_II.pdf) (consultato il 17/10/2022)

[http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_INDEMOG1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_INDEMOG1) (consultato il 02/10/2022)

<https://www.dire.it/14-03-2022/715210-in-italia-e-ancora-crollo-delle-nascite-tutti-i-dati-istat/> (consultato il 14/10/2022)

<https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-i/articolo-27> (consultato il 15/10/2022)

<https://www.antigone.it/news/antigone-news/3447-74-persone-si-sono-uccise-nel-2022-mai-cosi-tante-da-quando-si-registra-questo-dato> (consultato il 03/11/2022).

<https://www.ilsole24ore.com/art/carceri-diventano-regola-videochiamate-detenuti-AEI1tn3B> (consultato il 1/10/2022)

[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 18/04/2021)

[https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/storie-di-mafia/2021/09/16/news/buscetta\\_scalfari\\_repubblica\\_intervista\\_mafia\\_italia\\_stragi-308319479/](https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/storie-di-mafia/2021/09/16/news/buscetta_scalfari_repubblica_intervista_mafia_italia_stragi-308319479/) (consultato il 3/10/2022)

[https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/bernardo-provenzano-ricoverato-ospedale-21fd137d-1bf0-4203-8207-ce47eb90bdf1.html?refresh\\_ce](https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/bernardo-provenzano-ricoverato-ospedale-21fd137d-1bf0-4203-8207-ce47eb90bdf1.html?refresh_ce) (consultato il 07/12/2022)

<https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/coronavirus-boss-mafia-41-bis-scarcerati-nomi-francesco-bonura.html> (consultato il 13/12/2022)

<https://www.ilriformista.it/scarcerazioni-frenate-dalle-polemiche-ora-il-virus-divora-le-celle-sovraffollate-174731/> (consultato il 13/12/2022)